



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Dottorato di ricerca
in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'Età Contemporanea
Scuola internazionale di dottorato in Storia sociale dell'Europa e
del Mediterraneo**

**Ciclo XXIV
(A.A. 2010 - 2011)**

La Galizia orientale polacca 1918-1927

*Aspetti politici e religiosi delle problematiche interrituali nelle
relazioni tra la Santa Sede e la Polonia dall'indipendenza
all'inizio della "sanacja"*

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/07

Tesi di dottorato di Alessandro Milani , matricola 955649

Coordinatore del Dottorato

Prof. Mario Infelise

Tutore del dottorando

Prof. Giovanni Vian

INDICE

INTRODUZIONE

i.1	Aspetti generali della tesi.....	p.7
i.2	Obiettivi.....	p.10
i.3	Aspetti originali.....	p.13
i.4	La scelta del titolo.....	p.14
i.5	L'arco cronologico esaminato.....	p.16
i.6	Terminologia.....	p.19
i.7	Fonti.....	p.25
i.7.1	Metodologia della ricerca storica.....	p.25
i.7.2	Fonti primarie.....	p.26
i.7.3	Modalità di citazione delle fonti primarie.....	p.29
i.7.4	Raccolte di fonti primarie.....	p.29
i.7.5	Fonti secondarie.....	p.30
i.7.6	Storia generale.....	p.31
i.7.7	Storia ecclesiastica.....	p.32
i.7.8	Pubblicazioni polacche ed ucraine.....	p.34

CAPITOLO I

LA FORMAZIONE D' UNA IDENTITA' GRECO-CATTOLICA

UCRAINO-GALIZIANA

1.1	Le relazioni interconfessionali dalle origini del regno ruteno di Galizia e Lodomeria all'annessione alla Polonia.....	p.37
1.2	La dominazione polacca dal XVI secolo alle spartizioni del Regno confederato di Polonia e Lituania.....	p.52
1.3	Il periodo asburgico.....	p.73
1.3.1	La diffusione dei nazionalismi ruteno e polacco.....	p.93
1.3.1.1	Le feste nazionali dei contadini ruteni e polacchi.....	p.100

CAPITOLO II

LA GALIZIA ORIENTALE, I PROGETTI PANUCRAINI E LA GUERRA POLACCO-UCRAINA

2.1 La prima guerra mondiale e le posizioni di ucraini e polacchi	p. 113
2.2 La guerra civile polacco-ucraina	p. 128
2.3 Il progetto di unità nazionale nel pensiero e nelle attività del metropolita Sheptyts'kyj tra il 1914 ed il 1919	p. 138
2.4 La Galizia ed il progetto di unità nazionale nel pensiero politico ucraino.	p. 161

CAPITOLO III

L'AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA POLACCA (1919-1923) ASPETTI POLITICI E RELIGIOSI

3.1 La Galizia orientale e la rinascita dello Stato polacco	p. 179
3.2 Monsignor Achille Ratti a Varsavia	p. 196
3.2.1 La nomina di monsignor Ratti a Varsavia: le ragioni della scelta e i primi approcci con la realtà politica ed ecclesiale polacca	p. 197
3.2.2 I primi contatti con le problematiche del cattolicesimo di rito greco	p. 203
3.2.3 L'orientamento dei vescovi polacchi circa il cattolicesimo di rito orientale e le conversioni	p. 207
3.2.4 Le relazioni con la gerarchia greco- cattolica fino alla guerra polacco- Ucraina	p. 210
3.2.5 La questione greco- cattolica in Galizia orientale nel periodo della nunziatura di monsignor Ratti	p. 215
3.2.6 Problematrice generali di carattere pastorale	p. 224
3.2.7 I rapporti con l'episcopato ed il mondo politico polacco	p. 230
3.3 Il viaggio pastorale e diplomatico di monsignor Sheptyts'kyi e l'opinione Pubblica	p. 238

CAPITOLO IV

LA GALIZIA ORIENTALE DALL'ANNESSIONE AL CONCORDATO

(1923-1925)

4.1 La fase politica.....	p.254
4.2 I rapporti tra la Chiesa greco-cattolica, il mondo politico e l'episcopato della Polonia.....	p.265
4.2.1 L'arresto e la liberazione del metropolita Sheptyts'kyi.....	p.266
4.2.2 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/1: la conferenza episcopale.....	p.269
4.2.3 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/2: la riorganizzazione delle diocesi latine nella Galizia orientale	p.274
4.2.4 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/3: la riattivazione dell'eparchia di Lutsk.....	p.279
4.2.5 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/4: La neounione.....	p.282
4.3 Papa Pio XI e la questione greco- cattolica.....	p.289

CAPITOLO V

IL CONCORDATO E LE FASI POSTCONCORDATARIE (1925 e 1926-1927)

5.1 Inquadramento storico.p.	
5.2 La lunga preparazione del concordato.p.	
5.3 Il recepimento dell' VIII articolo del concordato da parte del clero greco-cattolico e l'atteggiamento dei governi.p.	
5.4 Le parrocchie e le proprietà della Chiesa.p.	
5.5 Il trattamento economico del clero secolare prima e dopo il concordato.p.	

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

i.1 Aspetti generali della tesi

Il presente lavoro mira a rendere, nella loro complessità, le relazioni politiche e religiose tra la Chiesa greco- cattolica ucraina, la Santa Sede, il governo e l'episcopato della Polonia. La vicenda copre buona parte del primo decennio di esistenza della Seconda Repubblica Polacca. Questo periodo corrisponde alla rinascita dello Stato, alla fine della prima guerra mondiale. Ciò avveniva a quasi centocinquant'anni dalle spartizioni tra Austria, Russia e Prussia che avevano determinato l'estinzione del Regno polacco-lituano.

Larga parte del periodo esaminato è caratterizzata dai tentativi di polonizzazione delle minoranze attuati dagli esecutivi di orientamento nazionalista che si succedettero a Varsavia tra il 1919 ed il 1926. Tali governi ritenevano le pratiche assimilatorie il solo strumento in grado di assicurare al tempo coesione e sicurezza interna ad uno Stato giovane, abitato da diverse etnie che talvolta costituivano la maggioranza nelle zone d'insediamento, spesso pericolosamente vicine ai confini. Tra queste, la greco-cattolica ucraino-galiziana avrebbe patito particolarmente le politiche di colonizzazione imposte da Varsavia.

Questo gruppo etno-religioso, concentrato in un'area ben delimitata, la Galizia orientale, era presa particolarmente di mira per una serie di fattori. L'incidenza demografica aveva certo un peso rilevante, dal momento che tre quinti dei cinque milioni di ucraini entro i confini polacchi abitavano nella regione. Costoro poi rappresentavano un'élite all'interno della propria comunità etnica, quanto a consapevolezza identitaria. Fosse riuscita l'impresa di polonizzare questa componente, ragionavano a Varsavia, il "problema" ucraino sarebbe stato risolto. Tale minoranza da sola costituiva il secondo gruppo etnico del Paese, con il venti per cento della popolazione complessiva.

Inoltre, il particolare afflato patriottico che legava la Galizia orientale alla Polonia motivava le politiche di Varsavia. La popolazione della regione era prevalentemente ucraina, ma vi era una considerevole componente polacca, che costituiva la maggioranza nelle città. Leopoli, il capoluogo, non faceva eccezione, pur ospitando molte delle massime istituzioni culturali e politiche ucraine. Ma nella città avevano sede analoghe organizzazioni polacche. Queste avrebbero mobilitato la popolazione urbana ed assicurato a Varsavia il controllo di Leopoli già dalle prime fasi del conflitto polacco-ucraino e, quindi, la vittoria finale e l'incameramento della regione.

I greco- cattolici della Galizia orientale sono stati definiti sopra un gruppo **etno-religioso** discriminato. La tesi li indaga in questa prospettiva, malgrado essi professassero lo stesso credo in cui si riconosceva la gran parte dei polacchi, la popolazione dominante. Ma l'appartenenza al rito bizantino era insieme elemento di differenziazione ed uno dei tratti fondanti l'identità ucraino-galiziana. Di questa erano depositari gli eparchi, per unanime riconoscimento popolare. Il ruolo politico dei presuli di

rito greco a favore della causa ucraina avrebbe causato la politica discriminatoria di Varsavia.

Queste pratiche vengono illustrate nel corso di quattro capitoli che si succedono in base ad un ordine cronologico. Il titolo di essi corrisponde ad una fase precisa che lega le vicende della Galizia orientale a quelle della Seconda Repubblica polacca. In ognuno sono presentate le problematiche politico religiose proprie del momento così come gli sviluppi di quelle di più lungo periodo ed i principali attori coinvolti. Il primo capitolo costituisce un'eccezione, poiché traccia uno schizzo delle difficili relazioni interetniche ed interrituali prima del 1918.

Ma oltre ai periodi storici ed ai loro accadimenti e le loro ripercussioni, il lavoro si sofferma anche su figure particolarmente significative per le problematiche in oggetto. Oltre al metropolita greco- cattolico di Leopoli, Sheptyts'kyi, un particolare risalto viene dato alle figure dei papi Benedetto XV e dell'immediato successore, Pio XI. Di quest'ultimo si mette in evidenza anche l'attività diplomatica, di poco precedente all'elezione al soglio pontificio, svolta come nunzio a Varsavia tra il 1918 ed il 1921. Particolarmente in merito, vengono considerate le ragioni della sua nomina alla sede polacca, il ruolo di rifondatore di quella rappresentanza pontificia, i rapporti con le gerarchie dei due riti. Del Ratti papa si esamina la sua ecclesiologia "orientale", anche sulla scorta dell'esperienza maturata nel corso della nunziatura. Si esamina inoltre l'atteggiamento nei confronti della Chiesa greco-cattolica ucraina rispetto al predecessore ma anche al mutato contesto politico internazionale.

Nella parte finale viene trattata l'attuazione del concordato del 1925. Qui interessano gli articoli più direttamente inerenti ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa greco- cattolica ucraina. A tale

riguardo, è da tener presente che poco dopo la stipula del concordato avviene la *sanacja*, ossia la svolta autoritaria impressa da Piłsudski al quadro politico polacco. L'arco di tempo considerato permette di esaminarne la prima fase. Il mutamento del contesto politico si accompagna ad un differente approccio da parte del nuovo regime nei confronti delle minoranze in generale ed in particolare di quella greco-cattolica ucraina. Pertanto, nel delineare l'adempimento delle politiche concordatarie da parte di Varsavia, si dà conto di una prassi pre- ed una post- *sanacja*.

i.2 Obiettivi

Il lavoro dimostra la condizione di minoranza etnoreligiosa dei greco-cattolici ucraini della Galizia orientale, l'impegno del metropolita Sheptyts'kyi e della Santa Sede per assicurarne margini di autonomia culturale. Ma, nella parte finale, si riferisce del positivo mutamento di rapporti con il potere politico occorso in seguito alla *sanacja*. Di seguito, si propongono gli interrogativi che hanno guidato la ricerca.

Per rendere la tematica nella sua complessità, sono stati evidenziati quattro piani di analisi, che nel corso della vicenda si intrecciano di continuo. Essi sono, dal generale al particolare, le relazioni internazionali, quelle bilaterali con la Santa Sede, i rapporti interistituzionali all'interno dello Stato polacco, ossia i contatti tra il governo ed i vescovi, i quali erano anche membri di diritto del parlamento. Da ultimo, vi è la questione interrituale ossia delle relazioni tra episcopati di diverso rito tra loro e con il papa.

La Santa Sede gioca un ruolo di capitale importanza in tutti e quattro i livelli individuati, per via del suo ruolo di attore politico diplomatico e spirituale cioè come vertice gerarchico tanto per i vescovi latini (polacchi) quanto per gli eparchi (ucraini). A tale riguardo, ci si è interrogati se e come fosse mutato l'atteggiamento in merito nell'avvicendamento tra Benedetto XV e Pio XI. Essi erano stati ambedue diplomatici prima di ascendere al soglio pontificio, ma il secondo aveva esperienza diretta della questione, essendo stato il rifondatore della nunziatura a Varsavia.

In questo, la figura del nunzio rappresenta un anello di congiunzione tra il pontefice e la Polonia da tutti i punti di vista delineati, essendo al tempo rappresentante diplomatico presso le autorità politiche dello Stato, ma avendo anche compiti di coordinamento ed indirizzo dell'Episcopato locale. Ma nel contempo l'inviato papale era il principale canale di comunicazione tra quella realtà e la Santa Sede. Questa fondava corrispondenze del nunzio molta della propria strategia politico-diplomatica ed ecclesiastica. Anche in questo caso, ci si è interrogati su come fosse mutato l'atteggiamento della nunziatura con l'avvicendamento tra Ratti e Lauri.

Sul piano internazionale, si è cercato di comprendere se la Santa Sede ebbe una posizione forte sulla Galizia orientale e sulla minoranza greco-cattolica ucraina, o cauta se avesse espresso preferenze sui piani via via delineati dall'Intesa, e/o se l'atteggiamento venne progressivamente modificato a seconda del mutare del contesto politico e diplomatico. Ci si è poi chiesti se essa fece pressioni dirette o indirette di tipo diplomatico sulla Polonia per ottenere un miglioramento delle condizioni di quel gruppo etnoreligioso. Quindi, si è voluto capire se il pontefice avesse impedito o meno ad esponenti ecclesiastici della

gerarchia locale polacca od ucraina di prendere posizione in merito.

Passando dal piano internazionale a quello delle relazioni bilaterali tra la Santa Sede ed il governo polacco, molti interrogativi si sono concentrati attorno al concordato ed alla sua preparazione, per gli aspetti più direttamente attinenti alla Chiesa greco- cattolica ucraina. Dato l'arco cronologico considerato, molti di essi hanno investito la fase pre-concordataria.

Ci si è innanzitutto chiesti se in quel periodo esistessero forme di tutela giuridica per quella particolare comunità di credenti. Si è voluto capire se il potere politico si fosse intromesso nelle nomine e nella gestione dei benefici ecclesiastici e se vi fosse un'apprezzabile differenza d'atteggiamento da parte di Varsavia tra la fase della guerra polacco-ucraina e quella successiva.

Di lì, si è tentato di comprendere se il varo della costituzione del 1921 ed in particolare l'articolo 114 relativo alla libertà religiosa avesse rappresentato un punto di svolta positivo o meno. Quindi, si è voluto comprendere se la nunziatura avesse avuto un ruolo, pur indiretto, nei negoziati precedenti la redazione di quella legge fondamentale.

Circa l'attività legislativa, un grosso nodo era la riforma agraria, di cui i governi di Varsavia non sarebbero venuti a capo che nel 1925. Si è tentato di capire se questo ritardo fosse dovuto alle pressioni di vari attori della Chiesa, dal nunzio ai vescovi locali di ambo i riti, per mantenere la maggior parte dei loro benefici ecclesiastici. In particolar modo, ci si è chiesti se la Santa Sede avesse esercitato pressioni specifiche a favore della comunità greco- cattolica, al fine di mantenerle un'indipendenza economica attraverso le rendite fondiarie

Questi aspetti vengono inquadrati nel concordato. Qui fondamentalmente si è voluto capire se il clero di rito greco fosse riuscito ad ottenere una parità di trattamento, sotto il profilo giuridico, rispetto a quello latino. Ci si è poi chiesti quale grado di discrezionalità il governo fosse riuscito a ritagliarsi e come lo esercitasse. Quindi, ci si è chiesti se la *sanacja* avesse determinato un mutamento nell'atteggiamento di Varsavia.

Le tematiche concordatarie portano a considerare le relazioni tra il governo e l'episcopato. A tale riguardo, ci si è interrogati su quali fossero le aspettative dell'establishment politico polacco nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e come queste fossero mutate tra il 1918 ed il 1927. Si è voluto comprendere se il coinvolgimento dei vescovi nel promuovere la causa nazionale fosse cresciuto, diminuito (o si fossero verificate inversioni di tendenza) e come si manifestasse. Si è inoltre tentato di capire se il particolare attaccamento a questo ideale fosse una discriminante reale nella scelta dei candidati all'episcopato.

Specularmente, ci si è chiesti in che modo i vescovi latini rispondessero ai desiderata dell'esecutivo e quali cure pastorali attuassero nei confronti delle minoranze. In particolare, ci si è chiesti quali modalità d'intervento si fossero dati nei confronti degli ucraini, tanto di quelli ortodossi che di quelli greco-cattolici, ma abitanti al di fuori della Galizia orientale. La loro condizione era infatti causa di controversie dal punto di vista canonico.

Questo aspetto porta a considerare il piano delle relazioni interrituali. Innanzitutto, interessava sapere se vi fossero forme di contatto tra i vescovi latini e gli eparchi ucraini. Quindi, si voleva capire se queste fossero spontanee, consigliate dal nunzio o direttamente dal papa o, ancora, se fossero previsti organi collegiali interrituali fin dall'inizio della vicenda.

Da ultimo, si è tentato di comprendere se esistessero forme di collaborazione e, anche qui, se esse fossero spontanee o consigliate dalla Santa Sede. Sul piano delle relazioni interrituali, questo attore interessava soprattutto per una delle questioni di fondo della tesi. Si voleva cioè comprendere le ragioni che conducevano Roma, cuore della tradizione latina, a difendere con tanta caparbia una comunità di rito bizantino. In particolare si voleva capire se questo atteggiamento sottendesse ad ambizioni particolari di carattere ecclesiologico e se il mutare del contesto geopolitico le avesse modificate.

i.3 Aspetti originali

Il lavoro di ricerca si fonda su fonti primarie parzialmente inedite custodite presso tre distinti archivi della curia romana. Sono stati infatti consultati i fondi della Nunziatura di Varsavia, della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, della Congregazione per le Chiese Orientali, che contengono materiale non pubblicato relativamente al periodo 1922-1927. Per quanto attiene alle fonti secondarie, un aspetto originale è dato dallo studio di opere nelle lingue inglese, francese, tedesco, italiano, polacco, ucraino e di un articolo in ungherese.

Innovativo appare anche il tema portante della ricerca, per la complessità, il numero dei degli attori interessati ed i vari livelli delle loro relazioni. Tale contesto storico-politico-religioso esige un'analisi multidisciplinare, i cui frutti si spera vengano esposti in modo efficace. La tematica interseca le relazioni internazionali,

la sociologia, l'ecclesiologia ed il diritto canonico. Questo tipo di approccio appare anch'esso innovativo.

Assolutamente originali, tanto nel panorama storiografico italiano quanto in quello internazionale sono alcuni aspetti esposti all'interno del tema generale. Tra gli altri, una menzione particolare meritano la neounione e gli aspetti del concordato del 1925 relativi alla Chiesa greco- cattolica ucraina.

i.4 La scelta del titolo

Fin dal titolo, un ruolo preminente è attribuito al luogo geografico, il fulcro della vicenda. La Galizia orientale viene definita "polacca", facendo riferimento allo Stato che l'aveva *de facto* ammessa fin dalla fine del 1918. Questo è vero per il capoluogo e per buona parte dei centri in cui si svolge la vicenda indagata. Le ultime propaggini orientali della regione passano a Varsavia con la vittoria riportata da quest'ultima nel conflitto polacco-ucraino nel 1919. Questi territori tuttavia interessano meno per lo svolgimento della vicenda.

La Galizia orientale è il contesto in cui le tematiche analizzate, ossia le questioni interrituali che hanno ricadute politico-diplomatiche, si sviluppano e/o rappresenta l'oggetto delle attenzioni di attori geograficamente esterni, ma in grado di condizionare gli accadimenti al tempo politici e religiosi della regione. Questi sono sostanzialmente il governo polacco, la Santa Sede ed in misura molto minore la comunità internazionale. In parte, la Galizia orientale è pure il centro d'irradiamento di iniziative destinate a realtà viciniori. Esse hanno sempre ripercussioni nelle relazioni tra la Santa Sede,

l'episcopato ed il governo polacco, le politiche di quest'ultimo nei confronti della regione.

Un esempio in tal senso è dato dall'impegno pastorale del metropolita greco- cattolico per la (ri)conversione degli ucraini di Volinia dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio degli anni venti. Le attività di monsignor Sheptyts'kyi vennero ufficialmente sospese per le pressioni presso la Santa Sede presso il governo di Varsavia, che accusava il presule di fare propaganda nazionalista. Di lì a poco, il governo polacco varava nuove misure contro gli ucraini della Galizia orientale.

Tanto lascia intuire quanto le problematiche interrituali fossero intimamente connesse a quelle politiche, in un territorio in cui l'appartenenza religiosa era sinonimo di appartenenza etnica. Tali questioni erano anche legate alla storia ed alla cultura della regione stessa. Essa ospitava i vertici dell'unica Chiesa di rito bizantino unita a Roma attiva in Polonia, la Chiesa greco- cattolica ucraina, ma anche delle diocesi latine soggette ad un metropolita, che risiedeva nel capoluogo, Leopoli, sede di tre arcivescovadi cattolici. I presuli dell'una e dell'altra tradizione liturgica erano punto di riferimento non solo per le questioni spirituali, ma anche, sovente, per quelle politiche delle comunità di riferimento. Gli eparchi, di rito greco, lo erano per gli ucraini, così come i vescovi latini lo erano per i polacchi.

i.5 L'arco cronologico esaminato

Se la delimitazione del periodo a monte non ha destato grossi problemi, quella a valle è stata più volte oggetto di ripensamenti, legati alla complessità delle problematiche che entravano progressivamente in gioco. Ad esse si sommava l'aporia delle

fonti di riferimento che si rendevano viepiù evidenti con l'avanzamento delle ricerche. Inizialmente, si era pensato di prendere in esame un arco temporale corrispondente all'esistenza della Seconda Repubblica Polacca, e quindi di giungere sino al 1939. Successivamente, si è deciso di fissare il limite al 1927.

L'annata in sé non è gravida di avvenimenti dalle immediate e forti ripercussioni sulla vicenda in esame, a differenza delle due immediatamente precedenti. Nel 1925 viene siglato il concordato tra la Polonia e la Santa Sede e nel 1926 si verifica il colpo di stato di Piłsudski. L'importanza, più che storica o politica è innanzitutto burocratico- amministrativa. Uno dei due poli di approvvigionamento delle fonti primarie, quello "laico" è costituito dagli archivi della Società delle Nazioni. L'organizzazione ginevrina aveva cessato di trattare la Galizia orientale come affare autonomo nel 1927.

In proposito si possono dare letture supportate più dalla logica che dal riscontro empirico. E' agevole supporre, ad esempio, che la Società delle Nazioni volesse dare così ad intendere che la questione galiziana fosse ormai esclusiva competenza di Varsavia. Inoltre, dopo il colpo di stato del 1926, si riteneva che sotto Piłsudski, un (con)federalista, la condizione delle minoranze in Polonia in generale e di quella ucraino-galiziana in particolare fosse destinata a migliorare. Anche l'interesse mediatico attorno alla causa sciamava progressivamente, per il venir meno di attivisti che tenessero desta l'attenzione della stampa. Uno dei più pugnaci tra essi, il visitatore apostolico greco- cattolico per il Canada Budka abbandonava la ribalta perché richiamato in patria, a fare da vescovo ausiliare a monsignor Sheptyts'kyi, proprio nel 1927.

Per una felice (per l'esito delle ricerche) coincidenza, anche il titolare del principale ufficio produttore di fonti d'origine ecclesiastica, il nunzio apostolico a Varsavia Lauri, lasciava l'incarico più o meno in quel periodo, alla fine del 1926. Il secondo rappresentante della Santa Sede presso lo Stato polacco interbellico veniva richiamato a Roma e creato cardinale da Pio XI. Il nunzio Lauri aveva avuto un ruolo importante pur se non di primissimo piano, come l'incarico avrebbe lasciato pensare, nelle trattative che condussero al concordato del 1925.

La concomitanza della chiusura dell'affare-“Galizia orientale” da parte della Società delle Nazioni e del congedo del rappresentante pontificio che aveva lavorato allo strumento giuridico regolante i rapporti politico- religiosi tra lo Stato e la Chiesa pare di per sé appropriata per determinare la conclusione del periodo indagato. Questa coincidenza casuale offre un ulteriore aspetto positivo, specie nella parte finale del lavoro, relativo al concordato ed il suo recepimento.

Il fatto che tanto il nunzio quanto l'organizzazione internazionale esauriscano la propria attività nel 1927 o a ridosso di quell'anno lascia margini per indagare l'attuazione del testo concordatario da parte degli attori religiosi e politici. Per di più, in questa breve fase successiva al concordato si verifica un colpo di stato, cosicché rimane il tempo per analizzare due diversi approcci alla materia da parte dei governi, l'uno precedente e l'altro successivo a questo mutamento.

Ancora, il limite del 1927 si rivela particolarmente opportuno per l'utilizzo della documentazione di entrambe le provenienze, laica ed ecclesiastica. Il problema si risolve alla radice per quanto riguarda gli archivi della Società delle Nazioni, non esistendone di successivi. Tuttavia ciò apporta un beneficio pure nell'utilizzo del materiale custodito dalla Santa Sede.

Papa Benedetto XVI aveva concesso nel 2006 la consultazione dei documenti relativi al pontificato di Pio XI. Tuttavia, solo dagli inizi del 2011 se ne è avviato il riordino, fatto che attualmente impedisce la visione dell'Archivio della Nunziatura Apostolica di Varsavia dal 1922 al 1939. Questo fondo è di capitale importanza in parte perché contiene una gran quantità della documentazione relativa al periodo considerato. Inoltre, e ciò lo rende fondamentale, costituisce il punto di partenza per la ricerca negli altri archivi della Santa Sede, essendo la nunziatura un punto di raccordo di informazioni provenienti da diversi uffici curiali.

Il fatto che l'Archivio della Nunziatura di Varsavia dopo il 1921 non fosse stato ancora riordinato, rendeva difficile la consultazione, in particolare per gli anni trenta. Relativamente a questo periodo si immagina una rapida turnazione dei minutanti, data la differente calligrafia con cui vengono redatte le signature. Questo cambiamento del personale deputato all'archiviazione comportava per il lettore una fatica nella comprensione dell'organizzazione della documentazione, che si spera possa venir meno dopo il riordino.

Un'ultima considerazione di tipo politico va fatta sul periodo tra il 1927 ed il 1939. In questa lunga fase, la *sanacja*, che pure perdura, attraversa fasi, anche contraddittorie, per quanto concerne l'atteggiamento del potere verso le minoranze. Dopo l'uscita di scena di Pilsudski poi, essa intraprende una deriva nazionalista che sostanzialmente riporta la Polonia al clima di inizio anni venti, ma senza l'effervescenza del dibattito democratico di allora. Circa gli aspetti politici e religiosi di questo periodo, le fonti sono frammentarie.

Oltre ai summenzionati problemi relativi alla consultazione delle carte della Santa Sede, se ne aggiungono altri. Gli archivi

della Società delle Nazioni relativi alla Polonia trattano marginalmente la questione della Galizia orientale (cinque documenti in dodici anni, e mai d'argomento politico-religioso). Ciò costringe inevitabilmente a consultare gli archivi polacchi ed ucraini, operazione tentata nel corso di due visite, una a Varsavia (Archiwum Aktyh Nowyh) e l'altra a Leopoli (Dershavni Arhiv Lvivskij Oblast).

Gli archivi di entrambe le nazioni conservano però solo alcuni spezzoni delle serie, essendo andate distrutte nel corso della seconda guerra mondiale o direttamente asportate dai sovietici. Continuare sulla strada del recupero delle fonti in Polonia, Ucraina e Russia avrebbe inevitabilmente dilatato i tempi (ed i costi) della ricerca. Inoltre avrebbe costretto anche a ripensare l'organizzazione del lavoro di ricerca, magari con la prospettiva di non ottenere alcun riscontro apprezzabile.

i.6 Terminologia

In un lavoro che indaga una realtà poco conosciuta e per di più "plurale", le scelte terminologiche tendono ad essere arbitrarie e riflettere gli orientamenti, consapevoli o meno, dell'autore.

Il primo problema è stato quello della definizione del contesto geografico: la Galizia orientale. Ciò lascia presupporre che ne esista una occidentale. In realtà si tratta della denominazione ufficiale attribuita dalla Società delle Nazioni alla parte orientale

del regno di Galizia e Lodomeria già asburgico. Questa entità era di per sé un'astrazione storica e geografica, poiché nei fatti la "Lodomeria" in senso proprio non ne aveva mai fatto parte e perché aveva fuso territori precedentemente ben distinti dal punto di vista amministrativo, pur essendo tutti compresi nel Regno polacco-lituano.

Lo Stato che se ne era impadronito dopo la prima guerra mondiale, la Polonia, considerava la regione parte della più vasta Małopolska, i cui confini corrispondevano più o meno a quelli dell'entità asburgica. La minoranza ucraina per contro definiva quel territorio "Galizia"(ucr. "Halych", nda) *tout court*, in ricordo dell'omonimo regno ruteno precedente la dominazione polacca. Queste ragioni hanno indotto ad utilizzare la denominazione individuata dalla Società delle Nazioni, per ragioni di terzietà tra le parti.

Un problema di pari difficoltà è stato quello di dare una definizione di Rutenia e dell'aggettivo "ruteno", di cui si è dovuto parlare diffusamente nell'inquadramento storico. In realtà, "ruteno" è il ceppo etnico comune tanto ai russi quanto agli ucraini e ad altre popolazioni di area carpatica. Queste ultime tuttavia si ritengono distinte sia dai primi che dai secondi. L'aggettivo "russo" in sé è concettualmente molto prossimo a "ruteno", in quanto l'idea politica sottostante alla denominazione di "Russia", che la Moscovia si diede, era quella di voler costituire uno stato pan ruteno. A tutt'oggi nella lingua russa non esiste una differenza tra l'aggettivo "russo" e quello "ruteno" essendo entrambi "ruskij". Queste difficoltà hanno indotto ad abbandonare tale aggettivo, non appena le vicissitudini storiche lo permettevano, a favore del meno problematico "ucraino", anche se per le citazioni dirette si è rimasti fedeli alla terminologia originaria.

Arduo è stato anche, soprattutto nel primo capitolo, cercare di stabilire una differenza tra le nozioni di “russofilia” e “moscofilia”, che tendono ad essere considerate come sinonimi dalla storiografia occidentale. Per contro, qui si è tentato di ristabilire una distinzione cui accennano gli storici ucraini relativamente alle problematiche rituali e politiche tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. La “moscofilia” è un orientamento prevalentemente liturgico- teologico di una parte del clero greco- cattolico, che voleva depurare il rito dalle sedimentazioni latine ed avvicinarsi alla tradizione moscovita. Alcuni sacerdoti arrivarono a propugnare la comunione con Mosca, ma non godendo di seguito presso le gerarchie né presso i fedeli, emigrarono nell’Impero russo.

Questo orientamento teologico- liturgico forniva, almeno nella Galizia orientale, la base ideologica della russofilia, che era più che altro un approccio storico-politologico circa le relazioni tra tutte le popolazioni rutene e la Russia. Gli esponenti di tale corrente di pensiero, attorno a cui si era coagulato anche un partito dal notevole seguito, non erano necessariamente sostenitori dell’Impero zarista. Tuttavia, la dura occupazione russa cui fu sottoposta la regione durante la prima guerra mondiale determinò il declino della russofilia.

Per contro, nel periodo indagato, simili orientamenti sono talmente minoritari ed inconferenti negli sviluppi della vicenda da non essere analizzati. La stessa “moscofilia” viene definitivamente accantonata in ambito ecclesiale, poiché guardava ad una realtà eretica, come quella del Patriarcato di Mosca. Piuttosto, l’impegno del metropolita Sheptyts’kyi e di buona parte della gerarchia andava verso la riscoperta delle tradizioni liturgiche slavo-bizantine, precedenti l’autocefalia russa.

Le due realtà ecclesiali della vicenda locali vengono in genere definite come “Chiese”, riprendendo l’idea conciliare di “Chiese particolari” (siano esse sui juris o sui ritu o meno). In particolare, si utilizza spesso l’espressione di “Chiesa greco-cattolica ucraina”, corretta dal punto di vista storico, perché riconosciuta dalla Santa Sede agli inizi del XX secolo. Questa definizione è utilizzata dalla fine del primo capitolo in poi. Per contro, nel periodo immediatamente precedente, si utilizza l’espressione “Chiesa greco-cattolica rutena” una denominazione suggerita alla Santa Sede da Maria Teresa d’Austria. Tale innovazione terminologica sottendeva anche ad un radicale cambiamento delle relazioni interrituali. Si rendeva la comunità di rito greco completamente autonoma dalla gerarchia latina (locale). Proprio volendo rimarcare questa cesura rispetto al passato, si è deciso di utilizzare la locuzione “sedi” o “eparchie” unite (a Roma) per il periodo tra l’Unione di Brest e l’annessione all’Impero asburgico.

Per praticità, si mantiene la denominazione di “Chiesa greco-cattolica ucraina” anche per la parte relativa al pontificato di Pio XI. Questi aveva infatti preteso un ritorno al qualificativo “ruteno”. La decisione ebbe una ricaduta pratica assai limitata, se si considera che persino nelle corrispondenze ufficiali gli eparchi definiscono se stessi ed il proprio gregge come “ucraini”, aggettivo talora presente anche nei sigilli personali con cui timbrano le missive.

Tuttavia all’epoca tanto i cattolici di entrambe le comunità utilizzavano il paradigma linguistico di “rito”. Probabilmente senza volerlo, le due controparti usavano una denominazione più aderente all’ecclesiologia ed al diritto canonico di tradizione cattolica secondo cui una è la Chiesa anche se si manifesta attraverso diverse consuetudini liturgiche. Un compromesso

frequentemente adottato nel testo, più che altro per evitare ripetizioni, è quello di “comunità di rito greco/latino”.

A riguardo, viene introdotta una distinzione terminologica anche nella denominazione delle sedi vescovili di diversa tradizione liturgica e dei rispettivi ordinari. Quelle di rito latino vengono definite “diocesi”, cui sovrintende un “vescovo”, quelle orientali eparchie con a capo un eparca. Tale distinzione è corretta dal punto di vista canonico e, in generale, non crea confusione tra presuli di confessione cattolica ed ortodossi. L’espressione “presule” è invece utilizzata indistintamente per arcivescovi e vescovi ordinari di ambo i riti, in genere per evitare ripetizioni. Quella di “ordinario” è talora impiegata per definire i prelati a capo di una diocesi o di una eparchia.

Nei cinque capitoli in cui è strutturata la tesi, si è deciso di non utilizzare la denominazione “Vaticano”, quanto quella di “Santa Sede”, talora di “Roma” per evitare ripetizioni. Quest’ultima scelta non si presta ad equivoci, poiché gli attori della vicenda non hanno praticamente contatti con il governo italiano. Per praticità, si è invece rinunciato introdurre la distinzione tra “Santa Sede”, relativa ai rapporti con i poteri secolari, e “Sede Apostolica”, attinente alle relazioni con i vescovi. Essa sarebbe più opportuna dal punto di vista canonico. Tuttavia conforta sapere che anche in abito ecclesiastico questa distinzione sia poco utilizzata. Si pensi ad esempio a quelle sedi vescovili che sono “immediatamente soggette alla Santa Sede” e non alla “Sede Apostolica”.

Per quanto attiene agli organismi di curia, vengono adottate le denominazioni attualmente in vigore. Ad esempio, quella che all’epoca era la “Sacra Congregazione per le Chiese Orientali”, nella trattazione della vicenda diventa “Congregazione per le Chiese orientali”.

La trascrizione dei nomi di molti protagonisti ucraini della vicenda hanno destato qualche dubbio relativo alla loro trascrizione. Alla fine si è optato per la traslitterazione dal cirillico all'alfabeto latino. Ad esempio, Григорій Хомишин diventa Hryhori Khomyshyn. Ciò ha comportato un ulteriore lavoro di ricerca. I nomi ucraini sono particolarmente ostici perché, in questo periodo venivano traslitterati secondo regole grammaticali polacche. Per i nomi polacchi, si utilizzò la grafia originale come ad esempio Józef Piłsudski.

La toponomastica permane un problema irrisolto. Si è scelto di utilizzare i nomi italiani per le località internazionali: Parigi, Roma, Praga, Varsavia eccetto nei casi dove il luogo aveva una denominazione completamente differente nel periodo esaminato. Da questo punto di vista, l'Europa orientale può rivelarsi fonte di sorprese, poiché i nomi dei luoghi cambiano con una certa frequenza. Viene usata invariabilmente la forma italiana di "Leopoli" per "L'viv" "Lvov" "Lwów" "Lemberg" "L'viv" "L'vov", che permette anche una certa terzietà rispetto alla vicenda.

Dove ciò non è possibile, si utilizza la denominazione attualmente vigente nel Paese in cui la località si trova attualmente. Perciò ad esempio ci si riferisce a Przemyśl, città di confine della Polonia sudorientale in luogo del latino Premislia o Peremislia, in uso solo in ambito ecclesiastico, e dell' ucraino (ma anche dell'yddish) Peremyshl.

Si utilizza un criterio differente per "Stanislaviv", nome non più in uso di una città in Ucraina. All'epoca dei fatti la denominazione era "Stanisławów", alla polacca ed attualmente viene chiamata "Ivano-Frankivsk". Si preferisce l'antica versione ucraina al latino "Stanistaopolis", che non viene

impiegato nemmeno nell'annuario pontificio per identificare l'arcieparchia greco- cattolica corrispondente.

i.7 Fonti

i.7.1 Metodologia della ricerca

La ricerca fonda sul costante intreccio tra fonti primarie provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano, da quello della Congregazione per le Chiese Orientali e da quello della Società delle Nazioni. La defunta organizzazione ginevrina rappresenta uno dei due punti di riferimento nel reperimento delle fonti primarie, l'altro essendo costituito dagli archivi della Santa Sede. Ciò consente una simmetria se non sul piano quantitativo della documentazione raccolta, almeno su quello dell'approccio metodologico.

Nelle intenzioni, le fonti raccolte presso gli archivi di enti ecclesiastici vengono infatti bilanciate da quelle provenienti da un'istituzione politico-diplomatica laica. Questi ultimi offrono l'ulteriore vantaggio di poter acquisire da fonti primarie informazioni di contesto sul quadro internazionale dell'epoca, di capitale importanza per collocare gli attori della vicenda.

Qui di seguito, dopo una presentazione delle fonti primarie, si passa a descrivere quelle secondarie. Le fonti secondarie, fondamentale supporto della ricerca archivistica, vengono qui analizzate in tre diverse categorie: "Storia generale", "Storia Ecclesiastica" Pubblicazioni polacche ed ucraine.

Le letture del primo insieme hanno costituito un riferimento nel comprendere l'intricato quadro politico che faceva da

cornice alla vicenda e nel contempo la condizionava. Le ragioni della consultazione di fonti della seconda e della terza categoria sono innanzitutto dettate da un analogo motivo, ossia constatare quali fossero gli sviluppi circa le tematiche oggetto delle ricerche. Inoltre, per quanto attiene alla storiografia ecclesiastica, la consultazione di alcune opere è stata utile ad affinare le competenze sull'organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche.

i.7.2 Fonti primarie

Le fonti inedite utilizzate nel lavoro di ricerca sono conservate nei vari archivi della Santa Sede. Segnatamente quello di Achille Ratti Nunzio Apostolico a Varsavia, quello successivo della Nunziatura Apostolica di Varsavia, custoditi presso l'Archivio Segreto Vaticano, quello della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, che si trova in una sede autonoma dal 2010. Ancora, quello della Congregazione per le Chiese Orientali è conservato presso l'omonimo dicastero della curia.

Quelli delle nunziature costituiscono l'ossatura della ricerca archivistica. Le buste dalla 190 alla 207 contengono l'archivio della nunziatura di Achille Ratti. Sono stati esaminati gran parte dei documenti contenuti nelle buste dalla 190 alla 198 e dalla 200 alla 205, che comprendono 9600 fogli. Le carte più pertinenti circa alla Chiesa greco- cattolica ucraina si trovano nella busta 200 (Titolo VII Galizia Orientale- Rito e Chiesa orientale).

Le buste tra la 210 la 226 conservano i documenti relativi alle nunziature successive. Tali buste contengono 11000 fogli. Lo

sfoglio ha interessato un migliaio di questi. Per due terzi sono conservati nelle buste di cui si tratta di seguito. Tra le più significative vi è la 210, in cui sono contenute le osservazioni relative alla preparazione concordato ed alla riorganizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche che ne consegue. Seguono la 223, che contiene la documentazione sulle controversie relative alle prerogative della gerarchia greco-cattolica al di fuori della Galizia orientale. Infine, nella busta 224 sono contenute le carte più direttamente attinenti alle diocesi rutene.

In seguito, ho consultato gli archivi della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, che contiene tutta la corrispondenza della Sede apostolica e dei suoi rappresentanti relativa alle problematiche in cui era coinvolto il governo civile. Essa contiene pure il più ampio numero di documenti riguardanti il conflitto polacco-ucraino ed i resoconti originali della nunziatura di Varsavia. Le problematiche ucraine sono classificate sotto i titoli di “Russia” ed “Austria-Ungheria”, essendo queste le potenze dominanti gli ucraini fino al 1918. Durante il periodo della tentata indipendenza ucraina la Santa Sede mantenne le precedenti denominazioni nella sua classificazione archivistica.

Gli affari della Galizia orientale non furono classificati sotto “Polonia” fino alla decisione definitiva della Conferenza degli Ambasciatori del 15 marzo 1923. Pochi resoconti della nunziatura di Varsavia sono contenuti negli archivi della Segreteria di Stato che ho considerato per quanto attiene alla Chiesa greco-cattolica. Quindi, gli della Congregazione per le Chiese Cattoliche orientali, che contengono alcuni documenti che non si è riusciti a reperire presso gli archivi summenzionati.

Oltre agli Archivi della Santa Sede, sono stati consultati quelli della Società delle Nazioni per avere riferimenti di contesto

politico-diplomatici e relativamente alle pressioni dell'opinione pubblica sulla vicenda. L'affare "Galizia orientale", è contenuto in tre faldoni, R 549, R 550, R 551, che contengono quaranta dossiers e coprono un arco temporale che va dal 1920 al 1927. Cinque di essi sono attinenti al tema della ricerca. Tra questi il più importante dal punto di vista politico-diplomatico è il primo, N°8989, contiene una relazione relativa alla guerra polacco-ucraina e fornisce un riassunto sulla storia delle relazioni tra le due nazionalità, a cura dell'ufficio del segretario generale della Società delle Nazioni, Eric Drimmond. Sono poi contenute corrispondenze dei rappresentanti della Galizia orientale e di diplomatici polacchi.

i.7.3 Modalità di citazione delle fonti primarie

Per le citazioni, non vengono solo elencati i riferimenti archivistici, secondo il metodo di abbreviazione adottato dall'Archivio Segreto Vaticano. Vengono altresì aggiunti il luogo e la data di ogni corrispondenza, il mittente ed il destinatario, ad esempio:

¹ ASV Arch. Nunz. Varsavia B.204 ff.341r-343 Grabski a Ratti, Varsavia, 5 giugno 1920

i.7.4 Raccolte di fonti primarie

La prima raccolta l'inventario degli archivi di nunziatura, approntato da mons. Ottavio Cavalleri e completato, alla morte occorsa nel 1988 da Germano Guado nel 1990. Questo inventario generò un certo interesse nella nunziatura rattiana, essendo uno strumento di capitale importanza per gli storici. Ma

tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta, l'interesse per quell'archivio era accentuato dalla presenza di un papa polacco, Giovanni Paolo II e dagli sconvolgimenti politici che stavano avvenendo in quel Paese.

L'inventario di Cavalleri e Gualdo contiene pure la storia degli archivi della nunziatura di Varsavia, che furono versati presso l'Archivio Segreto Vaticano nel 1940. Nelle appendici, molti documenti chiave sono riprodotti, incluse le istruzioni per Ratti provenienti dai dicasteri della Sede Apostolica ed il Rapporto Finale della Nunziatura, preparato da mons. Pellegrinetti nel giugno del 1921. Stranamente, il rapporto finale non è riportato nella sua interezza. Incluse nelle parti non riportate vi erano numerose sezioni che lambivano la Chiesa greco-cattolica.

Andrii Kravchuk ha pubblicato vari volumi di corrispondenza ed altri documenti collegati a Sheptyts'kyi, che sono stati utilizzati per la (ri)apertura della causa di beatificazione del metropolita. Queste fonti primarie sono essenziali per uno studio della Chiesa greco-cattolica ucraina del periodo. Sfortunatamente, non viene fatto uso di documenti dagli archivi della Santa Sede. Un aspetto significativo attiene alla pubblicazione della corrispondenza diretta tra gli arcivescovi greco e latino di Leopoli, Sheptyts'kyi e Bilcewski dalla nomina alla morte del secondo. Questa è anche utile per comprendere i conflitti durante questo periodo tra le comunità rituali e le nazioni ucraina e polacca, ma dimostra anche che entrambi gli ecclesiastici fecero sforzi per lenire le tensioni.

i.7.5 Fonti secondarie

Alcuni lavori si sono dimostrati indispensabili nel fornire un contesto fattuale e di punti di vista degli attori della vicenda, nei casi in cui i riferimenti nelle fonti primarie non fossero chiari. Altri hanno ancora hanno rischiato di rivelarsi controproducenti. Alcuni autori avevano commesso errori nel citare i riferimenti archivistici. Quelli attinenti alle carte consultate sono stati in alcuni casi confutati. In altri, non si è proprio riusciti a capire a quale documento o fondo l'autore facesse riferimento, fatto questo che ha portato a scartare opere altrimenti ben strutturate.

In teoria gli archivi dovrebbero rendere edotto gli studiosi circa le modalità di citazione delle fonti. In taluni casi, le informazioni ricevute non sempre sono chiare. Quelle ad esempio fornite a chi scrive dall'archivista della Società delle Nazioni lasciano ancora qualche perplessità.

Parte del personale dell' Archivio Segreto Vaticano, così come il dottor Rigotti, responsabile di quello della congregazione per le Chiese Orientali sono in grado di istruire adeguatamente gli studiosi. Tuttavia, specie gli stranieri, hanno difficoltà ad orientarsi tra i diversi uffici della Santa Sede. Ad esempio, un errore frequentemente riscontrato è la confusione archivi della congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari con quelli della Segreteria di Stato.

i.7.6 Opere di Storia generale

Ho fatto uso di molte opere generali per dare informazioni di contesto sul periodo. Particolarmente utili sono stati il testo *1918 War and Peace* di Gregor Dallas, ed il libro *“Paris 1919 Six Months that changed the World”* di Margaret MacMillan.

Queste opere sono ben scritte e ben documentate. Comunque, senza eccezione, gli autori di storia secolare tendono ad ignorare il ruolo della Santa Sede nell'arena internazionale. La lacuna è curiosa, considerando il notevole impegno umanitario e diplomatico profuso dalla Santa Sede nel corso dei pontificati di Benedetto XV e Pio XI. Non via appare alcun nome di alcun diplomatico, né quello dei papi. Per contro, Mac Millian elenca "Orthodox Church" e "Canterbury, Archbishop of", che ebbero un peso ben minore nella vicenda internazionale a petto di quello della Santa Sede, la Chiesa cattolica ed i suoi rappresentanti sono assenti.

In tal senso, una notevole eccezione è rappresentata dal lavoro di Roberto Morozzo della Rocca che fu tra i primi a toccare la politica della Santa Sede nell'Europa orientale agli inizi del XX secolo. Il suo *"Le nazioni non muoiono: Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede"* del 1992 ha aperto una breccia. Certe analisi di contesto appaiono molto efficaci, anche se le conclusioni non sempre sono condivisibili. Il testo è pieno di riferimenti agli archivi vaticani, ma l'autore sembra utilizzare abbreviazioni molto personali nel citare le fonti e confonde gli archivi della Segreteria di Stato, che abbrevia con ASS, anziché segr. Stato con gli archivi della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici straordinari. Né egli fornisce sempre una precisa collocazione del materiale documentario.

Particolarmente utili per la comprensione del contesto politico e culturale si sono rivelati i lavori curati da Paul Robert Magocsi *"Galicia. A Multicultural Land"* e *"Morality and Reality: Life and times of Andrij Sheptits'yi"*. Il curatore si segnala, assieme a John Paul Himka, come uno dei maggiori esperti nordamericani delle problematiche galiziane, che analizza con accuratezza sotto il profilo politologico. Purtroppo egli si serve raramente

degli archivi galiziani o vaticani, che più direttamente interessano le vicende oggetto del presente lavoro. Se i testi di Magocsi non possono essere presi in considerazione per i riferimenti alle fonti primarie, essi hanno tuttavia l'indubbio merito di aprire finestre su problematiche nuove e stimolanti che si intrecciano con i temi della ricerca.

i.7.7 Storia Ecclesiastica

Molti lavori storici confondono aspetti del papato e della diplomazia talora non comprendendo l'organizzazione degli uffici della Santa Sede. Questo problema è facilmente ovviabile, consultando opere essenziali come *“La Curia Romana”* di Niccolò del Re, *“La Santa Sede e la diplomazia”* di Iginio Cardinale, *“Vatican Diplomacy”* di Robert Graham e *“I rappresentanti”* di Mario Olivieri.

Per contro, vi sono relativamente poche biografie di Benedetto XV in sé, al di là del libro di John Pollard *“Benedict XV. The Unknown Pope and the Pursuit of Peace”* del 2005 e l'articolo di Gabriele De Rosa sull'enciclopedia Treccani. Molti lavori sul periodo storico di Benedetto XV apparvero dopo l'apertura degli archivi relativi al suo regno, nel 1985. Numerosi lavori sono apparsi sulla diplomazia della Santa Sede ed azioni durante e dopo la Prima guerra mondiale, specialmente in italiano. Notevoli tra questi sono tre collezioni di articoli: l'articolo di Angelo Tamborra in *“Benedetto XV e i problemi nazionali e religiosi nell'Europa orientale in “Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale”* (a cura di Giuseppe Rossigni) e l'opera *“Papal Diplomacy in the Modern Age”* di Peter Kent e John Pollard, del 1994.

Più per trarre eventuali informazioni di contesto e per curiosità, sono stati anche consultati lavori controversi, come quello di Annie Lacroix-Riz “*Le Vatican, l’Europe et le Reich*” del 1996. L’autrice attinge quasi esclusivamente a fonti secondarie e lascia trapelare una conoscenza approssimativa dell’organizzazione degli uffici della Santa Sede. Il lavoro appare accostabile al lavoro sul nunzio Ratti di Jarosław Jurkiewicz, di cui si tratta di seguito.

i.7.8 Pubblicazioni polacche ed ucraine

Nel corso della ricerca, sono state lette molte opere di storiografia generale sulla Polonia redatte da autori polacchi ed ucraini. Questi lavori trattano il conflitto polacco-ucraino ed il ruolo della Chiesa in Polonia con sufficiente imparzialità a partire dal 1989 in un caso e dal 1992 nell’altro. Dal momento che il lavoro tratta la storia ecclesiastica nel contesto polacco, si è ritenuto necessario consultare il maggior numero possibile di autori polacchi.

Riguardo la storiografia di epoca comunista, merita una menzione “*Nuncjata Achillesa Ratti w Polsce*” del 1955. Il primo lavoro sulla nunziatura rattiana di Jarosław Jurkiewicz, pubblicato nell’epoca di Bierut, è sistematicamente critico con l’attività del rappresentante pontificio. Egli viene tacciato in più punti di sciatteria, ma altrove di lucido cinismo, nel gestire le corrispondenze tra le controparti e con Roma, in modo da rinfocolare le tensioni etniche. La seconda accusa contraddirebbe in parte la prima, e per la verità pare più un argomento inventato dall’autore per dar forza al suo

ragionamento che non il frutto di una riflessione sulle fonti primarie.

Queste, tra l'altro, non erano disponibili perché nell'anno della pubblicazione del libro, gli archivi inerenti non erano consultabili. L'opera, benché scritta da uno storico di provata fama, il quale tiene a far sapere d'aver eseguito uno studio sistematico del periodo, appare piuttosto un libello politico che procede per tesi predeterminate. Il fine ultimo è di dimostrare, più attraverso la potenza di una prosa ficcante che con prove documentarie, il cinismo e le ambiguità di cui darebbe prova la Chiesa nel fomentare gli opposti nazionalismi per trarne vantaggio.

L'esempio di Jurkiewicz è stato messo in risalto perché rappresenta un caso estremo quanto a fervore ideologico, per la verità anche rispetto al resto della storiografia polacca di epoca comunista. Nello stesso periodo, la pubblicistica dell'Università cattolica di Lublino tratta alcuni aspetti delle questioni interrituali dal punto di vista storico e canonistico con una certa oggettività, ma le tematiche più intimamente legate alle problematiche interetniche non vengono indagate. In tal senso è significativa la pubblicazione di Bohdan Cywiński *“Korzenie tożamości w katolickim kulcie”* del 1981 tradotto in italiano nel 1983 con *“Le radici dell'identità”*.

Il problema di molti testi di parte ucraina è dato dal loro essere agiografie del metropolita, che conseguentemente mancano di scientificità. Le più famose sono quelle di padre Khorolevsky. In esse mancano riferimenti a fonti critiche e contengono vari errori fattuali. I lavori più moderni e conosciuti dal punto di vista scientifico sono le collezioni di articoli titolati *“Morality and Reality”* pubblicato da Robert Magocsi ed il testo di Andrii Kravchuk *“Christian Social Ethics in Ukraine”* del 2006.

Quest'ultimo è un rilevante lavoro scientifico, che fornisce un'approfondita analisi dei principi del metropolita e delle sue politiche. Tuttavia, poiché l'autore è anche uno storico ma soprattutto un teologo moralista, egli traccia una storia del pensiero etico e non, in senso stretto, una storia critica.

Dagli anni novanta Stanislaw Stiepeń ha pubblicato una serie di articoli che hanno a che fare con la storia delle relazioni culturali polacco-ucraine. Ai fini della tesi, si sono rivelati particolarmente utili: Obrządki wschodnie Kościoła katolickiego in Rocznik starsznem del 1991 e Kościół grekokatolicki w II Rzeczypospolitej in "Znaki Czesu" e Polacy i Ukraińcy w II Rzeczypospolitej. Próby dialogu" in "Studia polsko-ukraińskie" Negli ultimi dieci anni, gli storici ucraini hanno pubblicato lavori più sostanziosi che trattano il ruolo della Santa Sede nel conflitto religioso polacco-ucraino. Tra queste ci sono Włodzimierz Osadczy, "Kościół katolicki: historyczne ramy" del 2001, Maciej Mroz "W Kręgu dyplomacji watykańskiej. Rosja, Polska, Ukraina w dyplomacji watykańskiej w latach 1917-1926" del 2004 e Liliana Hentosh in varie opere in ucraino ed inglese.

Ossadczy è stato un pioniere tra gli studiosi di lingua polacca, pur essendo origine ucraina, nel trattare nel dettaglio il conflitto tra i due cattolicesimi ed ha compiuto studi accurati tanto sulla figura di Sheptits'kyi quanto su quella di Bilczewski. Si è ritenuto il loro lavoro particolarmente utile in particolare per definire la prima parte del periodo oggetto della tesi, che è più vicino agli interessi di ricerca dei due storici. Mroz in particolare è originale nel suo trattare questo tema per il periodo successivo alla prima guerra mondiale. Il suo utilizzo delle archivi vaticano è piuttosto limitato e le sue citazioni sono talvolta imprecise o

fuori data (ad esempio A.E.S. quando cita la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari).

Purtroppo solo alla fine del lavoro si è venuti a conoscenza del libro di

Baliszewski *Most Horonu*, “Wprost” n.32/2004, pp.54-56, intitolato “*Ватикан и велики модерности*” del 2007 (tradotto in inglese con “*The Vatican and the challenges of the modernity*” nel 2008).

Uno dei punti di forza della Hentosh è quello di rendere con particolare chiarezza il quadro delle relazioni tra gli emissari ucraini e la Santa Sede, oltre a dimostrare una confidenza con le carte degli archivi di Leopoli. Tuttavia, l’approccio con la Santa Sede e le sue istituzioni appare più difficoltoso per l’autrice. La Hentosh commette errori nel citare le fonti vaticane, confondendo gli Archivi della Segreteria di Stato con quelli della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari.

Abbreviazioni

ACCO Archivio Congregazione Chiese Orientali

ASV Archivio Segreto Vaticano

AES Archivio Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari

Arch. Nunz. Varsavia Archivio Nunziatura Varsavia

UNOG Library/ LON Archives Archivio Società delle Nazioni

CAPITOLO I

LA FORMAZIONE D' UNA IDENTITA' GRECO- CATTOLICA UCRAINO-GALIZIANA

1.1 Le relazioni interconfessionali dalle origini del regno ruteno di Galizia e Lodomeria all'annessione alla Polonia

La pubblicistica tende spesso ad identificare la storia della “Galizia” con quella dell’omonima provincia austriaca, ossia il Regno di Galizia e Lodomeria, esistito tra il 1772 ed il 1918. La scarsità di fonti, problema cui si sommano talora una cronologia e una toponomastica volatili, porta spesso a trascurare gli otto secoli di storia documentata che precedono l’avvento di Vienna in quelle terre. Ma nei precedenti otto secoli di storia documentata, dall’epoca della Rus’ di Kiev e poi nel Regno Confederato di Polonia e Lituania, la regione fu un rilevante snodo politico e culturale, la cui specificità risiedeva nell’essere innanzitutto la punta avanzata del confronto tra slavi di tradizione latina e greca. In quel quadrante d’Europa, ciò voleva dire appartenere alla nazione polacca nel primo caso ed al variegato orbe ruteno nel secondo¹.

¹ L.J Haczynski *Two Contributions to the Problem of Galicia*, “East European Quarterly”, IV, pp. 88-90

L'associazione immediata tra la Galizia e gli Asburgo è indotta dalle numerose pubblicazioni riferite a quel determinato storico, indagato con particolare acribia dalla letteratura austriaca fin dalla prima metà del XIX secolo. A questa pubblicistica ed a certi stereotipi da essa veicolati è legato un recente saggio dello storico statunitense Wolff². Tali opere, anche quando non vi fanno riferimento esplicito, lumeggiano comunque la documentazione prodotta dalle burocrazie asburgiche, descrittive con puntigliosa accuratezza, per fini di gestione dell'ordine pubblico, le peculiarità di questa regione-cerniera. L'attenzione per questo patrimonio documentario era tale che gli ambienti accademici austriaci ne avevano a varie riprese elaborato un riordino ragionato, già a partire dagli anni sessanta del XIX secolo³.

Ancor oggi, le serie risalenti al periodo austro-ungarico (1772-1918) sono tra le più complete tanto in rapporto ad epoche precedenti quanto rispetto a molti passaggi storici successivi, tempi in cui tecnologie più sofisticate avrebbero teoricamente permesso una migliore preservazione dei dati. Ciò è particolarmente vero per le carte che, alla cessazione del dominio asburgico vennero versate negli archivi viennesi. Su quanto rimasto in Galizia si sarebbero abbattuti in tutta la loro veemenza eventi imponderabili come le guerre mondiali (1914-1918 e 1939-1945) o locali (1918-1921 e 1944-1946). Altrettanto veemente sarebbe stata la ben ponderata *damnatio memoriae* cui i regimi susseguenti all'Impero asburgico avrebbero sottoposto le tracce del passato pluridentitario della

² L.Wolff *The Idea of Galicia History and Fantasy in Habsburg Political Culture*, Stanford University Press, 2010

³ Cfr ad es. B.Dudik *Archive im Königreiche Galizien und Lodomerien*, "Archive für Österreichische Geschichte", XXXIX, Vienna, e A.Czołowski, *Archiwa rządowe we Lwowie, ich zawartość i znaczenie dla historii Galicyi*, 213-220

regione, ansiosi com'erano di rendere la regione omogenea rispetto al territorio degli stati di cui avrebbe fatto parte dal 1919 al 1991⁴.

Dal punto di vista geografico, il territorio soggetto alla duplice monarchia asburgica, fino all'aggiunta di Cracovia e del suo circondario, cioè di quella che sarebbe diventata la Galizia occidentale dalla riforma amministrativa del 1846, ricalcava in gran parte i confini storici della regione risalenti agli albori dell'epopea kieviana (X secolo). Le frontiere orientali e meridionali erano rispettivamente marcate dai fiumi Zbruch e Cheremosh e dai Carpazi.

Il fiume San divideva invece la parte tradizionalmente polofona da quella rutenofona della regione⁵. Per contro, la "Lodomeria", titolo di cui si fregiava l'imperatore austriaco, non avrebbe mai fatto parte dei domini della corona asburgica, essendo stata assegnata all'impero zarista dopo la prima spartizione della Polonia. Quello di "Lodomeria" era un toponimo latinizzante coniato in ambito magiaro per identificare il principato di Vladymyr, attestato anche come "Volinia", fusi alla fine del XII secolo con la Galizia nel Regno medievale ruteno di Halych e Vladymyr, denominazione che sarebbe rimasta in vigore fino all'assorbimento nel regno polacco-lituano⁶.

Apparentemente, il San segnava quindi un confine etno-linguistico tra polacchi e ruteni. Ciò porterebbe a supporre l'esistenza di due sub-regioni ben definite dal punto di vista etnico, una polacca ed una rutena, che però tali non erano. Pur

⁴ Y. Hrytsak *Historical Memory and Regional Identity in "Galicia. A Multicultural Land"*, (C. Hann, P.R. Magosci), pp. 194-202

⁵ L.J Haczynski *Two Contributions to the Problem of Galicia*, pp. 95-98

⁶ Y. Hrytsak *Historia Ukrainy 1772-1991 narodzyny; nowoczesnego narodu*, p. 28

eticamente più compatta, la parte occidentale della Galizia post 1846 ospitava nella zona dei Tatra il piccolo popolo montanaro dei Lemki, di ceppo ruteno. Più articolato era invece il quadro sulla sponda orientale del fiume. Qui la maggioranza complessiva della popolazione era di origini rutene, ma vi erano popolose isole linguistiche polacche, ripartite in maniera non omogenea su tutto il territorio⁷.

In linea generale, nella Galizia orientale, i polacchi erano concentrati nelle principali città e nelle loro immediate adiacenze. A tale nazionalità appartenevano ad esempio i due terzi dei cittadini di Leopoli. Vi erano poi popolosi distretti rurali a larga maggioranza polacca nelle estreme propaggini orientali della sub-regione, a ridosso del confine russo, come a Ternopól/Ternopil, le più distanti dal supposto spartiacque interetnico rappresentato dal San. Infine, su entrambe le sponde vi erano popolosi insediamenti ebraici. Questa terza componente importante della geografia antropica della Galizia sarebbe andata urbanizzandosi ed, in larga parte, polonizzandosi, proprio nel periodo della dominazione asburgica⁸.

Un paesaggio etnico tanto articolato era stato modellato da otto secoli di migrazioni. Prima del 1772, quando cioè gli Asburgo annesero il territorio a seguito della seconda spartizione della Polonia, la Galizia era stata prima, per tre secoli e mezzo, un principato distinto all'interno della confederazione kieviana⁹. Poi, nei quasi quattro secoli e mezzo successivi, un dominio polacco, il cui nome ufficiale era quello di Palatinato Ruteno (*Wojewodztwo Ruskie*). Erano tuttavia

⁷ J. Motylewicz, *Miasta ziemi przemyckiej i sanockiej w drugiej połowie XVII i XVIII wieku*, p.58

⁸ P.R. Magosci *Galicia, A European Land* in "Galicia...", pp. 7-8

⁹ John A. Armstrong *Myth and History in the evolution of Ukrainian consciousness* in Peter J. Potichnyj, Marc Raeff, Jaroslaw Pelenski e Gleb N. Žekulin "Ukraine and Russia in their Historical Encounter", pp. 129-130

utilizzati anche altri toponimi, dal momento che questo territorio viene attestato anche come Rutenia Galiziana (*Halychyna Rus'*) Rutenia rossa (*Chervona Rus/ Ruc Czerwona*)¹⁰. A quel tempo la regione coincideva sostanzialmente con quella che sarebbe diventata poi la parte orientale del Regno di Galizia e Lodomeria asburgico.

Il principato e più tardi il regno galiziano avevano in comune con il resto della Rus'kieviana il sistema legislativo, le strutture di governo e, soprattutto, l'appartenenza alla fede cristiana di tradizione bizantina. Come presso le altre popolazioni slave di rito bizantino, nei regni della confederazione kieviana la lingua liturgica era lo slavone o paleoslavo, la sola utilizzata per la redazione degli atti ufficiali ed anche per i componimenti poetici. Questa esclusività sarebbe cessata nel XIV secolo, quando venne vergato il testamento del re galiziano Juryj, ossia il primo documento in lingua volgare rutena pervenuto fino ai nostri giorni¹¹.

L'origine "rus'" è comune a tutte le popolazioni dell'area slava a nord-est dei Balcani e rinvia ai tempi del principe kieviano Vladimiro I, colui che aveva unificato le tribù slavo-orientali e mediante il suo battesimo del 988, le aveva condotte alla Chiesa di Costantinopoli. Alla frantumazione dello Stato kieviano dell'XI secolo, fece seguito una debole confederazione di regnicoli amministrati secondo i "*Pravda*"¹², ossia codici che fondevano la giurisprudenza bizantina ed il diritto consuetudinario rus'. Nel tempo queste entità statuali componenti la confederazione avrebbero progressivamente allentato i rapporti con Kiev, a cui rimanevano collegate quasi esclusivamente per questioni ecclesiastiche.

¹⁰ P.R.Magocsi *A history of Ukraine*, , pp.87-88

¹¹ B.Comrie, A.M. Schenker *The Slavonic Languages*, p.116

¹² Ivan Terliuk *Rosiiany zakhidnykh oblastei Ukraïny*, pp. 28-30

I principi negoziavano col metropolita di Kiev le provviste delle eparchie nei rispettivi regni e, quando la sede kieviana si rendeva vacante, i presuli, d'accordo col potere temporale, presentavano una lista di candidati al patriarca di Costantinopoli. Le relazioni tra il potere temporale e quello spirituale non erano sempre così lineari e talvolta i principi prendevano a pretesto presunte ingerenze del metropolita di Kiev per muovergli guerra. Queste lotte intestine avevano avvantaggiato potenze esterne limitrofe come i lituani, i quali assediaron a varie riprese, dalla seconda metà del XIII secolo, il cuore sacro della confederazione, Kiev, fino a conquistarla nel 1342¹³.

Dalla metà del XIV secolo, con la fine dell'esperienza confederale, la definizione di "rus' - ruteno" si complica, anche perché vengono attestati diversi sinonimi. Le genti infatti si definivano, senza differenze temporali e regionali apprezzabili, *rus'*, *rus'kyi*, *rusyn* e *rusnak*, da cui la latinizzazione in "ruteno". L'utilizzo dell'aggettivo *rus'*, con le sue numerose varianti richiamate poc'anzi, diventa insidioso perché continua ad accomunare popolazioni che hanno sviluppato nei secoli tradizioni politiche e sociali differenti¹⁴.

Gli slavo-orientali dell'area tendevano ad autodefinirsi tutti "rus' ", pur avendo perduto la loro unità politico-amministrativa. Dalle invasioni dei mongoli, che agli inizi del XIII secolo avevano disarticolato la struttura para-confederale, essi vivevano ora in entità statuali dominate da potenze sovente estranee all'ecumene ruteno, quali, partendo da nordovest, i polacchi, i magiari ed i lituani che si impadronirono dei territori transcarpatici nel XIII secolo. Sempre ad occidente, un caso particolare era dato dai ruteni di Bucovina, sottoposti prima al

¹³ K.Zigmantas *The History of Lithuania before 1795*, pp.45-72

¹⁴ O.Pritsak, *The Origin of Rus'*, pp.21-22

principato moldavo (XI secolo) e poi, dagli inizi del XVI secolo, all'Impero ottomano¹⁵.

Nel mentre, nella parte nordorientale dell'orbe ruteno si stava affacciando un principato che in capo a pochi secoli avrebbe conteso la supremazia sulla regione alle potenze summenzionate: la Moscovia. A partire dalla seconda metà del XIII secolo, il destino delle terre nordorientali iniziò a prendere un corso nettamente differente da quello del resto della confederazione. Spinti prima da ragioni difensive in chiave antimongola e poi dal consolidarsi di legami dinastici, i principati settentrionali andarono progressivamente coagulandosi intorno al principato di Mosca fino a fondersi in uno stato fortemente accentrato, che avrebbe costituito, in capo ad un secolo e mezzo¹⁶, il nucleo della futura Russia.

Questo processo era stato inizialmente facilitato dal fatto che i regni settentrionali si trovavano in una posizione periferica all'interno della confederazione. Essendo periferico rispetto al cuore della Rus' e fuori dagli appetiti immediati delle altre potenze che si contendevano il controllo della regione- la Polonia, la Lituania e l'Ungheria lo stato moscovita poteva crescere-tanto sul piano militare che su quello del rafforzamento della coesione identitaria- relativamente indisturbato. Queste potenze, tradizionalmente egemoni, avevano tutte frontiere in comune, il cui presidio sfociava frequentemente in guerre confinarie. Tali scontri finivano con l'indebolirle inesorabilmente e reciprocamente, a tutto vantaggio dell'emergente Moscovia¹⁷.

¹⁵ F.Alcan, *La Bucovine et le Banat: esquisse historique, géographique, ethnographique et statistique*, p. 12

¹⁶ P.Gonneau *Les bibliothèques londoniennes et la géographie historique de la Russie*, in "Revue des Etudes Slaves", LX, p.877-882

¹⁷ R.O.Crummey *The formation of Muscovy 1304-1613*, pp. 53-58

La parte centromeridionale del contesto ruteno seguiva dinamiche opposte. Qui la continua intromissione delle potenze occidentali avrebbe a lungo impedito l'affermazione di un marcato carattere identitario. Da questo punto di vista, la Galizia era un caso emblematico, essendo la regione più occidentale, pianeggiante e confinante tutte le potenze dell'area, dalla Polonia all'Ungheria alla Lituania. Ciò faceva del territorio uno snodo naturale di importanti rotte commerciali, particolarmente battute dai mercanti d'ambra e di pellicce polacchi e lituani, che fin dal XII secolo avevano posto proprie basi a Leopoli e Halych¹⁸.

I primi rapporti con i vicini occidentali furono quindi di natura commerciale. Aldilà delle vie di comunicazione, la regione in sé offriva materie prime molto esportate, come il grano ed il salgemma. All'abbondanza questa materia prima era legato pure il toponimo più in voga per definire la regione, "Galizia". Secondo le teorie dell'archeologo Pasternak il nome era mutuato da quello dell'antica capitale, Halych, ossia "città del sale" dal momento che "hal" voleva dire "sale" in ruteno e la città doveva le sue fortune alle miniere di salgemma circostanti. Altra ipotesi circa l'origine del toponimo è quella araldica, formulata dallo storico Rudnyts'kyi, in base a cui esso deriverebbe da "halychka", civetta in ucraino, animale che compare sullo stemma della regione.¹⁹

Le comunità di stranieri più cospicue erano quelle polacca e lituana, ma le opportunità economiche offerte dalla regione attiravano anche altre genti come gli ebrei, i sudavi, gli iatvigi, i peceneghi, i berendej, di origine turca, e coloni tedeschi

¹⁸ P.R. Magocsi *Galicia,*, pp. 4-17

¹⁹ cfr rispettivamente I.Pasternak *Zvidkilia nazva Halych*, "Students'kyi Prapor", n. II, pp.9-15 e I.B. Rudnyts'kyi, *Nasvy 'Halychyna i Volyn'*, in "Onomastika Ukraïnskî vil'noï akademii nauk", n.3, 9-16

provenienti dalla Svevia. Queste migrazioni erano state inizialmente spontanee²⁰. Malgrado l'attestata circolazione di testi bizantini anti giudaici ed antilatini in terra rutena- almeno nei circoli dell'alto clero- tra il XII ed il XIII secolo, non risulta che tali letture avessero causato ricadute negative sul piano delle relazioni interconfessionali.

E' provato invece che i re galiziani avessero continuato a riconoscere una notevole, per l'epoca, libertà religiosa ai non-ortodossi. Un significativo esempio di tolleranza è dato il fatto che il re Lev Danylovych (1264-1301) avesse previsto una cappella cattolica per la consorte ungherese e permesso ai mercanti di edificare delle parrocchie nelle proprie basi commerciali. Per quanto riguardava l'afflusso di stranieri, i sovrani galiziani erano fautori di una sorta di politica selettiva. Si cercava cioè di inserire nel contesto sociale etnie rinomate per la loro abilità in determinati settori economici, in modo da renderli più efficienti. Questo era ad esempio il caso degli svevi nel comparto agricolo²¹.

I rapporti tra le confessioni nella regione iniziarono a farsi più tesi in concomitanza con le crociate del XIII secolo, in particolare da quando, nel 1204 i crociati presero Costantinopoli. Dì lì a poco, i cavalieri teutonici iniziarono a spostare il centro delle proprie attività dalla Terra Santa all'Europa centrale ed orientale, nelle terre convertite dai santi bizantini Cirillo e Metodio. Ad essi si affiancavano gli ordini mendicanti, già attivi in tutta Europa non solo attraverso la predicazione di una fede imperniata sull'umiltà ma pure di un'intolleranza indirizzata in particolar modo contro gli ebrei

²⁰ *Contact Bulletin*, XIX, Bruxelles, 1999, pp.3-4

²¹ *Ibid.*, pp.20-22

“deicidi”e, nelle regioni orientali del continente, contro gli ortodossi “scismatici”²².

La presenza di domenicani e francescani è attestata in Galizia dalla prima metà XIII secolo, al seguito degli ungheresi che avevano preso il controllo del regno tra il 1219 ed il 1234. A quel periodo risalgono le prime rilevanti schermaglie tra cattolici ed ortodossi, che i magiari avevano tentato di estromettere dalle parrocchie, successivamente spogliandole di beni che vennero spartiti tra gli ordini religiosi latini. Alla fine della dominazione ungherese fece rapidamente seguito la cacciata dei frati. Il cattolicesimo non venne però estirpato, poiché vennero mantenute cappellanie per gli stranieri affidate al clero secolare²³.

Malgrado il temporaneo allontanamento degli ordini religiosi, il ripristino di una linea dinastia rutena sul trono galiziano faceva in realtà intravedere al papato un futuro positivo per il cattolicesimo. Papa Innocenzo IV (1243-1254) era interessato alla conversione del nuovo principe, poi re, Danylo (1238-1264). Roma stimava che, attraverso Danylo, fosse possibile guadagnare l'intera Rus' alla fede cattolica. Questi auspici sembravano suffragati dalla disponibilità mostrata dal principe all'avvio di negoziati con la curia papale²⁴.

Sul tavolo negoziale, il pontefice poneva la concessione di significative deroghe circa la disciplina dei sacramenti e promesse impegnative sul piano politico. Al primo aspetto sono da ascrivere l'autorizzazione all'ordinazione di sacerdoti uxorati e, dal punto di vista liturgico, all'utilizzo del pane lievitato per

²² Heiko Oberman *The Travail of Tolerance*, in O.P.Grell e Bob Scribner “*Tolerance and intolerance in the European Reformation*”, pp.23-24

²³ J. Kłoczowski, *Histoire religieuse de la Pologne*, pp.113-114

²⁴ J.P.Himka *Confessional Relations in Galicia* in C.Hahn, P.R. Magocsi “*Galicia...*”, p.23

l'eucarestia. Sul piano politico, dato che i mongoli premevano alle porte orientali e settentrionali del piccolo regno, il pontefice promise di organizzare una coalizione di stati latini in appoggio al sovrano galiziano, a patto che questi si convertisse²⁵.

Danylo portò avanti i negoziati fino a quando non gli fu chiaro che il papa non avrebbe potuto mantenere gli impegni relativi ad una grande alleanza antimongola. Fu quella la causa che indusse il sovrano ruteno ad interrompere i negoziati negli anni cinquanta. Questa decisione provocò un tale sconcerto e delusione nella curia di Roma che il successore di Innocenzo IV, Alessandro IV (1254-1261), arrivò addirittura a minacciare d'indire una crociata ai danni de re ruteno. Alle minacce irate del pontefice non seguirono i fatti²⁶.

Di lì in poi, la fase terminale dell'indipendenza galiziana fu un susseguirsi di scontri tra cristiani di fede cattolica ed ortodossa. In questo clima si consumò la morte per avvelenamento dell'ultimo sovrano, Juryj II, nel 1340, pare causata dai cattolici. Morto Juryj, il regno di Galizia collassò rapidamente ed il territorio divenne dapprima parte del Regno Ungheria e poi di quello polacco. A seguito di quest'ultimo cambio di dominazione, il quadro delle relazioni interconfessionali della regione subì una forte alterazione, come conseguenza di una massiccia opera di colonizzazione dei territori di confine da parte di contadini polacchi²⁷.

Più o meno coevo a questa fase di colonizzazione è l'insediamento di una comunità di armeni monofisiti, attratti dalle opportunità commerciali offerte dalla regione. Questi costruirono la propria cattedrale a Leopoli e riconobbero l'autorità del *katholikos* di Sis in Cilicia, che di lì a poco avrebbe

²⁵ Ibid. p.24

²⁶ F. Dvornik, *The Slavs in European History and civilization*, p. 216

²⁷ J. Kłoczowski, *Histoire religieuse de la Pologne*, pp.116

sottoscritto un atto di unione con Roma. A stretto giro da quell'atto d'unione, Leopoli divenne sede di un terzo arcivescovado, il secondo di un rito cattolico dopo quello latino, avente giurisdizione su tutto il regno di Polonia²⁸.

L'ordinariato leopolitano sarebbe rimasto fedele a Roma nonostante il patriarcato di Sis avesse ricusato l'unione con la sede petrina dopo la caduta del regno crociato di Cilicia, costituendo un precedente per la nascita di un'articolata Chiesa armeno- cattolica nella seconda metà del XVIII secolo. La comunità armeno galiziana, data anche l'esiguità, andò polonizzandosi rapidamente dal punto di vista culturale integrandosi naturalmente, ossia senza costrizioni attestata da parte dall'etnia ormai dominante, quella polacca, e si videro riconosciuti rapidamente i diritti di cittadinanza. Per buona parte degli oltre cinque secoli in cui l'arcieparchia godette di una successione apostolica, la lingua armena fu confinata al solo uso liturgico²⁹.

Per converso, quella che era ancora la maggioranza demografica della regione, ossia la popolazione rutena, di fede ortodossa, veniva fatta oggetto di sistematiche campagne vessatorie. Le cattedrali ortodosse di Leopoli, Przemyśl e Halych furono saccheggiate ed i loro beni finirono spartiti tra i capitoli delle cattedrali cattoliche. I monasteri furono invece riassegnati agli ordini religiosi latini e di questi molti vennero affidati ai domenicani. Le persecuzioni erano sovente seguite da atti amministrativi discriminatori. Nel 1370, il governatore della Galizia ordinò lo scioglimento delle eparchie, un ordine che venne presto revocato da re Casimiro II il Grande. Nel 1412 le diocesi cattoliche della regione sarebbero state inquadrare

²⁸ Ibid. p 120

²⁹ Cfr. M.Oleś *The Armenian Law in the Polish Kingdom (1356-1519)*, pp.37-38 e G. Petrowicz *La Chiesa armena in Polonia*, pp. 50-53

all'interno di una provincia ecclesiastica il cui capoluogo veniva ad essere Leopoli³⁰.

Le persecuzioni ed il contestuale rafforzamento della presenza sul territorio della chiesa latina erano anche un'ulteriore indicazione di una politica tesa a sfibrare, umiliandola, la gerarchia ortodossa, che si prevedeva di eliminare a breve. Dal momento che la sola estromissione dei sacerdoti ortodossi e la loro sostituzione con il clero latino non bastava a guadagnare fedeli al cattolicesimo, i sovrani polacchi si fecero promotori di una lotta senza quartiere contro l'“eresia ortodossa” in terra rutena³¹.

Rispondevano a questo logica, rispettivamente, la nomina di un inquisitore cattolico per la Galizia e la Muntenia nel 1381, e nel 1390, la fondazione a Cracovia di un'abbazia benedettina il cui scopo precipuo era la formazione di monaci destinati a convertire gli ortodossi “con ogni mezzo”³². Si attuava la prima ondata di una campagna che sarebbe tornata ciclicamente nel corso della storia delle relazioni tra polacchi e ruteni, ossia il tentativo ottenere la polonizzazione di questi ultimi attraverso la loro conversione al cattolicesimo di rito latino.

La coeva unione personale con il Granducato di Lituania, sottoscritta a Kowo del 1385, doveva però condurre il Regno di Polonia a più miti consigli. Il co- attore della nuovo regno confederato era stato l'ultimo paese europeo a fare del cattolicesimo la propria religione ufficiale. Questa dizione andava circoscritta al sovrano ed alla sua successione, poiché tra i magnati del regno continuavano a sedere nobili lituani di confessione ortodossa e, dal XVI secolo, riformati di varia origine etnica. A questo andava aggiunto il fatto che, in seguito

³⁰ J. Kis' *Promyslovisty Lwowa w period feodalizmu, XIII-XIX w.*, p.70

³¹ Ibid. 81-82

³² J. Kłoczowski, *Histoire religieuse de la Pologne*, pp.131-135

a recenti conquiste, la Lituania portava in dote al nuovo regno territori ruteni importanti e popolosi, tra cui le terre di Kiev, cuore dell'ortodossia slava³³.

Perseverare in una politica assertiva in ambito religioso avrebbe finito col dare adito a conflitti interni tali da minare la stabilità del nuovo stato. Tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV, questo aspetto si accompagnava ad altri due di particolare gravità, in parte collegati tra loro. Il primo era dato dal progressivo indebolimento del richiamo politico e spirituale rappresentato da Costantinopoli, ormai circondata dai turchi e prossima a capitolare nel giro di qualche decennio. Il secondo era il consolidarsi di una nuova potenza lungo i confini orientali del regno confederato, che per l'appartenenza alla fede ortodossa e la propria origine etnica e politica avrebbe potuto costituire un richiamo irresistibile per i sudditi ruteni, la Moscovia³⁴.

In capo a pochi decenni, l'atteggiamento dei polacchi virò verso una maggiore tolleranza nei confronti dei ruteni, pur non essendo abbandonato del tutto il proposito di omogeneizzarli culturalmente imponendo loro la latinizzazione. Ciò avvenne attraverso una serie di atti normativi, spesso accompagnati da esortazioni alla benevolenza fatte dai sovrani alle autorità civili del Palatinato ruteno. Nel 1432 i parroci ortodossi di Leopoli ricevettero una patente che garantiva loro il diritto di officiare la Divina Liturgia³⁵.

L'anno successivo, uno statuto proclamava eguali diritti per il clero ortodosso ed un altro pari dignità per la nobiltà ortodossa. Poco dopo venne concesso ad una confraternita ortodossa di stabilirsi presso la cattedrale della Dormizione a Leopoli. La

³³ Ibid. 140-141

³⁴ D.Pospelovsky *Orthodox Church in the History of Russia*, pp.54-58

³⁵ J.P. Himka *Confessional Relations in Galicia* in "Galicia, ...", pp.24-25

giurisdizione della gerarchia ortodossa era ristabilita. I provvedimenti rispondevano innanzitutto ad esigenze di ordine interno. Tuttavia è da rilevare la concomitanza, con l'indizione dei concili di Basilea e di Ferrara- Firenze che dal 1432 al 1439 avevano fatto intravedere a possibilità di un'unione tra i cristiani d'Occidente e d'Oriente dopo lo scisma del 1054³⁶.

Le deliberazioni prese in questi consessi avrebbero avuto riverberi nel contesto pan-ruteno. Uno dei grandi patroni dell'impresa ecumenica era stato l'imperatore bizantino Giovanni III il Paleologo, il quale sperava di trarre vantaggi strategici dall'unione, sul cui abbrivio contava di costituire una grande alleanza di regni cristiani in grado di battere i turchi, che da tempo assediavano Costantinopoli. Ma uno dei teologi di punta del cristianesimo orientale era il monaco Isidoro, che per un verso aveva il compito di tenere i contatti con la Chiesa latina e per l'altro, come metropolita di Kiev, doveva lavorare a che l'ipotesi dell'unione fosse accolta da tutti i popoli ruteni³⁷.

In questo contesto, le principali resistenze al detto progetto-religioso ma anche politico- venivano da Mosca. La città, sede del forte principato omonimo, era nel frattempo divenuta assieme a Kiev- soggetta ai polacco-litua- co- sede del metropolita, detto appunto "di Kiev e Mosca". L'indebolimento di Costantinopoli poteva giovare alla Moscovia, nel senso di accelerarne l'ascesa di una supremazia al tempo spirituale e temporale nel contesto ruteno e, in prospettiva, di estendere la propria influenza politico-religiosa all'intera Slavia ortodossa.

Il piano moscovita di sostituirsi a Costantinopoli nell'immaginario ortodosso avrebbe avuto una portata limitata. Nel concreto, le province ecclesiastiche bizantine dell'Europa orientale-slave e non- avrebbero formalmente continuato a

³⁶ D.Stone *The Polish-Lithuanian State, 1386-1795*, pp.25-28

³⁷ O.Halecki, *From Florence to Brest (1439-1596)*, pp.55-60

guardare alla sede patriarcale sul Bosforo, sfruttandone la debolezza per contrattare sempre maggiori concessioni. Ciò avrebbe innescato un processo di emancipazione tale da farne vere e proprie Chiese nazionali³⁸ e diventare l'ossatura delle piattaforme ideologiche dei rispettivi nazionalismi.

Uno dei motivi del rapido declino dei progetti di unione esperiti tra Basilea e Firenze, che cessarono poco dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, risiedeva nella ormai scarsa rappresentatività dell'autorità patriarcale all'interno dell'ormai frastagliato cristianesimo orientale. In questo il contesto ruteno era paradigmatico delle tendenze presenti nell'ortodossia. I concili avrebbero acuito i contrasti tra Mosca e la sede patriarcale. La Chiesa moscovita avrebbe marciato a grandi passi verso l'autocefalia, mentre quella delle terre rutene soggette ai re polacco-lituani sarebbe rimasta legata a Costantinopoli per oltre un secolo. Né nei territori soggetti a Mosca né nei domini polacco-lituani si compì quell'unione auspicata dal metropolita Isidoro, che sarebbe morto in esilio in Italia, da cardinale di Santa Romana Chiesa³⁹.

1.2 La dominazione polacca dal XVI secolo alle spartizioni del Regno confederato di Polonia e Lituania

Malgrado gli editti regi, l'organizzazione sociale rimaneva improntata ad un rigido segregazionismo, indotto o spontaneo. Di regola le campagne erano abitate da contadini ruteni sottomessi a proprietari terrieri polacchi o assimilati, ossia

³⁸ P.M. Kitromilides *The Legacy of the French Revolution: Orthodoxy and Nationalism* in M. Angold "The Cambridge History of Christianity/'Eastern Christianity'" Vol.V/2006, pp.229-250

³⁹ A. Berelowitch *Formation d'une conscience collective en Russie (XVe-XVI siècles)*, "Cités" n.1/ 2006, pp.59-69

notabili ruteni che nel frattempo avevano preferito colonizzarsi, pur di mantenere con più agio i privilegi legati al proprio rango⁴⁰.

Questa situazione si riproponeva con maggior gravità nei centri abitati, dove, in linea generale, i polacchi di ogni ceto vivevano separati dal resto della popolazione, rutena o ebraica che fosse. Maggiori erano le dimensioni del centro abitato, più rigida era la divisione etnica. Nelle città ciò era reso possibile dal fatto che ogni etnia aveva una consistenza tale da poter costituire forti legami interni, tanto da consentire alle varie comunità anche un certo grado di autosufficienza economica. Nei centri più piccoli la necessità imponeva di mantenere rapporti con i gruppi esterni, cosa che rendeva le relazioni interetniche meno complicate.

Questo assunto trova conferma in un recente studio condotto dallo storico e demografo Motylewicz su quarantasei centri della Galizia di cui analizza le dinamiche sociali e la loro evoluzione tra i secoli XVI e XVII⁴¹. La sua è una ricerca fondata su documenti conservati presso gli archivi superstiti di parrocchie e corporazioni tra Leopoli e Przemyśl, nonché sui ritrovamenti archeologici avvenuti in quell'area. Lo studio offre lo spunto per un approccio "dal basso" che permette un buon inquadramento per contestualizzare gli episodi più salienti di storia "alta" occorsi nei secoli summenzionati, ossia l'Unione di Brest del 1596 e le sue ricadute sul piano socio-politico.

I diritti di Magdeburgo⁴² - imposti agli ultimi, deboli re ruteni dai polacchi - avevano cristallizzato la preminenza di questi ultimi nelle attività commerciali, cosicché i centri delle città medie e grandi erano diventati sostanzialmente monoetnici.

⁴⁰ A Mączak *The Renaissance in national context*, pp.190-194

⁴¹ J.Motylewicz *Spoleczeństwo przemyskiej w drugiej połowie wXVI I XVII wieku*, pp.25-27

⁴² Ibid. pp.33-34

L'inurbamento dei borghi del contado prospiciente la città, che avvenne tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, avrebbe acuito il carattere di coesistenza nella separatezza con le altre comunità. Alla zona centrale polacca si venivano a sommare, non a fondere, isole etniche rutene o ebraiche che avevano contatti molto limitati col resto della città. Ciò era dovuto ad almeno tre aspetti che in certa misura si alimentavano reciprocamente. Uno era legato alle pecche delle amministrazioni polacche, che non si peritavano di collegare al centro le borgate attraverso un sistema infrastrutturale adeguato.

Un altro aspetto rispondeva a dinamiche più, per così dire, endogene. I villaggi che venivano a misura inurbati, avevano già assunto proprie caratteristiche per via delle attività che vi svolgeva la maggior parte dei residenti. Ad esempio, vi era il borgo dei cavatori di pietra, dei fabbri, dei sellai e via dicendo con il loro indotto, così come le identità cultural- religiose. A tale riguardo, gli elementi che caratterizzavano il paesaggio del villaggio ruteno erano la chiesa ed una contrada principale che prendeva il nome dalla principale attività che vi svolgevano gli abitanti. Una sorte affatto simile accomunava i ruteni agli ebrei. Questi erano tutti elementi che concorrevano a rafforzare uno spirito d'appartenenza negli abitanti del borgo.

Un terzo aspetto era dato dalla grande difficoltà per i ruteni e gli altri gruppi minoritari di poter accedere alle corporazioni, che regolavano le attività economiche più prestigiose e ricche, ed alle cariche amministrative delle città. Lo statuto legale dei cittadini polacchi era conseguenza diretta della rilevanza accordata nella vita pubblica alla Chiesa cattolica cui appartenevano. Dalla condizione di privilegio di cui beneficiavano i polacchi, derivava anche la loro importanza dal punto di vista economico, non solo nel commercio, ma anche

nell'artigianato. Il primato economico era anche agevolato dal fatto che il polacco era la seconda lingua dell'amministrazione dopo il latino, mentre a livello di uso quotidiano era la "lingua franca" tra i vari gruppi, le altre lingue essendo limitate all'uso domestico o alle pratiche devozionali⁴³.

Specularmente, anche la condizione d'inferiorità dei ruteni derivava dalla loro appartenenza religiosa, giacché l'Ortodossia era considerata dai cattolici polacchi come una fede scismatica, cui non era riconosciuto alcun diritto giuridico permanente ma solo concessioni periodicamente otriate dalle autorità, come le patenti che consentivano la celebrazione del culto. Questa concessione era tra l'altro continuamente soggetta a revisioni, frutto degli umori o delle opportunità politiche tanto del sovrano quanto dei governatori che inviava nel Palatinato ruteno. In minor parte, l'isolamento dei ruteni derivava anche da una loro naturale inclinazione verso le attività agricole, che si era manifestata già sul finire dell'esperienza para-confederale kieviana⁴⁴.

La cappa di segregazionismo che incombeva sulle relazioni sociali isolava la regione persino nel contesto delle province rutene soggette al Regno confederato polacco-lituano, rendendola periferica da ogni punto di vista: politico, culturale, religioso. Le altre regioni, abitate in netta prevalenza da ruteni ed amministrativamente legate alla componente lituana del regno, più liberale, conservavano una nobiltà autoctona ed ortodossa che assieme ai lituani co-gestiva il territorio e conservava una certa influenza.

Questa cogestione aveva portato all'elaborazione di un piano di tripartizione del regno, al fine di creare un ducato ruteno, unito

⁴³ P.R.Magocsi *A History of Ukraine*, pp. 223-225

⁴⁴ J.Motylewicz *Spoleczeństwo przemyskiej w drugiej połowie wXVI I XVII wieku*, pp.12-15

dal punto di vista amministrativo e nel contempo distinto dalle altre due componenti della confederazione. Era questo un progetto che tra il XVI e la prima metà del XVII secolo sarebbe stato riproposto ciclicamente. Tuttavia esso venne definitivamente archiviato dopo le rivolte cosacche del 1648. Per contro, la Galizia sottostava ad un governatore polacco di nomina regia. La forte censura imposta dai governatori impediva alla regione di avere parte ai fermenti che stavano caratterizzando l'Europa sferzata all'epoca dai venti della Riforma e della Controriforma⁴⁵.

Il protestantesimo stava facendo proseliti non solo tra la nobiltà polacca, col caso eclatante del voivoda di Lublino convertitosi al calvinismo, ma pure tra i lituani e gli ortodossi ruteni. Tra l'altro, i patti regolanti le prerogative dell'autorità regia e quelle della nobiltà, pur riconoscendo visibilità alla Chiesa cattolica, i cui gerarchi erano annoverati tra i pari del regno, impedivano al sovrano di imporre il proprio credo ai voivodi, padroni quasi assoluti delle proprie terre. Alla corona erano dovute solo assistenza militare in caso di guerre ed una parte delle entrate fiscali. Continuando ad adempiere a questi obblighi, il voivoda che si convertiva non poteva essere destituito; costui per contro poteva imporre il nuovo credo alle popolazioni soggette alla sua autorità⁴⁶.

Non essendo mai stata imposta la loro confessione a tutte le componenti del regno, i cattolici non potevano richiamarsi alla tradizione di un patrimonio spirituale condiviso e dovevano spostare la propria battaglia sul piano delle idee innovative. A conferma di ciò, nel 1573, quindi in epoca post tridentina, il sovrano veniva costretto dai suoi magnati a firmare la

⁴⁵ E. Winfried *Reformation and Counterreformation in East Central Europe* in "Handbook on European History 1400-1600", pp. 551-560

⁴⁶ *Ibid.* pp. 566-568

Confederazione di Varsavia, un documento che salvaguardava la libertà religiosa nel regno. Questo documento era un esempio di tolleranza per l'epoca, se si pensa che seguiva di un anno al massacro degli ugonotti in Francia. Proprio l'eco degli accadimenti francesi potrebbe aver indotto i magnati polacchi convertiti al Protestantismo a chiedere adeguate garanzie al sovrano⁴⁷.

Così, pur non facendo interamente proprio lo spirito d'intransigenza ed i relativi eccessi che caratterizzarono altrove il post-concilio tridentino, il cattolicesimo polacco-lituano interiorizzò l'essenza degli indirizzi conciliari. Ciò doveva tradursi nella riorganizzazione della vita ecclesiale attraverso un adeguamento ed un riordino della dogmatica sul piano teorico, mentre su quello pastorale si mirava a rendere più centrale ed efficace la figura del prete. La condotta del clero ne usciva fortificata mediante una meglio definita centralizzazione e gerarchizzazione della catena di comando, ma anche attraverso una formazione più puntuale⁴⁸.

Pure gli ortodossi si cimentavano nel contrasto al protestantesimo, ma con minor dinamismo perché non più in grado di esprimere una vera coesione sul piano dottrinario e dell'esperienza ecclesiale. La minaccia protestante metteva in evidenza un'impari competizione indiretta tra le due Chiese storiche. Se i cattolici potevano dispiegare un clero ben formato e saldo nella fedeltà a Roma, corroborata da Trento, gli ortodossi mancavano di una dottrina aggiornata e non avevano forti legami con il centro della loro Chiesa⁴⁹.

Il caso galiziano differiva in parte dal contesto generale perché testimoniava una competizione diretta tra le due chiese. Qui il

⁴⁷ A. Jobert *La tolérance religieuse en Pologne au XVI siècle* in "Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver", pp.337-343

⁴⁸ A. Prosperi *Il Concilio di Trento e la Controriforma*, pp. 206-209

⁴⁹ S. Ruciman *Great Church in captivity*, pp. 21-23

pericolo della diffusione del protestantesimo- invero puramente teorico, per via della censura richiamata poco sopra- veniva agitato da ortodossi e cattolici per combattersi a vicenda. Le argomentazioni erano basate sul fatto che gli errori teologici della controparte avrebbero avvantaggiato i protestanti. I cattolici tuttavia si distinguevano per la sistematicità e l'efficacia con cui difendevano le proprie tesi, avendo facile gioco nel denunciare la carenza delle argomentazioni degli ortodossi⁵⁰.

Circa la confusione che regnava nel cristianesimo orientale, testimonia la lunga visita che il patriarca Geremia II ebbe a compiere nelle terre rutene, la prima dopo secoli, tra il 1589 ed il 1590. Recatosi a Mosca nel 1589, il supremo pastore della Chiesa d'Oriente dovette subire l'onta dell'incarcerazione, perché si rifiutava di riconoscere l'autocefalia moscovita. I principi di Moscovia riuscirono comunque ad estorcere al successore di Andrea- dopo quattro mesi di detenzione- un riconoscimento, che questo avrebbe revocato non appena tornato in riva al Bosforo, rinforzando il concetto mediante un dispositivo di scomunica ai danni dei moscoviti⁵¹.

Passato quindi nelle terre rutene soggette al Regno confederato- dove invece avrebbe goduto di assoluta libertà- il patriarca avviava una serie di riforme affrettate e male accolte da clero e popolo. L'intenzione dichiarata era quella di esaltare il particolarismo ruteno, venivano infatti rese autonome dai vescovi le confraternite, i cui rappresentanti avrebbero partecipato a pieno titolo ai sinodi. Quella di limitare il potere della gerarchia locale pareva invece l'intenzione reale. In quest'ottica era vista l'introduzione della carica di esarca, da

⁵⁰ Ibid. p. 24

⁵¹ B. Gudziak *The Kyivian Hierarchy, The Patriarchate of Constantinople and the Union with Rome in "Four Hundred Years Union of Brest (596-1996). A Critical Re-evaluation"*, pp. 22-23

affiancare alla quella del metropolita, ossia di un prelado avente per missione di supervisionare la condotta degli della provincia ecclesiastica, riferendo direttamente al patriarca⁵².

Simili misure, se da un lato testimoniavano il tentativo tardivo, invero più superficiale che fattuale, da parte di Costantinopoli di riprendere il controllo sulla vita ecclesiale rutena, causavano disordine e costituivano una potenziale minaccia all'autorità dell'episcopato locale, che si sentiva e, nei fatti veniva, commissariato. Le riforme di Geremia sarebbero state disattese non appena questi avrebbe fatto ritorno alla sua sede.

Frattanto, l'episcopato ruteno iniziava un fecondo periodo di dibattiti ecclesiologici che avrebbero condotto all'Unione di Brest. Circa le motivazioni che portarono una provincia della Chiesa di Costantinopoli ad entrare in comunione con quella di Roma la storiografia avrebbe maturato due linee d'interpretazione, distinte ma con punti di contatto, l'una che privilegia la rotta geo-politica e l'altra quella pastorale. Nel primo caso, si tratterebbe di un'operazione pilotata dai sovrani polacco-lituani, nel secondo di un'iniziativa spontanea degli eparchi, che, attraverso la comunione con la Sede di Pietro avrebbero puntato ad rafforzare la propria struttura ecclesiale⁵³.

La prima interpretazione lega gli sviluppi che avrebbero portato all'unione con Roma alla concomitante ascesa politica, militare e spirituale di Mosca, quale focolare di uno stato pan-ruteno. Attesa l'inconsistenza autoritativa di Costantinopoli, il neo-patriarcato moscovita si poneva come un forte polo attrattivo, in grado di veicolare messaggi al tempo politici e religiosi, richiamando dall'alto del suo ufficio ad una sintesi tra tutti i popoli un tempo facenti parte della Rus' kieviana in nome

⁵² Ibid. 25-27

⁵³ B. Gudziak *Crisis and Reform: The Kyivian Metropolitanate, the Patriarchate of Constantinople and the Genesis of the Union of Brest*, pp. 65-57

della comune tradizione spirituale. Ciò rappresentava un pericolo per la compattezza del Regno confederato polacco-lituano, in cui la componente rutena era consistente tanto dal punto di vista demografico quanto territoriale, ma alquanto sottorappresentata in termini politici.

I timori polacco- lituani trovavano una puntuale traduzione in un articolato trattato mistico-politologico redatto dal monaco moscovita Filofej, avente per titolo “Il progetto di Sergio”, e rapidamente assunto ad ideologia non ufficiale della Moscovia. Tra l’altro quest’ultima, dopo le fusioni con i principati vicini ed un parallelo processo di centralizzazione dell’autorità statale, era stata ribattezzata “Russia”, col chiaro intento di legittimare la propria supremazia politico-spirituale richiamandosi ad una continuità con l’esperienza della Rus’ kieviana⁵⁴.

Negli scritti di Filofej, Mosca era ormai assunta al rango di Terza Roma, nel senso di un faro di civiltà attivo nella trasmissione e nella propaganda dei veri valori cristiani. La Prima, quella vera e propria, aveva cessato il suo ruolo divenendo il centro dell’eresia cattolica, mentre la seconda, Costantinopoli era decaduta in seguito alla conquista ottomana. Spettava quindi a Mosca raccogliere il testimone di baluardo dell’Ortodossia ed ai suoi reggitori di impegnarsi a che questa Chiesa potesse rifiorire, mettendo a disposizione della sua predicazione sempre più territori e genti⁵⁵.

Negli intenti del monaco, il potere temporale doveva essere subordinato a quello spirituale, fornendo a quest’ultimo le condizioni perché le terre assoggettate potessero beneficiare appieno dell’apostolato della Chiesa moscovita. Per contro, gli

⁵⁴ J.Korpela *Prince Saint and Apostle. Prince Vladimir Svjatoslavič of Kiev, his Posthumous Life and the Religious Legitimization of the Russian great Power*, pp. 9-14

⁵⁵ Ibid. 23-24

zar davano una lettura capovolta alle tesi di Filofej, ritenendole una benedizione alla loro politica espansionistica, cui la Chiesa moscovita avrebbe collaborato lealmente, guadagnando al potere politico nuovi sudditi devoti a Dio e fedeli al sovrano. In base a quest'interpretazione, essendo lo zar il sommo esecutore dei piani celesti, doveva conseguire l'assoggettamento del potere religioso alla sua autorità⁵⁶.

Ciò si realizzava nel solco della tradizione cesaropapistica bizantina, che avrebbe connotato, pur provocando dibattiti e scontri aperti tra i due poteri, le relazioni tra Stato e Chiesa nei Paesi di tradizione ortodossa fino al XX secolo. Nel XVI secolo l'espansionismo russo, connotato dal doppio ruolo di potenza militare e spirituale, costituiva ormai una minaccia diretta ai confini del Regno confederato polacco-lituano.

L'essere divenuta potenza spirituale e l'appartenere al medesimo ceppo dei ruteni soggetti ai polacco-lituani rendeva la Russia una minaccia ideologica prima ancora che militare, tenendo anche presente quella che era la condizione di inferiorità cui era costretta la componente rutena del regno. Di conseguenza, i sovrani polacco-lituani, nel timore che gli eparchi del loro regno subissero il fascino dell'ortodossia russa e si facessero promotori di istanze russofile, avrebbero spinto per l'Unione con Roma.

Del tutto secondario appare il ruolo della monarchia polacco-lituana nell'interpretazione pastoralistica, cresciuta qualitativamente nell'ultimo decennio, in particolare grazie all'apporto proveniente dal ben documentato lavoro dello storico Boris Gudźak con *“Crisis and Reform: The Kyivian Metropolitanate, The Patriarchate of Constantinople and the Genesis of the Union of Brest”* del 1998. In precedenza, questa

⁵⁶ B. Dmytryśin *Medieval Russia: A Source Book. 800-1700*, pp.259-261

corrente annoverava per lo più scritti apologetici di provenienza greco- cattolica o della Congregazione per le Chiese Orientali atti a giustificare l'Unione con Roma. Secondo il Gudzjak, sarebbero stati gli eparchi bizantini a cercare la comunione con il successore di Pietro, mentre i sovrani polacco- lituani avrebbero avuto un ruolo quasi notarile, essendo episodicamente chiamati a vistare documenti, un atto dovuto a suggello di precedenti negoziati tra gerarchi di rito greco e latino.

Lo stesso episcopato latino locale, polacco, non avrebbe agevolato il cammino dell'unione poiché maggiormente interessato ad una conversione *tout court* dei ruteni al rito latino, come tappa decisiva sul cammino della loro completa assimilazione. Un altro aspetto rilevante nella lettura dei fatti fornita da Gudzjak, in completa antitesi rispetto alle tesi geopoliticistiche, è che il modello moscovita sarebbe stato più repulsivo che attrattivo per i ruteni soggetti al Regno confederato. Nel sistema moscovita/russo, specie per quanto atteneva ai rapporti con il potere temporale, gli eparchi vedevano riproposti quei mali strutturali che avevano fiaccato l'autorità patriarcale costantinopolitana e li spingevano a cercare la comunione con una Chiesa dall'impianto gerarchico e dottrinario più solido⁵⁷ e non subalterna al potere temporale.

Le due interpretazioni offrono opposte analisi su alcuni dati di fatto: il tentativo di riforma della Chiesa rutena in un contesto caratterizzato dalla decadenza di Costantinopoli, la concomitante ascesa politico-religiosa di Mosca nel mondo slavo e la competizione di quest'ultima con il Regno polacco-lituano. La tesi geo-politicistica relativizza la portata spirituale dell'unione, riducendola ad una necessaria contromisura

⁵⁷ B.Gudzjak *Crisis and Reform.....*,pp.30-36

inserita nel contesto delle relazioni tra la Russia ed il Regno confederato⁵⁸.

Quella “pastoralista”, sostanzialmente rovescia l’interpretazione geo-politica dell’unione di Brest affermando che gli ortodossi all’interno del Regno confederato avessero cercato a lungo un patriarcato orientale che potesse garantire saldezza dottrinale, evitando nel contempo il richiamo di Mosca, sede scismatica. Per tale motivo, gli eparchi avevano avviato contatti con i patriarcati di Gerusalemme e di Antiochia. Il problema principale era di riuscire a sussistere di fronte ad una chiesa, quella latina, uscita rafforzata teologicamente e gerarchicamente da Trento. Queste ragioni li avrebbero portati a chiedere l’unione con il “patriarcato d’Occidente” Roma.

Tuttavia la tesi pastoralista, ancorché argomentata su dati di fatto inoppugnabili, appare carente nello spiegare altri elementi. Ad esempio, sarebbe interessante capire quali ragioni a parte la fedeltà al (o le pressioni del) Regno confederato avessero trattenuto gli eparchi dal ricercare la comunione con Mosca, al di là del fatto che questa sede si fosse autoproclamata patriarcato. Questo rimetterebbe in causa il ruolo dei sovrani nel processo d’unione, così come delineato nell’interpretazione “pastoralista”

In ogni caso, la comunione con la Chiesa di Roma era vista come un approdo auspicabile per una provincia ecclesiastica, come quella rutena in territorio polacco-lituano. Questa infatti tentava di darsi un’organizzazione che le permettesse di mantenere lo spirito delle tradizioni costantinopolitane, ma di

⁵⁸ Si confrontino in proposito opere relativamente recenti di P.R. Magosci e J.P. Himka, studiosi statunitensi di origine rutena il primo greco-cattolico ed il secondo ortodosso nei rispettivi *A History of Ukraine The Land and Its People*, p.171-178 e *“Religion and Nationality in Western Ukraine: The Greek Catholic Church and the Ruthenian National Movement in Galicia, 1870-1900”*, (nella sua prefazione, nda)

dotarsi nel contempo di un solido patrimonio dottrinale. Non era quest'ultimo aspetto, ossia la piena accettazione della teologia cattolica, ad impensierire i presuli ruteni, quanto il primo, la possibilità cioè di preservare il proprio patrimonio liturgico.

Fu questa la problematica principale attorno a cui ruotarono i sinodi degli anni novanta del XVI secolo, l'ultimo, quello di Brest del 1595-1596 in particolar modo, nel cui seno si consumò una scissione tra la maggioranza favorevole all'unione con Pietro e la minoranza che si costituì in contro-sinodo a metà dei lavori. Approvata l'unione con Roma, i padri sinodali licenziarono un documento dal titolo "Articoli inerenti l'unione con la chiesa di Roma" in cui si chiedevano precise garanzie alla Sede Apostolica. La maggior parte dei trentatré punti del testo concernevano problematiche apparentemente legate più al diritto canonico ed alla liturgia che ad aspetti teologici in senso stretto⁵⁹.

Con questo strumento si volevano da un lato impegnare i papa ed i vescovi a rispettare le traduzioni liturgiche delle eparchie rutene, dall'altro sempre il papa ed i vescovi ma anche e forse in particolare i re polacco-lituani a riconoscere la piena parità giuridica tra vescovi di rito latino e greco. L'insistenza sulla liturgia era spiegata da tre ordini di motivi. Il primo aveva un radicamento teologico, essendo le cerimonie liturgiche il perno della vita delle Chiese orientali. Il secondo, conseguenza del primo, aveva ricadute sociali rilevanti. Essendo il rito tanto importante, un suo abbandono sarebbe stato visto come un tradimento dai credenti, col rischio che costoro non si riconoscessero più nei loro eparchi⁶⁰.

⁵⁹ B.Gudziak *Crisis and Reform...*, pp. 19-25

⁶⁰ *Documeta Unionis*, n.19, pp.36-38

All'efficacia della potestà eparchiale si legava anche la questione della parità giuridica tra vescovi di entrambi i riti, sul piano ecclesiale ma anche su quello politico. Nel testo gli eparchi pretendevano che i sacramenti impartiti ed i provvedimenti disciplinari diretti ai loro fedeli fossero riconosciuti come validi dagli ordinari latini, per evitare che, ad esempio, ad uno scomunicato di rito bizantino bastasse passare a quello latino per vedersi annullare la pesante sanzione. Sul piano religioso, questa richiesta sarebbe stata accolta rapidamente da Roma, mentre su quello politico, cioè che gli eparchi potessero sedere nella camera alta del regno polacco-lituano al pari dei confratelli latini, sarebbe stata disattesa per tutto il XVII secolo⁶¹.

La Chiesa cattolica, che da lungo tempo si serviva di vari riti, non aveva difficoltà a garantire la preservazione della liturgia ed a riconoscere la validità dei sacramenti impartiti dopo la stipula dell'unione. Gli unici adeguamenti richiesti loro furono il riconoscimento dell'autorità papale e poche rettifiche sul fronte dottrinario. Tra queste, la più significativa riguardava il *filioque* il cui senso teologico, rimanendo oscura al laicato, non avrebbe pregiudicato le relazioni tra i vescovi aderenti ed il loro gregge. Più difficile era per la monarchia riconoscere pari diritti agli eparchi, poiché conseguenza implicita di quest'atto sarebbe stata il riconoscimento della parità dei sudditi ruteni rispetto alle componenti polacca e lituana⁶².

In Galizia le fasi che portarono all'unione vennero vissute in maniera contraddittoria. Inizialmente i presuli galiziani caldeggiarono l'unione con Roma, salvo poi aderire al contro-sinodo della minoranza di Brest ed essere quindi scomunicati

⁶¹ Ibid. p.38

⁶² D.Attwater, *The Christian Churches of the East*, vol.I "Churches in communion with Rome", p.13

dalla componente filo-romana, ormai in comunione con la Sede Apostolica. Per come si era sviluppato il sinodo, la resistenza dei presuli galiziani, interpreti di un pensiero diffuso a livello popolare, era dettata dalla preoccupata consapevolezza che l'adesione all'unione avrebbe rappresentato una tappa definitiva verso l'omologazione culturale con il dominatore polacco. Tanto li spinse a cercare la comunione canonica con il patriarcato greco di Gerusalemme⁶³.

A livello materiale ciò si tradusse in una lunga fase di scontri tra gli ortodossi e lo sparuto gruppo di uniati formatosi in Galizia. Il malcontento era tale che gli eparchi fedeli all'unione venivano impediti nelle loro funzioni dai tumulti di popolo. L'astio per quelli che venivano considerati come dei traditori della vera fede impedì la costituzione di parrocchie uniati fino a metà del XVII secolo. Oltre che nel sostegno popolare, gli eparchi ortodossi della Galizia avrebbero cercato sponda in quanto restava dell'aristocrazia ortodossa nel regno confederato, cui i documenti attuativi dell'Unione di Lublino avevano comunque riconosciuto libertà di culto.

La tolleranza polacca non doveva durare a lungo. La rivolta capeggiata dal cosacco ruteno Bohdan Khmel'nytskyi, che presto si propagò a tutti i distretti meridionali del regno confederato, avrebbe avuto conseguenze sul piano politico e religioso. Ad agitare gli animi dei rivoltosi erano due sentimenti interrelati: lo spirito antipolacco ed il ritorno all'ortodossia. L'insurrezione avrebbe indirettamente causato la perdita di buona parte delle province rutene orientali a vantaggio della Russia, tanto che nel 1667 il regno confederato sarebbe stato

⁶³ V.S. Stempankov *Bohdan Khmel'nytskyi. Sotsialno-politychnyi portret*, pp. 70-73

costretto a cedere tutti i territori ruteni sulla riva destra del Dnieper e nel 1700 la stessa Kiev⁶⁴.

In Galizia, i ruteni, per la maggior parte ancora ortodossi, vennero considerati fiancheggiatori dei ribelli per i fatti attinenti all'assedio di Leopoli del 1648 e quello del 1655 e quindi si videro revocate le patenti di tolleranza e venne inasprita la corvée per i contadini. Contestualmente, agli eparchi veniva intimato di accettare l'Unione, cosa che avvenne sul fare del XVIII secolo e, di lì a poco, capitolarono in sequenza tutti i bastioni dell'ortodossia nella regione. Tra gli ultimi, la prestigiosa organizzazione intellettuale della fratellanza stauropigiana avrebbe accettato l'Unione nel 1708⁶⁵. La conversione della regione al cattolicesimo di rito bizantino venne dunque imposta nell'ultima fase del Regno confederato, in un periodo in cui si temette che i fedeli ortodossi potessero creare trame tese a minare la sicurezza dello stato.

Tale contesto favorì l'ascesa socio-economica degli uniti, specie in Galizia. Portati ad esempio come sudditi fedeli, essi non solo consolidavano ma accrescevano il loro peso nei contesti urbani. Contestualmente, si restringevano gli spazi di quanti rimanevano legati alla fede ortodossa, considerati l'ultimo anello della scala sociale galiziana. Questo sentimento di frustrazione li portava spesso a scontrarsi con gli ex fratelli nella fede, ma senza trarne alcun vantaggio perché i provvedimenti amministrativi consolidavano la loro ghettizzazione. Con l'accettazione dell'unione da parte dell'eparca di Leopoli essi non disponevano più d'un ordinariato

⁶⁴ M.Hrushevs'kyi *Istoriia Ukrainy-Rusy*, Vol. IX, pp.1091-1108

⁶⁵ *Ibid.*, 1011-1126

e le loro parrocchie venivano trasferite forzosamente a quanti si erano uniti a Roma⁶⁶.

Il potere manifestava benevolenza nei confronti degli uniti con atti amministrativi da cui discendevano riconoscimenti di importanti diritti. Sono di questo periodo alcuni editti emanati da Giovanni III Sobieski il 14 ottobre 1695 e da re Augusto II il 17 dicembre 1697, che garantivano loro di poter essere eletti ai più alti incarichi a livello comunale⁶⁷. Di conseguenza, sin dalla fine degli anni quaranta del XVIII secolo gli uniti avevano potuto eleggere propri rappresentanti nelle amministrazioni di tutto il Palatinato ruteno e pure alla direzione delle corporazioni.

Agli indubbi benefici si accompagnavano altre conseguenze, alcune delle quali contraddittorie. Una di queste era una progressiva diluizione della propria identità, che si sarebbe verificata in modo più o meno consapevole. Da una parte, il processo in atto stava permettendo ai ruteni uniti di compiere passi importanti verso l'agognata pari dignità nei confronti dei polacchi. Negli auspici, tutto ciò doveva avverarsi mantenendo immutati gli usi ed i costumi della comunità e quindi il rito, i cimiteri separati, le confraternite, le scuole e le festività⁶⁸.

I cambiamenti socio- economici che si stavano verificando per effetto della nuova legislazione- ed avvenivano nel contempo dentro e al di fuori dell'ambito religioso- dovevano minare questi vincoli etnici. Un esempio in tal senso era dato dai matrimoni interetnici, fenomeno abbastanza circoscritto in quanto riguardava membri della *élites* locali, nel cui novero la componente rutena era ancora limitata. Le *élites* cittadine preesistenti, d'origine polacca, avevano ora buoni motivi di

⁶⁶ A.Petrusevych *Iosyf Shumlianskii, pervii l'vovskii uniatskii epyskop "Halychanyn"*, pp.117-124

⁶⁷ A. Kuczera, *Samborszczyzna*, vol.1, pp.271-274

⁶⁸ A.Petrusevych *Iosyf Shumlianskii*...p.132

ordine economico per coltivare rapporti con le figure di spicco dell'emergente borghesia rutena⁶⁹.

Un'altra conseguenza che contribuiva ad allentare la coesione della comunità derivava dall'abolizione dei vincoli di residenza. I ruteni non erano cioè più obbligati a risiedere nei borghi d'origine. Potendo quindi venire più facilmente a contatto con gruppi etnici differenti, gli uniti adottavano nuovi stili di vita, così che le rigide demarcazioni precedenti svanirono progressivamente anche nei maggiori centri abitati. Di pari passo però la lingua rutena perdeva d'importanza, tanto che col passare del tempo sarebbe stata confinata ai soli sermoni domenicali. In questo senso, ed anche perché divideva la comunità slavo-orientale dall'interno, l'unione canonica indebolì l'integrità dei ruteni come gruppo e portò nei fatti ad un rimescolamento culturale nelle aree urbane di confine⁷⁰.

Se sul piano sociale si andava verso una lenta ma progressiva integrazione della componente rutena, le relazioni interecclesiali tra clero uniate e latino rimanevano fredde. Questo è attestato dal fatto che in molti documenti il termine ruteno non è qualificato dalla precisa indicazione della denominazione di appartenenza. L'emergere di una chiesa unita non aveva completamente alterato la vecchia convinzione in base a cui i ruteni occupassero una posizione più bassa nella gerarchia delle nazionalità e che l'intera comunità rutena fosse da considerarsi scismatica⁷¹.

⁶⁹ E.Meilus, A.Butrimas *Przemiany etniczne i wznaniowe w miastach i miasteczkach Żmudziw XVII-XVIII wieku* in "Miasto i kultura w dziejach Białorusi Litwy Polski I Ukrainy", p.65

⁷⁰ J. Motylewicz, *Spoleczność miejska a grupy narodowościowe w miastach czerwonoruskich w XV-XVIII w.: problem przemian w trwałości więzi społecznych* in "Miasto i kultura w dziejach Białorusi Litwy Polski I Ukrainy", p.102

⁷¹ W.Kołbuk *Kościół Wschodnie Rzeczypospolitej około 1772 roku*, pp.46-52

A differenza di quanto auspicato da Roma, che propugnava la collaborazione fraterna tra i due riti, la gerarchia polacca continuava a discriminare i cattolici di rito orientale, riconoscendo anche con riluttanza la validità dei sacramenti conferiti da questi ultimi. Quest'atteggiamento era anche figlio di un orientamento culturale dominante all'epoca, il sarmatismo, in base a cui il ruolo della Polonia nel mondo era quello di civilizzare i popoli slavo-orientali vicini. Non potendo più denunciare il carattere scismatico della fede dei ruteni, poiché questi erano ormai passati in larga parte al cattolicesimo, la gerarchia ecclesiastica polacca cercava di piegare a proprio vantaggio le direttive che provenivano dalla curia romana e di infiltrare la gerarchia di rito orientale con cadetti della nobiltà polacca. Costoro accettavano di buon grado l'incardinamento nelle eparchie o nelle congregazioni religiose orientali poiché esse permettevano un'ascesa più rapida ai vertici della gerarchia⁷².

Data l'approssimativa formazione teologica di buona parte del clero ruteno, Roma aveva inizialmente affidato alla Chiesa latina locale il compito di sovrintendere alla costituzione di seminari per il clero uniate, sì da informarlo ai canoni tridentini. L'episcopato latino interpretò il mandato- nelle intenzioni degli affidatari, una sorta di tutoraggio da esercitarsi con molta discrezione- come un *placet* ad una campagna di polonizzazione dei costumi dei chierici. Si preferisce utilizzare qui l'espressione "polonizzazione" al posto di "latinizzazione" perché la modificazione ispirata dal clero polacco non si

⁷² P.Wawrzenjuk *Confessional Civilising in Ukraine The Bishop Iosyf Shumliansky and the Introduction of the reforms in the Diocese of Lviv 1668-1708*, pp.102-103

limitava alle sole pratiche liturgiche ma andava a toccare tutti gli aspetti della vita della Chiesa orientale⁷³.

Questi cambiamenti andavano dall'architettura degli edifici religiosi, che si conformavano ai canoni barocchi adottati dai latini, alla rimozione delle iconostasi⁷⁴. La lingua di comunicazione tra il clero greco- cattolico- fino almeno al XIX secolo- era il polacco, che aveva soppiantato il ruteno. In più polacchi o polonizzati sarebbero stati i vertici della gerarchia fino a metà della ventesimo secolo. Il vocabolario ecclesiastico cambiava per conformarsi all'uso latino: ad esempio, al ruteno "vladyka" si sostituì il polacco "biskup" per identificare il vescovo. Pressioni fatte sul clero secolare a che questo adottasse il celibato⁷⁵.

Il sinodo tenuto dagli eparchi uniti a Zamość (1720) avrebbe rappresentato un tornante importante sul fronte delle relazioni interrituali⁷⁶. Mediante tale strumento, gli ordinari di rito orientale miravano a dare una risposta inequivocabile e collegiale a quanti nella società polacca ne denunciavano contraddizioni teologiche all'interno delle pratiche liturgiche. A tal fine venne approvato il recepimento definitivo nei testi della divina liturgia del *filioque* per quanto atteneva alla professione di fede e la preghiera per il papa regnante nella *prefatio*.

Nel contempo, veniva votata l'introduzione del diritto canonico della Chiesa di Roma non solo per dirimere problematiche inerenti alle relazioni con la Sede Apostolica e con le diocesi di rito latino, ma anche per disciplinare la vita ecclesiale delle

⁷³ Raftanazy Dzee rezydencji na kresach Rzeczypospolitej. Tom 7. Województwo ruskie. Ziemia halicka i lwowska, p.198-199

⁷⁴ J.Motylewicz *Spolecznosc unicka w miastach wojewodztwa ruskiego w XVII i XVIII wieku* in S.Stepien, "Polska-Ukraina 1000 lat sqsiedztwa" Vol. 4, p.192

⁷⁵ Ibid. pp. 94-95

⁷⁶ W.Kolbuk *Koscioly Wschodnie w Rzeczolitej około 1772 Roku*, pp.46-52

stesse eparchie. Ciò poteva apparire un arretramento degli eparchi sul piano della teologia e del diritto. Tuttavia gli eparchi intendevano servirsi di questi strumenti per difendere l'essenza della propria tradizione. Al recepimento delle normative si accompagnava anche la più risoluta condanna della latinizzazione delle pratiche liturgiche, con l'impegno a circoscrivere il fenomeno e ad operare per ripristinare la purezza del rito⁷⁷.

I pronunciamenti del sinodo sul *filioque* e sul papa avrebbe facilitato un *modus vivendi* a tutti i livelli. Per esempio, il battesimo e la cresima dovevano essere fatti nella comunità cui il fedele apparteneva per tradizioni familiari, ma la confessione e la comunione potevano essere fatte nel rito dell'altro. L'uso di calendari differenti, il gregoriano dei polacchi ed il giuliano dei ruteni, permetteva la partecipazione gli uni alle feste principali degli altri, benché non si sappia quanto diffusa fosse questa pratica. Si conosce invece l'esistenza canti di Natale con strofe alternate in polacco ed in ruteno o che erano utilizzati in entrambe le lingue⁷⁸.

Inoltre, tra i fedeli ruteni si stavano radicando pratiche devozionali occidentali, come le processioni con le statue della madonna o dei santi, i pellegrinaggio presso i santuari dell'altro rito. Questo processo d'ibridazione delle pratiche devozionali, che si stava verificando spontaneamente, ossia senza espliciti condizionamenti delle reciproche gerarchie. Tale "sincretismo spontaneo" praticato dai fedeli gettava le basi di una tradizione al tempo diversa da quella originaria- l'Ortodossia- e da quella cattolica di rito latino⁷⁹

⁷⁷ Ibid., p.46

⁷⁸ S.Litak, *Od Reformacji do Oświecenia. Kościół katolicki w Polsce nowożytnej*, p.175

⁷⁹ J.Ptasnik, *Miasta i mieszczaństwo w dawnej Polsce*, p.278

Frattanto, il Regno polacco-lituano si dibatteva tra pulsioni apparentemente contraddittorie che ne dovevano preannunciarne la fine. Da una parte il potere centrale faceva mostra di un sarmatismo assertivo. Dall'altra si rafforzavano le tendenze centrifughe, che costringevano l'autorità centrale a negoziazioni sempre più onerose con la nobiltà locale. Il primo aspetto serviva a celare il secondo, ovvero la fragilità di un regno che aveva preso a marciare a tappe forzate verso la propria dissoluzione. Tanto il ruolo di potenza regionale quanto, addirittura, quello di Stato indipendente erano rispettivamente cessato e fortemente limitato da quando, nel 1713, lo zar Pietro I il Grande (1682-1725) si era assicurato un ruolo da paciere nei tumulti che contrapponevano la nobiltà al re Augusto II (1697-1706 e 1709-1733), già indebolito dalle battaglie contro gli svedesi⁸⁰.

Quando nel 1709 lo zar, alleato dei polacco-lituani contro gli svedesi riuscì a sconfiggere questi ultimi, si assicurò il controllo di Varsavia re-insediando Augusto sul trono. Il predominio russo avrebbe si sarebbe viepiù consolidato quattro anni dopo quando, nel 1713, l'imperatore russo avrebbe diretto le controversie che contrapponevano nuovamente l'aristocrazia al sovrano di origine sassone. L'intervento dello zar avrebbe garantito ad Augusto II ancora un ventennio di regno, ma le leve politiche sarebbero passate nelle mani del *Sejm*, la dieta dei nobili⁸¹.

Quest'organo, di lì alla dissoluzione dello stato, avrebbe passato la maggior parte del tempo a votare norme suggerite da Pietroburgo, onde la definizione di "dieta muta". Il corpo più significativo fu quello delle cosiddette "leggi cardinali", che di

⁸⁰ Ibid. pp. 280-281

fatto avrebbero reso ancor più ingovernabile l'ultimo scorcio dell'esistenza del regno confederato, essendo varate tra il 1767 ed il 1768, poiché andavano a rafforzare ulteriormente il potere di veto dei nobili. Tale legislazione era il frutto d'un ancor più cogente condizionamento esercitato dalla zarina Caterina II (1761,62-96) sulla dieta aristocratica polacca attraverso il suo plenipotenziario a Varsavia, principe Nikolaj Repnin.

1.3 Il periodo asburgico

Le tre spartizioni della Polonia inaugurarono un periodo di vacanza dell'entità statale polacco-(lituana) destinato a durare un secolo e mezzo, fino al 1918. Le potenze che se ne erano annesse i territori avrebbero attuato politiche differenti nei confronti dei nuovi sudditi. Ciò avrebbe portato le tre porzioni della nazione a sviluppare differenti approcci al tema dell'identità nazionale sulla base di quella che era la tolleranza delle amministrazioni sotto cui ricadevano. A patire maggiormente gli effetti della divisione erano soprattutto i polacchi, che avevano sviluppato una coscienza nazionale più marcata. Questo popolo era tra l'altro l'unico che abitava in tutte e tre le zone del regno ormai spartito, essendo i lituani compresi tutti all'interno dell'Impero zarista, mentre i ruteni erano diventati sudditi dello zar o dell'imperatore d'Austria. Su quest'ultima etnia, in base agli ultimi censimenti precedenti le spartizioni del regno confederato, si può affermare che i sette ottavi dei loro territori d'insediamento storico ed i quattro quinti della popolazione fossero passati sotto il controllo di Pietroburgo⁸².

⁸² P.R.Magosci *A History of Ukraine*, pp. 170-175

L'Impero russo e la Prussia attuavano pratiche oggettivamente antipolacche, pur se con diversi accenti. Delle politiche di Pietroburgo si è detto poco sopra. Berlino, che sotto Federico il Grande aveva avvito l'insediamento ingente di coloni germanofoni, avrebbe poi attuato una politica caratterizzata soprattutto dall'adozione di atti amministrativi sfavorevoli, con un'incidenza maggiore nei confronti dei benefici degli aristocratici e del clero⁸³.

Apetto delle altre amministrazioni, quella di Vienna appariva improntata ad una notevole tolleranza. La prima spartizione della Polonia avrebbe portato in dote all'Impero asburgico la Galizia e Cracovia, l'antica capitale del regno confederato. Vienna non avrebbe incamerato altri territori polacchi nelle successive spartizioni. In nuovi territori si inserivano in un contesto statale non dissimile da quello di provenienza, ovvero una monarchia plurinazionale le cui componenti godevano di apprezzabili gradi di autonomia.

La magnanimità della corona era frutto di un calcolo politico fondato sul fatto l'etnia preminente dal punto di vista socioculturale, quella tedesca, non lo era dal punto di vista demografico. I censimenti infatti, tra la fine del XVIII secolo ed il 1910 avrebbero attestato i germanofoni tra il venti ed il venticinque per cento della popolazione complessiva. L'incidenza dei tedeschi sul totale era in continua diminuzione, anche perché l'andamento demografico era condizionato dalle continue annessioni di territori abitati da alloglotti⁸⁴.

In un simile scenario, il puntello dello stato non era dato tanto dalla repressione delle pulsioni identitarie, quanto piuttosto

⁸³ Cfr. G.Ritter *Frederick the Great. A Historical Profile*, pp.179-180 e L.Abrahams *Bismarck and the German empire. 1871-1918*, p.25

⁸⁴ Cfr. V.P. Kochi, B.J. Morehouse D.Walst-Walter *Challenged Borderlands Transcending Political and Cultural Boundaries*, pp. 175-178

dall'organizzazione delle medesime secondo le proprie finalità. La coesione dello stato si realizzava attraverso il coinvolgimento e l'inserimento di rappresentanze qualificate delle varie componenti nei vari gangli della burocrazia, cui si accedeva anche sulla base di quote proporzionate al peso demografico di ciascun popolo. La carriera burocratica suscitava aspettative nei sudditi anche perché l'appartenenza ad un gruppo etnico diverso da quello preminente non costituiva una discriminante per l'avanzamento e quindi per la propria ascesa sociale. La duplice monarchia fondava la propria autoconservazione anche e forse ancor più sull'attitudine nel riuscire a suscitare un certo tasso di competitività tra i popoli che la componevano e nella conseguente capacità di essere in grado di tenerlo sotto controllo, almeno fino alla "primavera dei popoli" del 1848. Questa attitudine si traduceva all'atto pratico nella suddivisione del territorio in entità amministrative a loro volta pluridentitarie, in cui le etnie che le componevano si contendevano la preminenza sociopolitica a livello regionale. In questo gioco a somma zero interveniva periodicamente Vienna elargendo benefici ora all'una ora all'altra componente⁸⁵.

Il caso galiziano non si sarebbe iscritto immediatamente in questa traiettoria, anche se nel corso de tempo sarebbe diventato uno degli esempi più lampanti della politica di "*divide et impera*" asburgica. Il dato di partenza era quello di un'etnia per lungo tempo dominante, quella polacca ed un'altra succuba, quella ucraina. Al nuovo territorio Maria Teresa decise di dare il nome di Galizia e Lodomeria. Si riprendeva così un toponimo caduto in desuetudine sotto il dominio polacco. Più che all'esperienza del regno ruteno indipendente, la sovrana voleva richiamarsi ai pochi decenni del XIV secolo in cui la regione

⁸⁵ D.E.Dawson Bales *Enlightment and Reform in 18th century Europe*, pp.183-185

cadde sotto il re d'Ungheria, di cui la sovrana di Vienna era legittimo successore⁸⁶.

Nella nuova provincia dell'impero ricadeva buona parte della popolazione polacca assoggettata all'Austria, che sarebbe diventata la totalità della medesima con l'inglobamento di quella che era la "città libera" di Cracovia, nella medesima entità amministrativa nel 1846. Ciò avveniva ad oltre trent'anni dall'annessione dell'antica capitale del Reno polacco lituano, nel 1815. Più frastagliato doveva apparire invece il paesaggio etnico ruteno. Il grosso della popolazione viveva entro i confini della provincia ma popolazioni di ceppo ruteno vivevano in altre regioni viciniori, pluridentitarie anch'esse⁸⁷.

Iniziando da sud-est, vi erano i ruteni della Bucovina, regione spettante a Pietroburgo dopo la vittoria nella guerra russo-turca, che tuttavia lo zar girò a Vienna in cambio di adeguamenti confinari a nord della Galizia. In questa regione, che rappresentava la frontiera più orientale dell'impero, i ruteni condividevano il territorio con i moldavi, gruppi etnici che fino al censimento del 1849 sarebbero stati alla pari, con una prevalenza dei primi nella parte settentrionale e dei secondi in quella meridionale. Muovendo verso ovest, sempre a sud della Galizia, si incontravano popolate comunità rutene nella parte orientale della Slovacchia storica, la Transcarpazia, facente parte della corona d'Ungheria sin dal Medioevo⁸⁸.

Polacchi e ruteni differivano anche quanto a consapevolezza identitaria. I primi trovavano nel cattolicesimo di rito latino un potente collante spirituale ed ideologico ed avevano una nobiltà che era depositaria delle tradizioni storiche della nazione. Tale

⁸⁶ O.Pop Tesi Ovidiu H. Pop *La Storia della Chiesa Rumena Unita 1830-1853*, p. 14

⁸⁷ J.Bérenger, *Histoire de l'empire des Habsbourg, 1273-1918*, pp. 560-565

⁸⁸ Ibid. p. 565

ruolo le era riconosciuto più da Vienna ed in generale dalle potenze beneficiate dalla spartizione del regno polacco che non dal popolo minuto. Quest'ultimo infatti imputava alle mollezze della propria aristocrazia la perdita unità statale.

Le tracce di un passato condiviso per i ruteni si perdevano invece nella notte dei tempi, risalendo all'epoca del principato kieviano. Per di più, quanto rimaneva della nobiltà si era ben presto omologato alla cultura dominante nelle rispettive regioni, polacca, magiara o moldava che fosse. Nemmeno la religione era più un fattore unificante. Si riconoscevano tutti nella tradizione liturgica cristiano-orientale di tradizione costantinopolitana, ma alcuni di essi erano uniti a Roma, altri, come i bucovini, erano e sarebbero rimasti in larga parte ortodossi.

Questa parcellizzazione si rispecchiava nella caotica suddivisione delle circoscrizioni ecclesiastiche. I ruteni della Galizia e della Bucovina potevano contare su ordinariati propri-rispettivamente legati a Roma ed a Costantinopoli. A quanti abitavano invece territori transcarpatici, assoggettati ininterrottamente al dominio magiario sin dal Medioevo, avrebbe direttamente l'arcivescovo di Esztergom, primate d'Ungheria, sino alla fine del XVIII secolo.⁸⁹

Dal composito mosaico etnoreligioso che si dipanava lungo le frontiere orientali dell'impero, Vienna doveva trarre diversi spunti di riflessione. Per quanto riguardava i polacchi, il radicato cattolicesimo popolare avrebbe potuto costituire nel tempo un solido punto di collegamento con la duplice monarchia, baluardo della fede cattolica per antonomasia. Non sarebbe certo stata d'impiccio in questo la disprezzata aristocrazia. Tuttavia, questo sentimento popolare accomunava nel biasimo tanto il ceto

⁸⁹ J.Botlik *Harmas ereszt alatt: gorog katolikusok Karpataljan az ungvári uniótól napjaikig*, pp. 111-116

nobiliare autoctono quanto i nuovi padroni austriaci. Ai primi si imputava l'arrendevolezza, ma all'imperatore viennese di essere un invasore, avendo partecipato alla spartizione di un Paese dal passato illustre. Vi era quindi nei ceti umili un orgoglio nazionale latente non compensato dalla fedeltà al cattolicesimo, ma che anzi l'episcopato locale alimentava.

Nella logica del *divide et impera*, era a quel punto difficile contrapporre ai polacchi i ruteni. Essi mancavano di uno spirito identitario chiaro, che li distinguesse in modo netto dai polacchi. In Galizia, come nelle altre realtà summenzionate, essi erano culturalmente gregari. Mancava, presso questa comunità non solamente un ceto aristocratico, ma pure una borghesia ed un'intellettualità autonome, dal momento che la polonizzazione era vista come un avanzamento nella scala sociale⁹⁰.

I rari laici alfabetizzati, una volta entrati nei ranghi della burocrazia asburgica, finivano coll'adottare il tedesco ed il polacco, le lingue in cui avevano già compiuto i propri studi, dal momento che al ruteno, mancando di una codificazione stabile, non era riconosciuta la dignità di lingua ufficiale. Per i resto, il popolo continuava in larga parte a vivere in piccoli centri, prevalentemente di agricoltura, in balia dell'arbitrio di possidenti polacchi o comunque ad essi assimilati. Questa scarsa consapevolezza identitaria, avrebbe negativamente inciso sulla possibilità per i ruteni di dar vita ad un proprio gruppo di pressione presso i centri decisionali viennesi e regionali. Tale supporto, per contro, non sarebbe mai mancato alla causa polacca che poteva contare su propri rappresentanti tanto nel ceto aristocratico che in quello delle burocrazie di alto livello⁹¹.

Unico tratto marcatamente distintivo era il radicamento del cattolicesimo di rito orientale, molto radicato nel vissuto

⁹⁰ P.R. Magosci *A History of Ukraine* p. 273

⁹¹ S.Beller *A concise history of Austria*, pp. 102-103

popolare ruteno. L'ultima fase del regno confederato era stata però caratterizzata dal più alto tasso di commistione mai raggiunto, quasi di sincretismo, tra la tradizione di rito orientale con quella latina in cui si riconoscevano polacchi. Quest'orientamento si manifestava tanto nella latinizzazione delle pratiche culturali popolari, con la venerazione delle statue dei santi, anche di tradizione latina ed a livello clericale, in una totale sudditanza culturale del clero ruteno a quello polacco. Tale era il grado di subalternità, o meglio di mancata percezione della propria specificità, che esponenti del clero ruteno avrebbero partecipato a circoli irredentistici polacchi fino alla prima metà del XIX secolo⁹².

Tuttavia la differenza di rito avrebbe rappresentato lo spiraglio in cui l'Impero asburgico si sarebbe inserito per divaricare lo iato tra i due popoli. Perché l'operazione andasse a buon fine, si dovevano ridurre i punti di contatto tra il cattolicesimo polacco e quello ruteno. Maria Teresa intervenne così presso la Santa Sede affinché le eparchie della Galizia fossero organizzate in una distinta provincia ecclesiastica, per cui concordò con Benedetto XIV il nome di Chiesa greco- cattolica rutena, che però venne eretta solo nel 1807. Canonicamente, questo si sarebbe tradotto nella nomina di un arcivescovo-metropolita eletto dal papa con l'avallo di Vienna, con poteri di supervisione sulle diocesi suffraganee. Sul piano socio-ecclesiale questo intervento mirava a ridurre al minimo le intromissioni della gerarchia cattolica polacca nella vita ecclesiale rutena⁹³.

Un altro problema non secondario agli occhi della sovrana, benché all'epoca non se ne manifestassero nitidamente i sintomi, era dato dalla possibilità che, in assenza di un contesto canonicamente organizzato, gli eparchi potessero iniziare a

⁹² OT.M.Trajdos *KościółKatolicki...*, pp. 290-291

⁹³ Ibid., 293

subire l'attrazione dell'ortodossia moscovita. In questo caso, il rischio era dato dal fatto che, partendo da posizioni moscofile sul piano liturgico- teologica, i vescovi potessero finire col veicolare idee politicamente russofile tra la popolazione, cosa che avrebbe potuto minacciare le frontiere con l'Impero zarista. La risposta a questi due problemi- evitare l'assimilazione dei ruteni ai polacchi da un lato e, per converso, le potenziali spinte russofile dall'altro- entrambi in grado di pregiudicare gli equilibri interni ed internazionali raggiunti dall'impero asburgico, doveva essere rapida ed efficace⁹⁴.

Di lì a pochi anni, sarebbero state create apposite accademie teologiche per la formazione del clero di rito orientale. I preti sarebbero diventati la vera classe dirigente credibilmente autoctona e gli ispiratori di un lungo ma inesorabile processo di presa di coscienza circa la specificità dell'identità rutena da parte delle classi popolari. La preminenza del clero nella fase di consolidamento della cultura era dovuta al fatto che, proprio a partire dalle riforme teresiane, i seminari greco cattolici fossero inizialmente gli unici istituti scolastici in cui si cercasse di ragionare sulle origini rutene, di tramandarne le tradizioni e di codificarne la lingua.

Attorno ai seminari galiziani sarebbero nate, nei primi decenni del XIX secolo, delle scuole di grammatica rutene. Un problema primario posto dai i preti-glottologi riguardò l'alfabeto da adottare, se cioè fosse più adatto quello latino o il cirillico. La soluzione adottata fu per così dire politica poiché essi si risolsero ad utilizzare cirillico, pur adattato alle caratteristiche della lingua che stavano normando. La scelta venne motivata dalla che le regole sin lì create potessero essere adottate anche dai ruteni che vivevano nei territori sottoposti allo zar. Quello

⁹⁴ J.P.Himka *Confessional Relations in Galicia* in "Galicia..." pp. 27-29

che nasceva come un tentativo empirico di creare un'alternativa letteraria al polacco si sarebbe poi rivelato talmente efficace che l'ucraino moderno si sarebbe basato in larga parte sugli studi elaborati dai chierici greco- cattolici⁹⁵.

Sul finire del XVIII secolo, le leggi giuseppine, che nel contesto di una generale riorganizzazione dello stato miravano anche a rendere più efficace l'inclusione dei sudditi delle varie comunità religiose nella vita civile dell'impero, avrebbero rappresentato per il campo ruteno- galiziano e non- un importante corollario alle innovazioni introdotte da Maria Teresa. L'impatto fu significativo tanto dal punto di vista socio-religioso che da quello socio-economico. Sul piano socio-religioso, la giurisprudenza posta in essere da Giuseppe II riconosceva agli eparchi greco- cattolici pari dignità giuridica rispetto ai confratelli di rito latino e greco, con conseguente diritto di seggio tanto alla camera regionale che a quella di Vienna⁹⁶

Questo riconoscimento venne interpretato dai vescovi polacchi come un atto di lesa maestà. Altri provvedimenti avrebbero incontrato il biasimo dell'episcopato-non solamente polacco-poiché la corona intendendo regolamentare le rendite fondiari importanti dei sudditi, interveniva anche sulla manomorta ecclesiastica. Alla riforma fondiaria si legava anche il decreto del 1781 che prevedeva l'alleggerimento della *corvée* per i contadini, che in Galizia avrebbe costituito una tappa importante sul cammino del riconoscimento di diritti al bracciantato ruteno.

⁹⁵ S.Stępen *Przemyśl and the Ruthenian National Awakening in "Galicia..."*, pp.57-58

⁹⁶ O.Turii *Die Griechisch-Katholische Kirche und die Entstehung der ukrainischen nationalen Bewegung* in "Galizien Ostkirchliche Studien" XLVII, p. 15-18

Ciò avrebbe avuto ricadute nelle relazioni interrituali, il padronato essendo polacco e quindi cattolico di rito latino⁹⁷.

Per le altre regioni abitate da greco- cattolici ruteni, un frutto significativo di quel contesto legislativo fu l'erezione di eparchie cattoliche unite a Roma per i fedeli ruteni della Transcarpazia magiara, dove vennero create le eparchie di Presov e Mukachevo. In precedenza i fedeli di rito greco erano dipesi direttamente dal rimate di Ungheria, che li amministrava con potestà simili a quelle conferite oggi agli ordinari per i fedeli di diverso rito⁹⁸. Le nuove circoscrizioni ecclesiastiche tuttavia non avevano e non avrebbero in seguito mai avuto alcun legame gerarchico con la provincia ecclesiastica di rito orientale costituitasi in Galizia. Pur avendo un ceppo comune, i ruteni galiziani e transcarpatici erano vissuti ed evoluti in contesti storico-politici che ne avevano modellato le rispettive specificità socioculturali. Nei quattro secoli precedenti i primi avevano orbitato nel contesto politico e culturale polacco, i secondi in quelli magiari, che ne aveva represso l'anelito identitario con un accanimento ineguagliato⁹⁹.

Non sono poi da trascurare, ancorché non debitamente attestate dalla storiografia¹⁰⁰, pressioni da parte della gerarchia cattolica ungherese, interprete del radicato nazionalismo del proprio popolo, e considerazioni di opportunità politica interna ed internazionale da parte della casa d'Austria. Quanto all'episcopato magiario, numericamente più cospicuo entro i confini dell'impero e più influente a Vienna- rispetto alla

⁹⁷ O.Turii, *Konfesiino-obriadovi chnyk u natsional'nii samoidentifikatsi ukrainsiv Halychny v seredyni XIX stolittia*, pp. 68-73

⁹⁸ CCEO can. 210

⁹⁹ J.Slivka *The History of the Greek rite Catholics in Pannonia, Hungary, Czechoslovakia ad Podkarpatska Rus 863-1949*, pp. 238-240

¹⁰⁰ Se ne ha un riscontro giusto nel recente libro di E. *Rusinko Straddling Borders. Literature and Identity in Subcarpathian Rus'*, pp. 271-273; nda

pattuglia polacca- la corona aveva interesse a che non fossero completamente recisi i legami tra le due nuove eparchie. Di conseguenza la sede primaziale di Esztergom manteneva potestà metropolitiche sulle due sedi di rito orientale¹⁰¹. Gli Asburgo avrebbero quindi cercato evitare che la provincia ecclesiastica costituita in Galizia potesse mai diventare il focolaio di un nazionalismo pan ruteno, scaturigine di tensioni interne con magiari e polacchi. Sul fronte delle relazioni internazionali una simile ipotesi, inveratasi, avrebbe potuto guastare rapporti austro-russi con conseguenti ripercussioni sulla sicurezza delle frontiere comuni¹⁰².

Tuttavia i progetti delineati dalla panoplia legislativa prodotta da Maria Teresa e dal figlio Giuseppe II, miranti a plasmare un'identità etnica che fosse al tempo un limite al patriottismo polacco ed un antemurale alla diffusione della russofilia tra i ruteni, avrebbe prodotto risultati tangibili solo a partire dagli anni quaranta del XIX secolo. Nel lungo periodo, i frutti di quella giurisprudenza peraltro non avrebbero rispecchiato appieno le attese dei sovrani portando ad una sostanziale irreconciliabilità tra le etnie, cosa che avrebbe reso il contesto generale ingovernabile¹⁰³.

L'avvento degli Asburgo avrebbe creato le basi di una nuova cosmogonia politica. La duplice monarchia avrebbe suscitato la nascita forze che avrebbero approfittato della linea di divisione culturale marcata da Vienna. Di conseguenza, la consistenza ed il successo di movimenti che coniugavano populismo e

¹⁰¹ I.Molnár *Vallási kisebbség és kisebbségi vallás: Görögkatolikus a régi és a mai Lengyelországban*, pp. 38-43

¹⁰² Ibid. p.275

¹⁰³ C.Hann *Pluralism, Multiculturalism and the Two Catholicisms*, in "Galicia ...", pp. 219-220

nazionalismo sarebbero andati a misura crescendo dalla metà del XIX secolo fino all'apoteosi dei primi decenni del XX secolo¹⁰⁴.

L'inizio di questo lungo periodo fu segnato dall'abolizione totale della corvée varata nel 1848 che ebbe inizialmente effetti positivi ridusse inizialmente le tensioni tra proprietari polacchi e contadini ruteni, ossia l'ottanta per cento circa della popolazione di rito greco- cattolico. Tuttavia, le vertenze infinite su chi dovesse detenere le foreste ed i terreni arabili dopo l'emancipazione impaniarono proprietari terrieri e contadini in casi di fronte alle corti e degenerarono nei decenni seguenti in frequenti tensioni extra giudiziarie che non di rado avrebbero causato vittime.

L'antagonismo tra i cattolici di rito latino e quelli di rito greco andava intensificandosi. Dopo il 1848 questi conflitti avrebbero avuto basi prevalentemente politiche, come riflesso della lotta di potere polacco-rutena. In Galizia, rivoluzionari polacchi avevano chiesto la secessione da Vienna al pari dei loro compatrioti nelle altre zone della nazione divisa. Per il popolo ruteno soggetto alla duplice monarchia, invece, nel 1848 si celebrava l'abolizione definitiva del servaggio, cui si sarebbe legato, come si dirà nel paragrafo successivo, il primo significativo passo nel senso della presa di coscienza della propria identità. Il ritardo circa la propria percezione identitaria, se paragonata a quella dei polacchi, si sommava alla già richiamata assenza di un gruppo di pressione presso la corte viennese¹⁰⁵.

Gli eparchi, che nei fatti erano l'unica componente dell'élite di sentimenti ruteni inquadrata nei vertici dello stato, ostentava viepiù la propria fedeltà nei confronti dell'imperatore in un

¹⁰⁴ Ibid. p.221

¹⁰⁵ J.P.Himka *The Greek Catholic Church and Nation Building in Galicia 1772-1918*, "Harvard Ukrainian Studies", VIII 3-4, pp.426-430

momento vescovi polacchi solidarizzavano con i connazionali scesi nelle piazze. I presuli orientali si auguravano che tanta devozione potesse essere opportunamente ricompensata a tempo debito. Il problema era che essi non sapevano in che termini sostanziare la richiesta di ricompensa. I dubbi circa la solidità del sentimento di appartenenza identitaria del loro popolo erano solidi e tanto consigliava prudenza.

Ciò avrebbe tuttavia reso la comunità rutena vulnerabile in una fase, quella post'48, caratterizzata da una progressiva smobilitazione dello stato centrale ed un contestuale passaggio di consegne che avrebbe riportato i polacchi a gestire le leve del potere locale. Questo divenne particolarmente evidente nelle fasi successive all'*Ausgleich* del 1867, la riforma istituzionale che avrebbe posto la componente magiara dell'impero in condizioni di parità rispetto a quella tedesca¹⁰⁶.

Sulla falsariga del compromesso, che faceva dell'impero uno stato confederale, nel 1870 veniva siglato un accordo tra la monarchia e l'aristocrazia polacca che dotava la regione galiziana di maggiori autonomie. Il primo ministro Taaffe, alla guida tra il 1879 ed il 1893 d'un blocco conservatore che trovava un appoggio determinante nell'aristocrazia polacca, avrebbe provveduto ad estendere il potere di quest'ultima all'interno dell'amministrazione galiziana¹⁰⁷.

Il sentimento che allignò nell'intellettualità rutena, composta sempre prevalentemente da preti, i quali fino a quel momento aveva dato prova di assoluta dedizione alla corona in quanto argine agli arbitrii polacchi, fu palpabile. Nel decennio che ne seguì, parte consistente di essa prese a militare in correnti teologiche moscofile, che propugnavano un ritorno alla purezza

¹⁰⁶ P.R.Magosci A History of Ukraine, pp.274-278

¹⁰⁷ Ibid.p.275

dei riti liturgici e nel contempo non nascondendo simpatie per la causa zarista¹⁰⁸

La russofilia fu in sostanza una reazione antipolacca da parte di una comunità etno- politica che, avendo goduto di una fase di emancipazione, dava così uno sfogo ai propri radicati e comprensibili timori circa una deriva involutiva delle relazioni interetniche nella regione. Il velleitarismo dell'approccio era dato dal fatto che, pur di rendere ragionevole l'opzione politica russofila, ci si negasse un dato inoppugnabile: nell'Impero russo la specificità rutena non era punto riconosciuta e ogni anelito in tal senso veniva immediatamente represso, sovente in modo brutale.

Molti russofili galiziani emigrarono negli ultimi decenni del XIX secolo alla volta dell'eparchia unita a Roma di Chełm/Kholm, l'ultima superstite in territorio zarista. I fedeli rimasti, che stoicamente rivendicavano la propria appartenenza malgrado la repressione, appartenevano ad una versione altamente latinizzata e polonizzata del rito. I nuovi venuti dalla Galizia cooperarono attivamente con le autorità zariste nella repressione dei loro antichi correligionari, in un processo per tappe, dall'eliminazione progressiva degli elementi latinizzanti dal rito fino alla liquidazione della stessa eparchia¹⁰⁹ nel 1874.

Gli eventi di Chełm/Kholm si sovrapposero all'ennesimo conflitto che in Galizia stava contrapponendo polacchi e ruteni. Quando un parroco russofilo incoraggiò la propria parrocchia a convertirsi all'ortodossia nel 1882, l'élite polacca colse l'occasione per lanciare l'allarme a Vienna ed a Roma. Le voci diffuse artatamente da membri dell'aristocrazia e dell'episcopato polacco circa la contiguità del metropolita di

¹⁰⁸ H. Jepsen *Orthodoxy an Autocephaly in Galicia* in C.Hahn P.R. Magosci "*Galicia....*", pp. 72-73

¹⁰⁹ Ibid. p.80

Leopoli Josyf Sembratowicz col parroco scismatico dovevano sortire l'effetto sperato. La Sede Apostolica venne indotta a rimuovere l'arcivescovo, che venne sostituito dall'ausiliare- curiosamente, omonimo- e ad inviare i missionari gesuiti, in genere d'origine polacca, per riconquistare la campagna rutena¹¹⁰.

Tutto questo dava anche fiato alla propaganda russofila, sostenuta non solo da intellettuali ruteno-galiziani delusi e/o espatriati. Dopo l'annessione della Bosnia da parte austriaca, vista a Pietroburgo come un rafforzamento della duplice monarchia, alcuni circoli politico-religiosi vicini alla monarchia zarista ed al sinodo ebbero il nulla osta ad attuare piani per convertire i greco cattolici. Tuttavia, il governo asburgico riuscì sempre a sventare questi piani abbastanza celermente, con la leale collaborazione delle gerarchie ecclesiastiche rutene.

La massa dei ruteno galiziani restava compattamente lealista però molti cattolici di rito greco si risentirono per il fatto che, a causa delle intromissioni polacche, la reazione di Roma e Vienna fosse stata, a parer loro, tanto spropositata rispetto a quanto accaduto. Al netto delle intromissioni zariste e delle elaborazioni concettuali di intellettuali che avevano scarsa presa sulla massa del laicato, quella che era stata dipinta come "un'apostasia di massa" aveva interessato solo una piccola comunità parrocchiale¹¹¹.

Un simile scenario attesta come gli interessi secolari stessero iniziando a condizionare in modo significativo il corso degli affari ecclesiastici. I nazionalisti polacchi, facevano pressioni a che il numero di parrocchie di rito latino nella zona orientale della Galizia fosse fortemente aumentato. Il loro obiettivo, che incontrava la fattiva collaborazione dell'arcivescovo latino, era

¹¹⁰ I. Runytsky, *Essays in Modern Ukrainian History*, pp. 324-325

¹¹¹ J.P. Himka, *Religion and Nationality...*, pp.73-78

di rafforzare il proprio elemento etnico nella regione¹¹² per avvalorare le proprie rivendicazioni a Vienna, presentando cioè la regione come compattamente polacca. A questo disegno contribuivano i flussi migratori di polacchi provenienti principalmente dall'Impero zarista ma che, pur significativi, non riuscivano ad alterare gli equilibri etnici della regione.

Il nazionalismo ruteno era invece meno assertivo ed il partito più rappresentativo su questo fronte, quello nazional-populista¹¹³, si spingeva giusto ad auspicare che la provincia ecclesiastica del proprio rito potesse diventare una vera e propria chiesa nazionale, indipendente tanto dalle interferenze polacche che da quelle russe. L'episcopato del metropolita di Leopoli, cardinal Sylwester Sembratowicz, regnante negli ultimi due decenni del secolo XIX, si caratterizzò per un'apertura verso tali istanze che si manifestava anche nel tentativo di ripristinare una certa purezza liturgica. Tuttavia, il sinodo che si celebrò a Leopoli nel 1891 sotto la sua presidenza avrebbe approvato il recepimento di pratiche liturgiche e della pietà popolare, come il culto del Sacro Cuore da tempo invalse nella comunità greco- cattolica¹¹⁴.

Gli ultimi decenni del dominio asburgico furono tuttavia segnati da una politica della Chiesa greco- cattolica inequivocabilmente tesa al ripristino degli elementi orientali della propria tradizione liturgica.¹¹⁵ Ciò avvenne in larga parte grazie al successore del cardinal Sembratowicz, Andri Sheptits'kyi, ultimo metropolita della Leopoli asburgica, regnante tra il 1900 ed il 1944.

¹¹² K.Dyrud, *The Quest for the Rusyn Soul*, pp. 135-138

¹¹³ P.R.Magosci *A History of Ukraine*, pp.280-281

¹¹⁴ *Ibid.* 57

¹¹⁵ J.P. Himka, *Religion and Nationality...*, pp.83

Questo sarebbe avvenuto malgrado i pronostici formulati in ambito polacco alla vigilia della sua elezione, che tale lezione avevano in qualche modo pilotato in ambito viennese e polacco. L'aristocrazia polacca, irritata dall'affinità del predecessore con alcune tesi dei nazional- populistici circa la creazione di una Chiesa nazionale, pensava di trovare nel giovane monaco basiliano un candidato soddisfacente. Egli apparteneva infatti ad una famiglia nobile originariamente rutena ma colonizzata al punto da diventare una delle più influenti della società polacco-galiziana. Alcuni avi del presule avevano già occupato la cattedra arcivescovile di Leopoli, ma era quella di rito latino.

Il candidato sembrava rinverdire, i fasti di quando, nei secoli precedenti, rampolli dell'aristocrazia polacca sceglievano il rito orientale per scalare più rapidamente i gradi della gerarchia ecclesiastica. Il ritorno a un regime di protettorato della Chiesa greco- cattolica da parte dei latini sembrava dato per certo. Tuttavia il metropolita si sarebbe dimostrato negli anni del ministero un apostolo indefesso della causa del suo gregge, tanto sul piano delle istanze pastorali che su quello politico. L'impegno profuso nel ripristino delle tradizioni liturgiche era un aspetto significativo della sua sollecitudine pastorale¹¹⁶.

Per il metropolita, il punto non era tanto quello di un ritorno alle tradizioni di provenienza *tout court*, quanto quello di porre in atto uno scrupoloso bilanciamento che permettesse di conservare una coerenza rispetto all'essenza del patrimonio liturgico della tradizione bizantina. Pertanto le sedimentazioni di parte degli elementi latini fatte proprie nelle pratiche cultuali dei fedeli, tipo le statue mariane o dei santi, non erano da vedersi come un'imposizione derivante da secoli di sottomissione ai polacchi. Esse dovevano essere contestualizzate

¹¹⁶ J.P. Himka *The Greek Catholic Church and Ukrainian Society in Austrian Galicia*, pp. 201-203

perché potevano arricchire il patrimonio spirituale delle comunità.

Tanto faceva di Sheptits'kyi un moderato all'interno dell'episcopato greco-cattolico, diviso in due correnti di pensiero. Da una parte vi erano figure come padre Korolevs'kji¹¹⁷, tra l'altro proveniente dal rito latino, che spingevano per un ritorno tout court alla tradizione delle origini. Dall'altra stavano i vescovi Hryhorii Khomyshyn di Stanislaviv e Josafat Kotsylovski di Przemyśl, per i quali le sedimentazioni di tradizione latina rappresentavano un aspetto fondamentale della loro appartenenza al cattolicesimo e dovevano essere conservate tal quali¹¹⁸.

Sul piano politico, la crescente contiguità della Chiesa greco-cattolica con la causa nazionale portò a nuovi problemi ma rese più chiare le divisioni etniche che andavano cristallizzandosi lungo la faglia dell'appartenenza al rito, rendendo così inaccettabile ogni combinazione ogni combinazione tra le differenti identità. Inizialmente una complicazione era data dalla nutrita presenza di greco-cattolici che consideravano se stessi come etnicamente polacchi, tanto che alcuni di essi avevano dato contributi importanti alla vita intellettuale di quella nazione¹¹⁹. I "latynnyky", ossia i ruteni che praticavano il rito latino scomparvero pure, perché gli orientamenti religiosi non compatibili con l'appartenenza etnica non potevano

¹¹⁷ P.R.Magosci *Morality and Reality. The Life and Time of Andrii Sheptytskyi*, pp. 35-38

¹¹⁸ S.Stępen *W poszukiwaniu tożsamości obrządkowej: Bizantyzacja a Okcydentalizacja Kościoła greckokatolickiego w okresie międzywojennym* in "Polska-Ukraina", vol.V, pp. 87-90

¹¹⁹ Ibid. p. 101

convivere con la crescente influenza del nazionalismo politico nei fatti spirituali¹²⁰.

Non mancavano tuttavia le eccezioni. Un esempio studiato era quello di Krasiczyn, vicino a Przemyśl a livello sotterraneo l'ibrido greco- cattolico di cultura cristiana continuava ad avere un carattere genuinamente interetnico. In queste comunità la divisione etnica non identificava una barriera culturale assoluta¹²¹. Alti livelli di matrimoni misti persistettero tra i cattolici di rito romano e quelli di rito bizantino fino alla seconda guerra mondiale. Le differenze rituali potevano persistere all'interno di focolari misti, con i bambini che seguivano il rito dei genitori dello stesso sesso. Questi sviluppi portano a ritenere che all'interno di tali comunità si fosse creato ben più di un semplice mosaico di culture.

E' curioso osservare l'interscambio delle due comunità cristiane probabilmente conobbe la sua fase più matura nello stesso momento storico in cui le *élites*, specialmente quelle secolari, ponevano l'accento su differenze irreconciliabili. Questo mutamento delle relazioni interetniche ed interrituali era frutto un cambiamento fondamentale occorso nell'ultima fase del periodo asburgico. L'innovazione era data dal fatto che non fosse più aprioristicamente accettata come superiore la cultura occidentale rappresentata dai polacchi ma. Le *élites* rutene infatti stavano facendo propri modelli di analisi propri delle società liberali¹²².

I cattolici di rito orientale avevano ora gli stessi diritti e lo stesso *status* di quelli di rito latino, ivi compreso il diritto di

¹²⁰ J.Bartmiski *Szczodry wieczor- szezedyj weczir: Kolędy krasczyńskie jako zjawisko kultury pogranicza polsko-ukraińskiego* (S.Stępen) "Polska-Ukraina", I, p.277

¹²¹ Ibid. pp. 280

¹²² Cfr. C. Hann *Pluralism, Multiculturalism and the two Catholicisms* in C. Hahn P.R.Magosci "Galicia. ...", pp. 230-233

mobilitare la propria comunità nazionale e di parlare per conto di essa. A differenza degli schemi di relazioni sviluppatisi in epoche precedenti, comunque, questo modello di pluralismo era internamente instabile ed aveva garanzie di preservazione in un contesto dominato da un'autorità sovranazionale, terza rispetto alle parti in causa.

Prova ne fu il fatto che non sopravvisse all'avvento dei nazionalismi moderni, che avrebbero dominato la scena politica dell'Europa centro-orientale interbellica all'indomani della prima guerra mondiale, in uno spazio geopolitico marcato da confini nati con lo scopo di dividere gli Stati su basi etniche. Tanto avrebbe determinato la fine di un'esperienza percepita come di convivenza paritaria, nel senso della pari dignità al cospetto dell'autorità statale, accordata alle varie etnie.

1.3.1 La diffusione dei nazionalismi ruteno e polacco

Il problema principale dei nazionalisti era quello di riuscire a raggiungere le masse in modo rapido ed incisivo evitando di entrare in contrasto diretto col governo. Superata la soglia di pericolo per la sicurezza dello stato, l'apparato repressivo asburgico diventava solerte e, se del caso, particolarmente risoluto. Le carneficine occorse per sedare le varie primavere nazionali del 1848 stavano a dimostrarlo.

Fu così che dalla seconda metà del XIX secolo, le feste campestri diventarono uno strumento privilegiato per promuovere modelli d'identità nazionale¹²³ ed attrarre i contadini

verso formazioni politiche informate ai principi del nazionalismo, col pretesto di celebrare ricorrenze della tradizione locale. La Galizia aveva un'economia prevalentemente agricola e non poteva contare su un ceto medio ed una classe operaia consapevole. Di conseguenza, il successo della propaganda sarebbe dipeso principalmente dall'abilità con cui i soggetti politici sarebbero stati in grado di instillare e radicare concetti che apparivano estranei al vissuto quotidiano della popolazione contadina .

Nella sostanza, il punto di partenza con cui le formazioni nazionaliste dovevano raffrontarsi era che l'appartenenza a due riti diversi del cattolicesimo costituisse l'unico elemento marcante una differenza percettibile tra le due principali comunità etniche della Galizia¹²⁴. Nemmeno la lingua lo era, poiché i ruteni parlavano un idioma talmente ibridato col polacco da apparirne quasi una particolare variante dialettale. Una simile interrelazione costituiva una difficoltà oggettiva per chiunque volesse propagandare idee fondate sul concetto di soggettività etnica. Questo doveva essere particolarmente vero nel caso dei ruteni, quasi completamente omologati ai polacchi dal punto di vista culturale.

A questo aspetto si sommavano le peculiarità di ogni comunità. Nel caso polacco, la propaganda del nazionalismo doveva prescindere dall'aristocrazia polacca, che, pari a circa il dieci per cento totale dei polofoni, fino a quel momento si era considerata l'unica legittima depositaria della tradizione nazionale. Proprio questo aspetto aveva ingenerato nei contadini polacchi una forte diffidenza per la causa nazionale, perché essi rimproveravano ai nobili di averla tradita, la patria. Nel caso

¹²⁴ M.Bucur e N.Wingfield *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present*, pp. 45-47

ruteno, mancando un'aristocrazia, il successo della propaganda nazionalista stava nel riuscire imporre la mitopoiesi nazionale sapientemente costruita, che legasse la causa identitaria all'appartenenza al rito e ad elementi di giustizia sociale¹²⁵.

Tra l'intellettualità rutena della seconda metà del diciannovesimo secolo erano convissute tre opzioni differenti circa la questione dell'identità nazionale. Una di queste, l'interpretazione polonofila dell'identità rutena, asseriva che i ruteni fossero una componente particolare della nazione polacca riassumibile col motto medievale "*gente rutheni natione poloni*". Le altre due posizioni concordavano sul fatto che essi fossero separati dai polacchi. Tuttavia, le narrazioni nazionali di queste correnti si distinguevano tra loro per il ruolo politico e culturale accordato alla Russia e sulle relazioni da intrattenere con essa.

I russofili ritenevano che i ruteni rappresentassero una parte di quella nazione, pur con proprie specificità. Gli ucrainofili ritenevano invece che i loro compatrioti fossero parte di una distinta nazione ucraina, che includeva pure la popolazione dell'Ucraina zarista¹²⁶. Alla loro azione si deve l'introduzione dell'aggettivo "ucraino" nella vulgata per differenziare questo popolo tanto rispetto a polacchi e russi quanto al resto dei ruteni. Nel valorizzare questa denominazione essi ne enfatizzavano l'interpretazione filologico- nazionalistica, secondo cui "*ukrajna*" sarebbe da intendersi come "nostra patria" rispetto a quella, più diffusa, per cui la stessa espressione significherebbe "terra di confine", marca¹²⁷. Tale denominazione sarebbe stata

¹²⁵ Ibid. p.58

¹²⁶ A.V. Wendland *Die Russofilien in Galizien: Ukrainische Konservative zwischen Österreich und Russland 1848-1915*, pp. 167-170

¹²⁷ M.Bohachevski-Chomiak, *Political Communities and gendered ideologies in Contemporary Ukraine*, pp. 71-72

adottata ufficialmente dall'amministrazione asburgica a partire dal secondo decennio del XX secolo.

Queste correnti mantennero posizioni differenti circa il progetto della costruzione della nazione rutena. I russofili enfatizzavano l'associazione della lingua con il paleoslavo delle liturgie, e la vicinanza di essa con il russo moderno. Il principato medievale di Galizia e Volinia ed il suo legittimo successore, per essi, lo Stato russo, erano le maggiori fonti d'ispirazione per i loro progetti di costruzione dell'identità nazionale. Tuttavia la loro russofilia doveva essere più di tipo culturale che politico. Essi infatti non si discostavano dalla linea di fondo delle aggregazione rutene, improntata a sentimenti di fedeltà verso la corona.

Gli ucrainofili, per contro, ponevano maggior attenzione sugli elementi di discontinuità rispetto alla tradizione russa, tanto nelle tradizioni storiche che linguistiche. Il loro progetto fondava su un'idea di nazione contadina dalle "radicate"¹²⁸ peculiarità del linguaggio e della cultura popolare. Per molti di questi populistici ("narodvitsi"), le ribellioni cosacche del XVII secolo e la breve esperienza dell'atamanato della fine del XVII secolo rappresentavano gli eventi storici di maggior rilievo della nazione¹²⁹.

Dopo i primi tentativi, verificatisi nel corso della rivoluzione del 1848-1849, vennero organizzate attività più sistematiche da parte delle intellettualità rutena e polacca per cercare di cooptare il rispettive popolazioni contadine in movimenti che si stavano trasformando in partiti di massa, con proprie strutture e burocrazie. Dopo una fase di scetticismo durata circa vent'anni a partire dal 1848, i nazionalisti si resero conto di come fosse

¹²⁸ Ibid., p. 75

¹²⁹ J.P.Himka *The Construction of Nationality in Galician Rus': Icarian Flights in almost All Directions* in "Intellectuals and the Articulation of the Nation", pp. 109-114

facile persuadere i contadini greco- cattolici del fatto che le loro peculiarità rituali e linguistiche costituissero le fondamenta dell'appartenenza ad nazione distinta.

Questa consapevolezza infatti li poneva in condizione di parità coi polacchi- già tutti consci della propria- e nei loro auspici ciò avrebbe portato alla fine della loro condizione di subalternità. Per sopramercato, i proprietari terrieri, il primo bersaglio delle proteste contadine, erano polacchi o assimilati. Ecco che la causa nazionale poteva essere fatta coincidere con la loro battaglia per l'emancipazione sociale¹³⁰.

Quali che fossero le divergenze tra gli intellettuali ruteni appartenenti alle diverse correnti nazionaliste, esse venivano meno nei momenti di mobilitazione delle masse in vista delle elezioni. Essi spronavano il popolo a non accodarsi ai proprietari terrieri locali polacchi, ma a votare per i propri candidati. Nel contempo, gli intellettuali polacchi si attardavano in disquisizioni astratte di carattere economico, ma alla fine non erano in grado di esprimere idee che potessero portare alla creazione di partiti di massa. Così, la popolazione contadina polacca rimaneva politicamente inattiva e così gli interessi dell'aristocrazia non incontravano minacce su quel fronte.

Padre Stanisław Stojalowski, editore dei giornali “*Wienc*” e “*Pszczółka*”, indirizzati ai contadini, sarebbe riuscito ad imporre un cambiamento di rotta, ponendo le basi per un nazionalismo di massa. L'inizio fu cauto, ma una volta consolidato il proprio seguito, il sacerdote iniziò a criticare sempre più apertamente i nobili polacchi ed il loro disinteresse verso la condizione di loro compatrioti che lavoravano la terra. Stojalowski credeva che la mobilitazione politica dei contadini cattolici di latino non avrebbe danneggiato ma, al contrario, rafforzato l'interesse

¹³⁰ K. Striive *Bauenr und Nation in Galizien: über Zugehörigkeit und soziale Emanzipation im 19. Jahrhundert*, pp.53-57

nazionale polacco, anche a costo di contrapporre le classi sociali che ne facevano parte¹³¹.

Nelle elezioni provinciali del 1889, il sacerdote propugnò la creazione di comitati elettorali polacchi indipendenti, che potevano scegliere i propri candidati da contrapporre ai conservatori. Questi ultimi erano prevalentemente proprietari terrieri, che fino a quel momento avevano dominato la scena politica politica delle comunità rurali. Le posizioni di Stojalowski- che risentivano delle nuove correnti cristiano-sociali di derivazione tedesca- erano estremamente affini a quelle del blocco progressista democratico di Bolesław Wysłouch, editorialista del “*Kurier Lwowski*”. Successivamente, questo politico-pubblicista di Leopoli avrebbe fondato il quotidiano “*Przyjaciel Ludu*”, con posizioni ancor più avanzate e col chiaro intento di sostenere di un’organizzazione politica indipendente dei contadini nelle elezioni del 1889¹³².

Negli anni novanta, i partiti contadini, di recente fondazione, si presentavano al tempo come difensori degli interessi delle masse agricole ed anche come partiti nazionali polacchi. La battaglia dei partiti contadini non era solo il risultato di un’elaborazione concettuale degli ambienti intellettuali. Essa testimoniava pure degli accresciuti livelli di educazione e di formazione civica che i contadini stavano acquisendo a livello locale, derivanti dalla militanza nei consigli di villaggio e nelle organizzazioni sociali come la Cooperativa dei Circoli Agrari (*Towarzystwo Kółek Rolniczych*). La più importante di queste organizzazioni politiche era il partito contadino (*Stronnictwo Ludowe*, dal 1903 Polskie SL o PSL) che emerse come risultato della cooperazione tra i democratici di Wysłouch e molti

¹³¹ F.Kąci, Ks. Stanisław Stojalowski: *studium historyczno-prawne*, pp. 66-68

¹³² P.Brock *Nationalism and Populism in Partitioned Poland: Selected Essays*, pp.181-189

comitati elettorali nel corso delle elezioni alla dieta galiziana del 1895¹³³.

Mentre i contadini polacchi iniziavano ad organizzarsi in diversi partiti contadini, con un personale politico per la maggior parte laico, i loro omologhi ruteni erano inquadrati in organizzazioni politiche interclassiste in cui i preti giocavano ancora un ruolo fondamentale. Le organizzazioni per l' "illuminamento popolare" d'ispirazione cattolica erano di vitale importanza per rompere l'isolamento dei villaggi ed integrare la popolazione rurale nella vita politica della nazione¹³⁴. La società 'Prosvita' venne creata nel 1868. Per quasi un decennio le sue attività ebbero uno sviluppo piuttosto lento, ma poi decollarono rapidamente¹³⁵.

Il panorama politico ruteno sarebbe stato dominato dai russofilo fino alla fine degli anni settanta. Solo dagli anni ottanta essi cedettero il passo ai populistici ("narodovsti") ucrainofili, i cui ranghi si giovavano di una nuova generazione di intellettuali che per la prima volta nella storia dei movimenti popolari ruteni erano per la maggior parte laici. Nel 1879 i "narodovsti" fondarono il giornale contadino "Bat'kovshyna". Dagli anni ottanta in poi vennero costruite sale di lettura nei villaggi di dimensioni a misura maggiori. Queste erano abbonate ai giornali e ad altre pubblicazioni che permettevano la circolazione delle idee del movimento¹³⁶.

I circoli agrari ("kolka rolnicze") tra i polacchi avevano funzioni simili. Questi si svilupparono nei villaggi dalla fine

¹³³ Ibid.p.211

¹³⁴ I.L.Rudnitsky *The Ukrainians in Galicia Under Austrian Rule* in "Nationbuilding", pp.23-67

¹³⁵ P.R. Magosci *The Hackovs'kyi Society and the National Revival in Nineteenth century Eastern Galicia* in "Harvard Ukrainian Studies"XV, 1991 pp. 48-52

¹³⁶ J.P. Himka *Galician Villagers and the Ukrainian National Movement in the Nineteenth Century*, pp. 59-64

degli anni settanta, seguendo il modello d'organizzazione adottato nella regione di Poznań, allora sotto controllo l'Impero di Germania. A differenza di quanto accadeva per la controparte rutena, nelle sale di lettura polacche le pubblicazioni vertevano soprattutto sulle innovazioni introdotte nelle tecniche agricole e l'organizzazione cooperativa dei commercianti al dettaglio.

Nei primi anni ottanta, assieme alla società dei circoli agrari venivano create società popolari di illuminamento polacche, che contenevano piccole biblioteche e sale di lettura¹³⁷.

I circoli ed in generale gli organi di rappresentanza delle rispettive comunità avrebbero assunto un peso crescente nell'organizzazione delle celebrazioni popolari ed in parte nella loro invenzione *ex novo*. Per i ruteni, l'evento centrale del calendario sarebbe stata la commemorazione dell'abolizione della *corvée* del 1848, che coniugava il giubilo per l'emancipazione a sentimenti di gratitudine nei confronti dell'imperatore che l'aveva resa possibile.

Per contro, i Polacchi presero a riscoprire la loro identità attraverso la pratica dei pellegrinaggi verso principali santuari nazionali ed in seguito avrebbero rivisitato tappe particolari della storia patria. In una seconda fase, a partire dagli anni sessanta, i due gruppi etnici avrebbero inscenato una sorta di competizione su chi commemorasse i rispettivi poeti nazionali con maggior solennità, fino a diventare dei veri e propri bagni di folla a ridosso della prima guerra mondiale.

1.3.1.1 Le feste nazionali dei contadini ruteni e polacchi

¹³⁷ Ibid. p.66

La commemorazione dell'abolizione della *corvée* del 1848 sarebbe diventata la principale ricorrenza rutena. Fin dall'anno successivo, le organizzazioni di quella comunità etnica decisero di celebrarla con una cerimonia annuale per commemorare la liberazione dei contadini ed in pari tempo dimostrare gratitudine alla corona austriaca. L'intenzione era pure quella di dare pubblica testimonianza della propria lealtà verso l'imperatore. Ciò metteva ancor più in risalto il totale disinteresse con cui i polacchi avevano accolto il provvedimento imperiale, malgrado fosse andato anche a beneficio dei loro contadini.

Tra i ruteni l'imperatore era rappresentato come un benefattore e veniva ricordato più volte nel corso delle cerimonie, in cui le funzioni e le processioni rappresentavano i momenti più significativi. Col tempo, queste commemorazioni avrebbero perso molto del loro senso religioso. Nel corso del congresso generale annuale del 1873, i nazionalisti invitarono le masse a celebrare con maggior pompa il venticinquesimo anniversario del decreto imperiale del 1848. I loro giornali sottolineavano l'importanza di celebrare simili occasioni, dal momento che un numero crescente di popolazione non aveva più ormai memoria diretta del periodo della schiavitù.

I nazionalisti volevano anche legare le celebrazioni alla propaganda d'un programma di riforme da attuare nei villaggi, lamentando il fatto che molte comunità non avessero sfruttato appieno le occasioni fornite dall'emancipazione per migliorare le proprie condizioni. I contadini furono così sollecitati, in concomitanza con le celebrazioni del 3 maggio (calendario giuliano) a creare dei crediti cooperativi e sale di lettura. Le celebrazioni del 3 maggio fornivano pure un'opportunità per tenere riunioni con agende più vaste, per discutere anche su

come migliorare le condizioni materiali delle popolazioni rutene.

I giuramenti di fedeltà agli Asburgo occupavano ancora una parte importante delle celebrazioni. Nel 1881 i nazionalisti stabilirono che le celebrazioni di maggio si legassero al centenario delle restrizioni imposte all'arbitrio dei proprietari terrieri stabilito da Giuseppe II. Nel contempo, fissarono anche un adeguato corollario liturgico:

*“in ogni chiesa rutena si dovrebbe tenere una divina liturgia, in ogni circolo di lettura ruteno si sarebbe dovuta tenere una serata culturale con (vechernytsi) con ballate, discorsi, presentazioni di saggi e poesie tempo il livello educativo dei contadini fosse ancora basso e l'impegno carente.”*¹³⁸

Nel 1898, il movimento nazionale ruteno trasformò il cinquantenario in un grande evento nazionale che fu sostenuto dai russofili e dagli ucrainofili. La venerazione dell'imperatore ed i giuramenti di fedeltà ora giocavano solo un ruolo minore rispetto al passato, quasi un atto dovuto da sbrigare rapidamente, mentre le rivendicazioni rutene circa una reale uguaglianza prendevano sempre più peso. Dopo il 1898, i comunicati emanati dai populistici ucrainofili e dai russofili, così come i testi dei comizi, non avrebbero recato traccia di riferimenti ossequiosi alla corona. Il miglioramento dello status dei ruteni dopo il 1848 non era più presentato come frutto dell'alta pietà dell'imperatore, ma piuttosto come una conquista fatta dagli stessi ruteni, un incitamento al raggiungimento di traguardi ancor più ambiziosi.

L'aspetto religioso aveva ancora un ruolo significativo, ma più sul piano coreografico che su quello del supporto ideologico alla causa dei nazionalisti. Rispetto alla fase precedente, in cui

¹³⁸ “*Bat kóvshyna*”, n.7 Aprile, 1881, p. 49 cit in K.Struve, *Peasants and Patriotic Celebrations*, pp.110-111

l'organizzazione degli eventi aveva carattere locale ed era basata su accordi tra i dirigenti ed il parroco, ora era la stampa dei partiti a dettare la linea organizzativa, in modo da rendere omogenee le modalità di svolgimento delle celebrazioni. Le funzioni commemorative dovevano essere tenute in ogni chiesa, con processioni alla croce ed i villaggi che non ne avevano una si sarebbero dovuti adeguare. Nel pomeriggio, a seguito delle cerimonie religiose, dovevano tenersi riunioni nella sale di lettura. Queste dovevano includere presentazioni e discorsi così come musica e poemi adatti all'occasione. Quando mancavano le sale di lettura, la gente era invitata a radunarsi nelle case dei notabili; agli anziani spettava il compito di tramandare il ricordo della schiavitù alle nuove generazioni, mentre gli intellettuali organizzavano incontri con letture pubbliche e dibattiti. Tutte le istituzioni di pubblica utilità dovevano commemorare adeguatamente *“affinché questo giorno non passasse senza beneficio per il popolo ruteno”*¹³⁹,

Un evento di particolare importanza si svolse di lì a poco a Leopoli il 19 maggio 1898, e vide la partecipazione di circa cinquemila persone provenienti “da tutte le zone della Rus’ galiziana”¹⁴⁰. Questo raduno era patrocinato congiuntamente da ucrainofili e russofilo. Iniziava con la Divina Liturgia presso la parrocchia dell’Ascensione, al termine della quale un corteo avrebbe raggiunto il castello. Fu questa la prima manifestazione dichiaratamente politica all’aperto dei ruteni. Le orazioni mancavano dei tradizionali professioni di lealtà alla corona asburgica. Anche il celebrante, p. Vasyl’ Davydiak, che apparteneva all’ala moderata dei russofilo, non avrebbe fatto alcun cenno d’ossequio per la figura dell’imperatore nel corso della cerimonia. Piuttosto, avendo lamentato il declino del

¹³⁹ “*Russkoe slovo*” n.12, Aprile 1898, p.1

¹⁴⁰ “*Svoboda*”, n.20, Maggio 1898, p.154

popolo ruteno sotto il giogo polacco, il religioso suggeriva un'analogia se non una continuità tra l'imperatore e la dominazione dei polacchi¹⁴¹.

Gli ucrainofili sottolineavano invece il ruolo del 1848 nel risveglio nazionale e l'importanza di una unica nazione rutena. Il loro principale oratore, Iulian Romanchuk sottolineava:

“per noi il ceto contadino non è solo la base della nazionalità come insieme collettivo, è la nostra reale nazionalità”¹⁴²

Per l'oratore, il concetto di nazionalità rutena andava ulteriormente implementato. Il popolo avrebbe dovuto ancora combattere per raggiungere la parità con gli altri. L'anno 1848 era da vedersi quindi come il punto di partenza per successivi sforzi di trasformare i ruteni in una nazionalità indipendente (“*narodnost*”)¹⁴³.

Il giornale Svoboda formulava la piattaforma circa l'identità nazionale in una sorta di giuramento pan-nazionale (“*vsenarodna prysiaha*”) che doveva esser letto al raduno di Leopoli. La formula del giuramento era la seguente:

“noi, popolo degno quanto i polacchi, i cechi, i tedeschi e tutte le altre nazionalità di cui si compone codesto impero... Noi abbiamo il diritto agli stessi diritti e in questo nessuno ha diritto alla priorità rispetto al nostro caso”¹⁴⁴

Il proclama poi spiegava come questa dichiarazione significasse una reale eguaglianza per i contadini:

*“Noi investiremo tutte le nostre forze perché il nostro popolo (“*ljud*”) come base di tutta la nazione rutena (“*narod*”), possa condurre un'esistenza del maggior livello possibile dal punto di*

¹⁴¹ K. Struve “Peasants...”, pp.116-117

¹⁴² “Svoboda”, n.20, Maggio 1898, p.154

¹⁴³ Ibid. p.154

¹⁴⁴ Ibid. p.154

*vista formativo, materiale e morale e goda dello stesso diritto e rispetto degli altri strati della popolazione*¹⁴⁵. ”

L'eguaglianza dei contadini doveva essere quindi raggiunta non attraverso il semplice riconoscimento del loro diritto alla pari dignità rispetto ad altri cittadini dell'impero, ma anche in virtù della loro appartenenza alla nazione rutena. Solo attraverso il riconoscimento della pari dignità con le altre nazionalità, gli aneliti di emancipazione avrebbero potuto trovare compimento.

L'accresciuta politicizzazione dei ruteni trovò la sua epitome nel raduno del 1898 a Leopoli. Questo processo stava interessando ormai anche i centri minori della Galizia orientale. In quell'anno, le celebrazioni ecclesiastiche, gli incontri pubblici ed altri eventi commemorativi si svolsero in almeno la metà dei capoluoghi di distretto della Galizia orientale. In molti villaggi il programma andava ben oltre la messa abituale e la processione verso la croce. La partecipazione fu alta a Stryi, circa quattromila figuranti ed a Rava Rus'ka con mille. Fino al decennio precedente, le celebrazioni avevano attratto poche centinaia di persone¹⁴⁶.

La partecipazione e la politicizzazione delle celebrazioni, appalesava una contrapposizione tra i contadini, sempre più consapevoli dei propri diritti, e le amministrazioni dei villaggi che si opponevano ad ogni tipo di cambiamento, che percepivano come lesivo della propria potestà. Ad esempio a Horodnytsia, distretto di Husiatyn, una cerimonia commemorativa già programmata con lettura all'aperto delle poesie di Shevchenko, assunto a simbolo della nazione, canzoni e comizi, ebbe comunque luogo, malgrado il sindaco avesse dichiarato che l'autorizzazione fosse subordinata all'assenso del

¹⁴⁵ Ibid. p.154

¹⁴⁶ “*Svoboda*”, n.21, Giugno 1898, pp.162-164

parroco greco- cattolico. Quest'ultimo, in buoni rapporti col possidente locale, l'aveva negato¹⁴⁷.

Un tale esempio dimostra come i contadini fossero ormai in grado di organizzare forme di commemorazione senza il benessere del prete. Simili iniziative venivano portate a modello da parte della stampa dei partiti, ma uguale attenzione era riservata ai villaggi meno attivi, che venivano rampognati. L'impegno civico dei contadini dava slancio a nuove iniziative quali la creazione di sale di lettura, crediti cooperativi, l'organizzazione di comitati elettorali per i candidati ruteni nei distretti, tanto a livello provinciale quanto per le elezioni del Reichstag.

Il contado ruteno avrebbe continuato a mobilitarsi dispiegando una sempre crescente partecipazione tra il 1902 ed il 1906, durante le campagne per la riforma elettorale e le elezioni del 1907, le prime con il suffragio universale maschile. Questo risultato può esser visto non alla luce del forte incremento del ruolo degli organi di stampa dopo l'inizio del XX secolo, ma anche nell'appercezione dei contadini che si manifestava in un accresciuto impegno nella organizzazione delle feste nazionali.

Come per i ruteni, pure per i polacchi la religione avrebbe avuto un ruolo inizialmente rilevante nella promozione dell'identità nazionale presso i contadini. Padre Stojałowski, antesignano del nazionalismo moderno, fece sforzi considerevoli per attrarre i contadini ai propri ideali e nel farli sentire parte della nazione polacca, facendo appello innanzitutto alla loro identificazione nella loro tradizione liturgica latina. Nella fase iniziale della sua attività, la fine degli anni settanta del XIX secolo, egli organizzò molti pellegrinaggi in cui utilizzò le

¹⁴⁷ “*Z Husiatynshchny*”, n.26, Luglio 1898, pp.204-206

simbologie proprie della tradizione religiosa, attraverso le quali cercava di instillare alcuni elementi di patriottismo.

Il primo grande pellegrinaggio guidato dal sacerdote ebbe luogo nel 1879 tra il 6 ed il 9 maggio. Meta dei pellegrini, Cracovia, l'antica capitale, dove avrebbero reso omaggio alla tomba del patrono della nazione, San Stanislao, sepolto sotto un altare posto al centro della cattedrale del Wawel. Circa ottomila contadini presero parte al pellegrinaggio di Stojałowski. Una simile numero di partecipanti causò una gravi problemi, perché l'organizzazione non attendeva più di duemila persone¹⁴⁸.

Il tutto si svolse senza traumi, anche se molti contadini dovettero dormire all'addiaccio. Attraverso queste cerimonie, molto partecipate ma composte, il sacerdote sperava di mettere in evidenza agli occhi delle società urbane il carattere e la dignità dei contadini e di conseguenza, la validità di rivendicazioni concernenti l'equità sociale. Questo si sarebbe reso particolarmente evidente nel 1890, quando il corpo di Adam Mickiewicz, assunto a poeta nazionale polacco, venne traslato con grande solennità alla cattedrale di Cracovia¹⁴⁹.

I contadini allora portarono quarantaquattro ceste di cereali, pari al numero di voivodati della Polonia storica. Le ceste erano decorate con lettere che una volta radunate formavano la scritta: "*Adamowi Mickiewiczowi lud wszystkich Polski*" (per Adam Mickiewicz da parte di tutto il popolo di tutte le regioni della Polonia). Il numero quarantaquattro aveva un particolare significato simbolico nella poetica di Mickiewicz perché riferito alla resurrezione della Polonia. Questo messaggio, circondato da doni portati dai contadini provenienti da tutte le regioni

¹⁴⁸ "*Pszczółka*", n.21, Giugno 1879, pp.1-4

¹⁴⁹ H.Hempel *Wspomnienia z życia ks. Stanisława Stojałowskiego*, pp. 40-44

polacche, era una chiara attestazione del patriottismo contadino e della sua importanza per la nazione¹⁵⁰.

Anche Tadeusz Kościutko e la sollevazione del 1794 mantennero una posizione di riguardo nell'immaginario collettivo dei contadini, specie per le organizzazioni laiche. Si enfatizzava il fatto che, nel corso della battaglia di Raclawice, nel 1794, la vittoria polacca fosse stata resa possibile grazie ai "kosynierzy", da "kosa" "falce", contadini che con armi di fortuna avevano sferrato un decisivo attacco agli eserciti zaristi.

Lungo tutto il XIX secolo, i "kosynierzy" divennero un simbolo, specie per il fronte progressista, del patriottismo dei contadini polacchi, incarnando la speranza di riscossa nella speranza che un giorno i contadini sarebbero tornati a combattere per far risorgere lo stato polacco¹⁵¹.

Kościutko, che aveva compiuto alcuni passi preliminari nel 1794 per la riduzione della *corvée* e delle condizioni dei contadini, era sempre presentato come una figura positiva, degna della più alta stima da parte delle classi popolari. Queste poi avrebbero sviluppato poi un vero e proprio culto per la figura di Wojcek Bartosz Głowacki, uno dei pochi *kosynierzy* conosciuto per nome dai posteri perché decorato da Kościutko in persona per i suoi atti di eroismo in seguito alla battaglia di Raclawice¹⁵².

Il centenario della rivolta del 1794 era osservato in tutta la Galizia. Queste celebrazioni avrebbero contribuito in modo significativo alla creazione del partito contadino "*Stronnictwo Ludowe*" l'anno seguente. La nuova associazione politica radunava tanto i contadini politicamente attivi quanto gli elementi progressisti dell'intellettualità polacca. Una

¹⁵⁰ Ibid.p.43

¹⁵¹ J.Kowecki, *Kościutko Powstanie 1794 r.tradycja*, pp. 23-25

¹⁵² Ibid. p.53

commemorazione pubblica venne tenuta a Cracovia il 1° aprile 1894¹⁵³.

Il livello notevole di mobilitazione politica raggiunto dai contadini fino al periodo precedente la prima guerra mondiale era reso evidente dall'ampia gamma di celebrazioni nazionali che i polacchi tenevano nei villaggi e dal grande riscontro popolare che generalmente incontravano. Le celebrazioni iniziavano quasi sempre con una messa ed una processione accompagnate da musica, inni sacri, e nella maggior parte dei casi, pure da canzoni patriottiche. Il programma di solito includeva rievocazioni storiche e comizi. Le processioni erano accompagnate da uomini a cavallo guidati da contadini politicamente attivi e rispettati dalla comunità. In molte località, gli eventi si concludevano con recite patriottiche¹⁵⁴.

La gioventù dei villaggi di campagna era molto attiva nei cori, gruppi teatrali ed altre istituzioni culturali come pure nella organizzazione. L'erezione di cippi, croci e targhe e di alberi memoriali testimoniavano il forte coinvolgimento delle comunità locali. L'acme della partecipazione sarebbe stato tuttavia raggiunto con la commemorazione di un evento più lontano nel tempo rispetto a Raławice, ossia la battaglia di Grunwald del 1410. Le celebrazioni del sesto centenario videro la partecipazione una folla stimata in centocinquantamila persone, facendone l'evento polacco caratterizzato dal maggior afflusso di partecipanti di quel periodo. Tanto le manifestazioni patriottiche, quanto la generosità degli stessi abitanti di Cracovia avevano destato una grande commozione nei partecipanti. Wincenty Witos, capo del partito contadino e futuro primo ministro della Polonia riunificata si recò in città con un gruppo di contadini della sua Tarnów. Come avrebbe

¹⁵³ Ibid.p.56

¹⁵⁴ J.Pastuszka, W. Paruch "*Chłopy i ruch ludowy*", pp.131-133

ricordato in seguito, molti erano giunti a Cracovia per la prima volta:

“Essi non potevano trattenere le lacrime per come la città fosse addobbata e per le masse colorate ... Mentre stavo tornando a casa con i miei vicini quella sera parlammo tutto il tempo di una simile esperienza. Uno di essi era assorto nei suoi pensieri e quando gli chiesi da cosa fosse dovuto, mi rispose ‘Sapete, amici è bene che siamo venuti oggi a Cracovia perché abbiamo visto molto e questo rischiara il cuore di un uomo ma temo che con i russi ed i prussiani non finirà mai e da questo vengono le mie preoccupazioni.’¹⁵⁵”

Dal 1886 Bolesław Wysłouch aveva insistito nel mettere i contadini al centro del programma di partito. Credeva infatti che il futuro della nazione dovesse essere fondato sulla classe contadina. Wysłouch basava il suo convincimento sulla caparbia resistenza che i contadini, all'opposto della nobiltà, aveva saputo opporre ai ripetuti tentativi di assimilazione attuati nelle zone in cui la Polonia era stata divisa, particolarmente nelle zone soggette all'Impero zarista ed a quello tedesco. A questa resistenza il politico accostava l'alto tasso di consapevolezza politica e di civiltà raggiunto dai connazionali soggetti alla corona austriaca, dimostrando quali livelli potesse raggiungere questa classe sociale se solo le fossero stati riconosciuti spazi adeguati.

In un articolo dai toni enfatici per le celebrazioni del 1910, il giornale *“Przyjaciel Ludu”* argomentava da punti di vista simili a quelli di Wysłouch circa il fatto che la nobiltà avesse venduto le proprie tenute ai prussiani contro gli interessi della nazione:

“Su chi, se non sui contadini va il peso della fiducia nella lotta di resistenza contro i prussiani? Chi, se non loro ha resistito

¹⁵⁵ W. Witos *Moe Wspomenja*, Vol. I, p.238 cit. in K. Struve *Peasants and Patriotic...* pp.131-132

coraggiosamente agli attacchi ed alle politiche assimilatorie portate avanti dai prussiani? Chi ha protetto la terra e non l'ha svenduta? Chi si è unito ed organizzato, chi non vede l'ora di cambiare non disonorando il nome della nostra beneamata nazione come [invece ha fatto, nda] chi ha venduto per trenta denari le nostre terre ai prussiani? Chi se non i contadini polacchi, se non i nostri fratelli, chi qui tra i prussiani emerge sempre vittorioso nelle liti contro gli hakatists. I contadini sono la solida essenza del nostro spirito ed orgoglio nazionale. Essi saranno sicuramente coloro che la riporteranno sulle vette quando la patria risorgerà¹⁵⁶”

Analizzando le celebrazioni realizzate dalle classi popolari rutene e polacche, se ne ricavano differenze significative ma pure affinità circa la maniera in cui esse furono cooptate nei rispettivi processi di formazione delle identità popolari. In entrambi i casi nacquero come festività di carattere religioso ed andarono progressivamente secolarizzandosi. Le celebrazioni religiose dei due popoli seguivano differenti modalità. In un caso, quello ruteno, l'aspetto centrale era quello della processione, dalla chiesa al luogo in cui era stato eretto il memoriale dell'emancipazione. Per i polacchi, invece, l'elemento principale era inizialmente dato dal pellegrinaggio verso i poli della tradizione spirituale della nazione.

La festa della liberazione del 1848, che commemorava l'emancipazione della corvée nel 1848, caratterizzata inizialmente da un rituale di tipo eminentemente religioso, fu per molto tempo ritenuta la più importante celebrazione nazionale rutena. Era un forte punto di continuità con la comunità rutena tradizionale, icasticamente definita come composta da “*chlopy i chłapy*” cioè braccianti e preti, la cui

¹⁵⁶ “*Przyjaciół Ludu*”, n.30, 12 luglio 1910 p. 1-3

quotidianità era scandita dai tempi del lavoro dei campi e da quelli delle pratiche devozionali. Tuttavia queste feste andarono progressivamente assumendo un profilo secolare e nazionale. Queste modalità partecipative furono recepite dalle città relativamente tardi, ma fecero rapidamente presa sulle popolazioni urbane.

Le prime celebrazioni nazionali tra i polacchi in cui si vide la partecipazione delle masse furono i pellegrinaggi di padre Stojalowski. L'identità religiosa servì per instillare valori patriottici, man mano crescenti. Le celebrazioni nazionali polacche si basavano sull'esperienza rodada del pellegrinaggio ma non potevano, per contrasto con le feste della liberazione rutene, essere integrate nel calendario rituale tradizionale dei villaggi. In questo il loro impatto era limitato, se comparato a quello dell'altra etnia.

Entro il volgere del secolo, i polacchi però avrebbero recuperato in parte la loro lacuna grazie ad un'articolata panoplia dei riti pubblici che, benché fosse innanzitutto una creazione degli intellettuali urbani, riuscì ad attecchire anche nei villaggi. Rimaneva il problema di rinsaldare i rapporti tra le classi popolari e l'aristocrazia. L'intellettualità polacca si incaricava allora di cercare di trovare *traits d'union* in personaggi o eventi della storia patria che avessero visto la collaborazione dei due strati della società sì che la popolazione contadina potesse identificarvisi e così superare le diffidenze. Ecco che all'uopo si rileggeva ad esempio l'eroica impresa di Tadeusz Kościuszko e delle unità di *kosynierzy* della battaglia di Racławice in modo da esaltare le virtù dei contadini e così mettere in risalto come il loro ruolo nella vicenda nazionale avesse un radicamento storico incontestabile

CAPITOLO II

LA GALIZIA ORIENTALE, I PROGETTI PANUCRAINI E LA GUERRA POLACCO-UCRAINA

2.1 La prima guerra mondiale e le posizioni di ucraini e polacchi

La prima guerra mondiale nella Galizia orientale avrebbe trovato i polacchi e gli ucraini della regione ormai ben coscienti delle proprie specificità e raggruppati in due solidi blocchi contrapposti. Tutto divideva le maggiori componenti etniche del territorio. La differenza di rito era il solco in cui si erano inseriti i populistici nazionalisti di entrambe le nazionalità dalla seconda metà del XIX. Nell'arco di trent'anni, il solco sarebbe diventato una faglia che avrebbe provocato notevoli scosse alla struttura regionale modellata dagli Asburgo¹⁵⁷.

L'ultimo decennio del XIX secolo era stato caratterizzato dall'affacciarsi delle masse sulla ribalta politica regionale. Il primo decennio del XX era marcato dalla crescente radicalizzazione delle tensioni etniche. I centri urbani, in particolar modo, assistevano a continui tafferugli tra le opposte fazioni, in cui militavano ormai rappresentanti di ogni ceto, che non di rado lasciavano vittime sul campo.

Il teatro dei contrasti più accesi era il capoluogo, Leopoli. Qui, un forte catalizzatore delle contrapposte animosità era stata la decisione del governo asburgico di concedere l'istituzione di una sezione ucraina all'interno della locale università, altrimenti

¹⁵⁷ Cfr. A.J.P. Taylor, *The Habsburg Monarchy 1908-1918*, pp. 108-112

polacca. Questa iniziativa avrebbe innescato una catena di scontri urbani tra gli studenti delle opposte nazionalità.

In quel clima sarebbe maturato l'assassinio, nel 1908, l'assassinio del governatore della regione, il polacco Potocki, moro per mano di alcuni studenti ucraini. Da quel momento, gli omicidi di esponenti della fazione etno-politica avversa o di funzionari del governo sarebbero stati ritenuti una legittima arma politica da una parte considerevole dei militanti. La ferma condanna dell'omicidio, fatta del metropolita Sheptyts'kyj a margine dei funerali di stato, venne accolta con freddezza dai connazionali¹⁵⁸.

Alcuni non mancarono di rinfocolare antiche congetture calunniose ai danni del prelado, dipinto come un patriota tiepido perché segretamente legato a circoli di potere polacchi, portando a sostegno delle proprie tesi i trascorsi della famiglia del presule. Più ambigue apparivano invece le posizioni della gerarchia polacca circa gli omicidi di esponenti politici ucraini, avendo, di conseguenza, un impatto modesto sul rispettivo gregge, fatto questo che contribuiva a compattarlo¹⁵⁹.

Il destino della Galizia era all'origine delle contrapposizioni che andavano facendosi a misura più violente. La regione era paragonata al Piemonte tanto dai polacchi quanto dagli ucraini. Questo accostamento al motore dell'unità nazionale italiana era in buona parte un'enunciazione romantica, dal momento che pochi erano i punti di contatto reali tra i due casi. Se infatti il piccolo regno sabauda era stato artefice politico e militare del

¹⁵⁸Cfr. M.Demkovich-Dobrians'kykyi *Potots'kyi I Bobzhyns'kyi: tsiars'ki namisnyky Halychyny, 1903-1913*, pp. 56-58 S.Kerstin Graf Andrzej Potocki in "politische Morde von Altertum bis zum Gegenwart, Wissenschaftliche, pp. 170-173

¹⁵⁹A.Krawchuk *Christian Social Ethics in Ukraine: the Legacy of Andrei Sheptytsky* in P. R. Maagosci "Morality and Reality. The Life and Times of Andrei Sheptytsky", pp.260-261

processo di unificazione nazionale, la Galizia rappresentava piuttosto un laboratorio di idee¹⁶⁰.

Il governo austriaco garantiva a polacchi ed ucraini una tolleranza negata ai rispettivi connazionali nelle altre zone di spartizione. Non di rado vi trovavano asilo politico molti emigrati dagli imperi tedesco e russo, che giunti in Galizia spesso collaboravano ai piani dei nazionalisti locali e teorizzavano varie modalità di unificazione delle rispettive patrie. Ma, in condizioni ordinarie, la duplice monarchia avrebbe impedito con tutti i mezzi qualsiasi concreto tentativo atto a ricongiungere la regione alle rispettive compagini nazionali, dal momento che ciò sarebbe andato contro i suoi interessi internazionali ed interni.

La prima guerra mondiale veniva così ad essere un'opportunità per polacchi ed ucraini, una tappa dolorosa ma necessaria sulla via dell'unificazione delle rispettive patrie. L'Impero austro-ungarico entrava in guerra da alleato della Germania, ma da nemico della Russia zarista. Da questo assetto discendevano le due diverse fazioni in cui si dividevano quanti aspiravano all'unità polacca. Dmowski, leader dei nazional-democratici era a capo di una linea filo-intesa e nello specifico di appoggio ai russi, ai danni degli Imperi centrali mentre Pilsudski ed i "suoi" socialisti erano sostanzialmente antirussi¹⁶¹.

Il primo, figura preminente della destra polacca, era un tattico pragmatico poco incline alla retorica patriottica. Egli riteneva che l'Impero tedesco forte rappresentasse il maggiore pericolo

¹⁶⁰ Ibid. p.270

¹⁶¹ "suoi" in quanto sulla problematica nazionale si era consumata, in seno al Partito Socialista Polacco PPS, nel 1905 la scissione dei social-nazionalisti guidati da Pilsudski. Poco prima della prima guerra mondiale la divisione si sarebbe ricomposta ed il leader scissionista avrebbe ripreso la guida del partito, nda. Cfr. W. Jadrzejewicz *Pilsudski, A Life For Poland*, pp.140-141

per la stabilità politica ed economica di una Polonia riunita, poiché l'avrebbe resa subalterna dal punto di vista economico. In quest'ottica, l'appoggio ai russi doveva essere funzionale, in caso di vittoria, all'incameramento per il Regno del Congresso dei territori polacchi dipendenti dagli Imperi centrali.

A suo dire, una volta ottenuti quei compensi territoriali, l'obiettivo dell'indipendenza sarebbe venuto naturalmente. Raggiunta una propria consistenza territoriale ed una massa demografica più significativa, l'entità polacca avrebbe piuttosto dovuto negoziare con l'Impero russo una forte autonomia, soprattutto fiscale. A tale riguardo, il leader nazional-democratico riteneva che le potenze alleate dell'Intesa fossero in grado di esercitare su Pietrogrado pressioni tali da ottenere l'auto governo polacco¹⁶².

Il secondo teorizzava invece una confederazione dei popoli europei non russi presenti nell'impero, in grado di fungere da antemurale contro l'espansionismo zarista. Questa entità confederale doveva fungere da piattaforma per la ripresa di un più ambizioso progetto, l' "*Intermarium*" o "*Międzymorze*"¹⁶³, ossia l'idea di un'ancor più vasta confederazione che unisse le nazioni tra il Baltico, l'Adriatico orientale ed il Mar Nero occidentale in funzione tanto antirussa quanto antitedesca. Dal momento che contava di appoggiare e di essere a sua volta appoggiato dagli Imperi centrali, Piłsudski avrebbe a lungo glissato sulla parte del suo progetto relativa all' "*Intermarium*".

Le due fazioni avevano carattere trasversale, nel senso che chi sosteneva la posizione di Dmowski o di Piłsudski si arruolava rispettivamente nel Comitato Nazionale Polacco o nelle Legioni. Era quindi inquadrato negli eserciti che le due formazioni

¹⁶² R.Wapiński *Roman Dmowski*, pp 145-148

¹⁶³ S.Lukasiewicz *Trzecia Europa: Polska myśl federalistyczna w stanach Zjednoczonych 1940-1971*, pp.2016-221

sostenevano a prescindere dal territorio di spartizione di provenienza, andando anzi incontro a pesanti ritorsioni perché poteva essere condannato per tradimento nella regione d'origine e quindi messo a morte. La partecipazione alle campagne d'arruolamento testimoniava di un certo grado consapevolezza identitaria ormai raggiunta da molta parte del popolo polacco in tutte le zone in cui esso era stato suddiviso, poiché diversi tra quanti combattevano con l'una o l'altra potenza ritenevano di farlo in nome della causa patria¹⁶⁴.

Una consapevolezza di sé tanto spiccata mancava invece a buona parte del popolo ucraino, diviso tra l'Impero asburgico e quello russo. Alcuni, tra quanti erano sudditi di Vienna, avevano acquisito un'apprezzabile coscienza della propria identità ed erano tendenzialmente filo austriaci. Parte significativa dell'intellettualità lo era perché riteneva che la duplice monarchia in caso di vittoria sarebbe stata in grado di dare vita ad una sorta di entità panucraina all'interno o all'esterno dell'impero. Il più influente ed entusiastico sostenitore di questo progetto era il metropolita Sheptyts'kyj, che agli inizi del conflitto ne aveva magnificato le potenzialità politiche e religiose a Vienna ed a Roma, ricevendo in cambio un sostegno talora tiepido da entrambe, di cui si tratterà più diffusamente nel terzo paragrafo di questo capitolo.

Parte cospicua della popolazione si schierava invece con la corona per pura lealtà, non facendo alcun calcolo circa il conseguimento dell'unità nazionale attraverso la guerra. Molti di essi ritenevano anzi che la prolungata divisione del territorio nazionale avesse finito col plasmare due popoli diversi e sostanzialmente estranei. In effetti, la maggioranza degli ucraini

¹⁶⁴ Cfr. J.Pajewski *Historia powszechna 1871-1918*, pp. 303-308

nei territori sottoposti allo zar aveva una vaga percezione della propria specificità¹⁶⁵.

A questo aveva contribuito la persistente politica zarista d'assimilazione, anche se i contraddittori *ukase* varati dalla seconda metà del XIX secolo avevano sostanzialmente equiparato la “vulgata ucraina” ad una variante dialettale del russo e come tale tollerata. Tuttavia le opere letterarie seguivano ad essere sottoposte a censura. Buona parte della popolazione, composta da contadini analfabeti, riteneva semplicemente di far parte del vasto meridione russo¹⁶⁶.

Alcuni intellettuali speravano che Pietroburgo riconoscesse una qualche autonomia alle terre ucraine, dando loro modo di radunarsi in un ente intermedio che le comprendesse, ma non osavano spingersi oltre alla richiesta di una federalizzazione dell'impero. Restavano fedeli all'idea di certe linee russe del panslavismo secondo cui lo zar sarebbe spettato il compito di unire le nazioni slave contro i tedeschi. In questo senso, la dichiarazione di guerra russa, che esaltava proprio l'unione di sforzi degli slavi doveva avere una certa presa anche tra le file delle élites più consapevoli della specificità ucraina.

La prima guerra mondiale sarebbe stata particolarmente cruenta sul fronte galiziano. Le dinamiche richiamate pocanzi, determinate dalle divisioni dei confini o da precise scelte politiche, facevano sì che non di rado si scontrassero soldati del medesimo ceppo etnico ma appartenenti a schieramenti opposti. Accadeva così che a reparti di polacchi od ucraini dell'esercito

¹⁶⁵ Cfr. O Subtleny *Ukraine. A History*, pp.341-341 e A.Reid *Borderland: A Journey Through the History of Ukraine*, pp. 121-122

¹⁶⁶ Cfr. I.Rudnits'kyi *The Role of the Ukraine in Modern History* in “Slavic Review” n. 2 Apr./Jun., pp.199-216

zarista si opponessero altri polacchi od ucraini sotto le insegne asburgiche¹⁶⁷.

L'aspetto fratricida della guerra avrebbe rappresentato un momento particolarmente odioso delle rispettive storie nazionali. Tuttavia ciò non avrebbe aggiunto né tolto nulla alla coscienza nazionale di quel popolo, ma solo alimentato le dispute politiche- a guerra conclusa e ad unificazione del territorio nazionale avviata- su chi tra Dmowski e Piłsudski fosse stato più lungimirante nel servire la causa nazionale. Attorno a questi due poli della dibattito nazionale sarebbe andato sostanzialmente condensandosi lo scenario politico del Paese dal momento che anche le formazioni minori sarebbero state stabilmente alleate dell'uno o dell'altro leader almeno fino alla *Sanacja*¹⁶⁸.

Lo scenario ucraino appariva più complesso. La guerra, nelle sue drammatiche dinamiche- tra attacchi, assedi ed estenuanti tempi morti- avrebbe necessariamente rimesso in contatto le due parti della nazione che vivevano separate perlomeno dal momento delle spartizioni della Polonia.

Per oltre un secolo, i due monconi ucraini avevano subito trasformazioni diverse dal punto di vista sociopolitico e religioso, uno essendo tendenzialmente greco- cattolico e l'altro ortodosso del Patriarcato di Mosca. Pur per ragioni opposte, l'aspetto religioso degli ucraini soggetti agli Asburgo e di quelli sudditi dei Romanov si stava rivelando fondamentale nei rispettivi processi di formazione dell'identità nazionale¹⁶⁹.

¹⁶⁷ J.Pajewski *Pierwsza wojna światowa 1914-1918*, Warszawa 1991, pp. 105-110

¹⁶⁸ Cfr. A.K.Kunert, *M.Smogorzewska Posłowie I senatorowie Rzeczypospolitej Polskiej 1919-1939*, pp.380-388

¹⁶⁹ Cfr J.P.Himka *Religion and Nationality in Western Ukraine*, Monreal-Kinston 1999, pp.50-55 e D.I. Iavornyts'kyi *Istoria Religiozis'koho viro v Russkoi Ukraïni*, pp.315-318

Mentre, d'intesa con la Santa Sede, Vienna aveva fatto creare delle eparchie che si attagliavano alla realtà sociale ucraino-galiziana, nell'impero zarista la Chiesa ortodossa non riconosceva una qualche specificità nemmeno nell'organizzazione territoriale delle eparchie. Ad esempio, alcuni distretti del settentrione, ma soprattutto dell'oriente ucraino erano inglobati in circoscrizioni ecclesiastiche comprendenti anche territori russi, ricalcando in questo l'incerta suddivisione amministrativa laica¹⁷⁰.

All'ordinario di Kiev era riconosciuto il titolo di "protometropolita" tra gli eparchi russi, puramente onorifico e legato a tradizioni storiche. Non di rado poi questa carica veniva cumulata dallo stesso patriarca di Mosca, che demandava il governo pastorale della sede kieviana a suoi vicari¹⁷¹. Per contro, nei territori asburgici- inizialmente incoraggiata dallo stesso potere politico- la Chiesa greco- cattolica aveva saputo suscitare un patriottismo temperato da sentimenti di fedeltà verso l'imperatore. In quelli zaristi, per contro, la Chiesa ortodossa era vissuta dai nazionalisti come la branca spirituale di un soffocante regime autocratico¹⁷².

Tanto aveva fatto maturare due differenti approcci al nazionalismo. Nel caso degli ucraino-galiziani, in particolare- e similmente negli altri distretti ucrainofoni della corona asburgica- i vari partiti politici nazionalisti avevano puntato, per la propria legittimazione popolare, a mantenere buoni rapporti con la gerarchia ecclesiastica. All'opposto, nei territori soggetti all'Impero russo, dalla fine del XIX secolo i nazionalisti mantenevano una posizione dialettica nei rispetti della Chiesa ortodossa, rinfacciandole, accomunata in questo alle (altre)

¹⁷⁰ D.I. Iavomyts'kyi *Istoria...*, p.212

¹⁷¹ *Ibid.*, p.212

¹⁷² T.Prymak *Mykhailo Hrushevs'kyi. The Policies of National Culture*, pp. 205-210

inefficienti burocrazie dello stato ed ai latifondisti, pesanti responsabilità circa l'arretratezza sociopolitica della popolazione¹⁷³.

L'approccio maggioritario tra gli ucraini soggetti a Vienna, era sostanzialmente di tipo moderato-conservatore, ed aveva riposato per lungo tempo su una istintiva fiducia nella monarchia e nelle sue capacità di mediazione tra le differenti istanze etniche e socio-religiose, di cui il clero di rito greco si faceva in qualche modo garante. Quello che invece stava gradualmente attecchendo tra gli ucraini sudditi dello zar, appariva piuttosto un approccio di tipo laico- progressista e si iscriveva nelle dinamiche della lotta di classe tra un establishment etnicamente estraneo e le masse di contadini ucraini sfruttate¹⁷⁴.

Quindi, la graduale presa di coscienza dell'identità si saldava ad un processo teso al sovvertimento o quantomeno ad una profonda modifica dell'esistente ordine sociale. A riguardo, il comandante della piazza di Odessa nel 1905 Tobleten-, riguardo ai social nazionalisti, avrebbe affermato “...essi hanno le poesie di Shevchenko in una tasca e Marx nell'altra...”¹⁷⁵. Questi dovevano impensierire non poco l'alto ufficiale, dal momento che in quell'anno ebbe pure luogo l'ammutinamento della corazzata Potëmkin, capeggiato da marinai ucraini vicini ad ambienti social- nazionalisti. Questa azione, anche se riconducibile solo in minima parte a motivazioni nazionalistiche, essendo prevalente la contestazione alla mala gestione politica e militare della guerra russo- giapponese (1904-1905), avrebbe comunque dato- pur incidentalmente- qualche visibilità alla causa patriottica.

¹⁷³ L.R.Wynar *Ukrainian-Russian Confrontation in Historiography*, pp. 245-248

¹⁷⁴ T.Prymak *Mykhailo Hrushevs'kyi...*, pp. 220-221

¹⁷⁵ M.K.Dziewanowski *Josef Pilsudski...*, p. 207

La lotta dei social- nazionalisti ucraini si inseriva nel più generale contesto politico dell'Impero russo tra la rivoluzione, o per meglio dire, la concatenazione di rivolte del 1905 ed gli eventi tra il 1914 ed il 17. L'immensa autocrazia zarista era continuamente percorsa da scosse provocate da formazioni di ispirazione socialista, radicale o anarchica, che avevano preso a propagarsi dapprima tra il proletariato urbano e poi nelle campagne¹⁷⁶.

Continui erano gli scioperi e le manifestazioni, che degeneravano non di rado in rivolte. Queste spesso causate dalla reazione di un apparato statale sclerotizzato che preferiva sparare sui manifestanti al negoziare con essi eventuali migliorie. Soprattutto, i tentativi di riforma in cui si stavano avventurando gli ultimi governi imperiali, sporadici e talora contraddittori, calavano sulle masse senza concertazione con gli strumenti di intermediazione delle classi produttive, partiti e sindacati, che almeno sul piano della mobilitazione stavano dimostrando la loro rappresentatività. I provvedimenti venivano così interpretati come inutili e tardivi da vaste fasce della società che bramavano trasformazioni radicali¹⁷⁷.

Il quadro generale suggeriva ai movimenti progressisti di unire le forze. In tal senso, significativa appariva la collaborazione tra i partiti socialisti delle minoranze nella parte europea dell'impero. Ad esempio, i dirigenti del polacchi sostenevano apertamente gli sforzi dei compagni ucraini. Tale appoggio non era dettato tanto dal solidarismo internazionalista proprio del socialismo, ma era invece funzionale al progetto confederale portato avanti da Pilsudski¹⁷⁸.

¹⁷⁶ Cfr. F. Coquin. 1905, *la Révolution manquée*, pp. 132-138

¹⁷⁷ A. Ascher *The Revolution of 1905: A Short History*, pp.176-178

¹⁷⁸ I.Prizel *National Identity and Foreign Policy. Nationalism and Leadership in Poland, Russia Ukraine*, pp. 58-61

Queste collaborazioni si sarebbero rivelate particolarmente efficaci lungo il fronte galiziano. Qui i sabotaggi dietro le linee zariste, cui contribuirono significativamente esponenti tanto i socialisti polacchi quanto quelli ucraini, si sommavano ai vari episodi di insubordinazione della truppa, che tra il 1916 ed il 1917, sarebbero diventati quotidiani. La causa era da ricercarsi, più che negli errori strategici, nelle quotidiane inefficienze della catena di comando circa la gestione operativa, nelle carenze dei rifornimenti e nelle insufficienze della sanità militare, non in grado di arginare epidemie talvolta causate da ferite curate approssimativamente¹⁷⁹.

Il propagarsi della contestazione tra le truppe seguiva temporalmente di pochi mesi la ritirata russa dalla Galizia, dopo un'occupazione durata sedici mesi, tra il 1914 ed il 1915. In quel periodo, l'esercito russo si era abbandonato a saccheggi, con mirato accanimento nei confronti della Chiesa greco- cattolica. Poche settimane dopo l'inizio dell'occupazione, il metropolita Sheptyts'kyj era stato tradotto in un monastero della Russia settentrionale e non avrebbe ritorno alla propria sede che agli inizi del 1918¹⁸⁰.

Gli eccessi delle forze zariste avrebbero privato la causa russofila di ogni residuo sostegno popolare e contestualmente contribuito a fare dell'arcivescovo greco- cattolico un eroe della causa nazionale, cosa che avrebbe reso detta causa ancor più popolare nelle file dei credenti. Proprio in Galizia, nelle ultime fasi dell'occupazione, dovevano avere origine le prime sollevazioni nell'esercito zarista, attuate da soldati ucraini, originari della Volinia. Oltre alle motivazioni di ordine pratico richiamate nel penultimo accapo, i militari affermavano il loro netto rifiuto a continuare un'occupazione contro i "fratelli

¹⁷⁹ D. Stone *A Military History of Russia*, p. 247-249

¹⁸⁰ M.K. Dziewanowski *Josef Pilsudski...*, p. 217

galiziani”, dando in tal senso prova di possedere un sentimento patriottico abbastanza definito¹⁸¹.

A livello più generale, i disordini tra le truppe al fronte dovevano rappresentare per Pietrogrado le avvisaglie di un potere monocratico che stava collassando, essendo anche internamente sfidato, ormai quotidianamente, da operai e contadini che scendevano nelle piazze perché non tolleravano oltre di dover sostenere il peso economico di una guerra sfiancante e male amministrata, com'era già accaduto all'epoca del conflitto russo-giapponese. Contestualmente, i partiti progressisti delle minoranze cercavano di approfittare dell'indebolimento del governo per mettere a punto strategie che portassero all'autonomia dei rispettivi territori¹⁸².

Sin dal dicembre del 1917, immediatamente dopo aver detronizzato lo zar, i bolscevichi cercarono di fronteggiare il triplo problema di concludere una guerra ancora in corso con gli Imperi centrali, di prevalere in quella civile appena scoppiata e di rispondere alle istanze separatiste provenienti dalle componenti non russe. Le rispettive assemblee avevano preso a proclamare l'indipendenza da Pietrogrado poco dopo la rivoluzione d'ottobre. Tra queste, la Rada, ossia il parlamento ucraino autoconvocato, l'aveva proclamata per conto della nazione che rappresentava il 20 novembre 1917¹⁸³.

Il trattato di Brest-Litovsk oltre al ritiro russo avrebbe decretato l'indipendenza di varie nazioni: Finlandia, Estonia, Lettonia Lituania, Bielorussia ed Ucraina. La Polonia non rientrava nel novero, perché le controparti riconoscevano la legittimità del Regno di Polonia, una sorta di protettorato creato dagli Imperi centrali nel 1916 fondendo i due governi militari-

¹⁸¹ Cfr. T.Prymak *Mykhailo Hrushevs'kyi...*, pp. 254

¹⁸² P.Waldron *The End of Imperial Russia, 1855-1917*, pp.185-186

¹⁸³ P.R.Magocsi *A History of Ukraine. The Land and its People*, pp. 590-593

tedesco (con sede a Varsavia) austro- ungarico (sede a Lublino) dei territori conquistati all'impero zarista. Questo, malgrado detta entità fosse sostanzialmente controllata dai militari tedeschi e non avesse potuto inviare alcun rappresentante autoctono. Il riconoscimento della Polonia entro i confini dello stato-fantoccio di Berlino e Vienna significava, negli auspici dei bolscevichi, troncare sul nascere qualsiasi futura rivendicazione territoriale polacca¹⁸⁴.

Ambivalente appariva invece il comportamento dei bolscevichi nei confronti degli ucraini. Nel dicembre nel 1917, essi ne riconobbero l'indipendenza "senza condizioni né limitazioni". A stretto giro, però, il consiglio dei commissari del popolo inviava un ultimatum intimante libertà di transito sul territorio ucraino per combattere contro le forze controrivoluzionarie del generale Kaledin. Quasi contemporaneamente, si sarebbe insediato un direttorato per gli affari ucraini¹⁸⁵.

Di lì a poco, appena l'Ucraina oppose un netto rifiuto al diritto di passaggio richiesto nell'ultimatum, venne proclamata una Repubblica Socialista Sovietica Ucraina con sede a Kharkov il 26 dicembre 1917, comprendente i distretti orientali della nazione. Nel quadro dei combattimenti della guerra civile, che proseguivano senza quartiere nelle terre ucraine, essendo l'indipendenza ucraina del tutto ignorata tanto da bianchi e quanto bolscevichi¹⁸⁶.

Gli uomini della Repubblica Sovietica Ucraina di Kharkov riuscirono ad esautorare quello che era considerato il governo legittimo di Kiev ed a rimpiazzarlo. Questa prima esperienza a

¹⁸⁴ Cfr. S. Talmon *Recognition of Governments in International Law*, pp. 302-303

¹⁸⁵ Si utilizza la minuscola per distinguerlo dal Direttorato che, di lì a poco avrebbe guidato la Repubblica Nazionale Ucraina, *nda*

¹⁸⁶ Cfr. E. Mawdsley *The Russian Civil War*, pp. 28-34

regime comunista in Ucraina sarebbe durato all'incirca tre mesi da febbraio ad aprile 1918, puntellato dai fucili dell'armata rossa. Tale schema doveva ripetersi anche con bielbrussi e lituani, quando, tra il 1918 ed il 1919 i loro territori o parte di essi vennero occupati dai bolscevichi e compresi in altre repubbliche sovietiche poste sotto la supervisione del comitato centrale¹⁸⁷.

Venuta meno la prima parentesi sovietica, i governanti di Kiev si posero il problema di tessere delle alleanze internazionali in grado di assicurare la sopravvivenza del neo- stato. Inizialmente essi si rivolsero all'Intesa. Avendo ottenuto risposte elusive, passarono agli Imperi centrali, che invece si dimostrarono interessati. Già nel marzo del 1918, Kiev concludeva una pace separata con Vienna e Berlino. Poiché i rappresentanti ucraini al tavolo negoziale provenivano esclusivamente da territori facenti parte dell'Impero zarista e comunque l'obiettivo primario rimaneva quello della sussistenza, la questione galiziana venne accantonata¹⁸⁸.

Non appena il trattato di Brest-Litovsk con i bolscevichi entrò in vigore, i tedeschi si impadronirono dell'Ucraina ed esautorarono il governo di Kiev, a maggioranza social-nazionalista, proprio mentre quest'ultimo si stava cimentando in un piano di riforma agraria. Al suo posto Berlino impose la dittatura di Pavlo Skoropads'kyj, che revocò i provvedimenti presi dal governo precedente ed assegnò ai tedeschi il controllo delle risorse naturali del Paese. La condotta del nuovo reggente¹⁸⁹ incontrò l'aperta ostilità dei nazionalisti, che

¹⁸⁷ P.R.Magoesi *A History of Ukraine...*, p.585

¹⁸⁸ Ibid.p.585

¹⁸⁹ Ibid. p.590

pianificarono una guerra civile contro la politica estorsiva delle autorità d'occupazione e del governo fantoccio¹⁹⁰.

Il regime di Skoropads'kyi era molto simile a quello del Regno di Polonia. Erano entrambi satelliti di Berlino, che vedeva di buon occhio la collaborazione tra Kiev e Varsavia. Ciò permise lo stabilimento di relazioni diplomatiche polacco-ucraine nell'autunno del 1918. nell'ottobre del 1918, il plenipotenziario polacco Stanislaw Wańkiewicz, sondò Dmitri Doroshenko, ministro degli esteri di Kiev, circa le possibilità di accordo amichevole sulle frontiere che non prevedesse l'intervento degli Imperi centrali. Wańkiewicz insistette che la Polonia riteneva l'area ad est e nordest della città di Lublino, le province di Chełm/Kholm e Podlachia come parte del proprio territorio mentre concedeva alcuni accomodamenti nella Galizia orientale. Ciò avveniva malgrado la regione fosse ancora parte dell'Impero austro-ungarico¹⁹¹.

Doroshenko rassicurò l'inviato polacco circa il desiderio del suo governo di raggiungere un accordo amichevole, e sottolineò come il soddisfacimento degli interessi della controparte dovesse permettere di un accordo commerciale che facesse di Kiev una partner privilegiata. Egli promise di sottoporre la questione confinaria al consiglio dei ministri ed allo stesso Skoropads'kyj. Ciononostante, si sarebbero verificati ben presto incidenti confinari in Podlachia e Volinia¹⁹².

Le divergenti interpretazioni sulla condotta del regime filotedesco di Kiev e sulle prospettive politiche interne ed internazionali furono all'origine di forti contrapposizioni in seno forze politiche progressiste. Nel maggio 1918 il partito social rivoluzionario si divise in due fazioni: la linea di destra che

¹⁹⁰ K. Wędziagolski *Pamiętniki: wojna i rewolucja, kotrrewolucja, bolszkewicki przewrót, warszawski epilog*, pp. 58-62

¹⁹¹ Ibid. p.63

¹⁹² I.Maksimenko *Storinki z istorii Kom Partii Ukraïni*, pp. 101-103

seguitava a propugnare la piena indipendenza nazionale. L'ala sinistra, nota come "borotbist", dal giornale di partito "Borotba" (battaglia), riteneva che la priorità dovesse essere data all'edificazione di uno stato socialista anziché alla costituzione della nazione. Una scissione analoga si verificò anche all'interno del partito socialdemocratico ucraino. Le due ali sinistre delle principali forze socialiste si allearono con il piccolo partito comunista ed iniziarono a sostenere posizioni filo-bolsceviche.

Di conseguenza, mentre la guerra civile russa stava raggiungendo l'apice della contrapposizione, i bolscevichi trovarono una sponda insperata nella sinistra ucraina divisa. Tra l'altro, ciò avveniva nella fase declinante del regime di Skoropads'kyi, un periodo quindi propizio per il raggiungimento di quegli traguardi socio-economici e patriottici che i socialisti si erano dati prima delle scissioni. Fu così che, poco dopo la sconfitta degli Imperi centrali, i socialisti di tutte le forze guidarono una rivolta contro la dittatura, determinando la fine di quell'esperienza. Al suo posto si insediò un organo collegiale detto Direttorato della Repubblica Popolare Ucraina, il cui esponente di spicco sarebbe diventato Semen Petlura¹⁹³.

Il Direttorato avrebbe mantenuto un orientamento favorevole al consolidamento dell'indipendenza nazionale, malgrado annoverasse tra le sue file esponenti filo-bolscevichi, e reimpostato la riforma agraria. Quest'ultimo aspetto presentava margini di criticità per il nuovo governo poiché tante erano le insidie. La premessa era che qualsiasi intervento avrebbe da un lato alienato i favori dell'influente proprietà terriera, legata economicamente a centri di potere russi o tedeschi, dall'altro attirato le critiche dei bolscevichi e/o degli anarchici per la sua

¹⁹³I. Pavlenko *Rozgovor inozemnih interventiv na pivdni Ukraïny i v Krymu (listopad 1918-kviten'1919r.)*, pp.403-406

scarsa incisività. Mentre il governo si accingeva a prendere i primi provvedimenti gli stessi bolscevichi ed i bianchi filozaristi continuavano a combattersi sconfinando regolarmente in territorio ucraino. Entrambi i contendenti poi avrebbero a più riprese occupato la capitale e costretto il Direttorato alla fuga. Complessivamente, il contesto appariva oggettivamente ingovernabile ed il rischio per la repubblica di Kiev di essere fagocitata dal regime dei soviet rimaneva alto¹⁹⁴.

2.2 La guerra civile polacco-ucraina

Il vuoto di potere determinato dalla sconfitta degli Imperi centrali ed in particolare dall'implosione dell'Impero austro-ungarico aveva accelerato processi di autodeterminazione portati avanti dalle nazionalità che lo componevano. Poche settimane prima dell'insediamento del Direttorato a Kiev gli Ucraini della Galizia orientale assieme ai compatrioti della Bucovina e della Transcarpazia avevano dato vita alla Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale il 31 ottobre 1918¹⁹⁵.

Nella componente galiziana della nuova entità- la parte più importante, poiché comprendeva l'ottanta per cento della popolazione e di essa facevano parte le città principali, divenendone alcune capitali provvisorie dello Stato, dopo la perdita di Leopoli, occorsa già nelle fasi iniziali della guerra. Gli afflitti nazionalistici degli ucraino-galiziani sarebbero stati contrastati dai polacchi con sentimenti uguali e contrapposti. Similmente avrebbero fatto i magiari della Transcarpazia ed i

¹⁹⁴ Ibid.p.38

¹⁹⁵ Cfr .V.C.Kul'cis'kyi *Do pitannia pro viniknennia i padinnia Zahidnoukraïnskoi'koï Republik. Problemi iuridichnoi nauki ta pravoohoronnoi pratyky*, pp.34-35 e P.R.Magocsi *A History of Ukraine...*p.632

romeni della Bucovina. I Polacchi costituivano un terzo della popolazione della regione, ma erano maggioritari nelle grandi città della Galizia orientale. La linea di divisione talora correva all'interno delle famiglie. Tra gli Sheptyts'kyj ad esempio Andrea era il metropolita greco- cattolico e leader in pectore del movimento nazionale ucraino, mentre il fratello Stanisław, era un importante generale polacco che combatteva a fianco di Piłsudski¹⁹⁶.

Nell'ultima notte del mese di ottobre, mentre l'Impero austro- ungarico si stava sfaldando, gruppi di patrioti ucraini, tra i quali vi erano reduci dell'esercito imperiale, occuparono i palazzi del governo a Leopoli e proclamarono la Repubblica Popolare dell'Ucraina occidentale. Quest'evento non suscitò reazioni da parte delle autorità asburgiche, in via di smobilitazione. La nuova entità era guidata da un avvocato di provincia, Evhen Petrusyevych, che reclamò la sovranità dello stato sull'area della Galizia tra il fiume Zbuch ad est ed il fiume San ad ovest, e tra i Carpazi a sud e la Volinia a nord¹⁹⁷.

Gli abitanti polacchi della città si sentirono inizialmente sopraffatti. Poche settimane prima, alcuni di essi avevano denunciato una strana alleanza austro-ucraina. Al che le élites polacche avevano tentato di intavolare con i rappresentanti del governo di Vienna accordi che facilitassero l'annessione della regione allo stato polacco¹⁹⁸.

Il colpo di mano degli ucraini avrebbe però indotto i polacchi a modificare le loro prospettive. I circoli polacchi a Vienna polacche cercavano ora di trovare delle soluzioni di compromesso con il nuovo regime, accettando che la città si dotasse di un'amministrazione polacco-ucraina. Mista sarebbe

¹⁹⁶ M.K. Dziewanowski *Josef Piłsudski*..... pp. 245

¹⁹⁷ V.C. Kul'cis'kyi, *Do pitannia*..... P.128

¹⁹⁸ P.Wandycz e F.S.Sysin *Nationbuilding and the Politics of Nationalism: Essays on Austrian Galicia*, pp.198-200

stata anche la milizia responsabile dell'ordine pubblico, a cui le due fazioni avrebbero dovuto consegnare le armi ¹⁹⁹.

Tuttavia la maggioranza della popolazione polacca avrebbe rifiutato ogni tipo d'accordo e di lì a poco avrebbe ingaggiato un'aspra battaglia per il controllo della città. Pure la dirigenza politica nazionale polacca guardava con preoccupazione al precipitare degli eventi, che essi ritenevano conseguenza diretta dell'elusività del trattato di Brest-Litovsk. Questo testo aveva legittimato gli appetiti ucraini su Chełm/Kholm e Podlasia. Ciononostante, l'obiettivo primario del nuovo governo provvisorio polacco, di sinistra, era quello di contrastare il propagarsi di un conflitto polacco-ucraino, che avrebbe pregiudicato le possibilità di collaborazione future ²⁰⁰.

Di conseguenza, essi inviarono una missione speciale a Iasi, nella Moldavia settentrionale, presso gli osservatori dell'Intesa. L'obiettivo era quello di prendere contatto con diplomatici e militari affinché mediassero nella guerra civile ormai in atto in Galizia orientale ²⁰¹. L'8 novembre, due emissari del governo polacco, Sokolnicki e Strug incontrarono l'ambasciatore francese in Romania, de Saint-Aulaire, pregandolo d'inviare immediatamente una missione diplomatica e militare a Leopoli e di sollecitare la creazione di una forza d'interposizione internazionale, ma nulla accadde ²⁰².

Nel mentre, i polacchi stavano gradualmente prendendo il controllo di Leopoli, sostenuti anche da gruppi di volontari partiti da Cracovia, Tarnów e Varsavia. Per parte loro, gli ucraini cercavano il sostegno della madrepatria, ma a Kiev Skoropads'kyj, giunto alle fase finale del suo potere, si dimostrò riluttante e gli aiuti furono alquanto modesti. Assieme ai suoi

¹⁹⁹ Ibid.p.200

²⁰⁰ P. Wandycz *Soviet Polish Relations 1917- 1921*, pp. 66-122

²⁰¹ UNOG Library /LON Archives: R549 Cl.10, doc. 11594

²⁰² M.K.Dziewanowski, *J.Pilsudski...*, pp. 248

generali, il dittatore era persuaso del fatto che l'Ucraina sarebbe stata riassorbita da una grande Russia e che, tra Polonia e Russia, la repubblica fondata a Leopoli non sarebbe sopravvissuta²⁰³.

L'avvento di Petlura avrebbe impresso una svolta nelle relazioni interucraine, malgrado il suo governo esprimesse radicali perplessità circa la necessità di mantenere aperti più fronti e larga parte di esso auspicasse che vi fossero buone rapporti con la Polonia. Tanto al leader ucraino quanto all'omologo polacco Pilsudski stava a cuore il rafforzamento delle relazioni bilaterali in funzione antirussa. Entrambi social-nazionalisti, erano consci del fatto che la controparte in carica rappresentasse l'opzione migliore per il conseguimento di un'alleanza tra Varsavia e Kiev e che il conflitto in corso per il controllo della Galizia orientale rappresentasse un tragico errore²⁰⁴.

A differenza della maggior parte dei polacchi, Pilsudski era inizialmente ben disposto a trattare una suddivisione della regione col governo di Kiev, che assicurasse al proprio paese giusto il controllo di Leopoli ed i distretti petroliferi occidentali. Una prospettiva simile incontrava la forte opposizione i nazional- democratici di Dmowski, che la ritenevano un tradimento nei confronti dei "patrioti polacchi"²⁰⁵ impegnati nel conflitto. Essi non avrebbero voluto rinunciare ai distretti a maggioranza polacca nella parte più orientale della regione e più in generale non nutrivano alcuna fiducia nell'Ucraina e nelle sue classi dirigenti.

I nazional- democratici riducevano le complesse vicende politico- istituzionale in atto nel vicino orientale ad uno "scontro

²⁰³ D.Doroschenko *Moï spogadi pro nedaenie minuyne (1914-1920)*, pp. 121-123

²⁰⁴ Ibid.p.124

²⁰⁵ R.Wapiński, *Roman...*, pp.215-218

tra bolscevichi dalle idee confuse²⁰⁶». Con questo slogan miravano a far passare nell'opinione pubblica l'equiparazione tra gli ucraini ed i comunisti, tanto per fini elettorali quanto per motivare viepiù i combattenti nel conflitto in corso nella Galizia orientale. Sul piano dell'analisi geopolitica, ritenevano un errore il perseguimento di buone relazioni con Kiev. Le turbolenze in atto, ragionavano, non permettevano di comprendere se l'Ucraina potesse diventare o meno alleata della Russia. Tuttavia, proseguivano, pur d'impadronirsi della Galizia orientale, gli ucraini si sarebbero quasi certamente alleati con la Germania²⁰⁷.

La persistenza, almeno negli intenti, degli opposti nazionalismi, quello dei nazional- democratici e dei combattenti polacco galiziani si teneva con quello degli ucraino-galiziani. Tutti apparivano convinti del fatto che la loro provincia dovesse andare per intero all'uno o all'altro, cosa che impediva l'avvio di qualunque negoziato. Soprattutto, appariva molto difficile un accordo diretto tra Varsavia e Kiev che escludesse il governo ucraino-occidentale.

In effetti tanto Petlura quanto Piłsudski avrebbero voluto concludere quanto prima la vertenza anche perché entrambe le entità che governavano erano impegnate su più fronti. Se l'Ucraina doveva tenere a bada rossi e bianchi, la Polonia invece stava sostenendo scontri con lituani e bielorusi per il controllo di alcune città di frontiera, quali Wilno/Vilnius e Grodno/Hrivna. Erano tutti sforzi che stavano drenando le migliori energie economiche ed intellettuali di Varsavia e Kiev

²⁰⁶ Cit. in M. Kukiel *Dzieje Polski porozbiorowe. 1795-1921. Spotkania*, p. 640

²⁰⁷ K. Kawalec *Roman Dmowski*, pp. 116-118

proprio nella fase in cui entrambe dovevano consolidare le proprie istituzioni²⁰⁸.

Ma Petlura aveva anche un obbligo di coerenza ai valori che professava. Un diniego opposto alle richieste di aiuto dei compatrioti galiziani avrebbe avuto il senso di un tradimento, offerto il fianco alle critiche interne e pregiudicato la sua leadership. In quel frangente, una simile concatenazione di eventi avrebbe probabilmente condotto lo stato ucraino alla perdita della propria indipendenza. Questo era contesto che avrebbe portato Petlura a siglare, il 4 gennaio 1919, l'atto d'unione tra le due repubbliche ucraine a Stanislaviv, diventata capitale provvisoria della Repubblica popolare dell'Ucraina Occidentale poiché Leopoli era caduta in mano polacca²⁰⁹.

In base al documento, le due repubbliche avrebbero mantenuto i rispettivi governi, ma al Direttorato veniva riconosciuto un ruolo di coordinamento e di sintesi per la politica estera e la difesa. Nei fatti, l'unione non sarebbe mai andata aldilà delle dichiarazioni d'intenti, col risultato che nessuna delle due repubbliche venne riconosciuta quale legittimo interlocutore alle conferenze di pace di Parigi²¹⁰. Questa divisione confermava i pregiudizi di francesi, britannici ed americani circa le reali possibilità di sopravvivenza di uno stato sovrano ucraino. Molti importanti uomini di stato occidentali dubitavano circa la reale esistenza d'una nazione ucraina autonoma. Difatti, i quattordici punti di Wilson non menzionavano l'Ucraina²¹¹.

La scarsa attenzione delle potenze dell'Intesa per la causa ucraina derivava anche dal fatto che le due repubbliche non erano riuscite nemmeno a presentare una delegazione congiunta

²⁰⁸ M.K.Dziewanowski, *Josef Pilsudski....*, p.251-252

²⁰⁹ Ibid. 251

²¹⁰ UNOG Library /LON Archives: R549 Cl.10, doc. 11594

²¹¹ Cfr Woodrow Wilson's Fourteen Points

a Parigi, ma varie. Vi era infatti la delegazione ucraino-occidentale, mentre Kiev veniva rappresentata da elementi nazionalisti e filo-bolscevichi. Il coordinamento e la sintesi tra posizioni tanto differenti appariva impraticabile ²¹².

Malgrado la dissonanza esistente tra le delegazioni che se ne dichiaravano rappresentanti, la causa nazionale ucraina non avrebbe incontrato atteggiamenti di chiusura o disinteresse da parte della comunità internazionale. Tra i diplomatici dell'Intesa, aveva preso a circolare un rapporto del servizio segreto statunitense dal titolo "*Outline of a Tentative Report and Recommendations*" del gennaio 1919, in cui si auspicava la ricostituzione di uno stato ucraino "dato che il nazionalismo di quel popolo pare forte abbastanza da giustificarne l'esistenza"²¹³.

Circa la Galizia orientale, gli autori dello studio ne consigliavano l'accorpamento- con uno statuto di autonomia- allo Stato ucraino, ove questo fosse stato forte abbastanza da sussistere. In caso contrario, se ne suggeriva un affidamento temporaneo alla Polonia. La temporaneità era dovuta al fatto che sulla titolarità dello Stato polacco all'esercizio della propria sovranità sulla Galizia orientale avrebbero dovuto decidere i cittadini della regione attraverso un referendum. Anche l'amministrazione pro tempore polacca avrebbe dovuto riconoscere "pari possibilità di accesso alla vita pubblica a tutte le componenti etniche della regione"²¹⁴.

Certo l'Intesa- la Francia in particolare- auspicava la ricostituzione di una Russia non comunista, che potesse includere l'Ucraina. Ciononostante, molto del destino della nazione sarebbe dipeso dalla vitalità del popolo ucraino nel

²¹² M.K.Dziewanowski, *Josef Pilsudski...*, p.255-256

²¹³ UNOG Library /LON Archives: R549 Cl.11, doc. 10680

²¹⁴ UNOG Library/LON Archives: R549 Cl.11, doc. 9733

portare avanti le proprie istanze. Il diplomatico britannico Philip Kerr, avrebbe detto con schiettezza ad un delegato ucraino, nel 1920:

*“Il Regno Unito guarda con simpatia al movimento ucraino, ma il popolo deve dimostrare la propria forza ed acquisire il diritto all’indipendenza politica attraverso i suoi propri sforzi. Fino ad oggi gli ucraini sembrano aver tollerato il regime sovietico esattamente come quello zarista. Quando il popolo ucraino avrà conquistato la sua libertà, Londra non mancherà di riconoscere il fatto compiuto”*²¹⁵

Nel mentre, il conflitto tra polacchi ed ucraini per il controllo della Galizia orientale toccava gli apici del coinvolgimento popolare e della disperazione. Tanto i combattenti polacco-galiziani quanto gli ucraino-occidentali apparivano risolutamente votati ad andare infondo al conflitto poiché dalla loro condotta dipendevano il destino non solo della regione ma delle rispettive nazioni. Particolarmente in merito, i polacchi conducevano campagne mediatiche esaltanti l’eroismo dei combattenti, che dicevano della partecipazione della patria alle loro sorti, ma li caricavano anche di grandi aspettative, mentre i poeti lustravano in loro onore componimenti ispirati²¹⁶.

Sull’altro fronte, gli ucraino- occidentali erano fermamente convinti del fatto che una sconfitta avrebbe significato l’inizio del disfacimento della nazione. Con questa consapevolezza, i loro rappresentanti politici erano addirittura giunti a sostenere gli elementi filo- bolscevichi del Direttorato pur di indebolire Petlura, ritenuto troppo propenso “a compromessi ignobili” con Varsavia. Dovevano essere, gli ucraino occidentali, pur consci del fatto che un’alleanza con gli elementi filo- bolscevichi

²¹⁵ Cit. in J.M.R. Butler Lord Lothian, Philip Kerr, 1882-1940, pp. 85-86

²¹⁶ Cfr. P.R. Magocsi *A history of Ukraine...*, p. 585 e P.J. Wróbel *The Revival of Poland and paramilitary Violence 1918-1920* p.290-296

avrebbe forse portato all'unità nazionale ma avrebbe determinato per Kiev la perdita della sovranità, come il breve ma ancora recente esperimento sovietico a Kharkov aveva dimostrato²¹⁷.

L'ostilità nei confronti di Petlura si manifestò quando questi firmò un armistizio separato con i polacchi il 19 giugno del 1919, accettando così la divisione della regione. Sentitosi pugnalato alle spalle, Petrusyevych ordinò di sferrare un violento attacco che colse i polacchi di sorpresa. Questi ultimi dapprima indietreggiarono lungo l'intero fronte. L'avanzata portò gli ucraino-occidentali ad assediare Leopoli. Galvanizzati dal successo momentaneo, gli ucraino-occidentali avrebbero rifiutato ogni possibilità d'accordo che la controparte continuava ancora ad offrire, nella convinzione di poter vincere²¹⁸.

Fu così che Piłsudski, assunto personalmente il comando delle operazioni, sospinse le truppe ucraino occidentali aldilà della Podolia mettendo sostanzialmente fine alla guerra polacco-ucraina. Da allora in poi, le unità ucraino-occidentali ancora attive avrebbero ritrovato una comunione d'intenti con i compatrioti combattendo al loro fianco contro i rossi ed i bianchi²¹⁹.

Quello polacco-ucraino era stato sostanzialmente un conflitto locale. Per la più parte del tempo aveva interessato le componenti polacca ed ucraina della regione, dando vita ad una guerra breve ma particolarmente cruenta che avrebbe lasciato sul campo quindicimila vittime ucraine e diecimila polacche²²⁰. Le controparti si erano spesso abbandonate ad eccidi con lo scopo di porre in atto una pulizia etnica della Galizia orientale,

²¹⁷Cfr. D. Doroshenko *Istoria Ukraïni 1917-1923*, pp. 220-224

²¹⁸Cfr. T. Dąbkowski *Ukraïński ruch I narodowy 1912-1921*, pp. 102-103 e P.R. Magocsi *A History of Ukraine...*, pp. 429-433

²¹⁹M. Koźłowski, *Między Zbruczem a Sanem*, pp. 122-123

²²⁰T. Dąbkowski *Ukraïński ruch I ...*, p. 105

che avrebbero avuto riverberi nelle continue tensioni interetniche nel periodo successivo.

La guerra avrebbe avuto conseguenze indesiderabili sul piano delle strategie militari e politico-diplomatiche. L'ostinazione dei polacco-galiziani aveva assicurato a Varsavia il controllo della regione. Per contro quella, talora eroica, degli ucraino occidentali aveva finito coll'indebolire, coinvolgendola nella guerra, la Repubblica Popolare di Kiev, ossia l'unico stato ucraino che fosse non solo realisticamente in grado di sussistere, ma anche di creare delle relazioni con lo Stato polacco.

I rispettivi Stati di riferimento delle parti in conflitto sarebbero intervenuti prevalentemente per spirito di solidarietà nei confronti dei compatrioti galiziani. Il governo polacco poi vi fu trascinato anche dall'eccitazione popolare indotta dagli organi di stampa, tentando tuttavia, per quanto possibile, di mantenere aperti canali di dialogo con il corrispettivo ucraino, in vista di futuri accordi.

Sia Varsavia che Kiev dovevano far fronte ad altri conflitti, ma mentre la prima doveva tenere a bada i piccoli dirimpettai orientali per delle questioni confinarie, che però non ne minacciavano la sopravvivenza, la seconda lottava quotidianamente per la propria sopravvivenza contro due eserciti russi che nei fatti agivano da invasori. Questi ultimi, dietro la motivazione di combattersi reciprocamente nel contesto della guerra civile, occupavano vaste parti del territorio ucraino, nell'imminenza del conflitto, per assicurarsi rifornimenti, da annetterli, poi, se la guerra si fosse risolta a vantaggio della parte che difendevano²²¹.

L'alleanza con la Polonia di Pilsudski avrebbe significato per Kiev un passo importante in virtù di ragioni politico

²²¹ E. Mawdsley, *The Russian....*pp.41-43

economiche e affinità strategiche, dato per entrambi i Paesi la principale era rappresentato dalla Russia, in qualsiasi foggia si presentasse, nei panni rivoluzionari dei bolscevichi o nelle divise gallonate degli zaristi. Ma il fatto che la Polonia riconoscesse nell'Ucraina un partner affidabile, ragionava Petlura, avrebbe schiuso a quest'ultima la possibilità di attivare relazioni con le potenze dell'Intesa²²².

2.3 Il progetto di unità nazionale nel pensiero e nelle attività del metropolita Sheptits'kyj tra il 1914 ed il 1919

Poco dopo l'inizio della prima guerra mondiale, il metropolita Sheptits'kyi fece pervenire al ministero degli esteri un memorandum. Il tema principale di questo documento fu di distaccare quanto più possibile l'Ucraina dalla Russia e che le fosse dato il carattere di territorio nazionale

*“indipendente da... ed alieno dall'impero zarista”*²²³

Il fine prospettato era quello di creare un'entità pan-ucraina all'interno dell'Impero asburgico o, quantomeno, la uno stato formalmente indipendente fortemente vincolato a Vienna. Nella seconda ipotesi, si pensava di porre sul trono del Regno ucraino un membro della famiglia imperiale²²⁴.

Il metropolita riteneva poi che questo processo politico potesse trovare un adeguato sostegno popolare se si fosse accompagnato o se fosse seguito ad un avvicinamento sul piano religioso tra gli ucraini greco- cattolici dell'Impero austro-ungarico ed i compatrioti ortodossi. A tale proposito, egli si proponeva di

²²² Cfr.M.K.Dziewanowski, *Josef Pilsudski...*, p.258-260

²²³ C. Korolevs'kyi *Metropolite André Sheptyckyj 1865-1944*, p.141

²²⁴ S.Baran *Mytropolyt Andrei Sheptyts'kyi:zhyttia i diial'nist'*, , pp.87-88

convocare un sinodo di eparchi provenienti da tutta l'Ucraina e di pilotarlo verso l'unione canonica con Roma.

Nei suoi aspetti politici, il piano del prelado aveva molto probabilmente il sostegno dei politici galiziani, visto che presentava similitudini con un testo redatto dai parlamentari ucraini a Vienna nel 1912. Il governo asburgico dapprima mostrò un certo interesse per il memorandum, ma poi lo ritenne inattuabile. Per la di propria competenza, la Santa Sede accolse con freddezza i piani del metropolita leopolitano²²⁵.

Dal punto di vista religioso, la soluzione prospettata dal metropolita di Leopoli, di farsi eleggere patriarca da un sinodo di eparchi di tutta l'Ucraina e di traghettare quell'episcopato alla comunione con Roma, pur accattivante, presentava alcuni punti deboli. Uno di questi era dato dal fatto che l'assecondare le aspirazioni del presule leopolitano potesse dare ad intendere un'implicita rinuncia alla conversione al cattolicesimo di tutte le Russie²²⁶.

Per altro verso, si temeva di investire l'arcivescovo leopolitano di un potere eccessivo, mancando tra l'altro, nel progetto delineato dal prelado, un preciso riferimento ad un qualche ruolo di mediazione spettante alla curia romana tanto nella preparazione quanto nello svolgimento del processo di unione. Un rischio concreto per Roma era dunque quello di non avere margini d'intervento per impedire forzature teologiche e canoniche. Se poi l'operazione fosse andata secondo i piani del metropolita, sarebbero sopraggiunti gravi problemi ecclesiologici. Roma non sapeva come gestire le relazioni con una Chiesa *sui generis* che, rappresentando a quel punto buona

²²⁵ Ibid. p.89

²²⁶ T.Homykiewicz *Eraignisse in der Ukraine 1914-1922, deren Bedeutung und Historische Hintergründe*, p.8-11

parte della popolazione ucraina, avrebbe avuto all'incirca trenta milioni di fedeli ²²⁷.

Nel corso dei secoli, la Sede Apostolica aveva concluso vari processi d' unione canonica con Chiese orientali o parti di esse, concordando con le medesime diversi gradi di auto-regolamentazione. Tuttavia queste erano realtà che interessavano poche centinaia di migliaia di fedeli- raramente si arrivava al milione di affiliati, per le singole Chiese di rito proprio- ed un numero limitato vescovi. Costituivano quindi delle eccezioni con conseguenze modeste sull'impianto ecclesiologico complessivo²²⁸.

Si potrebbe allora obiettare che già una volta, dopo Brest, le eparchie ucraine erano state in comunione con Roma. All'epoca però l'unione era avvenuta su altre basi, al tempo politiche- nel senso di una forte subordinazione dell'episcopato ai re polacco-lituani, ma anche ecclesiologiche, poiché il sinodo non aveva eletto un patriarca, con l'autorità ed i poteri che a questa carica si accompagnano. Una Chiesa *sui generis* come quella che veniva prospettata dallo Sheptyts'kyj avrebbe probabilmente costituito un polo d'attrazione importante per altri cristiani slavo-orientali, certo alternativo a Costantinopoli e Mosca, o ai centri di pari dignità canonica presenti negli Stati balcanici. Anche altre comunità greco- cattoliche slave avrebbero potuto subire l'attrazione di un eventuale patriarcato con sede a Kiev, dunque dal valore fortemente evocativo.

In sintesi, un radicato timore della curia era che una simile creazione rischiasse di costituire un polo alternativo alla stessa Roma, se l'ipotetico successore di Sheptyts'kyj fosse stato meno fedele al papa. L'ipotesi non era remota, dal momento che l'operazione del metropolita leopolitano mirava ad attrarre al

²²⁷ Ibid., p.9

²²⁸ S.Baran, *Mytropolit...*, p.96

cattolicesimo un sinodo di eparchi ortodossi e l'Ortodossia tende ad essere centrifuga, specie quando percepisce come lontana l'autorità centrale e/o questa lascia ampi margini d'autonomia.²²⁹.

Tra l'altro, quest'iniziativa avrebbe compromesso o quantomeno avrebbe avuto riverberi fortemente negativi su un complesso cammino di avvicinamento al Cattolicesimo di alcuni Paesi slavo-balcanici, come la Bulgaria, che il pontefice regnante, Benedetto XV (1814-1922), stava cercando di favorire. A prescindere dal risultato raggiunto in Ucraina, avvallare le mosse del metropolita di Leopoli avrebbe confermato i pregiudizi, radicati tra gli ortodossi, circa il proselitismo di Roma. Questo, senza contare che il progetto di Sheptyts'kyj avrebbe potuto provocare un giro di vite nei confronti dei cattolici dell'Impero russo, compromettendo la sussistenza di quelle comunità²³⁰.

Infine, al pari di alcune potenze, Roma, o almeno larghe componenti della curia, guardavano con simpatia al processo nazionale ucraino. I rari conoscitori della storia rutena ricordavano con commozione i tempi della metropoli di Kiev ancora indivisa all'epoca del sinodo e poi dell'unione di Brest. Tuttavia molti erano coscienti del fatto che un sostegno diretto o indiretto alla causa ucraina avrebbe pregiudicato le sorti dei cattolici in Russia²³¹.

Le dimensioni demografiche dell'eventuale entità politico-amministrativa pan-ucraina impensierivano anche i circoli governativi viennesi. L'ipotesi che essa potesse iscriversi nell'assetto confederale dell'impero, in caso di vittoria, non veniva presa in seria considerazione. L'immissione di trenta

²²⁹ Cfr. P.Isaiv *Memorandum mytropolity Andreia Sheptyts'koho do uriadiv sentral'nykh derzhav*, "Bohosloviia", XXXII, pp. 30-34

²³⁰ Ibid. p.38

²³¹ C. Korolevs'kyi *Metropolite*...p.165

milioni di nuovi sudditi avrebbero giustificato la creazione di una terza macroarea, dopo la Cis- e la Transleitania. Un'area che, a differenza delle altre due, plurinazionali, si sarebbe presentata come etnicamente compatta, per di più slava, col rischio di compromettere i delicati equilibri che sottostavano alla politica asburgica delle nazionalità²³².

Gli slavi costituivano già l'elemento demografico più numeroso dell'impero, ma erano suddivisi nelle citate macroaree, a loro volta frazionati in piccole nazionalità- o in parti di esse- spesso contrapposte. Le varie petizioni per fare degli slavi la terza componente dell'impero, pur vagliate dalla corona, non erano state accolte. L'incameramento di una componente slavo-ucraina, con dignità di macroarea avrebbe dato speranze alle correnti panslaviste ed innescato un vortice centrifugo tale da compromettere la sussistenza dell'Impero²³³.

Se le sorti della guerra l'avessero resa possibile, anche la creazione di un vasto stato- satellite pan-ucraino, avrebbe presentato punti di criticità. Un aspetto positivo poteva essere dato dal fatto che il nuovo soggetto avrebbe eliminato la frontiera comune con l'Impero russo. Tuttavia, si paventava che lo scarso radicamento della coscienza nazionale in vasta parte del popolo, i differenti orientamenti della popolazione ucraina proveniente dall'Impero asburgico e di quella delle terre dello zar, qualora si fosse deciso di assegnare al nuovo stato la Galizia orientale, potessero rendere la compagine statale ingovernabile. In questa prospettiva, la nuova entità sarebbe parsa destinata a diventare una facile preda dell'espansionismo russo, non appena Pietrogrado si fosse riavuta dall'eventuale sconfitta. Di

²³² Cfr. D. Doroshenko *Mytropolyt andrei Shepits'kyi v Avstro-Ogorsko*, pp.94-94

²³³ Ibid. p. 107

conseguenza, poteva farsi concreto il rischio di perdere il controllo pure sui domini ucraini asburgici²³⁴.

Tuttavia, nemmeno l'idea di un'unione religiosa di tutti gli ucraini era non era del tutto benvista dal governo della duplice monarchia. Essa avrebbe dato una forte motivazione alla causa nazionale. Tuttavia nessuno poteva garantire che la nazione ucraina, doppiamente affratellata e motivata dalla comune appartenenza etnica e religiosa non sarebbe mai entrata in collisione con gli interessi strategici della monarchia. Questo era particolarmente vero per quanto riguardava la Galizia orientale, regione rimasta sotto il controllo asburgico fino al disfacimento dell'impero. Si temeva quindi che l'unione religiosa potesse essere una spinta per tutti gli ucraini a liberare quella terra irredenta, tra l'altro, ove i piani del metropolita fossero andati in porto, centro di irradiazione del nuovo credo comune, poiché da lì sarebbe provenuto il protopatriarca²³⁵.

Pur rimanendo convinto della bontà del proprio progetto, il metropolita diede- senza travalicare i limiti delle sue funzioni- il proprio contributo a sostegno della parte asburgica, che vedeva come un baluardo del cattolicesimo contro i rinnovati tentativi di proselitismo ortodossi. Nel momento in cui lo zar scendeva in guerra chiamando a raccolta i popoli slavi, la ripresa delle campagne per la propaganda dell'Ortodossia veniva vista dai circoli come il grimaldello che avrebbe scardinato dalle retrovie il sistema difensivo austro-ungarico.

Il 21 agosto 1914, appena ebbe notizia dei piani di proselitismo russi, Sheptits'kyi indirizzò una lettera pastorale ai suoi fedeli delle aree di confine delle tre eparchie greco-cattoliche in cui ordinava loro di non ascoltare quei "bugiardi

²³⁴ Ibid. p. 121

²³⁵ Cfr. S. Danilenko *Dorohoiu han'by i zrazy: istorychna kronika*, Kiev 1996 pp. 65-67 e O. Lolots'kyi, *Storinky mynuloho, Pratsi Ukraïnskoho Naukoho Instytutu*, pp.378-381

senza Dio che tentano di indurvi a tradire l'imperatore austriaco, la nostra terra e la vera fede" ²³⁶ Allo stesso tempo però, il prelado cercava di intervenire presso il governo protestando per l'arbitraria detenzione di cittadini provenienti da quelle stesse zone di frontiera, sospettati- a suo dire a torto- d'intendenza col nemico. ²³⁷

La situazione militare austriaca sul fronte orientale era critica ed il 2 settembre il primo ministro Karl Stürggkh diede istruzioni di persuadere Sheptits'kyi a lasciare Leopoli.²³⁸ Il metropolita declinò gli inviti rivoltigli dalle autorità, convinto com'era del fatto che un pastore dovesse restare con il suo popolo. Il 5 settembre venne arrestato dagli occupanti russi, liberato per pochi giorni, quindi nuovamente incarcerato. La seconda detenzione portò il prelado dapprima a Kiev e poi in un monastero della Russia centrale. Egli sarebbe rimasto nelle terre russe fino al marzo 1917, quando venne amnistiato dal nuovo governo provvisorio²³⁹.

La lunga detenzione avrebbe privato il presule di ogni contatto con i fedeli e con esponenti del movimento nazionale ucraino per due anni e mezzo. Immediatamente dopo il suo rilascio, l'8 marzo 1917, il metropolita si recò a Pietrogrado, dove visitò vari ministri di peso, tra cui il presidente del consiglio L'vov. Da lì in poi intraprese un lungo viaggio che lo avrebbe portato a visitare numerose capitali europee e non.²⁴⁰

Gli sforzi congiunti delle diplomazie asburgica e pontificia erano stati coronati dal successo. Nel periodo della prigionia, la duplice monarchia aveva insistito più volte presso la Santa Sede

²³⁶ S. Baran Mytropolyt..., pp.108-115

²³⁷ Ibid. p. 114

²³⁸ I. Hotra Povorot Mytropolyta Andreia Sheptyts'koho iz zaslannia, pp. 115-116

²³⁹ R.P. Bowder a A. F. Kerenski, *The Russian Provisional Government 1917: Documents, vol. II*, pp.838-839

²⁴⁰ M. Hornykiewicz, *Ereignisse...* pp.410-411

a che il metropolita fosse creato cardinale. In questo modo Vienna voleva fosse esaltata la figura del pastore impedito nell'esercizio del suo ministero ed al tempo stesso del suddito leale ingiustamente detenuto dai russi. L'obiettivo era quello di suscitare ancora più sdegno tra i sudditi ucraini e dimostrare quanto la corona fosse partecipe delle loro sofferenze, così da fidelizzarli viepiù alla propria causa. Tuttavia la Santa Sede, temendo che l'elevazione di Sheptits'kyi a cardinale potesse innescare ritorsioni ai danni dei cattolici nelle terre russe, respinse le garbate sollecitazioni provenienti dalla cancelleria viennese²⁴¹.

Poco dopo la liberazione, Sheptits'kyi avrebbe stabilito strette relazioni con il locale consiglio nazionale ucraino, nel corso della sua lunga visita a Kiev. Poco prima di lasciare la capitale ucraina, il 24 aprile indirizzò un messaggio speciale ai suoi compatrioti in cui li sollecitava a coordinare gli sforzi con i compatrioti occidentali e sottolineava "la nostra indivisibile unità nazionale così come identici sono i nostri aneliti all'autodeterminazione ed il consolidamento e la crescita della nostra notevole e benamata cultura nazionale"²⁴².

Il proposito duplice della sua visita nella capitale ucraina era quello di ottenere informazioni di prima mano sulla condizione del movimento nazionale locale e di stabilire contatti personali con quanti nel parlamento di Kiev ne portavano avanti le istanze. In quel mentre, il presule tentò di convincere gli esponenti locali del nazionalismo che la rinascita dello stato ucraino fosse impossibile senza la piena unità nazionale e che

²⁴¹ Ibid.p.423

²⁴² O Svyahchak *Het'mans'koï Derzhavy* 29 kvitnia R.B.1918, pp. 24-25

una comunità nazionale veramente solidale potesse essere edificata solo sulle “salde fondamenta dell’unità religiosa”²⁴³.

Le conversazioni con esponenti di primo piano come il presidente del parlamento, Mykhailo Hrushevs’kyi ed il primo ministro della Repubblica Popolare Ucraina sotto il direttorio, Volodymyr Chekhiv’skyi dovevano rivelarsi del tutto infruttuose. Congedandosi dal metropolita, i politici promettevano spesso che avrebbero tenuto nella massima considerazione i suoi apporti circa la futura forma di governo dell’Ucraina ed il ruolo che la Chiesa greco- cattolica avrebbe potuto svolgere nel delicato processo di costruzione dell’identità nazionale. In realtà il mondo politico kieviano appariva decisamente orientata verso un modello che prevedesse la netta separazione tra lo Stato e le Chiese, pur nel reciproco rispetto dei rispettivi ambiti²⁴⁴.

I leader politici non erano aprioristicamente sfavorevoli ad una conversione delle masse al cattolicesimo nei termini prospettati dal metropolita. La soluzione poteva anzi esse interpretata come una definitiva emancipazione, anche dal punto di vista religioso, dalla Russia. Visto in questa prospettiva, il progetto di Sheptits’kyi avrebbe avuto una sua efficacia o quantomeno poteva apparire interessante ai rappresentanti di uno stato giovane e con un’identità nazionale che per molta parte rimaneva ancora da definire.

Tuttavia essi non accettavano, almeno nella breve fase democratica precedente all’avvento di Skoropad’skyi, che le argomentazioni del presule fossero sottese- o tali apparivano nelle loro interpretazioni²⁴⁵- al rafforzamento dell’alleanza con gli Imperi centrali, in una posizione di subordinazione.

²⁴³ Ibid p.26

²⁴⁴ F.Shenasvenko *Dorohoiu han ’by Ukraïny*, pp.67-69

²⁴⁵ Ibid. p.71

Paventavano, i politici, che si passasse dall'ortodossia- che aveva contribuito al soggiogamento degli ucraini agli interessi zaristi- ad un cattolicesimo sostanzialmente funzionale agli interessi di Vienna.

Il 9 luglio 1917, il metropolita arrivò a Stoccolma. Due giorni dopo, l'ambasciatore Hadik riferì a Vienna che Sheptits'kyi andava affermando di aver lavorato per la conversione di molti ortodossi nel periodo trascorso in Ucraina. Il presule informava poi il diplomatico e- per suo tramite- la corona, di aver nominato un proprio vicario a Kiev allo scopo di consolidare i risultati raggiunti. Alcuni passaggi del discorso col diplomatico vennero ripresi dallo stesso metropolita in un telegramma che questi inviò all'imperatore Carlo (1916-1918) dichiarando che "per l'Austria è molto importante la causa dell'unione" ed anticipando che avrebbe compiuto un viaggio a Roma e Vienna.²⁴⁶

Il ministro degli esteri austro-ungarico Ottokar Czernin, il 17 luglio chiese al metropolita di venire a Vienna prima di compiere il soggiorno romano, ma il presule rispose solo di voler viaggiare, via Amburgo, Monaco e la Svizzera, verso la sede di Pietro. Il metropolita riteneva che il viaggio a Roma fosse necessario per ragioni pastorali e, in particolare, per la causa dell'unione ecclesiastica. Se si fosse recato prima a Vienna, il viaggio a Roma avrebbe assunto una caratura politica e, di conseguenza, il governo italiano gli avrebbe negato il diritto di transito sul territorio nazionale²⁴⁷

In questi mesi, le idee politico-religiose di Sheptits'kyi ebbero vasta eco negli ambienti ufficiali austro-ungarici, destando un certo scalpore, anche per il fatto che esse iniziavano a circolare,

²⁴⁶K.Levyts'kyi *Istoriia vyzol'nykh zmaha' halyts'kykh ukraïntsv z chasu svitovoi viiny 1914-1918*, p.596-99

²⁴⁷S.Baran *Mytropolyt...*, p. 106

fraintese o banalizzate, sugli organi di stampa. Il 20 luglio 1917 il rappresentante del ministro degli esteri austro-ungarico presso il comando supremo, riferì della conversazione del metropolita con un giornalista della testata ungherese Világ. Sheptits'kyi, secondo il giornalista, avrebbe affermato che il territorio ideale di un'Ucraina libera avrebbe incluso anche le contee dell'Unghera orientale. In realtà la Bukovina e la Galizia orientale così come ad ovest i territori lungo il fiume San, inclusa Przemyśl, erano stati reclamati dai nazionalisti ucraini e non dal prelato²⁴⁸

Due giorni dopo, il giornale viennese “*Reichspost*”, riportava un'intervista col metropolita a firma del rettore del seminario di Leopoli padre Iosyf Botsian, che aveva accompagnato Sheptytsky al confine tedesco. Secondo l'intervistatore, il metropolita aveva contribuito in maniera determinante al miglioramento delle condizioni della Chiesa greco- cattolica in Russia, ivi compreso il riconoscimento di essa quale persona giuridica da parte del governo provvisorio russo²⁴⁹ Il 13 agosto 1917, a Friburgo in Svizzera, Sheptits'kyi lumeggiava, in un'intervista al “*Journal de Genève*”, le possibilità di una unione tra le chiese orientali e quella latina, un processo in cui la Chiesa che guidava avrebbe dato un contributo determinante sulla strada della riconciliazione²⁵⁰

Da metà agosto, comunque, il metropolita informava l'imperatore di aver rinunciato al viaggio a Roma perché “*la Santa Sede appare molto fredda nei conforti delle mie iniziative*” e non voleva che tale freddezza si riverberasse nelle

²⁴⁸ Ibid. p. 114

²⁴⁹ T.Hunczak *Ukraine and Poland in Documents 1918-1922 Shevchenko scientific society, Sources for the history of Rus'-Ukraine*, vol.XII, part 1, p. 76

²⁵⁰ P.R.Magocsi *Morality and Reality. The Life and Times of Andrei Sheptyts'kyi*, pp. 43-44

relazioni con Vienna.²⁵¹ Dal momento che il viaggio a Roma appariva impossibile, Sheptytskyi preferì raggiungere direttamente Vienna attraversando la Svizzera. Il 26 agosto celebrò una solenne liturgia nella chiesa greco-cattolica di Santa Barbara²⁵² e si intrattenne con gli allievi del *Barbaraeum*, il convitto dei seminaristi ucraini nella capitale dell'impero.

Nel mentre, il governo austriaco si preoccupava di organizzare una degna accoglienza per il presule. Malgrado alcune perplessità espresse dal viceré della Galizia Karl Huyn il 27 agosto 1917 Sheptytskyi fu decorato con la *Grosskreuz des Leopold-Ordens mit Kriegsdekoration*. Poco dopo il metropolita ricevette una lettera autografa da parte dell'imperatore in cui si lodavano l'ardore, lo zelo e la costante lealtà alla Chiesa, all'imperatore ed alla patria, anche nei momenti difficili della cattività²⁵³.

Nel settembre del 1917, il prelado veniva accolto trionfalmente a Leopoli. Il programma prevedeva un benvenuto ufficiale da parte del rappresentante personale dell'imperatore, l'arciduca Guglielmo d'Asburgo, così come i discorsi da parte degli esponenti politici ucraini e da vari rappresentanti delle organizzazioni sociali e culturali. Per parte sua, il metropolita rassicurò il suo gregge che con la caduta del governo zarista gli ucraini di entrambi i lati della frontiera russo-austriaca potevano guardare ad un futuro più luminoso, e rammentò i sentimenti di viva e profonda amicizia della casa regnante nei confronti della loro nobile causa²⁵⁴.

Nel gennaio del 1918, Sheptytskyi propose di dar vita ad un congresso di tutti i rappresentanti parlamentari ucraini, ivi inclusi quelli di Vienna e delle diete regionali di Galizia e

²⁵¹ Ibid. p. 44

²⁵² T.Homykiewicz *Ereignisse...*, p.501

²⁵³ Ibid.p.503

²⁵⁴ C.Korolevs'skyi *Métropolitaine...*, p.158

Bukovina, al fine di discutere gli sviluppi politici correnti e di fare piani per l'immediato futuro. Se alcuni esponenti locali ritenevano potenzialmente utile un simile incontro, i parlamentari ucraini a Vienna temevano di essere messi in ombra dall'attivismo politico del metropolita. Il rischio paventato era che la casa regnante trattasse direttamente col prelado gli affari ucraini, rendendo così inutile la loro mediazione. Di conseguenza, essi lo persuasero a cancellare l'appuntamento²⁵⁵.

Ciononostante, il metropolita tenne un intervento in cui si diffuse sulla condizione degli ucraini all'interno dell'Impero russo e parlò con compiacimento delle recenti conquiste ottenute dagli Imperi centrali ai danni dei russi. Parlando alla Camera alta di Vienna del 28 febbraio 1918, egli sostenne come equo il trattato di Brest- Litovsk recentemente siglato. A tale proposito, sottolineò la "lungimiranza" degli Imperi centrali assegnavano la Volinia allo stato- fantoccio ucraino. Nel suo discorso, Sheptits'kyi mise in evidenza il fatto che oltre ad avere stretti legami etnici con l'Ucraina, la regione aveva pure una forte connessione sia con la Rus' kieviana di epoca medievale ed il regno di Galizia e Volinia.²⁵⁶ L'intervento doveva suscitare la sdegnata reazione dei confratelli e colleghi parlamentari polacchi, che auspicavano un passaggio della regione allo stato- altrettanto "fantoccio" degli Imperi centrali- polacco.

Il giugno del 1918 parve a Sheptits'kyi il periodo propizio in cui giocare un ruolo attivo nelle vicende delle neonata entità ucraina. Nel giugno 1918, il prelado ebbe l'opportunità di giocare un ruolo attivo negli affari dell'Ucraina. La fazione nazionalista del sinodo ortodosso ucraino pareva intenzionata a proporre la nomina del metropolita greco- cattolico a patriarca di

²⁵⁵ S. Baran, *Mytropolyt...*, pp. 209-211

²⁵⁶ Ibid. p. 211

Kiev. Il presule guardava con favore a questa eventualità, come testimonia una missiva inviata all'arciduca Guglielmo, che comandava una divisione di stanza in Ucraina²⁵⁷.

Tuttavia il sinodo ucraino appariva spaccato tra gli elementi nazionalisti e quelli moscofilo e così venne varato un documento di compromesso che poneva quel consesso sotto l'autorità spirituale del patriarca di Costantinopoli. In capo a pochi mesi, gli eparchi ortodossi ucraini avrebbero comunque creato un autonomo patriarcato di Kiev che sarebbe durato fino al 1923. Questa nuova Chiesa sarebbe rimasta in buoni rapporti con i greco- cattolici ma non avrebbe mai compiuto passi determinanti nel senso di un'unione canonica con Roma²⁵⁸.

Oltre che per gli aspetti pan-ucraini nelle loro dimensioni politiche ed ecclesiologiche, il metropolita era particolarmente preoccupato per le sorti pastorali dei fedeli abitanti nei territori immediatamente aldilà del confine galiziano, dei quali gli era noto l'attaccamento alle tradizioni greco- cattoliche, malgrado le repressioni zariste. Ad essi aveva provveduto l'eparchia di Chełm/Kholm fino alla sua soppressione avvenuta nella seconda metà del XIX secolo. Con i cambiamenti intervenuti a seguito del trattato di Brest-Litovsk, la regione che ospitava la sede eparchiale, la Volinia, ricadeva nel territorio della Repubblica Nazionale Ucraina²⁵⁹.

Appena il passaggio della regione sotto l'autorità di Kiev venne ufficializzato, il metropolita informò il ministro degli esteri asburgico del fatto che l'eparchia greco- cattolica di Chełm/Kholm era stata ristabilita e ad essa era stato destinato il reverendo Botsian in qualità di amministratore apostolico. La

²⁵⁷ A.Kravcheniuk *Veleten 'Sheptits'kyiho pastirsky polyky*, pp.204-208

²⁵⁸ V. Manarenko *Tsheh's'kyi, Vid legend do pravdy: spomyny pro podii v Ukraïni zv'iazani z Pershym Lystopadom 1918*, pp.191-193

²⁵⁹ T.Hunczak *Ukraine and Poland...*, p.178-179

mossa di informare il dicastero viennese non voleva significare una mancanza di riguardo nei confronti del nuovo governo ucraino, che peraltro non disponeva ancora né di un ministro degli esteri né di uno ai culti²⁶⁰.

Piuttosto, il presule intendeva fare pressioni sull'Impero austro-ungarico al fine di ottenere una qualche tutela giuridica per la circoscrizione ecclesiastica che egli andava a ripristinare. Dal momento che tale eparchia ricadeva in parte nei territori della nuova repubblica ucraina ed in parte in quelli dell'amministrazione militare asburgica, il metropolita riteneva che il riconoscimento dell'eparchia da parte di Vienna, importante sostenitrice di Kiev, avrebbe indotto il governo di quest'ultima a fare altrettanto in tempi rapidi²⁶¹.

Nelle missive al ministero poi Sheptits'kyi chiedeva pure che il governo sostenesse apertamente l'apostolato di padre Botsian e dei preti che vi avrebbero collaborato. La richieste del presule nascevano dal fatto che il governo militare asburgico nella vicina Lublino non aveva concesso ai sacerdoti greco- cattolici, inquadrati come cappellani nell'esercito austriaco, di prestare servizio pastorale presso la popolazione di quel rito²⁶².

L'attivismo del metropolita doveva dare origine ad una fitta corrispondenza tra il governo militare nella regione di Chełm/Kholm, il comando supremo dell'armata, il ministro degli esteri, l'ambasciatore austriaco presso la Sant Sede e l'amministratore eletto Botsian.²⁶³ Gli esponenti politici e le gerarchie militari cercavano di ottenere delucidazioni sulle prerogative del metropolita e se tra queste vi fosse la possibilità di sciogliere dei cappellani militari dagli obblighi contratti con lo stato, al fine di provvedere alle cure pastorali dei civili. L'8

²⁶⁰ Ibid.p. 179

²⁶¹ Ibid.p. 179

²⁶² ²⁶² P.R.Magocsi *Morality and reality...*pp.64-66

²⁶³ Ibid. p.66

aprile 1918, il vicariato castrense dell'imperial- regio esercito inviò alcune informazioni al governatore militare a Lublino circa la Chiesa greco- cattolica e le possibilità d'impiego di sacerdoti inquadrati nei ranghi dell'esercito per provvedere alle necessità della popolazione civile²⁶⁴.

Il primo passo suggerito era di accertarsi se la Santa Sede fosse stata effettivamente messa a parte del ristabilimento della circoscrizione ecclesiastica, dato che il nunzio a Vienna non ne era stato informato. In caso di risposta negativa o vaga, il metropolita o l'amministratore designato dovevano affrettarsi ad ottenere un riconoscimento tramite il nunzio apostolico presso la Congregazione competente²⁶⁵ (ma il testo non specifica se Concistoriale o per le Chiese Orientali, nda).

Nel frattempo la cura dei fedeli cattolici di rito greco doveva essere assunta dall'ordinario diocesano di rito latino più prossimo, ossia il vescovo di Lublino. Questi avrebbe potuto confermare o meno le prerogative di padre Botsian. Tuttavia, i cappellani militari non potevano essere distolti dal loro servizio nei rispettivi reparti per provvedere alla cura pastorale dei civili²⁶⁶.

Mentre tutti le parti in causa aspettavano una chiarificazione in materia da parte della Santa Sede- che non sarebbe mai arrivata Sheptits'kyi contattò nuovamente il ministro degli esteri il 18 luglio, circa la questione di Chełm/Kholm. Il prelado riteneva di capitale importanza la risoluzione di cinque principali vertenze. Il primo aspetto riguardava il fatto che la popolazione locale aveva chiesto preti greco- cattolici dalla Galizia, ma tali richieste non avevano avuto seguito fino a quel momento. Il

²⁶⁴ ASV Arch. Nunz. Vienna: Tit. VI B. 210 c. 11

²⁶⁵ ASV Arch. Nunz. Vienna: Tit. VI B. 210 c. 12

²⁶⁶ Ibid.

secondo ineriva ai diritti di proprietà sulle parrocchie di rito greco confiscate in epoca zarista ed assegnate ai latini²⁶⁷.

I punti tre e quattro concernevano problematiche più terrene dei fedeli circa i diritti di proprietà sugli immobili ed i confini delle proprietà terriere. Il quinto punto invece era teso ad ottenere informazioni circa una famiglia di cittadini di nazionalità canadese, ma di origine rutena, i Kharko, ai quali il comandante austro-ungarico del distretto di Zamość aveva comminato una sanzione per via delle loro attività di proselitismo a favore della Chiesa greco- cattolica²⁶⁸.

Dopo “ponderata disamina delle problematiche sottoposte²⁶⁹” il comando supremo austro-ungarico emise un documento articolato in altrettanti punti il 6 ottobre 1918. Circa il primo punto, gli incarichi pastorali non potevano essere svolti da preti greco- cattolici perché “non erano state date ancora precise comunicazioni da parte della Santa Sede”.

Per quanto atteneva al secondo punto, le Chiese ortodosse in precedenza cattoliche di rito greco sarebbero state messe, ove necessario, a disposizione dell’eparchia o quantomeno vi si sarebbe consentita la celebrazione dell’ufficio domenicale. Queste concessioni erano subordinate ad un accordo tra l’amministratore apostolico di rito greco e l’ordinario locale latino²⁷⁰. In quel frangente, l’amministratore apostolico e l’ordinario erano la stessa persona, ossia il vescovo di Lublino, che si dimostrava particolarmente riluttante nel trasferimento o nella concessione di luoghi di culto ai fedeli di rito greco²⁷¹.

²⁶⁷ Cfr. *Pislia konfiskatypastyrskoho lysta* in “*Dilo*”, 21 ottobre 1918 p.3-5

²⁶⁸ *Ibid.* p.5

²⁶⁹ Cit. in P.R. Magosci, *Morality and reality...*, p. 55

²⁷⁰ *Ibid.* 56-57

²⁷¹ *Ibid.* 56-57

La questione dei diritti di proprietà sulle chiese ed il loro inventario non era stata ancora esaminata nello specifico dalle autorità militari. La concessione di una chiesa poteva essere revocata dallo stato in ogni momento e l'ordinario di rito latino era responsabile dell'inventario. Il vescovo latino era stato prontamente sollecitato a procedere con la dovuta prudenza del caso. A tal proposito una chiesa ortodossa in disuso nel distretto di Chelm/Kholm e le chiese ortodosse nei sei comuni del distretto di Zamość erano state "riconciliate" al rito latino. Secondo le informazioni ricevute, però, due delle chiese contese non erano mai appartenute alla Chiesa greco- cattolica²⁷². Per quanto atteneva poi alla sorte degli sfollati, si informava che il governo militare si stava attenendo scrupolosamente alle vigenti disposizioni in materia di indennizzo. Infine, il caso della famiglia Kharko, di religione ortodossa, era da ritenersi una "speculazione in nulla rispondente al vero"²⁷³

La prima guerra mondiale stava tuttavia volgendo al termine e con essa la plurisecolare e pluriethnica esperienza dell'Impero asburgico. Nel vuoto di potere determinato dall'implosione della duplice monarchia, gli esponenti politici dell'Ucraina occidentale costituirono il consiglio Nazionale Ucraino e decidevano di proclamare l'indipendenza della repubblica ucraino-occidentale. A stretto giro, la gerarchia greco- cattolica costituiva una conferenza episcopale autonoma, sulla scorta di quanto era già avvenuto in Austria, intendendo con questo termine i territori corrispondenti alla Repubblica Federale Austriaca, ad eccezione del Burgerland²⁷⁴ ed in Boemia.

²⁷² Ibid. 57

²⁷³ Ibid. 58

²⁷⁴ questo territorio-precedentemente parte della diocesi ungherese di Gyor- veniva eretto in amministrazione apostolica affidata dapprima direttamente all'arcivescovo di Vienna che la governava tramite vicari, poi ad amministratori apostolici consacrati vescovi fino alla

Poco dopo aver preso il potere a Leopoli ed in altre città e paesi della Galizia orientale, una delegazione di ufficiali dell'esercito ucraino-occidentale informava Sheptitskyi del fatto che la presa dei centri del potere fosse avvenuta in modo incruento. Il metropolita espresse compiacimento per quest'ultimo aspetto come pure per il fatto che i combattenti avessero inteso trasferire subito i poteri al consiglio nazionale ucraino, un organo politico in cui erano rappresentate le forze più significative e di cui faceva parte lo stesso presule. In ciò il prelado lodava in particolare il “chiaro intento democratico²⁷⁵” che aveva ispirato l'operazione.

Nemmeno tre settimane dopo, le forze polacche ebbero la meglio sugli ucraini, che vennero cacciati da Leopoli. Questo violento avvicendamento avrebbe comportato per Sheptits'kyi un lungo periodo di arresti domiciliari, fino alla fine del conflitto. Tuttavia la posizione del prelado appariva paradossale, poiché - pur in stato di arresto- era sollecitato dagli ufficiali delle forze polacche ad intervenire presso il suo gregge al fine di fermare i massacri di cui, a loro dire, gli ucraini si sarebbero resi responsabili.

Tali aspetti emergono nitidamente nel carteggio intrattenuto con il generale Rozwadowski e con monsignor Bilczewski, arcivescovo leopolitano di rito latino. Nelle missive l'ufficiale, comandante della piazza di Leopoli, lamentava il fatto che i compatrioti del presule si fossero resi responsabili di angherie nei confronti di civili polacchi ed avessero addirittura dirottato gli aiuti umanitari forniti dalla croce rossa. A dar manforte al generale avrebbe contribuito monsignor Bilczewski, che nelle sue corrispondenze epistolari con l'omologo di rito greco si

costituzione, nel 1957, della diocesi di Eisenstadt (Cfr “*Hierarchia Catholica 1957*”), nda

²⁷⁵ M.Stakhiv *Patsyfkatsiia Zakhidn'oi Ukraïny i moia spivpratsia z polk*, pp.160-165

soffermava soprattutto sulla crudeltà del clero ucraino ispiratore, a suo dire, di “innaturali sentimenti d’odio verso il popolo fratello” polacco²⁷⁶.

La risposta del metropolita era venata di garbata ironia quando ringraziava Rozwadowski per la fiducia che riponeva nei “poteri di un umile vescovo, per sopramercato in stato di detenzione, la cui influenza è notoriamente confinata alla sfera religiosa degli individui, persino nelle società informate ai valori cristiani”. In una missiva al confratello di rito latino invece implorava
“l’Eccellenza Vostra Reverendissima di segnalarmi casi specifici di sacerdoti che abbiano così manifestamente tradito la propria missione infondendo sentimenti di odio e vendetta nelle coscienze dei fedeli”

dichiarandosi disponibile a sospenderli dal ministero²⁷⁷.

Aldilà del tono sagace delle risposte, le missive di Sheptits’kyi ribattevano alle accuse ricordando agli interlocutori quanto fosse radicato il pregiudizio antiucraino tanto tra i laici quanto tra il clero polacco e come fossero loro a violare tutte le convenzioni internazionali. A tale riguardo il metropolita aveva gioco facile nel rammentare fonti della croce rossa che lamentavano come i polacchi rendessero praticamente impossibile soccorrere tanto i combattenti quanto i civili ucraini.

Tuttavia, a differenza degli interlocutori, il presule riconosceva che si potessero essere verificate delle brutalità da parte dei suoi compatrioti, in un contesto in cui esse peraltro “apparivano degnamente compensate da quelle della controparte polacca”. Proprio per gettare luce sui crimini del conflitto, ma anche le basi per un futuro, fruttuoso negoziato, il metropolita proponeva di far intervenire un *jury* composto da

²⁷⁶Cit. in ASV Arch. Nunz. Varsavia: Titolo I B. 192 cc. 306-308 Ratti a Gasparri, Varsavia 1919-1920

²⁷⁷ Ibid.

diplomatici ed esperti militari dell'Intesa in modo tale che costoro potessero valutare in maniera imparziale e conforme ai principi del diritto internazionale²⁷⁸.

Parallelamente, il prelado cercava di utilizzare proprio quei canali diplomatici da cui- nei carteggi con membri delle *élites* polacche- affermava di auspicare un intervento imparziale, per caldeggiare appassionatamente la causa nazionale ucraina. Nel corso di un incontro che ebbe nel gennaio del 1919 con il colonnello britannico Smythe, membro di una commissione interalleata incaricata di delineare le condizioni per l'armistizio, il metropolita avrebbe chiesto l'estensione del principio di autodeterminazione, come enunciato a Wilson, alla Galizia orientale²⁷⁹.

A quella richiesta, l'ufficiale ammise che Francia e Regno Unito non erano vincolate alle teorie del presidente statunitense, ma che anzi erano contro una loro rigida applicazione. Questo, senza tenere conto delle opportunità storiche e politiche che facevano propendere Parigi e Londra per l'annessione della regione alla Polonia.

Nel giugno dello stesso anno, a ridosso dell'epilogo del conflitto polacco-ucraino, Sheptits'kyi fece vari tentativi per incontrare Pilsudski. Ad essi le autorità polacche risposero negativamente col pretesto che non avrebbero potuto garantire il mantenimento dell'ordine pubblico qualora l'incontro avesse avuto luogo. Con questa formula generica i polacchi lasciavano intendere che tanto il capo della nazione polacca quanto lo stesso metropolita potevano cadere vittime di attentati messi in atto da estremisti degli opposti nazionalismi.

Quando, nel luglio del 1919, i polacchi si assicurarono il controllo dell'intera regione, le speranze di un ricongiungimento

²⁷⁸ UNOG Library /LON Archives: R549 Cl.11, doc. 10680

²⁷⁹ Ibid.

della Galizia orientale con l'Ucraina vennero frustrate quasi definitivamente. L'obiettivo per cui il metropolita si era tanto generosamente speso, pur nei limiti che gli imponeva la sua particolare forma di detenzione, appariva assolutamente fuori portata. Un duro colpo ai progetti unitari giunse quando venne la rinuncia ufficiale a tutta la regione galiziana da parte di Petlura, di cui il presule seppe attraverso emissari presso l'ambasciata della Repubblica Nazionale Ucraina a Varsavia²⁸⁰.

Questi avevano tenuto il prelado costantemente informato su tutte le fasi delle trattative tra il vertice del Direttorato di Kiev e Piłsudski. Parallelamente, poi, il Sheptits'kyi avrebbe mantenuto i contatti anche con i rappresentanti dell'Ucraina occidentale ora costretti all'esilio. In tal modo, la persona del metropolita costituiva l'ultimo ponte rimasto tra le due entità ucraine e tale ruolo avrebbe mantenuto fino alla fine dell'esperienza della Repubblica Nazionale Ucraina²⁸¹.

La fine della statualità ucraino-occidentale avrebbe trovato il presule impegnato in un lungo viaggio in cui avrebbe incontrato i principali capi di stato e di governo europei ed americani. Nel corso delle visite, egli cercava di presentare la vicenda ucraina essenzialmente come una questione umanitaria, quale in parte essa era realmente, anche per evitare di essere tacciato di attivismo politico, cosa che avrebbe potuto indebolirne l'autorevolezza.

La prima guerra mondiale ed il lungo dopoguerra, un biennio che avrebbe realmente forgiato il destino comune della nazione ucraina, vide nel metropolita Sheptits'kyi un appassionato artefice della causa patria. Egli si spese senza riserve e, talora commettendo evidenti imprudenze, che crearono problemi tanto a Vienna quanto alla Santa Sede, dettate dall'idealismo che lo

²⁸⁰ T.Hunczak *Ukraine and Poland...*, p. 266

²⁸¹ *Ibid.* p.267

abitava nel suo progetto patriottico religioso o meglio di patriottismo religioso.

Il presule vedeva la nazione ucraina ed il cattolicesimo di rito greco l'una come il puntello dell'altra e viceversa, dal momento che, nei suoi piani, la fede avrebbe guidato nella giustizia la patria, ma quest'ultima avrebbe protetto la prima dagli attacchi dei nemici della fede, come ebbe a scrivere all'inizio della prima guerra mondiale. Forse fu questo suo "ucrainocentrismo" ecclesiologico ad inimicargli settori della curia romana, che avrebbero voluto vedere applicate le sue competenze e la sua intelligenza ad un più ambizioso sforzo per il raggiungimento della comunione con le Chiese d'Oriente figlie di Costantinopoli.

2.4 La Galizia ed il progetto di unità nazionale nel pensiero politico ucraino

Dopo aver tratteggiato le fasi salienti della guerra polacco-ucraina, scoppiata perché ognuna delle controparti voleva assicurarsi il controllo della regione, dato conto dell'attività del metropolita greco cattolico a favore della causa nazionale e della logica cui tale impegno sottendeva, pare opportuno delineare qui le tendenze generali del pensiero politico laico. Uno schizzo sulle posizioni delle principali correnti- quelle occidentali e quelle centro-orientali- permette di fornire un quadro più accurato circa la complessità delle relazioni tra il "Piemonte ucraino" ed il resto della nazione.

La rilevanza degli autori che verranno di seguito esaminati è data dal fatto che essi ebbero un ruolo diretto nelle vicende di cui si è trattato poco sopra, come nel caso di Mikhaylo

Hrushevs'kyi, che, storico di fama, fu anche presidente del primo parlamento della Repubblica Nazionale Ucraina. Gli altri autori furono ascoltati consiglieri delle amministrazioni dei due Stati ucraini e quindi ebbero influenza sull'approccio alla questione pan-ucraina dei rispettivi governi.

La storia galiziana, delle relazioni con il resto della nazione e con la Polonia, il suo ruolo simbolico, la sua percezione nell'immaginario collettivo ucraino centro-orientale, la percezione che la regione aveva del resto della nazione, sono tematiche largamente indagate dalla pubblicistica laica ucraina- tanto da quella orientale quanto da quella occidentale. In queste riflessioni trova quasi sempre posto anche un'analisi del ruolo della Chiesa greco- cattolica, presentata come elemento ostativo o determinante nel processo unitario, a seconda della provenienza geografica e della sensibilità degli autori. Tutti questi elementi hanno costituito il nucleo del pensiero politico ucraino del primo novecento, che conobbe il suo acme, tanto per la quantità quanto per la qualità della produzione, proprio nel periodo a cavallo tra l'inizio della prima guerra mondiale e la conclusione della breve vicenda della Repubblica Nazionale Ucraina.

. Le correnti politiche prevalenti, diverse dall'una all'altra parte dell' Ucraina, poiché differenti erano stati i contesti e le modalità che avevano determinato la formazione della coscienza nazionale delle rispettive componenti. Restava comunque un nucleo di interrogativi che accomunava le riflessioni degli intellettuali attivi nei principali movimenti occidentali ed orientali. Il primo, era se il problema della Galizia, data la sua complessità etnica, fosse da considerare come separato rispetto al resto della identità nazionale ucraina.

Si dovevano poi comprendere se in un determinato momento storico si fosse verificata, nella componente ucraina della Galizia, un'evoluzione tale da averla resa una nazionalità differente da quella ucraina, come pareva stesse avvenendo per i carpato- ruteni²⁸². Infine, era importante determinare il ruolo svolto dalla regione- se effettivo od oltremodo idealizzato- come catalizzatore del sentimento nazionale e quali fossero i legami storici ed ideali col resto della nazione che avevano portato la Galizia a farsi promotrice di questo sentimento.

Nell'indagare le tesi dei differenti pubblicisti ed i punti di contatto tra essi, si ritiene utile suddividerli innanzitutto in base al criterio della provenienza geografica, se cioè essi appartenessero o meno alla realtà galiziana. A tale proposito, si intende dar conto prima delle posizioni degli osservatori esterni alla regione. All'interno di queste due macroaree, gli autori vengono raggruppati in base agli ideali politici da essi promossi. Per quanto concerne la prima, quella dell'Ucraina centro-orientale, pare opportuno rendere le sole posizioni dei progressisti, che avrebbero significativamente influenzato gli orientamenti della Repubblica di Petlura.

Un'altra corrente significativa del panorama politico ucraino centro-orientale, specialmente alla vigilia della prima guerra mondiale, era stata quella conservatrice, cui generalmente appartenevano elementi dell'aristocrazia locale russificata ed altri proprietari terrieri, spesso allogeni. Le loro argomentazioni

²⁸² Non c'è concordanza tra gli etnologi ed i linguisti circa le popolazioni rutene sui due versanti dei Carpazi nord-orientali. Taluni li ritengono una vera etnia separata. Seguendo questo orientamento, lo stato ucraino ha riconosciuto, dopo il 1991, ai ruteni lo status di minoranza nazionale e concesso l'autonomia amministrativa alla regione di Uzhorod. Secondo un'altra interpretazione, la loro sarebbe una variante dialettale dell'ucraino, pur essendovi notevoli influenze ungheresi e slovacche. Cfr S.M.Pugh Testament to Ruthenian. A linguistic Analysis of the Dmohyckyi Variant, pp.145-156 e M.Moser Mittelrutenisch (Mittelweißrussisch und Mittelukrainisch): Ein Überblick, pp.138

parevano tese a conservare i rapporti di forza esistenti con il potere centrale, dal momento che da essi non proveniva un progetto di unità nazionale. Il maggiore esponente di questa corrente era il conte Valentin Halivs'kyi²⁸³.

Costoro infatti non si erano mai spinti ad elaborare dei modelli di unità nazionale, ma avevano teorizzato, semmai, una maggiore autonomia dal governo centrale, con la riproposizione dell' "atamanato", una sorta di macroregione composta dai soli territori soggetti allo zar che sostanzialmente garantisse loro un maggiore potere. Tuttavia questa corrente politica sarebbe tornata in auge, nel senso che sarebbe stata rappresentata, Halivs'kyi essendo più volte ministro, nel governo di Skoropads'kyi, dove aveva sempre sconsigliato un'esposizione eccessiva a favore dell'irredentismo galiziano.

Circa la seconda macroarea, quella interna alla Galizia, va constatato come il contesto politico fosse sostanzialmente sbilanciato a destra. Qui infatti le correnti conservatrici erano largamente maggioritarie, ma significativa era anche la consistenza- dei local- nazionalisti, che peraltro rappresentavano una gemmazione dei primi, dal momento che se ne erano distaccati alla fine del XIX secolo. Questo sbilanciamento doveva essere un frutto indiretto del radicamento della Chiesa greco- cattolica, che aveva indirettamente controllato la scena politica regionale.

La visione prevalente nelle terre dell'Ucraina centro- orientale, quella progressista, era marcatamente laica e, più che altro era interessata ad un'unione dal basso del popolo ucraino. Il popolo "narod" era quasi un sinonimo di "contadini" e rappresentava una massa omogenea. Chiunque fosse cresciuto al di fuori del *narod* veniva ritenuto moralmente inquinato e, nella sostanza,

²⁸³ A.Khomenko "The National Patterns in XIX and XX centuries" in *Ukrainian Statehood*, pp. 223-230

estraneo al popolo ucraino. La pubblicistica progressista indagava principalmente le vite dei lavoratori, enfatizzandone le rivolte, e si prefiggeva di smascherare le contraddizioni della storiografia ufficiale russa, che non teneva in alcun conto la specificità del *narod* ucraino.

In tal senso, un lavoro sistematico può essere riscontrato nelle opere degli storici Volodymyr Antonovych e Mikhaylo Hrushevs'kyi, che attraverso i propri studi avevano approntato la trama dell'ideologia populista. Il problema basilare della loro analisi fu dato, in fase iniziale, dal dover definire la cultura ucraina in relazione a quella russa. Ucraina e Russia erano ritenute due identità regionali all'interno di un più ampio stato (Rus') dalla doppia cultura, russa ed ucraina.

Volodymyr Antonovych enfatizzava le differenze tra gli sviluppi storici in Galizia e nell'Ucraina centro-orientale. Nelle regioni occidentali, che erano state sotto il dominio polacco prima dell'Unione di Brest, i rus' locali, gli aristocratici ed i cavalieri lituani ottennero gli stessi diritti della nobiltà polacca. Ciò avrebbe prodotto, secondo lo storico, la distruzione dell'antica società comunale ucraina, perché gli aristocratici autoctoni tendevano a polonizzarsi ed a replicare nei loro possedimenti le dinamiche relazionali intercorrenti nella società polacca, sostanzialmente infeudando le plebi. Queste ultime avrebbero mantenuto la propria identità originaria come sola forma di resistenza ad un'aristocrazia che vedevano come ormai estranea alla loro società.

Per contro, nelle terre controllate dalla Lituania, quali la Podolia e la Volinia, le realtà comunali erano andate rafforzandosi, diventando comunità di contadini guerrieri, in grado di rispondere con efficacia alle incursioni tartare. Nell'Ucraina del Dnieper i principi locali garantivano terre

comuni ed i diritti di autogoverno. L'Antonovych, faceva risalire a questo sistema di rapporti sociali ed istituzionali, improntati al rispetto delle reciproche autonomie, la nascita delle comunità cosacche²⁸⁴.

L'autore riscontrava poi una felice continuità tra le antiche tradizioni kieviane e quelle cosacche nell'Ucraina centro-orientale, insistendo sul fatto che in Galizia questa continuità fosse stata interrotta. In seguito al collasso dell'antico ordine comunale in Galizia, i contadini avevano assunto, adattandole in minima parte, le caratteristiche etno- psicologiche dei vicini polacchi, in particolare per quanto atteneva allo spirito gregario di quest'ultimo popolo e ad un certo atteggiamento rinunciatario. Una manifestazione di ciò sarebbe stata, a suo dire, l'intolleranza ed il dogmatismo che promanava dalla Chiesa greco- cattolica, come dal cattolicesimo polacco più in generale, di cui quello di rito greco sarebbe stato una sottobranca²⁸⁵.

A questi aspetti, l'Antonovych opponeva, idealizzandole, le caratteristiche degli ucraini centro-orientali, in particolare per ciò che atteneva ad una innata tendenza ad esporsi, in particolare per quanto riguardava la partecipazione politica. L'organizzazione della vita pubblica, strutturata in vari livelli di organi consultivi, dal consiglio del villaggio a quello cosacco (Rada), i cui membri godevano di pari diritti a prescindere dal ceto, diceva dell'anelito tendenzialmente democratico che aveva caratterizzato la vita di quella parte del popolo ucraino.

Per quanto atteneva alla fede religiosa, gli ucraini centro-orientali avrebbero manifestato un'adesione che dipendeva da scelte individuali piuttosto che, come era avvenuto per i

²⁸⁴ V. Potulnyts'kyi *Das Ukrainische historische Denken im 19. und 20. Jahrhundert; Kontzeptionen und Periodisierung*, pp. 11-13

²⁸⁵ V. Antonovych *Try natsional'nyi typi narodni*, pp. 205-210

galiziani, dal semplice attaccamento al rito, che egli definiva come “ritualismo”²⁸⁶. Il fatto che la fede fosse essenzialmente un’esperienza personale, li distingueva viepiù dal bigottismo degli occidentali rendendoli tendenzialmente tolleranti. Essendo quindi il fatto religioso ormai relegato alla sfera più intima dell’individuo, non avrebbe giocato un ruolo determinante nell’Ucraina centro-orientale.

L’enorme svantaggio degli ucraini centro-orientali rispetto ai compatrioti occidentali, riconosceva Antonovych, che pesava sul loro cammino verso un pieno sviluppo democratico, era rappresentato dall’essere stati sudditi di un regime fortemente repressivo come quello zarista. Se gli ucraino-galiziani, a partire dalla concessione del diritto di voto, avevano potuto manifestare la propria specificità attraverso lo strumento elettorale, i compatrioti centro-orientali erano stati costretti dalla tirannia a lottare per vedere riconosciuti i propri diritti.

Quelle lotte avevano tuttavia forgiato la Repubblica Nazionale Ucraina, che una volta consolidata, grazie anche all’appoggio delle potenze straniere, avrebbe attratto a sé i connazionali occidentali. Questo avvicinamento sarebbe stato duplice. Per un verso, si sarebbe verificato un ricongiungimento, quello di tutti gli ucraini con Kiev, il vero cuore della patria. Per altro verso, questo cammino avrebbe permesso agli ucraino-galiziani di venire a contatto con i valori progressisti della Repubblica Nazionale Ucraina, traendone un indubbio beneficio²⁸⁷.

In sostanza, Anonovych era convinto che gli ucraino-orientali, malgrado gli svantaggi dovuti alla condizione di essere stati sudditi di una tirannia, si fossero emancipati attraverso l’esperienza social-nazionalista di Petlura. Ad essi spettava ora la missione di elevare ai valori progressisti della nazione,

²⁸⁶ Ibid. p. 212

²⁸⁷ V. Potul’nyts’kyi *Ukraïna i vsevitnia istoriia*, pp.456-458

rappresentati dal Direttorato che la guidava, i compatrioti ripiegati sul loro cattolicesimo dogmatico. In questo senso, l'autore era ottimista circa il fatto che, pur divise per secoli, le due Ucraine fossero in grado di intendersi e di costituire un'unica nazione²⁸⁸.

Leggermente differente era la prospettiva dello storico Mykhailo Hrushevs'kyi. Questi poneva l'accento sul fatto che la Galizia fosse stata parte di un altro stato e come la sua Chiesa, fondamento dell'identità nazionale, fosse differente da quella dell'Ucraina centro-orientale. Se questi elementi di diversità fossero persistiti, credeva, la parte occidentale e quella centro-orientale dell'Ucraina sarebbero andate ognuna per conto proprio, formando, nell'arco di venti o trent'anni, due differenti nazionalità, derivanti dallo stesso *ethnos*. La loro condizione sarebbe allora diventata simile a quella di serbi e croati, ossia due parti della tribù serba, ma che poco alla volta, a causa di circostanze politiche, culturali e religiose, erano diventate completamente separate le une dalle altre.

Hrushevs'kyi metteva in evidenza come qualcosa del genere fosse già in atto nel segmento di Rus' la Transcarpazia, rimasta a lungo sotto dominio ungherese. Essa era già diventata qualcosa di differente, separata dalla Galizia²⁸⁹. Ciononostante, Hrushevs'kyi concludeva che, nei suoi aspetti essenziali, la società galiziana restava molto simile a quella dell'Ucraina centro-orientale. Questo aspetto risaltava particolarmente nelle analisi comparative con i popoli circostanti: polacchi, bielorusi o russi. Le due componenti del popolo ucraino avevano più tratti in comune tra loro di quanti non ne avessero coi Paesi vicini.

Ciononostante, Hrushevs'kyi ricordava che il tratto caratteristico della Galizia era stata l'influenza occidentale che

²⁸⁸ Ibid. p.477

²⁸⁹ M.Dubetskoj *Korotka Istorii kozachchyny*, pp.230-231

rimontava al Medioevo. All'opposto del resto dell'Ucraina, la Galizia era completamente entrata nella sfera intellettuale dell'Europa occidentale". Egli arrivava a questa conclusione dopo aver compiuto uno studio sulle colonie polacche e tedesche presenti non solo nei principali centri, ma anche in quelli rurali.

Essendo stato professore a Leopoli, aveva potuto studiare le mappe di alcune città della regione, ricavandone la convinzione che, fin dal XIV secolo, l'organizzazione delle attività politiche, commerciali e produttive sul territorio fosse in tutto simile a quella delle realtà tedesche e polacche, più che a quelle del resto della nazione. Un altro elemento caratteristico era lo stile architettonico, specialmente della città di Leopoli. Lì vi era una commistione di stili, dal gotico, al rinascimentale, al barocco al neoclassico, sconosciuta al resto della nazione, che rendevano la capitale regionale ed i centri principali più simili a Vienna ed a Praga che non a Kiev.

Un discorso simile poteva essere fatto per la locale letteratura profana e teologica, che a partire dal primo XIX secolo appariva condizionata prevalentemente da quella di ambito germanico. Nel contempo, rimanevano elementi della Rus', indagati prevalentemente dai lavori di storici e liturgisti afferenti alla Chiesa greco- cattolica, ai quali era da ascrivere, secondo il Hrushevs'kyi, l'indubbio merito di averli salvaguardati. In sostanza, le influenze occidentali sulla Galizia non sarebbero state subite in modo passivo "*nevil'nycho*"²⁹⁰ (lett. "alla maniera degli schiavi", *nda*)²⁹¹, ma avrebbero invece subito una rielaborazione creativa secondo quelle che erano le peculiarità dello spirito nazionale ucraino²⁹².

²⁹⁰ M.Hrushevs'kyi *Na porozi novoï Ukraïy: handky i mrii*, pp.18-20

²⁹¹ *Ibid.*, p.23

²⁹² M.Hrushevs'kyi *Ukrainci: fomy natsional'nogo dvizheniia v sovrennykh gosudarstvakh-avstro-vengriia*, Rossiia, Germaniia, p.7

Nel considerare il ruolo del principato medievale di Galizia e Volhynia nella storia ucraina, Hrushevs'kyi annotava che la posizione eccentrica le aveva impedito di diventare uno stato "completamente ucraino". I quattro secoli di dominio polacco venivano ritenuti nefasti poiché avevano portato effetti particolarmente distruttivi. L'arretratezza economica, culturale e politica della Galizia era il maggiore lascito della Polonia storica, che dopo aver sfruttato la regione, l'aveva abbandonata in uno stato di grave indigenza.

La dominazione polacca si era estesa aldilà dei confini orientali della Galizia. In molta parte dell'Ucraina occidentale, spazio che Hrushevs'kyi non fa coincidere con la sola Galizia ma con la Podolia, la Volinia, i territori ad ovest del fiume Bug/Pobuzhzhia, il territorio di Chełm/Kholm, e la Podlasia- quindi anche a regioni che avevano fatto parte dell'Impero zarista- i polacchi occupavano una posizione privilegiata. Questa condizione permetteva loro di controllare vasti e prosperi possedimenti. Nel 1926, a sette anni dalla fine del conflitto polacco-ucraino, lo storico avrebbe nuovamente scagliato il suo biasimo contro la "Polonia storica" che dopo la prima guerra mondiale si era re-impossessata in Galizia, come parte di una nuova entità politica postbellica descritta da Hrushevs'kyi come essenzialmente "Piłsudskista"²⁹³.

Benché le influenze polacche e tedesche fossero state decisive nel plasmare il carattere galiziano, lo studioso riteneva che gli ucraini in generale e quelli centro-orientali in particolare, fossero da annoverarsi tra i popoli più orientali d'Europa, assieme ai bulgari ed ai serbi. La loro eredità orientale era una componente immutabile dal punto di vista etnologico ed antropologico del popolo ucraino. Questo aspetto non doveva

²⁹³ M.Hrushevs'kyi *Z sotsial'no-natsional'nykh konseptsii Antonovycha*, p.7

essere tenuto in scarsa considerazione nel processo di costruzione dell'identità nazionale, poiché avrebbe facilitato “le relazioni con i vicini, che erano passati attraverso analoghe influenze orientali e avrebbe permesso una proficua intesa, possibile grazie ai comuni valori morali”²⁹⁴

Hrusevs'kyi lamentava poi la persistente “mancanza di cultura” (*'nekul'turnist'*) tra gli ucraini orientali. Ma riconosceva pure come il sentimento nazionale non si fosse completamente estinto tra suoi conterranei, specie nelle masse popolari. Questi “germi di preservazione” (*napivzberezhnist*) della consapevolezza nazionale erano dati da “un incomprensibile istinto razziale, che di per sé non promette nulla di positivo” Ma la Galizia, diceva, come tutto il confine occidentale del territorio ucraino, non era mai stato nella condizione di unificare le terre ucraine²⁹⁵

Le affinità derivanti dalla cultura bizantina, esaltate da Hrusevs'kyi come un'opportunità di contatto con i popoli confinanti, costituivano invece uno svantaggio significativo secondo i conservatori galiziani. Stepan Tomashivskyi ed i suoi seguaci, tra cui Ivan Kryp'acevych, Ivan Krevets'kyi, Teofil Kostruba, sono gli esempi più conosciuti di autori che indagavano questi aspetti. In questo scenario, l'Ortodossia giocava un ruolo completamente negativo attraverso la storia ucraina perché attraeva gli ucraini verso la Russia e, di conseguenza, indeboliva la compattezza nazionale. Tomashivskyi guardava alle influenze del mondo di cultura latina con un favore incondizionato.

Le influenze occidentali erano state più forti nel principato di Galizia e Volhynia durante il dominio della dinastia Romanovych, nel XIII ed agli inizi del XIV secolo. Lo storico

²⁹⁴ G.Soviedkiom *Hrushevs'kyi na porozi novoï Ukraïny*, pp.33-34

²⁹⁵ M. Hrushevs'kyi *Istoriia Ukraïny-rusy*, vol.II, pp.15-16

galiziano riteneva che questa esperienza avesse costituito il primo vero stato ucraino²⁹⁶ La pulsione occidentalizzante portò ad un nuovo movimento in Galizia, che si proponeva di rafforzare l'influenza della Chiesa greco- cattolica nella vita politica ed avrebbe costituito le basi di un movimento nazional-cattolico che avrebbe visto la luce negli anni venti.²⁹⁷

Tomashivs'kyi spiegava il significato dello Stato galiziano-volino come elemento costitutivo della storia ucraina per cinque ragioni. In primo luogo, questo regime aveva preservato l'“ucrainitudine” dall'assimilazione tentata dai polacchi, evento che viceversa si sarebbe verificato nei territori soggetti al dominio russo. Secondo aveva dissolto i legami dinastici, ecclesiali e politici con Mosca. Terzo, aveva permesso la trasmissione di una cultura dell'Europa occidentale alle terre ucraine ed aveva protetto il popolo ucraino dalle influenze asiatiche dei mongoli. Quarto aveva fornito all'Ucraina occidentale supporto intellettuale e spirituale per resistere all'espansionismo polacco. Quinto, l'esperienza statale nei secoli XIII e XIV aveva reso possibile la distinzione nazionale, politica, culturale e, per certi aspetti, anche linguistica dell'Ucraina, richiamando in questo il testamento del principe Yurii²⁹⁸.

Tomashivs'kyi era convinto che, per via delle influenze lituane, polacche ed ungheresi nei territori ucraino-occidentali, iniziati nel periodo dello stato galiziano-volino, la cultura ucraina fosse stata arricchita ma anche preservata in Galizia, mentre nel resto della nazione veniva annientata. In breve, la Galizia fu un insieme unico di scambi economici e culturali, come stavano a simbolizzare i due riti della Chiesa cattolica ivi

²⁹⁶ S. Tomashivs'kyi *Halychyna*, pp.88-93

²⁹⁷ V.Potul'nytskyi *Narys z ukrains'koï politolohii*, pp.204-205

²⁹⁸ S.Tomashivs'kyi, *Ukrains'ka istoriia*, pp.111-112

presenti. L'esperienza greco- cattolica poi era vista come la dimostrazione dell'assoluta originalità dei galiziani in ambito religioso, poiché, argomentava

*“...essa è una nuova Chiesa ma anche un nuovo modello culturale, bizantino nella forma ma romano nella sostanza”*²⁹⁹

Vasyl' Kuchabs'kyi era un altro conservatore galiziano. Egli esaminava le peculiarità storiche e politiche della breve esperienza della Repubblica Nazionale dell'Ucraina occidentale. La repubblica era stata una creazione transitoria, e caduca, ma ciò solo perché le forze politiche e militari si erano dimostrate inette. Per contro, la popolazione per la maggior parte aveva dimostrato maggiore consapevolezza, persino spirito di sacrificio e rifiutato tutte le tendenze legate all'anarchia ed al radicalismo.

Tuttavia, egli riteneva che la debolezza di un parlamentarismo “meccanico”, che rifletteva solo i sentimenti effimeri dell'elettorato, così come la bassa consapevolezza degli intellettuali, aveva impedito il processo di costituzione dello stato. In più, la corruzione dell'apparato statale, assieme agli sconvolgimenti politici ed una contestuale crescita dei movimenti che propugnavano rivoluzioni sociali avevano facilitato la strada alla crescita di due ideologie dominanti ed egualmente perniciose: il nazionalismo ed il bolscevismo³⁰⁰.

Kuchabs'kyi passava poi ad analizzare il ruolo delle forze armate nella costituzione dello stato. Egli menzionava le iniziali vittorie ottenute dai fucilieri inquadrati nell'esercito asburgico durante la prima guerra mondiale e, dopo, dell'esercito ucraino-galiziano nel corso del conflitto polacco-ucraino. I meriti di queste imprese, diceva, dall'iniziativa di pochi soldati ed

²⁹⁹ Ibid. pp.98

³⁰⁰ V.Potul'nyts'kyi, *Ukraina...*, pp. 405-410

ufficiali. Ma la loro efficacia non poteva nascondere o compensare l'evidente inconsistenza del comando militare.

L'esperienza della Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale era stata così effimera, concludeva Kuchabs'kyi, essenzialmente perché erano mancate figure in grado di coniugare efficienza amministrativa e strategia militare. Dell'implosione di quello stato sarebbero stati dunque responsabili in solido i governanti. Questo aspetto era tanto più penoso- concludeva- nel momento in cui la popolazione aveva dimostrato un effettivo scatto d'orgoglio³⁰¹

Diversamente da Tomashivs'kyi, Kuchabs'kyi non mostrava una grande considerazione per la locale Chiesa greco- cattolica. Nella sua ottica, il popolo ucraino, con la sola eccezione della Galizia, e quest'ultima per meno degli ultimi due secoli, apparteneva innegabilmente al cristianesimo orientale. La Galizia aveva un ruolo speciale nella formazione di un futuro stato ucraino, secondo Kuchabs'kyi, e questo derivava da due fattori, essenzialmente secolari. Innanzitutto, la regione aveva la giusta composizione "psicologica" per organizzare il resto del Paese in una lotta di liberazione. Secondo, la Galizia aveva condizioni uniche per nutrire un'élite che potesse essere al tempo antipolacca ed antirusa. Questo "avrebbe formato un popolo di tipo nuovo dal punto di vista politico e spirituale in Ucraina"³⁰².

I local-nazionalisti invece consideravano che uno sviluppo separato di uno stato ucraino-occidentale avrebbe permesso a questo di attrarre tutta la nazione. Stepan Rudnyts'kyi, si serviva della geopolitica per spiegare questo concetto. Due volte, affermava, la Galizia aveva giocato un ruolo di capitale

³⁰¹ V.Nitenko *Vaha i zavdannia zakhidno-ukraïns'koï derzhavy sered Ievropy na perelomi 1918-1919 roku*, pp.112-120

³⁰² V.Kuchabs'kyi *Ukraïnska na derzhavna put'*, pp.70-72

importanza nella storia ucraina. La prima volta fu nei secoli dal XIII al XIV secolo, quando il principato galiziano-volino riuscì a preservare le tradizioni kieviane. La seconda si verificò quando, nel XIX secolo, il movimento culturale ucraino trovò riparo ad ovest del fiume Zbruch dalla persecuzione portata avanti dalla Moscovia prima e dalla Russia poi³⁰³.

Rudnyts'kyi obiettava che, benché le circostanze avessero consolidato la differenza tra i galiziani e gli ucraini centro-orientali, entrambi fossero parte di un unico gruppo antropologico. Tuttavia, la Galizia presentava delle particolarità che non erano date esclusivamente dal fatto di costituire il confine geografico con il mondo di cultura latina. A sostegno della sua tesi, l'autore portava anche dati a suo dire antropogeografici e naturalistici:

*“I grandi spazi, la monotonia dei paesaggi dell'Europa orientale diventano molto più gentili nell'Ucraina occidentale, pur non possedendo quest'ultima la varietà paesaggistica tipica della mitteleuropa. Questo carattere di transizione si sarebbe riverberato non solo nella posizione geografica e nelle relazioni geomorfologiche, ma pure negli altri aspetti geologici e botanici dell'Ucraina occidentale.”*³⁰⁴

Circa le caratteristiche naturali dei territori ed il condizionamento che eserciterebbero sugli abitanti, egli prendeva ad esempio le foreste, di cui era ricca l'Ucraina occidentale ma non quella centro-orientale. La presenza dei boschi, come le montagne- di cui pure la parte occidentale della nazione era provvista a differenza dell'altra- avrebbero determinato una tendenza al localismo politico ed all'individualismo, che contrastava con lo spirito egualitario

³⁰³ S.Rudnyts'kyi *Chomy my khochemo samoistiinoi Ukraïny*, pp.201-203

³⁰⁴ S.Rudnyts'kyi *Zakhidna Ukraïna: heohrafichnyi narys*, pp.32-33

riscontrabile nelle grandi pianure centro-orientali. Nel contempo, le barriere naturali rappresentavano anche un mezzo formidabile per preservare la propria specificità, come era accaduto all'Ucraina occidentale.

A questa parte del Paese spettava il compito di collegare la nazione con la Mitteleuropa, come già era avvenuto quando veniva attraversata dai mercanti che battevano la via dell'ambra. Questa passava attraverso l'Ucraina occidentale, unendo così il mar Baltico a tutto il complesso dei Paesi dell'Europa di sud-est sino quasi alle soglie del Vicino Oriente³⁰⁵. La Galizia sarebbe stata in grado di riscoprire la sua missione storica solo se fosse diventata una parte inseparabile dell'Ucraina, che per crescere avrebbe avuto bisogno del ruolo di ponte naturale di collegamento con i confinanti occidentali. All'opposto, la Polonia si sarebbe limitata a sfruttarne le risorse agricole e naturali.

Ciononostante, Rudnyts'kyi insisteva che i galiziani fossero un gruppo separato all'interno della nazionalità ucraina:

*“...esattamente come gli svizzero-tedeschi formano, da un punto di vista nazionale e culturale, un gruppo separato della nazionalità tedesca, così gli ucraino-galiziani sono distinti all'interno della nazionalità ucraina”*³⁰⁶

Date le loro differenze storiche, ammoniva Rudnyts'kyi, un'unificazione prematura della Galizia e della più grande (“*soborna*”) Ucraina centro-orientale poteva seriamente danneggiare la causa nazionale. La Galizia, inserita nel nuovo contesto pan-ucraino, dove il livello di coscienza nazionale era sensibilmente più basso, avrebbe potuto conoscere un notevole arretramento dei propri valori³⁰⁷

³⁰⁵ Ibid.p.220

³⁰⁶ S. Rudnyts'kyi, *Chomu...*, p.385

³⁰⁷ Ibid., p.383

La strada per l'indipendenza di tutta la nazione sarebbe potuta cominciare solo da uno stato ucraino-galiziano indipendente e neutrale. Ma, ammoniva Rudnyts'kyi, l'entità avrebbe dovuto abbracciare il resto dell'Ucraina il più rapidamente possibile. Egli riteneva possibile che il governo della Galizia orientale fosse in grado, in un momento decisivo per le sorti della nazione, di prendere il controllo dell'Ucraina orientale e di organizzarla sia politicamente che militarmente con l'aiuto dei compatrioti delle terre centro-orientali³⁰⁸.

Nell'analizzare la Galizia all'interno della cornice delle relazioni russo -ucraine, Rudnyts'kyi dimostrava graficamente il carattere imperiale dello stato russo. A tale riguardo, ammoniva che la Russia considerava il possesso di tutta l'Ucraina come una precondizione al suo dominio sull'Europa centro-orientale:

*“Per la Russia, l'importanza geopolitica dell'Ucraina sta nel fatto che sia una zona ampia, popolosa e ricca lungo la frontiera meridionale. Solo conquistando tutta l'Ucraina le sarebbe possibile raggiungere i confini naturali nel Caucaso, il Mar Nero, i Carpazi”*³⁰⁹.

A questo punto, Rudnyts'kyi formulava, laconico, la sua profezia:

*“I primi due di questi confini furono raggiunti dalla Russia nel XVIII secolo. Il terzo verrà raggiunto nella guerra del 1914-1918”*³¹⁰

Questo schizzo sulle principali correnti di pensiero ucraine induce a considerare con particolare attenzione due aspetti, uno relativo alla collocazione della Galizia nel discorso nazionale e l'altro relativo alle posizioni espresse dalle correnti di pensiero ed ai rispettivi punti di contatto.

³⁰⁸ S. Rudnyts'kyi *Zakhidna...*, pp.130-133

³⁰⁹ Rudnyts'kyi, *Chomu...*, p.344

³¹⁰ *Ibid.*, p.344

Il primo è che l'idea della Galizia come una nazione separata dal resto dell'Ucraina non venne coltivata né dagli ucraini occidentali, né dai compatrioti centro-orientali. I progressisti riconoscevano che la regione dovesse provenire da un'esperienza la cui unicità era difficilmente estensibile al resto della nazione. I conservatori galiziani ed i local-nazionalisti ponevano entrambi l'accento sul ruolo speciale della Galizia nella storia ucraina, con la sua identità unica, in forza di cui, specialmente dopo crollo degli imperi, non poteva sottrarsi al compito o, meglio, la missione di guidare il progetto pan-ucraino.

Le due correnti maggioritarie dell'Ucraina occidentale declinavano quel ruolo secondo le rispettive sensibilità. I conservatori puntavano sulla formazione di forze armate, sull'eroismo dei correghionali e sull'élite greco-cattolica e tutto sommato condividevano - pur da posizioni politiche differenti - con i progressisti centro-orientali un approccio romantico al processo nazionale.

Per contro, i local-nazionalisti poggiavano le loro teorie sulle due velocità dello stadio d'evoluzione della coscienza nazionale, molto avanzato nel caso galiziano, appena accennato nella parte centro-orientale della nazione - sull'inoppugnabilità di dati scientifici, attingendo anche a moderne discipline come la geopolitica. Ad esempio, l'impianto del ragionamento complessivo di Rudnyts'kyi sembrava un adattamento su scala locale del pensiero di Ratzel, che della geopolitica era stato il padre. La pretesa razionalità del loro argomentare, li rendeva propensi a posticipare il momento dell'unione nazionale rispetto al consolidamento di uno stato ucraino-occidentale.

Un'ultima considerazione relativa alle correnti di pensiero inerisce al fatto che esse fossero sostanzialmente tre, avendo

accantonato in partenza le posizioni dei conservatori centro-orientali. Le teorie collegate a queste tre visioni, pur essendo state tutte elaborate più o meno negli stessi anni, non paiono avere punti di contatto, aldilà di una generica convergenza sul fatto che l'unità nazionale fosse cosa buona e giusta. Più in particolare, è significativo il fatto che nessuna delle linee di pensiero presentate trovasse una sponda nella parte opposta della nazione, cosa che diceva dei differenti retaggi culturali delle due aree dell'Ucraina, ma era anche foriera di quell'indeterminatezza che avrebbe reso le due compagini statuali tanto fragili.

CAPITOLO III

L'AMMINISTRAZIONE PROVVISORIA POLACCA

(1919-1923)

ASPETTI POLITICI E RELIGIOSI

3.1 La Galizia orientale e la rinascita dello Stato polacco

Alla conclusione della guerra polacco-ucraina doveva far seguito un altro anno turbolento, poiché, fino a tutto agosto del 1920, la Galizia orientale sarebbe stata uno dei teatri della guerra di Varsavia contro la Russia bolscevica. In seguito ad una delle ultime avanzate dell'armata rossa, si era addirittura insediato a Tarnopól/Ternopil', il governo della Repubblica Socialista Sovietica della Galizia. Tuttavia tale esperienza politico-amministrativa sarebbe durata nemmeno due mesi, da metà luglio agli inizi di settembre, ed avrebbe interessato solo la propaggine più ad est della regione.

Per il resto, stanti le sorti mutevoli del conflitto, la gran parte del territorio era stata soggetta ad un "regime di occupazione militare polacco", come avrebbe riportato anche il trattato, di Saint Germain, del novembre 1919, che contestualmente ne affidava la sovranità alle Potenze dell'Intesa. Tra la fine del 1919 e gli inizi del 1920 le altre componenti della defunta Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale, la Transcarpazia e la Bucovina, sarebbero state assegnate rispettivamente alla Cecoslovacchia ed alla Romania mediante i trattati di Trianon e di Saint Germain.

In Galizia orientale, l'amministrazione militare polacca avrebbe operato una pervicace spogliazione dei beni di civili ucraini ed ebrei, con lo scopo dichiarato di foraggiare le truppe al fronte, ed una lotta senza quartiere ai collaborazionisti dei sovietici nelle retrovie. Anche queste operazioni dovevano portare all'arresto e, in genere, di lì a poco alla fucilazione dei presunti colpevoli, che, nella quasi totalità dei casi, erano ucraini od ebrei. Tuttavia, benché alcuni di essi si fossero distinti in azioni militari a vantaggio di Varsavia, scontavano plurisecolari pregiudizi razziali. Gli insediamenti rurali ebraici (*shtetl'*) che si trovavano venivano depredati del bestiame ed i loro abitanti passati per le armi per evitare che potessero foraggiare le truppe nemiche. Di questi eccidi periodicamente attuati dalle parti in guerra cadevano vittime anche i contadini polacchi o ucraini che vivevano in villaggi isolati.

La vittoria contro la Russia bolscevica giungeva al termine di un triennio, tra la fine del 1918 e l'inizio 1921, in cui Varsavia era stata impegnata in conflitti con buona parte degli Stati confinanti, la Cecoslovacchia e le due Ucraine, tra il 1918 ed il 1919, la Lituania tra il 1919 ed il 1920, per mettere in sicurezza le proprie frontiere. In gran parte dei casi, la Polonia era riuscita ad affermarsi sui nemici nel campo di battaglia. La composizione del conflitto con Praga doveva rappresentare un'eccezione, poiché le parti avevano accettato l'arbitrato della Conferenza degli Ambasciatori dell'Intesa.

Le tante vittorie riportate avrebbero alimentato lo sciovinismo polacco, lusingato anche dalle laute acquisizioni ottenute coi trattati di pace. Questi ultimi territori erano ricchi tanto dal punto di vista delle risorse che della simbolicità. Sèvres aveva permesso il ricongiungimento della Posnania con la madrepatria, regione di cui faceva parte Gneзно, la prima capitale. Quello di

Saint Germain aveva permesso il ricongiungimento della parte occidentale dell'ex regno asburgico di Galizia e Lodomeria. Il capoluogo di questa zona era Cracovia, un'altra antica capitale.

Tuttavia le vittorie avevano avuto pure conseguenze indesiderabili. Una era data dal fatto che le guerre avevano portato a delle relazioni tese con la maggior parte dei Paesi confinanti. Ciononostante, l'Intesa mirava a fare di Varsavia uno dei capisaldi dei propri equilibri, il principale dell'area centro-orientale, benché sino a quel momento essa avesse rappresentato soprattutto un elemento di disordine nelle relazioni internazionali.

Questo atteggiamento delle Potenze vincitrici si spiegava alla luce della collocazione della Polonia. Infatti, e questa era un'ulteriore conseguenza negativa dei conflitti, essa si trovava ad avere ampi confini diretti con la Russia e la Germania. La prima aveva dato prova di un rinnovato vigore sotto la guida dei bolscevichi, essendo stata spesso sul punto di vincere il conflitto contro Varsavia, malgrado la guerra civile al suo interno ne drenasse gran parte delle energie. La seconda appariva momentaneamente fuori gioco, piegata dalle pesanti riparazioni che Londra e soprattutto Parigi le avevano imposto.

Le due capitali occidentali- in particolare quella francese- in funzione antitedesca, avrebbero visto con assoluto favore l'inserimento di Varsavia in un quadro di alleanze stabili con i vicini dell'Europa centro-orientale. In quest'ottica, la Polonia avrebbe dovuto rappresentare il punto di forza di un cordone sanitario che separasse gli opposti expansionismi tedesco e russo o ne impedisse un'eventuale alleanza. L'ultima eventualità, non poteva essere esclusa a priori, dal momento che la situazione politica internazionale appariva caratterizzata da un'alta instabilità. Il biennio rosso, tra il 1919 ed il 1920, aveva

dimostrato che i partiti comunisti erano in grado prendere il sopravvento anche nell'Europa centrale, come dimostrava il caso ungherese, o apparivano sul punto di farlo, ad esempio proprio in Germania.

In questo scenario, dominato dall'incertezza, la Polonia appariva come una sorta di fortilizio isolato agli occhi dell'Intesa. Gli alleati potenziali erano sostanzialmente due. Una era la Romania, che condivideva con la Polonia l'orientamento antiucraino prima ed antirusso poi, temendo per la sorte delle ampie acquisizioni territoriali derivate dai trattati di pace. Bucarest avrebbe concesso diritto di transito ai polacchi tanto nella guerra polacco-ucraina che in quella contro i bolscevichi. Anche nelle relazioni bilaterali, perfezionate poi negli anni venti con trattati di cooperazione, la Galizia orientale avrebbe avuto un capitale ruolo strategico per Varsavia, poiché permetteva ai due Stati di confinare direttamente³¹¹,.

L'altro si stava estinguendo. Questo era il caso della vasta e popolosa Repubblica Nazionale Ucraina che, dissanguata dal conflitto contro i bolscevichi, doveva venir meno nel 1921. Ciononostante, gli esponenti principali del governo di Kiev, ormai in esilio, avrebbero continuato con insistenza a rivendicare la legittimità del loro esecutivo fino al 1923. Quello sforzo era tuttavia votato al fallimento. La repubblica che avevano governato era stata riconosciuta dalla sola Polonia, attraverso il trattato di alleanza dell'aprile del 1920, in un momento decisivo per le sorti della guerra e di grave rischio, essendo la capitale sotto assedio³¹².

Il Trattato di Riga, del marzo 1921, doveva però portare, meno di un anno dopo, l'ex nemico bolscevico a dividersene il territorio con l'ex alleato polacco. Accettando di prendere parte

³¹¹ D.Baliszewski *Most Horonu*, "Wprost" n.32/2004, pp.54-56

³¹² P.R. Magosci *Ukraine. A History*, pp.504-521

a questa spartizione, la stessa Varsavia dimostrava materialmente di non dare più valore al precedente riconoscimento di Kiev. Di conseguenza, le istanze del governo in esilio venivano a mancare di fondamento, non potendo trovare appigli nel diritto internazionale. Ancor meno favorevole appariva l'atteggiamento di Varsavia, che si sarebbe in seguito opposta a qualsiasi revisione del trattato³¹³. Essa pareva paga del fatto di aver ottenuto un consistente ingrandimento territoriale e di aver vinto l'ennesima guerra, per di più con uno dei vicini più temibili.

L'atteggiamento della Polonia era comprensibile e gli sviluppi della guerra suggerivano rimandi all'antico prestigio sopito dalle spartizioni. Appena rinata, la nazione era riuscita a vincere contro i russi, i più crudeli tra gli antichi dominatori, e ad attestarsi lungo frontiere non dissimili da quelle dell'ultimo Regno confederato. Tuttavia, i vantaggi ottenuti da Varsavia, mediante il Trattato di Riga, celavano un rovescio della medaglia abbastanza indesiderabile.

Le notevoli acquisizioni territoriali non facevano che allungare la frontiera diretta con la Russia, in territori difficili da controllare perché quasi interamente pianeggianti. Inoltre, con l'uscita di scena della Repubblica Nazionale Ucraina, la Polonia perdeva, oltre ad un potenziale alleato, anche lo Stato-cuscinetto che si era fin lì interposto lungo una parte notevole di quello che diventava il nuovo confine. Quando lo Stato russo si fosse rimesso in sesto avrebbe costituito una minaccia difficile da contenere, data la soverchiante sproporzione in termini di potenza militare, capacità produttiva e peso demografico.

Questo aspetto doveva essere ancor più preoccupante se accostato ad un altro effetto delle guerre confinarie e di quella

³¹³ S. Talmon, *Recognition governments in international law*, pp.55-60

polacco-bolscevica in particolare. Le nuove frontiere avevano determinato per Varsavia anche l'incameramento di cospicue minoranze. Queste, a seguito delle annessioni orientali, costituivano oltre un terzo della popolazione nazionale complessiva. Ciò creava immediatamente un problema di coesione interna per lo Stato e, in prospettiva, una minaccia per i confini così faticosamente conseguiti da Varsavia, in particolar modo quello orientale.

Lungo quest'ultimo, da nord a sud, abitavano ingenti comunità di lituani, bielorusi ed ucraini. Insieme, questi tre gruppi assommavano oltre il sessanta per cento dei cittadini appartenenti ad una minoranza etnica. La Polonia contava anche altre due comunità rilevanti, quella germanofona³¹⁴, concentrata prevalentemente a sudovest, e quella ebraica, distribuita prevalentemente nella parte centro-orientale.

Eccezion fatta per questa comunità, i cui membri erano generalmente di sentimenti polacchi se laici, o comunque indifferenti, le altre minoranze manifestavano spesso tendenze centrifughe, avendo talora come punto di riferimento una patria indipendente aldilà del confine. Inoltre esse rappresentavano una minoranza in termini di computo complessivo della popolazione dello Stato, ma spesso costituivano la maggioranza della popolazione nei territori d'insediamento.

In un simile contesto, una rilevanza particolare assumeva la questione ucraina. Entro i confini polacchi, quasi cinque milioni d'individui condividevano quell'origine, rappresentando il quindici per cento della popolazione complessiva dello Stato. Essi ne erano il secondo gruppo etnico e costituivano da soli la metà dei cittadini appartenenti ad una minoranza etnica. Oltre i

³¹⁴ Perché si componeva di tedeschi veri e propri e polacchi germanizzati, nda; cfr. N.Słupski *Trainy front na granicy ciesznskiej. Wywiad i dywersia w latach 1919-1939*, pp. 107-115

tre quinti di essi, quasi tre milioni e duecentomila persone, risiedeva nella Galizia orientale. Questi, come già si è detto, avevano maturato una percezione della propria identità più spiccata rispetto a tutti gli altri compatrioti e, in quel frangente, avrebbero potuto esercitare un forte richiamo sul resto della popolazione d'origine ucraina entro lo Stato polacco³¹⁵.

Ciò impensieriva Varsavia, che avrebbe cercato di attuare o, meglio, di continuare le proprie politiche repressive, tese più che altro a fiaccare il morale degli ucraini. Il centro delle attenzioni polacche era la Galizia orientale, cuore identitario tanto dell'etnia egemone quanto di quella sottomessa, viepiù dopo il Trattato di Riga. L'egemonia di Varsavia sarebbe diventata ufficiale di lì a due anni, quando, nel marzo del 1923, l'Intesa avrebbe riconosciuto la validità del trattato. In pari tempo, l'organizzazione internazionale avrebbe rinunciato alla propria sovranità sulla regione³¹⁶.

Comunque, fin dal 1921, l'Intesa aveva accordato a Varsavia il diritto ad esercitare l'amministrazione provvisoria sui territori a seguito della guerra con i bolscevichi. La rinuncia alla sovranità sulla Galizia orientale non sarebbe tuttavia avvenuta senza condizioni. L'Intesa aveva più volte ribadito che la titolarità della Polonia all'esercizio della propria sovranità sulla regione dovesse essere approvata da un referendum popolare controllato da osservatori internazionali.

Tra il Trattato di Riga e la decisione del marzo 1923, il governo di Varsavia avrebbe approfittato delle concessioni della Società delle Nazioni per amministrare la regione come fosse

³¹⁵ D.Kormelcki *Statystyczne Rzeszpospolitej w latach 1926-1931*, pp. 113-114 e 138

³¹⁶ Questo doveva essere il preludio al riconoscimento ufficiale del governo bolscevico da parte dell'Intesa nel 1924 e quindi dell'Unione Sovietica, che fino alla conclusione della guerra civile nel 1923 era stato considerato come una delle pari in lotta per il controllo dello Stato russo, nda

parte integrante del territorio nazionale. L'intenzione era di mettere la Conferenza degli Ambasciatori dell'Intesa di fronte ad una serie di fatti compiuti di cui, ragionavano i polacchi, "si sarebbe dovuto tener conto"³¹⁷. Questo atteggiamento divenne ancor più marcato tra il 1921 ed il 1922, quando parve potesse riaprirsi la questione della sovranità.

Le carte politiche di quel periodo, in uso presso gli uffici pubblici di ogni ordine dello Stato polacco, testimoniavano questa tendenza³¹⁸. In quelle raffigurazioni geografiche tutti i distretti galiziani apparivano come già facenti parte dello Stato. Essi erano ricompresi in un'entità storico-culturale di cui per la verità non avevano mai fatto parte sino ad allora, la Małopolska³¹⁹, il cui capoluogo era Cracovia. Ciò doveva tuttavia avere solo valore simbolico o al più statistico, poiché le regioni non erano considerate parte delle circoscrizioni territoriali in cui si articolava l'amministrazione dello Stato³²⁰.

Pochi mesi dopo il Trattato di Riga, tutti gli abitanti della Galizia orientale vennero sottoposti al censimento, come fossero parte integrante dello Stato polacco. Questo atteggiamento scatenò le reazioni degli eparchi, che chiesero a fedeli di attuare forme di resistenza passiva, rifiutando di rispondere ai quesiti. Anche in virtù di ciò, i dati che emersero parvero statisticamente inaffidabili e vennero denunciati a varie riprese soprattutto dai rappresentanti della diaspora ucraina. Ma l'esito del censimento risultava falsato in parte per la volontà del governo di alterare il censimento, facendo compilare alcune centinaia di migliaia di schede a militari e burocrati di stanza nella Galizia orientale³²¹.

³¹⁷ UNOG Library /LON Archives: R549 Cl.10, doc. 8567

³¹⁸ N.Davies, *God's playground...*, Vol. 2 , pp.203-212

³¹⁹ In latino "Polonia Minor" e "Piccola Polonia" nella maggior parte delle traduzioni italiane, nda; cfr S. Maczewski *Rzecz Polska w latach 1921-1935*, pp. 76-78

³²⁰ Ibid. p.76

³²¹ N.Davies, *God's playground...*, Vol. 2 , pp.220-221

Più significativo ancora appariva il fatto che Varsavia avesse esteso agli abitanti dei territori acquisiti con il Trattato di Riga, il diritto di votare alle legislative del 1922. Queste consultazioni sarebbero state boicottate da tutte le minoranze, per tener desta l'attenzione del mondo sulla loro condizione e su possibili manipolazioni del risultato elettorale³²². Quella ucraina, in particolare, avrebbe compiuto atti di terrorismo contro pubblici ufficiali polacchi, così anticipando una strategia che avrebbe raggiunto l'apice della recrudescenza lungo tutti gli anni trenta. A quei fatti, seguirono retate dell'esercito di Varsavia, prevalentemente nelle campagne galiziane³²³.

L'amministrazione provvisoria doveva costituire per gli ucraino-galiziani un'ulteriore anticipazione di ciò che sarebbe toccato loro in sorte dopo la definitiva annessione di quel territorio. Negli anni tra il 1921 ed il 1923, il governo non avrebbe varato provvedimenti di carattere repressivo nei confronti delle minoranze in generale e di quella ucraino-galiziana in particolare. In qualità di amministratore provvisorio, esso cercava di evitare con cura di addentrarsi in tematiche che potessero inerire al rispetto dei diritti umani. Esso intendeva evitare di dover rispondere a contestazioni che avrebbero potuto innescare ritorsioni da parte della comunità internazionale.

Tuttavia il governo non avrebbe nemmeno posto un freno agli eccessi dei propri funzionari locali, più facili da giustificare di fronte al mondo come provvedimenti emergenziali tesi a riportare l'ordine pubblico in realtà complesse. Questa formula, fondata su elementi di verità, in qualche modo scagionava i responsabili diretti e soprattutto esimeva l'autorità centrale dal

³²² K.Gründberg B.Sprengler *Trudne sąsiedztwo. Stosunki polsko-ukraiński w XIX-XX wieku*, pp. 333-33

³²³ S.Kozdrowski *Wyszkolenie policyjne w II Rzeczypospolitej*, pp.207-212

farsi carico degli arbitrii che venivano commessi ai danni delle minoranze³²⁴.

Magistrati e funzionari di polizia determinavano le modalità della repressione secondo schemi non dissimili da quelle della precedente occupazione militare. A tale riguardo paiono indicative alcune testimonianze raccolte tra gli emigrati raccolte in un esposto presentato alla Società delle Nazioni nel 1922 da monsignor Budka, esarca della Chiesa greco- cattolica in Canada, per tramite del vescovo di Losanna- Ginevra, competente per territorio³²⁵. Esse trovano conferma in fonti primarie non ucraine, come le lettere di funzionari della Croce Rossa Internazionale³²⁶.

Tra il 19121 ed il 1923, l'attività repressiva polacca si fondava in particolare su due aspetti. Il primo era l'accertamento di responsabilità da parte di cittadini di origine ucraina in attività di sostegno ai nemici della Polonia. Il secondo invece concerneva le varie articolazioni della libertà di espressione, scritta, orale e di manifestazione.

I tribunali comminavano dure sentenze a quanti venivano ritenuti colpevoli di aver collaborato con la Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale e/o l'Unione Sovietica. Per questo capo d'accusa erano previsti sostanzialmente due tipi di condanna: o la pena capitale o il confino in un'altra regione della Polonia. Sotto il pretesto di compiere attività investigative, le forze di polizia si introducevano nelle case degli imputati, sottraendo loro effetti personali e/o beni in denaro che non

³²⁴ Ibid. pp. 210-212

³²⁵ UNOG Library /LON Archives: R550 Cl.10, doc. 10615

³²⁶ Cfr UNOG Library /LON Archives: R549 Cl.10, doc. 7834 ; UNOG Library/ LON Archives: R550 Cl.10, doc. 12341; UNOG Library /LON Archives: R551 Cl.10, doc. 14374

venivano esibiti come prove nel dibattito- condotto a porte chiuse- né restituiti³²⁷.

La stampa in lingua ucraina poi era soggetta a censura, come addirittura la corrispondenza privata tra cittadini incensurati o, comunque, non riconducibili ad attività politiche antipolacche³²⁸. Nel caso dei giornali inottemperanti, la magistratura comminava pene pecuniarie e, più raramente, detentive, oltre al blocco delle rotative. Altri provvedimenti venivano poi varati contro gli assembramenti. Questa categoria aveva finito coll'includere tutte le attività della socialità ucraina: le feste, i comizi, ma anche le messe all'aperto e le processioni, che dovevano ricevere sempre la preventiva approvazione delle autorità competenti. Anche qui, le pene erano generalmente pecuniarie, a carico dei partiti o delle parrocchie. Nel caso dei comizi e dei sermoni, gli oratori erano tenuti a fornire copia del loro intervento agli organi di polizia³²⁹.

Il governo di Varsavia in questa fase non dava linee d'indirizzo su altre attività di repressione e faceva mostra di non avere una posizione ufficiale sulle minoranze. Ciò non impediva al partito agrario, uno dei componenti della coalizione nazionalista al potere, di lanciare, contando innanzitutto sui propri iscritti, una campagna di colonizzazione³³⁰ delle regioni etnicamente incerte, per rafforzare la componente polacca.

Anche in questo progetto, la Galizia orientale aveva un ruolo centrale, pur trattandosi di una regione povera, con un'agricoltura per lo più di sussistenza. Questa era, tra l'altro, una delle poche regioni polacche già gravate dal problema del

³²⁷ S.Kozdrowski, *Wyszkolenie...*, pp.207-212

³²⁸ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 191ff 509 r-511v Kocilovs'kyi a Ratti

³²⁹ S.Kozdrowski *Wyszkolenie ..*, pp.207-212

³³⁰ W.Witos *Moje Wspomnienia*, pp.212-213

sovrapopolamento, in cui i rischi di carestie erano sempre incombenti.

Da quasi un secolo poi la Galizia orientale era interessata da fenomeni di emigrazione di massa. Tuttavia, la campagna del partito agrario non sarebbe stata coronata da successo. Essa infatti avrebbe condotto all'insediamento di diecimila coloni nei primi due anni, che nei sedici successivi non avrebbero raggiunto le cinquantamila unità, su una popolazione regionale complessiva di più di cinque milioni d'individui. Non vi era interesse ad andare ad abitare una terra che si sapeva essere grama. Inoltre, né il governo né il partito agrario erano nelle condizioni di garantire premi che potessero allettare gli eventuali coloni³³¹.

In questo quadro politico ed amministrativo si stava avvicinando il definitivo ricongiungimento della Galizia orientale alla Polonia. Negli auspici iniziali dell'Intesa, l'amministrazione provvisoria di Varsavia sarebbe dovuta servire a preparare il terreno per lo svolgimento di un referendum, che veniva rinviato a misura che le parti ne discutevano le modalità di svolgimento. L'Intesa e la Polonia non avrebbero mai raggiunto un accordo su chi fosse titolato a partecipare a quella consultazione. Per Varsavia, essa avrebbe dovuto interessare tutta la popolazione dello Stato polacco, mentre l'Intesa riteneva dovesse essere ristretta ai soli abitanti della Galizia orientale³³².

Se si fosse celebrato, il referendum avrebbe avuto un esito tutt'affatto diverso a seconda di quale orientamento fosse prevalso, costituendo gli ucraini i due terzi della popolazione locale. La decisione della Conferenza degli Ambasciatori dell'Intesa, del marzo 1923 avrebbe rappresentato

³³¹ Ibid.p.213

³³² K.Gründberd, B.Sprengler *Trudne sqsiedztwo...*, pp. 305-310

apparentemente un compromesso, in quanto conferiva a Varsavia la sovranità alla regione ma prevedeva per quest'ultima un'autonomia. Tuttavia non veniva fornito da parte della Società delle Nazioni alcun indirizzo su come detta formula amministrativa dovesse attuarsi, lasciando ai polacchi ampi margini di discrezionalità³³³.

Appare agevole ritenere che, come nel caso del referendum, la decisione della Conferenza degli Ambasciatori dell'Intesa, fosse volutamente elusiva sul punto. In tal senso, paiono verosimili particolari pressioni da parte della Francia. Per Parigi, quest'annessione nei fatti, senza condizioni vincolanti, doveva agevolare il consolidamento dello Stato polacco³³⁴. Ciononostante, formulando la richiesta di uno statuto autonomo per la regione, pur senza dotarsi di strumenti che ne verificassero l'ottemperanza e sanzionassero l'inottemperanza, l'Intesa salvava le apparenze. Essa poteva affermare che il dispositivo della decisione fosse in linea con i quattordici punti di Wilson.

Una forma di autogoverno della regione mal si conciliava con lo spirito sciovinista imperante nello Stato polacco. Questo tra l'altro si era dotato di un impianto istituzionale tale da rendere eventuali autonomie di difficile attuazione. Le costituzioni, tanto quella "piccola", varata poco dopo la dichiarazione d'indipendenza, avente carattere provvisorio quanto quella del marzo del 1921, che seguiva di poco il Trattato di Riga e ne recepiva i risultati, era ispirata a quella della Terza Repubblica Francese tanto nell'enunciazione dei diritti dei cittadini quanto nell'organizzazione dello Stato in senso rigidamente centralistico³³⁵.

³³³ Ibid. p.310

³³⁴ Ibid. p.310

³³⁵ Ibid. p.310

Questo aspetto costituiva un fatto inedito nella storia politica del Paese, che a lungo aveva dato vita ad esperienze statuali caratterizzate da forme di autogoverno piuttosto marcate. Il nuovo orientamento doveva riflettere la concezione dello stato espressa dalla maggioranza parlamentare, ossia il *rassemblement* nazional-democratico, che aveva vinto le prime elezioni del gennaio 1919, determinando una coabitazione con il capo dello Stato Piłsudski. Dmowski, ora nel ruolo di padre nobile della nuova coalizione di governo, aveva sempre sostenuto che, storicamente, l'eccessivo decentramento fosse stato uno dei punti di debolezza dello Stato polacco. Ciò, ragionava, avrebbe finito per causarne lo smembramento e l'asservimento a potenze straniere con le tre spartizioni cui il Regno confederato sarebbe andato incontro³³⁶.

Quelle dominazioni avevano imposto per oltre un secolo alle tre porzioni principali della nazione, di dimensioni demografiche comparabili, riunitesi grazie ai trattati di pace, modelli tutt'affatto differenti sul piano politico, ma anche della prassi amministrativa e giurisprudenziale per oltre un secolo. L'intento del legislatore della Polonia riunificata doveva essere allora quello di dare omogeneità alle componenti dello Stato. Nell'ottica dei nazional-democratici, un modello centralista alla francese era quello che offriva maggiori garanzie di stabilità³³⁷.

Il mondo politico polacco era intento a dotare il paese di infrastrutture atte a ricompattare il Paese tanto dal punto di vista giurisprudenziale quanto anche da quello materiale. Le varie guerre l'avevano attraversato provocando devastazione delle principali vie di comunicazione e parte considerevole

³³⁶ B.Sprengler P.Ledochowski-Hramm *Endeczna Polityczna u II Rzeczypospolitei* pp.234-237

³³⁷ *Ibid.* p.237

dell'apparato produttivo³³⁸. L'unica infrastruttura che sembrava non aver risentito negativamente degli eventi bellici, ma che, anzi, da quelle avversità aveva tratto ulteriore linfa per unire la nazione, era quella spirituale, cui sovrintendeva la Chiesa cattolica³³⁹.

Essa era diventata per i polacchi tutt'uno con l'idea di patria, riuscendo a mantenerne in comunicazione, attraverso la cultura infusa dal clero e, per quanto possibile, i pellegrinaggi, le parti divise per oltre un secolo, sopportando con il popolo i differenti regimi di occupazione e facendosene interprete ed avvocata presso il potere ufficiale. In questa prospettiva, aveva assunto un particolare significato il rafforzamento, uniforme nelle tre porzioni della nazione, innanzitutto, del culto mariano e di quello della Santa Croce. Nel primo caso, la Madonna doveva esser vista come madre e consolatrice del popolo polacco, mentre la Santa Croce come l'incarnazione delle sofferenze da esso patite³⁴⁰.

Attraverso l'apparato simbolico fortemente evocativo di cui si era dotata e l'opera di clero e fedeli, la Chiesa aveva cercato di sopperire all'assenza di uno Stato che potesse difendere la nazione. Ciò l'aveva portata a plasmare l'appercezione identitaria dei polacchi, ma anche nella proiezione di sé trasmessa alle popolazioni confinanti, che spesso ne consideravano l'appartenenza religiosa come il tratto distintivo della specificità nazionale³⁴¹.

La Santa Sede guardava a questi aspetti del cattolicesimo polacco con ammirazione e riteneva anch'essa fondamentale il

³³⁸ ASV AES *Polonia pos. 77, fasc.50, f.70 r, telegramma A 65 prot.177 Grabski a Gasparri, Varsavia, giugno 1920*

³³⁹ Ibid.

³⁴⁰ A. Łozinski *Kosiol a Polsce: tradicii, sviętedność, duszpasterstwo, panstwo*, pp. 231-233

³⁴¹ Ibid. pp. 237-238

rafforzamento del redivivo Stato polacco in base ai canoni della propria geografia. Nella prospettiva cattolica, le grandi nemiche di quella nazione restavano le stesse, la Germania e la Russia, ma perché prominenti sostenitrici di dottrine eretiche e/o areligiose. La prima continuava ad essere un punto di riferimento per il protestantesimo europeo.

Essa era stata riunita da uno Stato luterano, la Prussia, il cui orientamento religioso aveva profondamente marcato l'organizzazione socio-culturale del Paese. Il ricordo del *kulturkampf* contro la Chiesa cattolica in quel Paese³⁴² era ancora vivo a Roma e continuava ad incidere nel senso delle interferenze dello Stato nella nomina dei vescovi. L'altra era stata a lungo la protettrice dell'Ortodossia e pareva avviata a diventare il faro mondiale dell'ateismo. Tuttavia era difficile prevedere allora quale sarebbe stata la politica nei confronti della Chiesa cattolica che i bolscevichi avrebbero attuato una volta consolidatisi al potere³⁴³.

Queste ragioni portavano la Santa Sede a ritenere strategico il ruolo della Polonia. Per parte sua, il mondo politico polacco, specialmente la coalizione a guida nazional-democratica al potere, corrispondeva le attenzioni della Santa Sede con pari se non maggiore interesse. A riguardo, in una lettera al nunzio, monsignor Ratti, il ministro degli esteri lo informava della volontà "del governo, come della nazione tutta" di farsi paladina delle istanze della Santa Sede in tutte le sedi³⁴⁴.

L'appoggio di Varsavia appariva dunque incondizionato e certamente apprezzato. Nei fatti però era il governo polacco che,

³⁴² ASV Arch Nunz Varsavia, B 205 ff. da 92r- 103v Prussia, Gnatowski a Ratti, Varsavia 1918-1919

³⁴³ ASV Arch Nunz Varsavia, B 205 ff. da 132r-134 r Russia, Gnatowski a Ratti, Varsavia 1918-1919

³⁴⁴ B.204 ff.341r-343 Grabski a Ratti, Varsavia, 5 giugno 1920

mediante questa plateale professione di fedeltà teneva a far capire di essere interessato al sostegno della Santa Sede. Esso era importante sotto diversi aspetti. Sul piano esterno, data la sua doppia natura, essendo essa attore religioso ma anche delle relazioni internazionali, un suo riconoscimento avrebbe costituito un ulteriore elemento di stabilità per lo Stato e le sue frontiere. In più, la Santa Sede veniva ad essere un'alleata naturale per le proprie ragioni spirituali, un po' come la Francia lo era per i suoi interessi strategici.

Ancor più significativo era l'aspetto interno. Il papato infatti sovrintendeva ad un ente valoriale, la Chiesa cattolica, in cui si riconosceva la netta maggioranza della popolazione. Il rispetto per l'autorità costituita che questa confessione infondeva nei fedeli aveva rappresentato un importante fattore di regolazione sociale sotto tutti i regimi con cui aveva convissuto. Di conseguenza, si ragionava, il mantenimento di relazioni cordiali con i vertici della gerarchia della Chiesa, tanto quelli romani quanto quelli locali, sarebbe servito a creare consenso popolare intorno agli atti dell'esecutivo e, quindi, a consolidarlo.

Ciò avrebbe potuto determinare ulteriori ricadute positive per quanto atteneva alla coesione interna dello Stato. Le minoranze avevano non di rado dei significativi punti di riferimento, quando non dei leader riconosciuti, in alcuni vescovi cattolici. Tali erano, pur nelle differenze di toni e personalità, il cardinale Bertram di Breslavia per i tedeschi dell'Alta Slesia, il vescovo di Wilno Matulevicius per i lituani e l'arcivescovo greco-cattolico di Leopoli Sheptits'kyi per gli ucraini. Varsavia sperava nel rapporto con Roma per ottenerne l'allontanamento o, quantomeno, il ravvedimento³⁴⁵.

³⁴⁵ M.Mróz *Katolicyzm na pograniczu*, pp.43-47

3.2 Monsignor Achille Ratti a Varsavia

La prima fase dell'amministrazione provvisoria polacca sulla Galizia orientale, tra la fine della guerra polacco-ucraina ed il Trattato di Riga sarebbe coincisa anche con la nunziatura di monsignor Achille Ratti. Egli veniva nominato nunzio nel maggio del 1919, due mesi dopo che la Santa Sede aveva riconosciuto lo Stato polacco e consacrato vescovo a Varsavia nel giugno di quell'anno³⁴⁶.

La Galizia orientale, con le sue complesse ed, all'epoca, tese, dinamiche interecclesiali avrebbe costituito una delle principali preoccupazioni dell'inviato del papa alla Polonia rediviva. La complessità del quadro politico-diplomatico in generale, i rapporti del potere con l'episcopato e le problematiche relative alla realtà greco-cattolica, avrebbero marcato nel profondo l'ecclesiologia di monsignor Ratti e della Chiesa stessa. Infatti, in poco più di un anno dalla cessazione del servizio a Varsavia, il diplomatico sarebbe diventato cardinale-arcivescovo di Milano e, di lì, asceso al soglio pontificio.

La rapida progressione nella gerarchia ecclesiastica, iniziata in tarda età con la nomina alla nunziatura polacca, non sarebbe stata meno straordinaria delle circostanze che avevano portato il prelado, uno studioso privo di esperienze diplomatiche, a rifondare la rappresentanza pontificia a Varsavia. La scelta era caduta su Ratti in modo fortuito, verso la fine della prima guerra mondiale. Inizialmente, si era trattato di nominare un visitatore apostolico presso la provincia ecclesiastica di Varsavia, su richiesta dei vescovi interessati. Quella metropoli raggruppava

³⁴⁶ ASV AES Polonia, pos. 91, fasc.59, ff.26r-27v, Ratti a Gasparri, prot. 782 (99079), Varsavia, 3 novembre 1919

tutte le diocesi del Regno di Polonia, passato dal controllo zarista a quello degli Imperi centrali nel 1916.

L'urgenza determinata dalle vicissitudini occorse nell'ultima fase del conflitto aveva progressivamente dilatato le competenze del Ratti ad altre aree della nazione polacca e delle Russie. La gestione delle problematiche incontrate gli era valsa la stima tanto dei referenti nella curia romana quanto degli interlocutori nell'episcopato e nel mondo politico polacco. Ciò aveva spinto il papa ed il segretario di stato a nominarlo nunzio.

3.2.1 La nomina di monsignor Ratti a Varsavia: le ragioni della scelta e i primi approcci con la realtà politica ed ecclesiale polacca

Nel maggio del 1918 papa Benedetto XV istituì la missione apostolica a Varsavia e ne informò con la lettera "*In maximis*" l'arcivescovo, Alexander Kakowski³⁴⁷. Il sessantenne monsignor Ratti, che fino a quel momento non aveva avuto incarichi pastorali di grande responsabilità né diplomatici, veniva designato a quell'incarico in ragione delle sue competenze acquisite nel corso della lunga carriera di studioso. Egli aveva diretto la Biblioteca Ambrosiana prima e quella Apostolica Vaticana poi. Qui aveva dimostrato buone doti organizzative, che gli sarebbero state particolarmente utili una volta divenuto nunzio. Per quanto concerneva gli studi, dopo le licenze in teologia e diritto canonico, si era dedicato prevalentemente alla

³⁴⁷ cfr ASV AES, Polonia, Pos. 77 fasc.49, f. 38 r., Cerretti "Ex Audientia SSmi" prot. 6361, 14 maggio 1918 e ASV, AES, Polonia pos. 77, fasc.49, ff.31r-32r, Benedetto XV a Kakowski, prot. 60974, Vaticano, 25 aprile 1918: riprodotto in ANP, LVII/1 doc.n4, pp.33-35. AAS X (1918) pp. 227-228

biblistica ed alla filologia, ma aveva anche scritto dei saggi storici³⁴⁸.

Uno di questi, sui negoziati del 1761 tra la Santa Sede ed il Regno confederato, lo aveva accreditato come uno dei maggiori esperti di quelle tematiche all'interno della curia, malgrado le conoscenze delle problematiche polacche fossero circoscritte ai documenti individuati per redigere quel lavoro. Ratti infatti non parlava il polacco né si era mai recato precedentemente in Polonia³⁴⁹. Comunque, la sua missione- di visitatore prima e di nunzio poi- avrebbe potuto trarre notevole beneficio dalla collaborazione di un sacerdote del clero di Lucca, Ermenegildo Pellegrinetti, che per contro conosceva varie lingue slave, tra cui il polacco³⁵⁰.

L'eventualità di nominare a quell'incarico un curiale polacco non era invece stata presa in considerazione, per motivi di opportunità politica, malgrado il carattere pastorale della visita. Si era entrati nella fase finale della prima guerra mondiale, in cui il Regno di Polonia era ancora un'entità a sovranità limitata, guidata da un governatore militare tedesco. L'invio di un visitatore polacco poteva essere interpretato come un implicito sostegno da parte della Santa Sede alle aspirazioni della nazione e, conseguentemente, uno sgarbo agli Imperi centrali in un momento del conflitto che poteva essere risolutivo³⁵¹.

Analoghe motivazioni avevano indotto il visitatore apostolico a compiere diverse soste, in territorio austriaco e tedesco, lungo il cammino per Varsavia. Tra queste, le più significative si svolsero a Vienna ed a Berlino, dove il visitatore s'intrattene

³⁴⁸ *Angelo Novelli, Pio XI (Achille Ratti). MDCCCLVII-MXMXII, pp. 119-161*

³⁴⁹ *Ibid.*, p. 134

³⁵⁰ *T. Natalini I diari del Cardinale Ermenegildo Pellegrinetti 1916-1922, pp. 43-48*

³⁵¹ *ASV Arch.nunz.Vienna B 796, fasc.7, f.407r Gasparri a Valfré di Bonzo, telegramma n.93, prot.63587, Vaticano, 19 Maggio 1918*

con dei religiosi, ma anche con rappresentanti di rango delle rispettive cancellerie. L'intento era quello di assicurare i governanti di quegli imperi circa il carattere della visita e che un riconoscimento dello stato polacco da parte della Santa Sede non fosse alle viste³⁵².

Nel contempo, il visitatore poteva approfittare degli incontri per acquisire informazioni utili per le mansioni cui avrebbe assolto di lì a poco³⁵³. A tale riguardo, fu significativo l'incontro che ebbe a Vienna, dove soggiornò tra il 26 ed il 27 maggio 1918, con l'ispettore generale dei salesiani polacchi, Hlond, futuro arcivescovo-primate di Gnezno e Varsavia. Questi gli fornì ragguagli circa le condizioni degli ordini religiosi in tutti i territori polacchi. In seguito, il visitatore avrebbe avuto un incontro con il ministro degli esteri von Flotov³⁵⁴.

A Berlino, dove giunse e sostò il 28 maggio, invece Ratti avrebbe ottenuto informazioni circa l'amministrazione militare del Regno di Polonia ed i rapporti di questo con la Chiesa locale dal cancelliere in persona, von Hartling, che il visitatore apostolico incaricato aveva precedentemente conosciuto alla Biblioteca Apostolica Vaticana³⁵⁵. Ulteriori informazioni sarebbero state raccolte negli incontri con l'incaricato del governo per gli affari polacchi, Hatzfeld e dal governatore militare von Baseler, a Berlino per un incontro con dei membri del governo³⁵⁶.

³⁵² Ibid

³⁵³ ASV, Arch Nunz Varsavia B 192, Fasc.Vis.P. (1bis), f.344v-345r; AES Polonia pos.78, fasc.50, ff.41r-45v, Ratti a Gasparri, prot.1 (66794), Varsavia, 5 giugno 1918

³⁵⁴ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 192 Documenti Nunziatura Varsavia camicia: vis.P 1 bis 1-150, ff. 341-347, Ratti a Gasparri 5 giugno 1918

³⁵⁵ ASV AES Polonia, pos.77, fasc.49, ff.46 rv, Gasparri a von Hertling, prot.63586, Vaticano, 15 maggio 1918

³⁵⁶ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 192 Documenti Nunziatura Varsavia camicia: vis.P 1 bis 1-150, ff. 341-347, 5 giugno-8 dicembre 1918

Nel corso del mandato, la Sede Apostolica avrebbe esteso le prerogative del Ratti, sempre prevalentemente pastorali, alle Russie³⁵⁷. Con questa denominazione, si intendevano all'epoca tutti quei territori che avevano fatto parte dell' Impero zarista non compresi entro il Regno del Congresso. In quel frangente, tali regioni e le diverse nazionalità che le abitavano, erano da un lato scosse dalla guerra civile tra i bolscevichi ed i bianchi. Dall'altro erano agitate da pulsioni secessioniste alimentate da chi, tra le minoranze, nel vuoto di potere determinato dalla conflittualità tra le parti che si contendevano il controllo dello Stato russo, cercava di guadagnare l'indipendenza alla propria nazione³⁵⁸.

I rappresentanti di queste nazionalità, politici e religiosi, avrebbero cercato di mettersi in contatto con il visitatore non appena ne venne ufficializzata la nomina. Ciò avveniva benché all'epoca il Ratti non avesse ancora prerogative diplomatiche, ma fosse "solo" il prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana³⁵⁹, temporaneamente inviato dal papa a fare una ricognizione sullo stato della Chiesa nel Regno di Polonia e nelle Russie. Quest'ultimo incarico, tra l'altro, non poteva essere esercitato appieno, dal momento che l'accesso a quelle terre era

³⁵⁷ ASV Arch Nunz Varsavia B 191, ff.1117r-1130r.; AES Polonia, pos.77, fasc.49, ff. 57r-71v, Gasparri a Ratti, Istruzioni, prot. 62753, 4 maggio 1918 ; ASV AES Polonia, pos.76, fasc.49, f.35 r.; ACCO, rubr. 117, fasc.5, fasc.int.9, b.2, Cerretti a Marini, prot.62703 (361), Vaticano, 28 aprile 1918 ; ACCO rubr.117, fasc.5, fasc.int.9, b. 3 Marini a Cerretti come sopra prot 361. 16 maggio 1918

³⁵⁸ Cfr ASV Arch. Nunz. Varsavia B 192, ff.299 -301v Jean de Tokary Tokarzewski Karaszewicz a Ratti. Vienne, le 14.IX.1918

³⁵⁹ Tanto circoscritta nel tempo doveva essere la missione che la Sede Apostolica non aveva designato alcun sostituto alla guida della biblioteca del papa, e lo stesso Ratti si augurava di farvi presto ritorno, cfr. *ASV Arch Nunz Varsavia 192, ff.342-346, Ratti a Gasparri, Varsavia, 5 giugno 1918*

impedito dalla guerra civile in corso e dall'opposizione delle parti in conflitto a concedergli qualsiasi tipo di lasciapassare³⁶⁰.

Ciononostante, chi cercava di secedere dalla Russia, ed ancor più chi aveva raggiunto un' indipendenza, pur precaria, vedeva in monsignor Ratti un tramite per ottenere dalla Santa Sede un riconoscimento internazionale e, quindi, un modo per consolidare la propria personalità giuridica sul piano internazionale. Un espediente frequentemente adottato per avviare i contatti era quello di voler discutere dell'organizzazione della Chiesa cattolica presso la propria nazione, nel tentativo di ampliare poi la conversazione a tematiche più marcatamente politico-diplomatiche.

A tutti il visitatore rispondeva con cortesia, incoraggiando a compiere i passi previsti per allacciare le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Di questi contatti, il Ratti riferiva direttamente al segretario di stato, senza prendere ulteriori iniziative, che avrebbero potuto alimentare indebite aspettative nei corrispondenti. Piuttosto, dato il carattere della sua missione, il visitatore li sollecitava a fornire dettagli più puntuali sullo stato della Chiesa nelle loro terre, che raramente giungevano.

Anche gli esponenti politici del Regno di Polonia avrebbero presto sviluppato una consuetudine con il prelato, per aprire un canale di comunicazione più diretto con la Santa Sede, pur se informale. Dalla nascita dell'entità autonoma polacca, i contatti erano passati attraverso le nunziature di Vienna e Monaco. Quest'ultima era competente per l'Impero tedesco- ossia presso

³⁶⁰Arch. Nunz. Varsavia B.192 556r-557v, Ratti a Gasparri prot.221 ("non spedito"), Varsavia, 28 ottobre 1919; ASV AES Polonia pos.78, fasc. 52, ff.11 r-12 v, Ratti a Gasparri, prot.248, Varsavia, 4 novembre 1918; ASV Arch.Nunz Varsavia 198, f.49 rv Gasparri a Ratti prot.92031, Vaticano, 9 luglio 1919.

gli stati che, occupandone congiuntamente il territorio, a quell'entità avevano dato vita³⁶¹.

Tuttavia, dall'unificazione delle due zone di occupazione, la suddivisione dei compiti tra le due nunziature non era stata ben definita. L'unico aspetto chiaro era che Monaco si occupava delle relazioni istituzionali con il governatore militare tedesco. Per il resto, gli esponenti dei partiti politici tollerati dall'amministrazione militare e gli ecclesiastici comunicavano con Roma attraverso la stessa Monaco o Vienna³⁶².

Non si ha evidenza dei criteri con cui i corrispondenti preferissero l'una nunziatura all'altra, dato che in ogni caso, specie per ciò che concerneva gli esponenti politici, le lettere avrebbero comunque dovuto passare il vaglio della censura tedesca. Si può ipotizzare che chi si fosse sin lì servito di Vienna, avesse cominciato a farlo perché già proveniente dalla zona d'occupazione asburgica, mantenendo tale abitudine, in assenza di espliciti divieti da parte delle autorità di Berlino.

C'era poi il fatto che, fin dall'epoca delle spartizioni, la nunziatura di Vienna aveva avuto compiti di rappresentanza presso gli zar e quindi si era occupata anche del Regno del Congresso, entità che aveva preceduto il Regno di Polonia. In ogni caso un dato oggettivo era dato dal fatto che questa mancata suddivisione dei compiti tra nunziature avesse costituito un ulteriore aggravio alle difficoltà di collegamento con la Santa Sede dovute alla guerra in corso³⁶³.

Questi aspetti politico-diplomatici avevano fatto sì che già nella fase della visita apostolica monsignor Ratti, rendendo ancor più fitto lo scambio con la segreteria di Stato. Essa

³⁶¹ ASV Arch Nunz Varsavia, B 205, B)1, Memorie sulla Chiesa in Polonia (1918-1919), f.108r

³⁶² ASV Arch.Nunz.Vienna B 796, fasc.7, f.407r Gasparri a Valfré di Bonzo, telegramma n.93, prot.63587, Vaticano, 19 Maggio 1918

³⁶³ Ibid.

fungeva da coordinamento con gli altri dicasteri di curia competenti per la visita e forniva inoltre al prelado indicazioni in merito alle relazioni da intrattenere con i governi dei territori interessati dalla visita. Esse dovevano essere prioritariamente collegate a problematiche afferenti al diritto canonico e più in generale alla salute della Chiesa. Tra le prerogative del visitatore infatti c'era quella di sondare l'amministrazione militare circa la creazione di nuove diocesi³⁶⁴.

3.2.2 I primi contatti con le problematiche del cattolicesimo di rito greco

Le relazioni del Ratti con la Congregazione per le Chiese orientali erano inizialmente legate alle sue prerogative di visitatore apostolico per le Russie. Qui la struttura cattolica era ridotta a sei diocesi di rito latino. Esse presiedevano alla maggior parte dei fedeli, prevalentemente d'origine polacca, lituani e discendenti dei coloni tedeschi.

Accanto ai fedeli di rito latino, tra 2,5 ed i 3 milioni di battezzati³⁶⁵, esisteva una comunità di rito greco, le cui dimensioni non erano accertate da statistiche ufficiali e della cui sopravvivenza si era a lungo dubitato a causa della repressione zarista. Esse avevano mantenuto dei contatti con alcuni sacerdoti della Galizia orientale, che si erano fatti più stabili da quando il metropolita Sheptyts'kyi aveva deciso d'inviare loro dei missionari. Appartenevano al cattolicesimo di rito greco ucraini,

³⁶⁴ ASV Arch. Nunz Varsavia B 190 ff 18 r e 705 r Ratti a Gasparri, Varsavia 1918-1921; AES Polonia pos. 77, fasc.50, f.70 r, telegramma A 65 prot.177

³⁶⁵ ASV Arch Nunz Varsavia B 205, ff. 121r - 156v, Gnatowski Ratti sulla Chiesa sotto la dominazione russa, Varsavia 1918

bielorussi ed un gruppo molto ristretto di convertiti russi, in genere aristocratici e/o intellettuali che abitavano nelle metropoli dell'impero³⁶⁶.

Inizialmente, al Ratti sfuggiva la complessità delle problematiche relative a quel particolare gruppo di fedeli ed avrebbe avuto bisogno di qualche tempo, per lo meno fino alla guerra polacco-ucraina, per comprendere e soddisfare gli auspici di Benedetto XV. Il pontefice regnante, come i suoi tre predecessori, era infatti persuaso del fatto che la preservazione delle tradizioni liturgiche bizantine potesse facilitare la conversione al cattolicesimo degli ortodossi, tra l'altro in un periodo apparentemente promettente come quello del primo dopoguerra. A tale proposito, papa Benedetto XV stava trattando personalmente con esponenti della Chiesa ortodossa bulgara per una conversione di quella nazione al cattolicesimo, dopo i contatti avviati un decennio prima proprio dal metropolita greco-cattolico di Leopoli, Sheptyts'kyi³⁶⁷.

Riguardo alle Russie, il papa era convinto del fatto che con la dissoluzione dell'Impero zarista, ed il profilarsi di un regime antireligioso, cui il patriarcato moscovita- a lungo subalterno all'assolutismo zarista- andava asservendosi nei territori controllati dai bolscevichi, potessero aprirsi nuove prospettive al cattolicesimo di rito orientale. In quest'ottica, la Chiesa greco-cattolica ucraina ed il suo metropolita avrebbero fatto da punto di contatto per avvicinare gli ortodossi al cattolicesimo.

All'atto pratico, il supporto dei greco-cattolici galiziani si sarebbe dovuto tradurre nell'invio di sacerdoti nelle Russie ed in un continuo scambio di informazioni con la Congregazione per

³⁶⁶ ASV AES *Stati Ecclesiastici pos. 1429 fasc.572, ff.19r-36r Sheptytsky a Benedetto XV, Einsiedeln 17 agosto 1917*

³⁶⁷ J.Pollard, *The unknown Pope Benedict XV and the Pursuit of Peace*, pp. 178-184

le Chiese orientali³⁶⁸, che avrebbe assunto la regia dell'organizzazione delle attività pastorali e missionarie. Del coordinamento avrebbero dovuto far parte lo Sheptyts'kyi, incaricato di condurre la missione da Leopoli la Congregazione per le Chiese Orientali e Propaganda Fide. Con queste intenzioni, Roma aveva sollecitato Ratti a compiere un'accurata ricognizione relativamente alle strutture di cui disponevano i greco- cattolici nei territori russi³⁶⁹.

La strategia papale non era presentata, probabilmente anche con convinzione, come atto di proselitismo ai danni di una Chiesa in disgrazia, quale appariva quella di Mosca. Nell'ottica di Roma questo voleva essere piuttosto un servizio ai fedeli della Chiesa ortodossa russa. Quest'ultima, si sosteneva, compromessasi con regimi che le avevano negato la libertà di proclamare l'essenza del suo magistero, aveva smarrito il senso della sua missione³⁷⁰.

Per come veniva presentata, la conversione non era solo da intendersi come una semplice torsione verso il cattolicesimo, quanto piuttosto come un servizio offerto a dei cristiani smarriti, i quali potevano volgersi con fiducia verso una Chiesa che potesse trasmettere fedelmente e liberamente l'essenza della loro religione. Si riteneva anche che questa fosse una risposta efficace e fedele alle richieste formulate dalla Madonna, che nelle recenti apparizioni di Fatima, immediatamente accolte da Roma come realistiche, aveva mostrato una particolare apprensione per la Russia³⁷¹.

Tuttavia rimane una curiosità che le carte non riescono a fugare ma che, anzi, nell'aporia di fonti, alimentano. Essa

³⁶⁸ ACCO rubr.117, fasc.5, fasc.int.9, b.3 Marini a Cerretti prot 361.
16 maggio 1918

³⁶⁹ Ibid.

³⁷⁰ M.Mróz, *Katolicyzm ...*, pp.248-253

³⁷¹ Ibid.

attiene all'organizzazione prevista dalla Sede Apostolica ad una eventuale Chiesa unita delle Russie, qualora le intenzioni pontificie si fossero tradotte in pratica e fossero state coronate da qualche successo, potendo quindi contare su un gruppo di fedeli considerevole. In particolar modo, pare interessante capire se si fosse pensato ad una figura di vertice dell'episcopato locale, con quali prerogative e con quale sistema di elezione.

Dando per scontata un'articolazione sul territorio in metropoli/e - sedi suffraganee, incuriosisce particolarmente sapere se per il più importate dignitario fosse prevista una primazia alla latina, quindi un titolo assolutamente onorifico, o si pensasse piuttosto di permetterne l'elezione agli eparchi afferenti, come d'uso in molte Chiese unite a Roma. Nel caso in cui fosse stata accordata questa possibilità, come doveva intendersi questo tipo di unione ecclesiastica ipotizzata?

Se anche quel sinodo fosse stato costituito, in toto o in parte, da vescovi precedentemente uniti al patriarca ortodosso, esso si sarebbe dovuta intendere, come affermato da ambienti curiali, come una struttura di supporto che permettesse ai cristiani orientali di tornare alla vera fede? O sarebbe stata piuttosto una Chiesa parallela a quella ortodossa esistente? Essa in qualche modo appropriandosi di contenuti liturgici, ecclesiologici e canonici del patriarcato moscovita, non sarebbe andata sostanzialmente a fargli concorrenza nel suo tradizionale bacino d'insediamento - tra l'altro in un momento di difficoltà - riuscendo magari a rimpiazzarlo?

Dalle carte esaminate, non vi è evidenza del fatto che la Sede Apostolica si fosse posta simili interrogativi, demandandoli probabilmente ad una fase successiva rispetto a quella dell'impegno missionario. Tuttavia non doveva sfuggire il fatto che la prospettiva di istituire un'organizzazione che, in tutto

simile alla Chiesa ortodossa russa esistente, avrebbe potuto causare nei fedeli ulteriore smarrimento.

3.2.3 L'orientamento dei vescovi polacchi circa il cattolicesimo di rito orientale e le conversioni

Questa linea veniva salutata dalla condiscendenza e dall'ossequio ufficiale dell'episcopato polacco, la cui gran parte però riteneva questi traguardi irrealistici, o almeno sperava che lo fossero. Ufficiosamente, quei presuli nutrivano l'ambizione di convertire le popolazioni ortodosse delle Russie con metodi propri, ossia spingendole ad adottare il rito latino. Questi vescovi ritenevano che fosse precipuo compito quello di trasmettere il cattolicesimo alle genti russe. In tal senso, essi avrebbero fatto su Ratti, come visitatore prima e nunzio poi - oltre che, direttamente, su Roma - varie pressioni, trovando in questo un sostegno nel mondo politico e, dall'indipendenza della nazione in poi, nella diplomazia della Stato polacco³⁷²³⁷³.

Le premure pastorali si mescolavano all'amor di patria. Negli scambi con Ratti, facendo leva sull'argomento di essere la nazione più prossima alle Russie e sulle loro esperienze pastorali, i vescovi della provincia di Varsavia davano ad intendere, nei colloqui e nelle corrispondenze col visitatore, di avere una competenza molto approfondita sui termini della questione. La conoscenza di queste problematiche era da ritenersi anche superiore rispetto a quella dei vescovi greco-

³⁷² Arch Nunz Varsavia 194, ff.14r-15r, Ratti a Cerretti, Varsavia, 21 dicembre 1919.

³⁷³ Arch Nunz Varsavia 194, ff.14r-15r, Ratti a Cerretti, Varsavia, 21 dicembre 1919.

cattolici, che, continuavano, risiedendo nei territori dell'Impero austro-ungarico avevano contatti episodici con quelle terre³⁷⁴.

Sulla scorta delle loro esperienze, essi affermavano- tanto nelle missive al visitatore quanto a Roma- che gli ortodossi, una volta passati al cattolicesimo, preferissero aderire al rito latino. Prova ne era il fatto che larga parte di essi fosse passata a quella tradizione liturgica. L'episcopato della provincia ecclesiastica di Varsavia, ma con essi concordava la larga maggioranza dei vescovi di origine polacca, tanto nelle altre porzioni del territorio nazionale quanto nelle Russie, confidava nel fatto che tali considerazioni potessero avere un peso determinante negli orientamenti ecclesiologici della Sede Apostolica³⁷⁵.

Le osservazioni dei presuli fondavano su elementi di verità quando si affermava che larga parte dei convertiti fosse passata al rito latino. Essi però omettevano il fatto che, in epoca zarista, questi convertiti fossero stati già legati in qualche modo al cattolicesimo di rito greco, per storia personale o tradizioni familiari. Ciò che li muoveva era il desiderio di tornare in comunione con Roma a qualsiasi costo, non essendo data libertà di scelta circa le pratiche liturgiche. Se infatti l'appartenenza al cattolicesimo di rito latino era tollerata, anche nelle regioni che non facevano parte del Regno del Congresso, l'adesione a quello greco era stata proibita anche formalmente da numerosi ukase.

Verosimilmente, il fatto di demandare alla Chiesa polacca la conversione delle genti ortodosse delle Russie, era vissuto da taluni vescovi come un meritato segno di stima da parte della Santa Sede. Veniva ad essere in qualche modo un risarcimento morale per quanto patito da quella nazione cattolica nel lungo periodo di cattività appena trascorso. In tal senso poi, rileggendo gli scritti di alcuni esponenti della gerarchia, si può affermare

³⁷⁴ Ibid.

³⁷⁵ Ibid.

che lo zelo pastorale apparisse oggettivamente commisto ad un certo sentimento di rivalsea nei confronti degli antichi occupanti ortodossi³⁷⁶.

Questo ordine di argomenti, condiviso- nei toni più moderati- da larga parte dei presuli polacchi, e sostenuto con un certa insistenza nei carteggi inviati a Roma ed al visitatore, non avrebbe tuttavia incrinato il rapporto col Ratti, che in fase iniziale si sarebbe potuto definire idilliaco. La stessa visione ecclesiologica del visitatore apostolico sarebbe stata inizialmente condizionata dalla chiave di lettura polacca³⁷⁷. Ciò appariva in maniera evidente nelle indicazioni inviate alla Sede Apostolica circa la provvista per le diocesi nelle Russie o per la loro ricostituzione. Il visitatore infatti aveva cura di ristabilire innanzitutto quelle di rito latino, tenendo in poco conto le osservazioni della Congregazione per le Chiese orientali³⁷⁸.

In quest'opera avrebbe trovato sostegno e consiglio in monsignor Edward de Ropp, di origini tedesco-lituanee, arcivescovo di Mohilev e capo della gerarchia cattolica nelle Russie. Lo zelo dispiegato da questo presule era simile a quello di Sheptyts'kyi. Per certi aspetti anche la biografia personale presentava affinità con quella del metropolita di Leopoli, dalla vocazione tardiva all'indole missionaria. Nel corso del suo ministero di sacerdote e vescovo, infatti, il de Ropp si era recato più volte in Siberia e fino al Pacifico per consolidare le comunità cattoliche³⁷⁹.

In fase iniziale, per quanto concerneva le Russie, i progetti di Ratti erano abbastanza lineari. Data la situazione d'emergenza,

³⁷⁶ Cfr. le memorie del vescovo Piotr Mańkowski, *Pamiętnik*, vol.II, p.118

³⁷⁷ *ASV Arch. Nunz. Varsavia 190 ff:96-98, Gnatowski a Ratti Varsavia, febbraio 1919*

³⁷⁸ *Ibid.*

³⁷⁹ M.Mróz, *Katolicyzm...*, pp.52-57

la prima preoccupazione doveva essere quella di assicurare la sussistenza della Chiesa. Dal momento che i cattolici del luogo erano prevalentemente di rito latino e la gerarchia ufficiale apparteneva esclusivamente a quella tradizione liturgica, andava consolidata la struttura esistente.

Quest'ultima avrebbe provveduto poi a tutelare il gregge greco- cattolico nelle forme che avrebbe ritenuto più opportune. Una posizione simile si giustificava sul piano del buonsenso e tuttavia avrebbe involontariamente contribuito a favorire l'opera di latinizzazione/polonizzazione portata avanti dall'episcopato cattolico delle Russie, di origine polacca o filo-polacca, nei confronti dei fedeli di origine ucraina o bielorusa³⁸⁰.

A quell'epoca, l'inviato del papa non aveva ancora colto gli aspetti deteriori dell'amplesso tra fede e nazionalismo che caratterizzava il cattolicesimo popolare polacco. Nelle prime corrispondenze con Roma, anzi, egli esaltava la purezza dei sentimenti religiosi del popolo, la coerenza da essi testimoniata nel periodo delle dominazioni straniere e la dignitosa frugalità dello stile di vita, praticata anche dai vescovi che visitava³⁸¹. Questi ultimi, per parte loro, quando la Santa Sede allacciò le relazioni diplomatiche con Varsavia, caldeggiarono la nomina a nunzio del visitatore apostolico con toni entusiastici.

3.2.4 Le relazioni con la gerarchia greco- cattolica fino alla guerra polacco-ucraina

Se inizialmente le relazioni di Ratti erano idilliache con l'episcopato polacco, quelle con gli eparchi greco- cattolici

³⁸⁰ Ibid. p.53

³⁸¹ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 192 Documenti Nunziatura Varsavia camicia: vis.P 1 bis 1-150, ff. 341-347, 5 giugno-8 dicembre 1918

apparivano piuttosto fredde. Particolarmente difficili erano i rapporti con il vertice di quella gerarchia, il metropolita Sheptyts'kyi, per via di una serie di fraintendimenti cui era stato indotto il visitatore e che avevano avuto ripercussioni tanto nelle comunicazioni quanto nei rapporti personali³⁸².

Il metropolita aveva preso a contattare il Ratti non appena gli venne assegnato l'incarico di visitatore apostolico per Russie. La preoccupazione del presule era quella di vedersi confermare dalla Sede Apostolica i poteri sulle comunità di rito greco in quelle terre, conferitigli per lettera da Pio X nel 1908. Con quella missiva, papa Sarto gli aveva dato mandato di costituire una struttura sotterranea che permettesse di mantenere in vita il cattolicesimo orientale nelle terre dello zar. Se le contingenze l'avessero reso indispensabile, il metropolita avrebbe potuto addirittura procedere alla consacrazione di vescovi senza dover passare attraverso le consuete procedure di nomina, che all'epoca valevano anche per la Chiesa greco-cattolica³⁸³.

Aldilà dei contenuti della lettera, le preoccupazioni di Sheptyts'kyi erano pure giustificate dal fatto che egli, come vescovo, avesse giurisdizione diretta nelle Russie. Tra i suoi titoli vi era quello di eparca di Kamianetsk-Podilsk, una sede il cui territorio era tutto all'interno dell'ex impero zarista. Pur ufficialmente priva di un proprio clero, a differenza dell'eparchia di Chełm/Kholm non era mai stata soppressa³⁸⁴.

Fin dalla nomina, quindi in epoca ben precedente la missiva di Pio X, che forse andava a sanare casi specifici³⁸⁵, il presule

³⁸² Ibid.

³⁸³ Ibid.

³⁸⁴ *ASV Arch. Nunz. Varsavia 191, 811 r-v, Marini-Ratti, prot.926, 28 marzo 1919: riprodotto in LVII/4, doc.628 pp.227-228*

³⁸⁵ Un riferimento in tal senso si trova in *ASV Arch. Nunz. Varsavia B 192 Vis. P.262 ff.903-904*, quando il visitatore apostolico accenna al fatto che fonti attendibili dell'episcopato polacco, tra i quali l'arcivescovo di Varsavia che "me lo dava per certo", gli avrebbero

aveva compiuto notevoli sforzi a che quell'incarico non restasse puramente onorifico. Egli aveva infatti allestito, mediante missionari di sua fiducia, una solida rete grazie a cui il cattolicesimo di rito orientale era riuscito a sopravvivere, nonostante l'esiguità del numero dei fedeli e le oggettive difficoltà per questi di partecipare ad una vita sacramentale regolare. A dispetto di tali condizioni, questa struttura era anche riuscita fare qualche proselito³⁸⁶.

Non conoscendone l'opera e la fama di santità, non trovando conferma alle asserzioni del metropolita né nell'annuario pontificio né nelle carte trasmessegli dalla Congregazione per le Chiese Orientali, e fidandosi delle valutazioni- che ignorava essere volutamente denigratorie- di parte dell'episcopato polacco, il Ratti esprimeva una certa perplessità. Queste trapelano dalla lettera manoscritta indirizzata al cardinal Gasparri:

“.... Prego pertanto l'Em.V. R.ma di volermi illuminare con dirmi che cosa devo pensare e quale condotta devo apertamente tenere riguardo alla asserita giurisdizione di Mons. Szeptycki, asserita da lui e di tale estensione da non sfuggirgli alcuna parte della Russia od ex Russia; ma qui generalmente contestata e messa in dubbio, e che ricordo d'aver udito contestare e mettere in dubbio anche da codesta Ven. Segr. di Stato. Dall'”Annuario Pontificio” non competono a mons. Szeptycki se non i titoli e le annesse giurisdizioni di Leopoli Halicz e Kamienc, senza dubbio vastissime, seppure esattamente definibili, ma in forma non così estesa e sconfinata, come quelle che Mons. dice concessagli da S.S. Pio X, concessione di cui non farebbe fede che la sua affermazione, corroborata da

riferito dell'ordinazione di tre vescovi da parte del metropolita Sheptyts'kyi, n.d.a.

³⁸⁶ M Prozor *Stare i nowe w polskiej legendzje o metropolacie Szeptyckim* “Acta n.16”, pp.101-110

*un'attestazione di attendibilità scrittagli da S. E. il Card. Kopp.*³⁸⁷

Più avanti, qualifica come “missionari” o sedicenti tali i sacerdoti mandati dal metropolita nelle terre russe³⁸⁸. Tuttavia, l'inizio della stessa missiva contiene anche considerazioni testimonianti il fatto che Ratti stesse iniziando a sviluppare un pensiero autonomo sulle questioni greco- cattoliche:

*“Ho constatato non essere così assoluto come qui facilmente dicesi il canone che questi buoni polacchi tendono a stabilire, secondo il quale gli Ortodossi, convertendosi dallo scisma, preferiscono sempre seguire il rito romano-latino al rito greco-unito. Questo si è bensì avverato nei greco- uniti che forzatamente ed in massa erano passati o meglio erano stati trasportati od ascritti alla ortodossia stessa, quando nel 1905 tornarono al cattolicesimo, ciò che non poterono fare se non passando al rito romano-latino, l'unico tollerato dalla legge stessa all'infuori del rito ortodosso scismatico. Lo stesso si è avverato nei ritorni al cattolicesimo avvenuti durante la guerra Europea; ma si può credere che sia avvenuto per il timore che la vittoria e con essa il dominio tornasse ai Russi, che certissimamente non avrebbero mancato di perseguitare i reduci all'Unione forzandoli di nuovo all'ortodossia.”*³⁸⁹

La guerra polacco- ucraina per il controllo della Galizia orientale, divampata a seguito del vuoto di potere determinato dal collasso dell'Impero austro-ungarico, avrebbe portato la Santa Sede ad estendere le competenze di Ratti a quella regione. Gli orrori della guerra ed il fanatismo con cui i cattolici polacchi combattevano quelli ucraini, asserendo tra l'altro di farlo in nome della fede, avrebbero portato il visitatore ad affinare

³⁸⁷ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 192 Vis. P.262 ff. 903-904

³⁸⁸ Ibid.

³⁸⁹ Ibid.

l'autonomia di giudizio. Egli aveva peraltro già iniziato a manifestarla nei riguardi del precedentemente lodato "cattolicesimo popolare" polacco.

Questa evoluzione avveniva malgrado o forse, involontariamente, grazie al fatto che buona parte delle notizie provenienti dal fronte giungessero da fonti polacche, che addossavano le responsabilità del conflitto agli ucraini e li equiparavano ai bolscevichi. Tuttavia questi dispacci apparivano nettamente contrastanti con le informazioni che giungevano, con molta minor frequenza, da altre provenienze, cui nondimeno il Ratti cercava di approvvigionarsi con caparbia ostinazione. Le notizie giungevano da volontari della croce rossa impediti nell'opera di soccorso agli ucraini da parte dei polacchi. Questi ultimi regolarmente confiscavano loro il materiale sanitario, e da sacerdoti greco- cattolici prigionieri di guerra che erano riusciti a far filtrare le loro missive in latino nei modi più impensabili.

La difficoltà di comunicazioni col fronte impedivano al visitatore di articolare il suo pensiero con le parti in conflitto, cosa che invece faceva con regolarità nelle missive ai superiori. Questo avrebbe portato la Sede Apostolica a chiedergli di scrivere agli arcivescovi di rito greco e latino di Leopoli a che questi si facessero promotori di pace fra le rispettive genti cercando di costituire un presidio di fraternità. L'unico effetto sortito da queste esortazioni, che Ratti trasmise ai due presuli a stretto giro di posta, fu l'avvio una regolare, quanto infruttuosa- per via di contingenze trascendenti le volontà ed i poteri delle loro persone- corrispondenza epistolare tra i due arcivescovi.

Un altro effetto delle riflessioni rattiane fu la richiesta e la nomina di un visitatore apostolico con competenze specifiche sull'Ucraina e la Galizia orientale, nella persona del barnabita Giovanni Genocchi. Le ragioni di questa ulteriore visita e la

persona scelta per condurla, un religioso poliglotta, che aveva guidato missioni simili in Sudamerica, ma soprattutto era un conoscitore delle Chiese orientali³⁹⁰, stavano nel cercare di ottenere una ricognizione sulla condizione dei greco- cattolici e di sostenere le loro attività caritative e pastorali. Era questo secondo aspetto che sembrava far premio nei motivi della designazione. In tal senso i superiori romani ritenevano che l'esperienza e le competenze maturate dal visitatore designato nelle sue attività missionarie avrebbero permesso un supporto qualificato a quella Chiesa³⁹¹.

3.2.5 La questione greco- cattolica in Galizia orientale nel periodo della nunziatura di monsignor Ratti

La Galizia orientale sarebbe stata teatro di guerre per la maggior parte del periodo della nunziatura rattiana, poiché Varsavia subito dopo la guerra contro gli ucraini sarebbe stata impegnata in quella contro i bolscevichi. Alla fine della guerra polacco-ucraina, il visitatore apostolico, nel frattempo diventato nunzio, aveva definitivamente maturato nuove convinzioni circa le problematiche greco- cattoliche che sulle criticità del cattolicesimo della nazione polacca, che nel corso del conflitto si erano profilate nitidamente. Quella che aveva portato ad esempio come una fede popolare radicata e pura, gli appariva ora come il propellente maneggiato da demagoghi, laici e non, per innescare il cieco fanatismo nazionalista delle masse³⁹², ancor più dirompente perché lungamente represso nel periodo della sottomissione a potenze straniere.

³⁹⁰ Ibid.

³⁹¹ *ASV Arch. Nunz Varsavia 204 f. 255 r, Gasparri a Ratti, telegramma n.100 prot.10258, Vaticano 8 giugno 1920*

³⁹² S. . Wilk *Nuncjus Achilles Ratti*, pp. 342-343

La guerra polacco-bolscevica doveva significare una continuazione di quei patimenti per gli ucraino-galiziani. I due conflitti videro dapprima il nunzio particolarmente attivo nella ricerca di fonti terze che attestassero i massacri di cui scrivevano tanto i polacchi quanto gli ucraini³⁹³, per evitare accuse di parzialità che potessero coinvolgere anche la Santa Sede.

Nella sua attività, monsignor Ratti sperava di poter contare sulla collaborazione del visitatore apostolico per l'Ucraina, padre Genocchi, come proficua fonte d'informazioni, dato il carattere spirituale ed umanitario del suo mandato. Tuttavia le autorità polacche avevano dapprima negato al visitatore il permesso di potersi recare sul posto, ed in seguito gli avevano concesso, previa presentazione di un permesso scritto³⁹⁴, di recarsi talora a Lublino, la città più prossima al teatro delle operazioni.

L'assedio della capitale polacca doveva determinare l'evacuazione del visitatore a Vienna. Il compito di padre Genocchi si sarebbe ridotto allora al coordinamento, prima dal territorio polacco poi dalla capitale austriaca, dei generi di assistenza inviati dal papa³⁹⁵. Nel periodo viennese, sarebbe anche riuscito a creare dei contatti con esponenti della comunità ucraina della diaspora, uomini politici e religiosi, riferendone al Ratti. Terminata la guerra, padre Genocchi non avrebbe nuovamente ricevuto il permesso per potersi recare in Galizia orientale ed in Ucraina e ciò avrebbe posto temporaneamente fine alla sua missione.

Nell'impossibilità di ricevere informazioni dal visitatore, le relazioni del nunzio con la Galizia orientale erano legate ai

³⁹³ Ibid. p. 350-354

³⁹⁴ ASV Arch Nunz Varsavia B 190, fasc.K, ff.353-431 "Titolo I soccorsi alla Russia" protocolli tra il 4911 ed il 5029, durante il periodo del 12 maggio 1920 fino al 10 ottobre 1921

³⁹⁵ Ibid.

contatti epistolari con gli abitanti della regione. Essi erano regolari con la parte polacca. Nel periodo della guerra polacco-ucraina e poi di quella polacco-bolscevica, il Ratti aveva ricevuto numerose missive di privati cittadini e di religiosi che speravano nel nunzio perché fosse portata a conoscenza del Santo Padre la loro condizione³⁹⁶.

Più sporadici erano invece i contatti con gli ucraino-galiziani. A parte le rare lettere di alcuni singoli sacerdoti o gruppi di essi che rivolgevano suppliche al nunzio, gli interlocutori più frequenti erano l'arcivescovo Sheptits'kyi, il vescovo Kocilovs'kyi, e padre Jean. Quest'ultimo era un missionario d'origine belga che celebrava nel doppio rito e godeva della fiducia del metropolita³⁹⁷. Egli aveva più libertà d'azione rispetto ai due presuli perché, oltre ad essere uno straniero, era anche membro del locale comitato della croce rossa incaricato della distribuzione degli aiuti umanitari ai laici e poteva talvolta raggiungere il nunzio direttamente a Varsavia.

Comunque- dato che durante il conflitto contro i bolscevichi la guerra si era spostata più ad est rispetto alle loro sedi, e con essa, le mire repressive dell'esercito polacco- gli eparchi erano più liberi nel trattare degli arbitrii che clero e fedeli avevano subito e continuavano a patire. Un quadro abbastanza indicativo quanto raro della condizione generale dei civili nel periodo della guerra ucraino-galiziana è tuttavia offerto, ex post, da una lettera manoscritta in francese di monsignor Sheptyts'kyi. Egli premetteva la difficoltà di reperire informazioni e le ragioni

“...Je n'ai que des relations incomplètes, car ce n'est qu'avec difficulté que quelque paysan risqué de venir à Leopold et nous

³⁹⁶ Cfr ASV Arch Nunz Varsavia B 190 ff. 204 a 350, Varsavia, ottobre 1918- agosto 1920

³⁹⁷ C. Korolewski, *Métropolitte...*, p.204-206

raconter ce qui se passe, dans son village et dans les environs...”

affermando poco oltre di essere comunque riuscito a comparare le fonti:

“...N’acceptant les témoignages qu’avec précaution et faisant part des exagérations possibles, comparant (....st..) ce qui racontent les gens venus des divers villages...”

per poi passare a descrivere nei dettagli la persecuzione di cui erano oggetto gli abitanti dei villaggi una volta che venivano presi dalle truppe polacche.

“A la prise de chaque village les soldats dispersent la volaille, le blé, les cheveaux, toutes les épargnes des villageois, dont l’argent caché ordinairement, est enlevé aux paysans par des menaces, que s’ils ne le donnent volontairement, on mettra le feu à leur forme ; de la des incendies fréquentes, car on donne suit aux menaces, quand le paysan ne donne pas d’argent. On évalue p.e.la somme d’argent extorquée de cette manière aux malheureux habitants en tout petit village de Trebince pres de Zolkova a 40000 c[ouronnes, nda] On fait battre les villageois même d’un age avancé pour les forcer d’avouer s’ils ont des armes. Il y a en des cas ou les soldats ont violé les filles du village (entre autre village de Mogo(ust?)acz.) Beaucoup des sacrilèges ont été comis dans nos églises (Zboiska, Malechov, Domazyr, Rudas etc) . Souvent on fait emprisonner le cure ruthène, la ou on suppose une influence plus grande sur le people, ou bien une somme d’argent à extorquer.”³⁹⁸”

Di lì ad un anno, all’epoca della guerra polacco-bolscevica, l’atteggiamento dei militari polacchi sarebbe cambiato di poco, stando a quanto riferisce lo stesso Sheptyts’kyi nell’agosto del 1920

³⁹⁸ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 200 1067r-1069v, Sheptits’kyi a Ratti, Leopoli 30/05/1919.

“...Au monastère des Basiliens de Krechew ou a emporté toute la bibliothèque avec tous les manuscrits qui auraient une très grande valeur et des ornements ecclésiastiques d’un grand prix, a cause de leur antiquité. On a arrêté mon vicaire général, un vieillard de presque 70ans- homme très éminent par ses vertus et ses mérites. On traite tous les prêtres emprisonnés comme des criminels. Le chanoine et archiprêtre de Premysl Bohaczewski a dit qu’il a été maltraité et battu. On emprisonne tous les gens qui appartiennent à la “intelligenza” on ne laisse parvenir à Leopold aucune lettre de la province.³⁹⁹”

Le corrispondenze rendevano il clima repressivo cui era soggetta la regione, che perdurava anche nella guerra contro i bolscevichi pur con minore intensità. Sotto le insegne del regime di occupazione militare, i polacchi continuavano ad attuare una politica tesa a ridurre al silenzio i principali esponenti politici e culturali di quella comunità etnica. Come la missiva del metropolita conferma, il clero greco- cattolico, tanto quello regolare che quello secolare, non faceva eccezione, dal momento che molti suoi esponenti venivano arrestati assieme a catechisti ed altri laici impegnati e tradotti nelle carceri militari sotto varie accuse.

Come per i detenuti laici, della cui condizione si ha minor contezza dalle corrispondenze, anche ai sacerdoti veniva imputato di aver collaborato con i nemici dello Stato polacco o di aver progettato piani di sabotaggio o l’uccisione di civili e militari⁴⁰⁰. Stando alle fonti pervenute al nunzio, con quest’ultimo capo d’accusa erano stati complessivamente

³⁹⁹ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 191 1067r-1069v, Sheptits’kyi a Ratti, Léopol 04/03/1920

⁴⁰⁰ Ibid.

‘giustiziati’⁴⁰¹ per fucilazione quaranta sacerdoti e quindici seminaristi⁴⁰².

Alla fine della guerra polacco-ucraina, mille di essi, ossia quasi la metà dei sacerdoti greco- cattolici operanti nella regione si trovava in stato di detenzione, costituendo un ventesimo del numero totale di prigionieri. Gli interventi di monsignor Ratti, tra la fine della guerra polacco-ucraina e di quella polacco-bolscevica, sarebbero serviti a ridurre il numero a seicento prima ed infine a cento. Dopo un periodo nelle carceri militari, i sacerdoti venivano tradotti in campi di detenzione. In tal senso è significativa una supplica manoscritta in latino di sacerdoti al nunzio Ratti, che temporalmente si colloca tra la fine della polacco-ucraina e la continuazione quella con i bolscevichi:

“...*Nihilominus tamen mox sexcenti sacerdotes ucrainici ritus Graeci curati et scholarum catechistae in custodiam dati sunt atque usque modo in variis carceri bus provincia Leopoli et Peremisliae detinentur vel extra patriam evehuntur in Dqbie et Cracoviam, Demblini ultra Varsoviam, in Strzalkow, in Brest litowskij alii vero aliis in locis extra custodiam (tamquam confinati) detinentur...*”⁴⁰³

Richiesti d'informazioni dal nunzio, i vescovi delle diocesi di pertinenza, Cracovia e Varsavia, riferivano tramite biglietti di non essere a conoscenza del fatto che vi fossero dei sacerdoti nei campi di detenzione e di attendere informazioni in tal senso da parte del governo polacco. Tuttavia informazioni in tal senso non sarebbero mai arrivate o comunque le carte non ne danno contezza.

⁴⁰¹ Virgolettato nella lettera manoscritta di mons. Kit canonico di Leopoli, cfr B200 55r-58r supplica Kit a Ratti, Cracovia 28/XI/1018

⁴⁰² ASV Arch.Nunz.Varsavia B 200, f.1069 Lakota a Ratti, Przemysl 13 luglio 1919

⁴⁰³ ASV Arch.Nunz.Varsavia, B205 ff 59r-62r Zielskyj, Sywenkyi, Zadworniak “a Excellentissime Illustrissime ac Reverendissime Domine” [Ratti,nda] Leopolis die octobris 15 1919

Quanto affermato dai sacerdoti era già stato notato in una lettera manoscritta in italiano del vescovo di Przemysl⁴⁰⁴,

“...Pochi giorni fa è stato messo in prigione il decano del decanato di Komarno, uomo noto pella sua pietà e suo zelo apostolico. A Leopoli sta incarcerato un altro decano –di Zovkna. Oltre i 42 monaci Basiliani hanno i Polacchi preso p. Hegumeno di Bukowa...”

che forniva anche cifre rispetto al totale dei prigionieri ucraini nel campo di detenzione di Dąbie:

*“ Nel solo Dombie (presso Cracovia) si trovano circa 10000 ucraini, principalmente i contadini, i quali dovevano lasciare i suoi campi incolti proprio adesso, quando essi abbisognano le loro mani più che mai.”*⁴⁰⁵

inoltre, riportava, schematizzandole, problematiche relative alla propria diocesi, ma che erano abbastanza comuni alle altre due circoscrizioni ecclesiastiche di rito greco.

Un problema importante era quello delle ordinazioni, che i vescovi non avevano potuto celebrare dapprima per le difficoltà della guerra poi per non meglio precisate “limitazioni” imposte dai polacchi⁴⁰⁶. Questo fatto non permetteva di coprire i vuoti causati da chi era morto o si era ritirato dal ministero per evitare di essere perseguitato dalle autorità. Del resto, i nuovi ingressi in seminario erano stati bloccati per il fatto che i polacchi ne avevano requisite le strutture e non permettevano di organizzare altrove attività formative per i chierici. Numerose parrocchie erano state distrutte o destinate ad altro uso e la perdurante assenza del clero aveva fatto sì che i defunti non potessero ricevere la benedizione⁴⁰⁷.

⁴⁰⁴ ASV Arch Nunz Varsavia B 200 ff da 825a 827 r -828 r e v
Kocilovs'kyi a Ratti su eparchia di Przemysl 5 luglio, 1919 prot.1389

⁴⁰⁵ Ibid.

⁴⁰⁶ Ibid.

⁴⁰⁷ Ibid.

A queste problematiche, si sommava il fatto che l'amministrazione militare impediva ai sacerdoti di uscire dalla Galizia orientale per andare a svolgere attività pastorale e/o missionaria nelle regioni limitrofe insediate dagli ucraini, maggiormente interessate dal conflitto polacco-ucraino. Se individuati dai polacchi, essi rischiavano la fucilazione seduta stante⁴⁰⁸. Questo atteggiamento dei polacchi lasciava intuire il netto rifiuto che Varsavia avrebbe opposto all'istituzione di nuove eparchie per i greco- cattolici delle altre regioni annesse a seguito del Trattato di Riga.

Di fronte alle detenzioni come anche alle limitazioni dell'esercizio del ministero dei sacerdoti, monsignor Ratti si sarebbe rivolto direttamente alle autorità, innanzitutto al capo dello Stato Pilsudski. Gli interventi di monsignor Ratti, tra la fine della guerra polacco-ucraina e di quella polacco-bolscevica, sarebbero serviti a ridurre il numero a seicento prima ed infine a cento.

Questo attivismo, tanto diretto quanto indiretto, poiché induceva la Santa Sede a prendere posizione con note ufficiali di critica, permise al nunzio di raggiungere entrambi gli obiettivi che si poneva. Il primo era il rilascio di prigionieri. Il secondo era quello di recare imbarazzo al governo polacco che temeva le conseguenze dell'opinione internazionale ed *in primis* quella della Santa Sede. E' probabile che entrambi gli effetti mitigarono significativamente la persecuzione dei greco-cattolici in Polonia nella fase successiva al trattato di Riga e tra questo e la definitiva annessione della Galizia. Tuttavia, il successo degli interventi presso le autorità ebbe una

⁴⁰⁸ Ibid.

conseguenza spiacevole, ossia l'inizio della insoddisfazione polacca nei riguardi del nunzio⁴⁰⁹.

Sul fronte dei rapporti con la curia romana, Ratti riusciva a comunicare con efficacia il fatto che fosse in atto una persecuzione nei confronti dei greco- cattolici. Ciò avrebbe determinato anche un mutare d'atteggiamento di questi verso Ratti. Lo scetticismo iniziale nei suoi riguardi si sarebbe sciolto ed essi avrebbero acquistato fiducia in quello che Kocilovs'kyi ebbe a chiamare "il nunzio polacco". Questa definizione poggiava su alcuni elementi di realtà, poiché nelle prime fasi della guerra polacco- ucraina egli non aveva vigilato a sufficienza e si erano verificati alcuni episodi di latinizzazione coatta di alcuni prigionieri.

Ma nel corso del conflitto, le relazioni si fecero sempre più cordiali, come testimonia il tono sempre più amichevole delle reciproche corrispondenze. In tal senso testimoniano le missive di Kocilovs'kyi al nunzio. Inizialmente formali, paiono limitate ad informare per correttezza la nunziatura circa gli avvenimenti in atto. Progressivamente si amplia in esse lo spazio dedicato ai ringraziamenti ed alle "fervide preghiere"⁴¹⁰, segno di un intervenuto mutamento di rotta e del fatto che questo cambiamento avesse recato vantaggi allo scrivente. Anche con monsignor Sheptyts'kyi le iniziali incomprensioni, dovute ad una serie di malintesi circa le prerogative sulle Russie, avrebbero lasciato spazio a relazioni più cordiali.

L'intercessione del nunzio avrebbe permesso al metropolita di ricevere il doppio nulla osta, della Santa Sede e di Varsavia, a

⁴⁰⁹ S. Wilk *Nunciusz...*, pp.347-348

⁴¹⁰ ASV Arch Nunz Varsavia B 200 ff da 825a 827 r -828 r e v Kocilovs'kyi a Ratti su eparchia di Przemysl 5 luglio, 1919 prot.1389; Cfr con ASV Arch Nunz Varsavia B 200 ff da 715 r e v Kocilovs'kyi a Ratti Przemysl 18 settembre 1918, ASV Arch Nunz Varsavia B 200 ff da 825a 827 r -828 r e v Kocilovs'kyi a Ratti Przemysl 3 gennaio 1919

compiere il suo viaggio pastorale all'estero. L'iniziale malinteso fu anche all'origine di congetture da parte del nunzio circa la necessità di creare un centro di studi che si occupasse delle questioni ecclesiologiche e canoniche dei cattolici slavi di rito greco. Ratti avrebbe poi dato corpo a queste intuizioni una volta divenuto papa, fondando il *Russicum*.

Il netto miglioramento delle relazioni con la gerarchia greco-cattolica non avrebbe comunque portato Ratti ad un ripensamento sulla questione politica di fondo, ossia il destino della Galizia orientale. Con i suoi superiori, era convinto del fatto che il problema ucraino di quella regione andasse risolto nell'ambito dello Stato polacco, il cui consolidamento era un obiettivo di primaria importanza per i destini della Chiesa cattolica nell'Europa orientale. Varsavia ne era diventata ormai l'unico antemurale. La fine prematura poi delle due entità statuali ucraine avvalorava le tesi della Santa Sede e del nunzio. Pur avendo dimostrato buone intenzioni nei confronti della Chiesa, erano apparse da subito deboli e litigiose, incapaci di consolidarsi e costituire solide alleanze.

In linea generale, se il mutato atteggiamento di Ratti riuscì a portare sollievo nelle popolazioni ed in seguito avrebbe influito sulle scelte del suo pontificato, l'attività di padre Genocchi appare più difficile da definire. Nei fatti la sua missione non ebbe luogo, per ragioni legate all'atteggiamento dei polacchi ed alle contingenze della guerra. Tuttavia, il fatto di aver coordinato, pur se da lontano, uno sforzo umanitario⁴¹¹ che, al netto delle requisizioni polacche prima e bolsceviche poi, portò qualche giovamento alle genti ucraine lo rese popolare presso il loro clero. Egli tenne contatti con sacerdoti greco-cattolici ucraini tanto della diaspora che della Galizia orientale,

⁴¹¹ F. Pollard *Benedict XV*, pp.75 e 115

contribuendo anche a modificarne le idee sul nunzio. La sua attività fu considerata utile dal Ratti, che una volta eletto papa reincaricò Genocchi di una visita apostolica, pur se circoscritta alla sola Galizia orientale.

3.2.6 Problematiche generali di carattere pastorale

Similmente a quanto avveniva per l'amministrazione dello Stato polacco, il problema canonico e pastorale più urgente per il Ratti visitatore apostolico prima e nunzio poi era quello di garantire uniformità alla presenza della Chiesa sul territorio dello Stato polacco⁴¹². Essa era stata fin lì sottoposta a tre regimi, che avevano messo atto politiche ecclesiastiche tutt'affatto differenti. Ciò aveva avuto riverberi anche in diversi aspetti della vita ecclesiale, dalle nomine dei vescovi all'organizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, dei seminari e delle case dei religiosi fino all'edilizia di culto⁴¹³.

Al netto degli incameramenti dei territori orientali, che presentavano problematiche specifiche, due aspetti accomunavano le undici diocesi della Polonia⁴¹⁴ centro-occidentale⁴¹⁵, a prescindere dalla dominazione di provenienza. Il primo era dato dal numero notevole di anime da curare, una

⁴¹² ASV Arch Nunz Varsavia, B 205, B 1, *Memorie sulla Chiesa in Polonia (1918-1919), f.108r Gnatowski a Ratti., Varsavia, 1920*

⁴¹³ Ibid.

⁴¹⁴ Sette erano dell'ex Regno del Congresso, facenti parte della provincia ecclesiastica di Varsavia, due erano quelle della Posnania, l'arcidiocesi di Gnezno-Poznań e Plock e due ancora erano quelle della Galizia occidentale, Cracovia e Tarnów, nda

⁴¹⁵ Si introduce questa dizione per distinguere la parte centro-occidentale dello Stato polacco, ossia il nucleo di esso, costituito dai territori dell'ex Regno del Congresso poi Regno di Polonia più le acquisizioni ottenute a Sèvres e Saint Germain- parte a pieno titolo dello Stato polacco dal 1920- da quelli incamerati con il Trattato di Riga, nda

media di oltre un milione cada una. L'altro era quello della vastità delle diocesi, che causava una certa dispersività dell'azione pastorale. Accanto a questi aspetti di carattere generale, c'erano poi delle problematiche che riguardavano più direttamente le diocesi già parte degli Imperi russo e tedesco⁴¹⁶.

Una distinzione fondamentale tra queste due realtà e quella asburgica, era data dal fatto che, attraverso gli accordi stipulati tra la Santa Sede, l'Impero russo e la Prussia, questi Stati si erano riservati dei diritti d'intromissione nella nomina dei vescovi. In tal senso, quello zarista era diretto. La nomina veniva negoziata direttamente tra il papa ed il governo. Se le trattative avevano portato ad un accordo, l'eletto veniva informato mediante breve o bolla.

In caso contrario, il governo presentava un altro candidato, che generalmente il pontefice era costretto ad accettare "*pro bono pacis*", anche perché il governo avrebbe potuto attuare delle ritorsioni contro i cattolici. I vicari capitolari che gestivano vacanze lunghe talvolta diversi anni dovevano ricevere l'approvazione dell'imperatore⁴¹⁷.

Indiretto era invece il condizionamento che la Prussia prima e l'Impero tedesco poi avevano esercitato nelle nomine. In base agli accordi tra Pio VII e la Prussia del 1821, l'elezione dell'ordinario diocesano doveva essere negoziata tra il papa ed i capitoli delle cattedrali. Qui la nomina dei canonici che li componevano spettava però in parte alla Sede Apostolica ed in parte all'imperatore, successore del re di Prussia che quell'accordo aveva stipulato. Nel caso delle diocesi polacche soggette alla Germania imperiale, questa prerogativa aveva determinato il massiccio inserimento nei capitoli di prelati

⁴¹⁶Z.Sulowski *Demografia storica della Polonia* in "*Storia Religiosa della Polonia*", pp. 65-67

⁴¹⁷ ASV Arch. Nun. Varsavia B 205, ff. 121r - 156v, Gnatowski Ratti sulla Chiesa sotto la dominazione russa, Varsavia, 1920

tedeschi o comunque fedeli a Berlino, fatto questo che permetteva all'autorità temporale di condizionare le nomine.

Le dinamiche che presiedevano all'elezione erano piuttosto complesse. Il capitolo proponeva una lista di nominativi da cui il governo poteva spuntare quelli sgraditi, avendo cura di lasciarne tre. In questa terna il capitolo eleggeva il vescovo, che avrebbe ricevuto dal papa l'intitolazione, attesa l'assenza dei vizi procedurali. Qualora il governo avesse rifiutato la lista o spuntato tutti i nominativi, tutta la procedura sarebbe stata rimessa nelle mani dei canonici, i quali tuttavia potevano rinunciare al loro diritto in favore della Sede Apostolica, che avrebbe potuto così procedere liberamente alla nomina⁴¹⁸.

Eccezion fatta per la Galizia orientale, le altre diocesi facenti parte dei territori incamerati con il Trattato di Riga si portavano appresso tutte le problematiche ereditate dalla dominazione russa, ancor più acute nelle regioni che non avevano fatto parte del Regno del Congresso. I nuovi confini avevano poi ulteriormente gravato sullo svolgimento della vita pastorale. Le frontiere infatti avevano anche diviso al loro interno i territori delle diocesi, rendendone ancor più complicata la comunione con i rispettivi vescovi. Era dunque necessario risistemare le diocesi in modo che coincidessero con i confini politici⁴¹⁹.

Si poneva inoltre il problema delle provincie ecclesiastiche. Sempre al netto degli incameramenti di Riga, ve ne erano due, quella di Gnezno-Poznań e quella di Varsavia. Una situazione particolare era data poi dai territori direttamente annessi con il trattato di Saint Germain. Qui vi erano due diocesi non legate da vincoli metropolitici. L'una era Cracovia, direttamente soggetta alla Santa Sede e l'altra, Tarnów, suffraganea della sede di

⁴¹⁸ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 205, ff. 2r - 103v, Gnatowski Ratti sulla Chiesa sotto la dominazione prussiana

⁴¹⁹ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 201. Titolo VIII "Facoltà e dispense" 144 fogli, protocolli tra il 19 ed il 4810 15/07/1919- 30/06/1921

Leopoli, che non sarebbe stata ancora parte dello Stato polacco fino al Trattato di Riga.

Un problema analogo, ma ancor più acuto, concerneva le sedi vescovili- Galizia esclusa- incamerate col detto trattato. Esse erano state suffraganee di Mohilev, l'immensa arcidiocesi che si estendeva dai territori dell'odierna Bielorussia centro-orientale fino al Pacifico. Dal momento che il capoluogo di quest'ultima veniva a trovarsi al di fuori dei confini polacchi, era necessario stabilire se le sedi che ne ricadevano, viceversa, all'interno dovessero essere aggregate alla metropoli di Varsavia o diventare parte di una o più nuove province ecclesiastiche.

Vi era quindi la questione relativa al titolo primaziale⁴²⁰. Dal punto di vista canonico e pastorale, si trattava di un problema assolutamente secondario rispetto ai precedenti, soprattutto al primo. Tuttavia, a quella particolare dignità, la nazione polacca, tanto i fedeli quanto il clero e l'episcopato aveva storicamente accordato grande rilevanza. Nei fatti, entrambi i metropolitani potevano fregiarsi del titolo di primate. L'arcivescovo di Gnezno, la cui sede era stata aggregata a Poznań nel 1821 lo era per ragioni storiche. Questa era stata la prima arcidiocesi del Paese, sorta poco dopo il battesimo della nazione nel 966 ed il titolo di sede primaziale le era stato riconosciuto ufficialmente nel XV secolo. Quella di Varsavia lo era diventata nel 1818, mentre veniva elevata a sede metropolitana per i territori polacchi soggetti alla Russia. Precedentemente, essa era stata suffraganea della stessa arcidiocesi di Gnezno⁴²¹.

Ratti non avrebbe dato soluzione a questo problema, ma avrebbe suggerito un compromesso, ossia l'elevazione alla porpora cardinalizia dei due arcivescovi, che avvenne nel

⁴²⁰ ASV Arch.Nunz.Varsavia B 205, ff. 121r - 156v, Gnatowski a Ratti 1918-1919

⁴²¹ Ibid.

concistoro del 1919⁴²². Accanto alle problematiche relative all'organizzazione delle circoscrizioni ecclesiastiche, apparivano di particolare urgenza la questione della formazione del clero e quella degli ordini religiosi. Esse erano problematiche in Posnanìa per effetto di alcuni regolamenti d'impronta bismarckiana ancora in vigore circa le proprietà. Tuttavia dovevano apparire di particolare gravità nelle zone già parte dell'Impero zarista, senza distinzioni significative tra quelli che avevano fatto parte del Regno del Congresso e gli altri.

Questi territori avevano avuto potuto contare su due seminari interdiocesani, chiamati, secondo il costume russo, "accademie teologiche". L'uno operava per la provincia ecclesiastica di Varsavia ed aveva sede in quella città. L'altro per quella di Mohilev ed era ubicato a Pietroburgo. Gli ingressi erano stati rigidamente contingentati e questo aveva determinato una penuria di sacerdoti, la cui percentuale era tra le più basse in Europa in rapporto ai fedeli⁴²³.

In quell'area del Paese poi i religiosi sperimentavano ulteriori restrizioni. Dalla prima guerra mondiale, il governo zarista aveva requisito i conventi per scopi militari. I religiosi erano stati così costretti a rinunciare a parte dei propri carismi ed a vivere nelle canoniche in promiscuità con il clero secolare⁴²⁴. Il successivo regime d'occupazione militare tedesco poi non aveva definito un piano per la restituzione degli immobili. Un ulteriore aspetto che atteneva alla vita dei fedeli era la penuria degli edifici di culto. Significativo in tal senso era il caso della città di Łodz, centro industriale facente parte dell'arcidiocesi di

⁴²² AAS XI (1919) pagina 485

⁴²³ ASV Arch Nunz Varsavia 191, f.1099 r prot.63561; AES Polonia, pos.76, fasc.49, ff.40-44 Documento visitazione: ANP, LVII/1 doc.7, pp.61-74

⁴²⁴ Ibid.

Varsavia, in cui erano attive solo due parrocchie per circa duecentomila anime⁴²⁵.

3.2.7 I rapporti con l'episcopato ed il mondo politico polacco

I rapporti con gli esponenti del governo andarono in parallelo a quelli con l'episcopato. Monsignor Ratti era stato nominato nunzio per l'accortezza dimostrata nel gestire, da visitatore, varie e complesse vicende di carattere canonico ed ecclesiologico. La successione tumultuosa degli eventi dell'ultima fase della prima guerra mondiale lo aveva anche proiettato nell'attività diplomatica, in cui aveva dato buona prova di sé, benché per lui si trattasse di un ruolo inedito.

La varietà delle esperienze accumulate giocava a favore della sua designazione, soprattutto in un Paese appena rinato, come la Polonia. Si dovevano infatti riallacciare delle relazioni diplomatiche stabili partendo dai pochi elementi di cui la curia romana era venuta a conoscenza, proprio grazie alle corrispondenze del visitatore apostolico⁴²⁶.

Monsignor Ratti poteva unire ad una buona conoscenza sul campo delle problematiche della Chiesa polacca anche quella del sistema politico del Paese e delle relazioni di questo con l'episcopato. Soprattutto egli era riuscito a tessere una rete di rapporti basata sulla stima reciproca con alcuni membri influenti dell'episcopato, come l'arcivescovo di Varsavia Kakowski che di quel consesso appariva la figura più significativa, ed a

⁴²⁵ ASV Arch Nunz Varsavia B205 f.156, Gnatowski a Ratti, Varsavia, 1918-1919

⁴²⁶ ASV AES Arch. Nunz. Varsavia, 191 ff. 1099r 1103-1114, prot. Nunz. Varsavia; AES Polonia, pos.76 fasc.49 ff. 40-44r, prot.63533

guadagnarsi il rispetto dei principali schieramenti politici⁴²⁷. Da ciò la Santa Sede immaginava di poter trarre beneficio nel momento delle discussioni circa la posizione giuridica della Chiesa all'interno del nuovo Stato⁴²⁸.

Tuttavia, nel periodo della nunziatura doveva determinarsi un deterioramento abbastanza rapido di quelle relazioni, iniziato durante la guerra polacco-ucraina e conclusosi con la fine anticipata dell'incarico, dopo meno di due anni. In quel lasso di tempo vi era stato tempo anche per una breve riappacificazione quando, durante la guerra polacco-bolscevica, il nunzio decise di restare nella capitale assediata⁴²⁹, forse anche per cercare di creare dei contatti con i bolscevichi che gli impedivano di visitare il proprio territorio. Quel gesto gli avrebbe meritato la stima del mondo politico e dell'episcopato, spezzando per qualche mese il clima di tensioni che si era creato intorno alla sua figura.

Le ragioni della frattura con la classe dirigente del Paese erano da ricercarsi in tre motivi, il principale essendo l'orientamento fanaticamente nazionalista che affliggeva non solo la classe di governo e le sue scelte in termini di politica interna ed estera ma anche parte notevole dell'episcopato polacco. Gli altri due aspetti erano interrelati col primo, ossia l'impostazione giurisdizionalista delle politiche ecclesiastiche dell'esecutivo, che trovava la compiacenza di alcuni presuli di punta e, infine, l'accumulo di funzioni di cui la Santa Sede aveva gravato il Ratti, alcune di esse incompatibili tra loro.

⁴²⁷ ASV AES *Russia pos. 990, fasc.350, ff.49r-50r, Skirmunt alla Santa Sede Einsiedeln, 1 ottobre 1919*

⁴²⁸ ASV Arch Nunz.Varsavia 191 ff.439r-440r, *Gasparri a Ratti, telegramma A 15 prot 316, Vaticano, 21 novembre 1918*

⁴²⁹ R. D'Abernon, *The Eighteenth Decisive battle in World History*, p.172

Sul nazionalismo, la posizione del nunzio era ferma ed in linea con quanto raccomandato dalla Santa Sede. Ratti non era contrario all'identificazione tra cristianesimo e nazione, finché ciò significava un bilanciamento dei due elementi e non un asservimento del primo al secondo, come stava avvenendo col silenzioso avvallo della gerarchia ecclesiastica quando non con l'aperto favore di alcuni suoi membri⁴³⁰. Questo atteggiamento avrebbe suscitato tanto le immediate critiche pubbliche del nunzio quanto, a stretto giro di posta, quelle del papa, poco dopo Riga⁴³¹.

Le conseguenze del nazionalismo polacco dovevano portarlo a redigere corrispondenze per la segreteria di Stato che attestavano una crescente preoccupazione dalla guerra polacco-ucraina in poi. Poco dopo la fine delle ostilità del conflitto vinto da Varsavia contro i bolscevichi scriveva:

“La nuova Polonia [...] sembra più distinta da crudeltà quasi fanatico patriottismo che da diplomatica prudenza che la sua precaria posizione richiede⁴³²”

Egli guardava con timore all'aggressività di cui Varsavia aveva fatto mostra innescando conflitti con buona parte dei confinanti. Una politica tanto assertiva, secondo il nunzio, aveva causato alla Polonia troppi nemici, col rischio di mettere in pericolo la stessa sussistenza dello Stato⁴³³. Queste ragioni lo indussero a manifestare contrarietà circa un eventuale, ulteriore ingrandimento territoriale dopo la vittoria nella guerra polacco-bolscevica.

⁴³⁰ ASV Arch. Nunz. Varsavia 196, ff.254-255v dichiarazione dell'arcivescovo Teodorowicz al Sejm, 4 giugno 1919

⁴³¹ ASV Arch. Nunz. Varsavia 205 ff. 616r-617r Benedetto XV ai vescovi polacchi, “Ex iis literis”, 16 luglio 1921

⁴³² ASV Arch. Nunz. Varsavia B 197, f.675rv Ratti al card. Gasparri, prot.2982, Varsavia, 7 settembre 1920

⁴³³ ASV Archivio Nunziatura Varsavia 194, fasc. K, ff. 326 rv-327 r, Ratti a Gasparri, prot. 2474, Varsavia, 20 luglio 1920

I timori del nunzio trovavano la Segreteria di Stato pienamente concorde. Se la Santa Sede non aveva preferenze sull'estensione dello Stato polacco, essa condivideva le preoccupazioni dell'Intesa sul fatto che l'espansionismo di Varsavia facesse temere per la stabilità dell'area⁴³⁴ e della stessa Polonia, che per la Santa Sede era un caposaldo imprescindibile⁴³⁵. La pace era considerata una precondizione fondamentale per la libertà di culto dei cattolici della regione. Significativo in tal senso appare il telegramma del segretario di stato cardinal Gasparri al nunzio Ratti del 26 agosto 1920:

“Qui a Roma, dal giorno dopo la vittoria polacca sulla Vistola, già circolavano voci di possibili esorbitanti condizioni di pace da parte del governo polacco. Il Santo Padre, desiderando vedere più giustamente ripagate le aspirazioni della Polonia e di assicurarsi il suo futuro, mentre non dà alcuna credenza a tali voci, raccomanda a Sua Eccellenza Reverendissima di suggerire, in un modo completamente confidenziale, moderazione e prudenza⁴³⁶”

Il giurisdizionalismo in cui si riconosceva la maggioranza di governo a Varsavia doveva egualmente impensierire il nunzio e la Santa Sede. Ratti intuiva che, se la visione dell'esecutivo fosse prevalsa, la Chiesa si sarebbe trovata impaniata in una serie di norme tali da renderla poco più d'un utile *instrumentum regni*, danneggiandola nel suo diritto a predicare liberamente e quindi più credibilmente il Vangelo.

⁴³⁴ *L'Osservatore Romano* del 14 agosto 1920 faceva una chiara allusione alle relazioni della Polonia con Lituani, tedeschi e ucraini. Cfr L. Salvatorelli *La politica della Santa Sede*, p.78

⁴³⁵ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 193, f.170r, telegramma n.112, prot. 2762 Gasparri a Ratti, vaticano, 26 agosto 1920 ; B193 f.290 rv Gasparri a Ratti prot. 10436 (3019), Vaticano 23 settembre 1920

⁴³⁶ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 197, f. 636 rv card. Gasparri a Nunzio Ratti, prot.2982, Vaticano, 26 agosto 1920

A riguardo egli affermava che un simile sistema avrebbe fatto dell'intera Polonia una "grande Galizia"⁴³⁷, in cui, come sotto la dominazione asburgica, l'autorità del ministero per i culti contava più del magistero dei vescovi. Ma, se nel caso di Vienna il giurisdizionalismo aveva permesso il determinarsi di una società multiculturale, nel caso polacco esso sarebbe stato piegato a logiche nazionalistiche.

In linea generale, la posizione della Santa Sede emersa dalla guerra mondiale era quella di eliminare o di ridurre quanto più possibile simili vincoli, che avevano limitato l'autonomia nel rapportarsi alle coscienze e, secondo la convinzione del papa, erano stati tra le concause del massacro occorso. Con questo preciso obiettivo i suoi rappresentanti diplomatici ed i suoi pastori meno attratti dalle ideologie nazionaliste stavano cercando di conseguire accordi che, definiti i doveri di lealtà allo Stato e rispetto delle autorità costituite permettessero alla Chiesa la maggiore libertà d'azione possibile⁴³⁸.

Ratti era espressione fedele di questa linea d'azione. Egli infatti si era messo subito all'opera, sondando vescovi ed esponenti politici, per giungere ad un concordato vantaggioso. Tuttavia gli auspici del nunzio s'infrangevano contro gli interessi del governo. Un esempio su tutti era la nomina dei vescovi, da cui dipendeva l'organizzazione e l'orientamento delle singole diocesi. Il governo pretendeva di avere un ruolo nella designazione che non fosse inferiore a quello in precedenza riservato agli imperi russo, tedesco ed austro-

⁴³⁷ Ibid.

⁴³⁸ Antonino Consoli *Il pontificato di Pio XI e la società civile in "Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza"* p.59

ungarico, come testimoniava lo schema presentato dal governo per un eventuale concordato⁴³⁹.

A tale richiesta, l'esecutivo polacco aveva trovato un rifiuto garbato nella forma quanto netto nella sostanza tanto da parte del nunzio quanto della segreteria di Stato. Varsavia non si capacitava del fatto che la Santa Sede non fosse disposta a riconoscere ad un esecutivo cattolico prerogative già accordate a governi o direttamente a capi di Stato di altra confessione ed aveva chiesto spiegazioni tanto al nunzio quanto alla segreteria di Stato⁴⁴⁰.

L'atteggiamento ufficiale del governo polacco incontrava la solidarietà di parte considerevole dell'episcopato così come l'orientamento giurisdizionalista di cui faceva mostra non dispiaceva ad alcuni vescovi importanti, provenienti da porzioni di territorio in cui, storicamente, quel tipo di approccio aveva regolato i rapporti tra Stato e Chiesa. Gli arcivescovi cardinal Dalbor di Gnezno-Poznań e Teodorowicz di Leopoli degli Armeni, oltre al vescovo di Cracovia Sapieha, erano favorevoli a questo tipo d'impostazione dei rapporti con lo Stato, e ad un conseguente ridimensionamento del ruolo della Santa Sede⁴⁴¹.

I presuli da un lato ritenevano che essa non garantisse appieno le aspirazioni polacche, dall'altro erano convinti di poter ottenere migliori condizioni per la Chiesa avendo maturato, pensavano, una conoscenza dei fatti politico-sociali nazionali superiore a quella del rappresentante del papa. Tanto li spinse ad avviare contatti con l'esecutivo all'insaputa del nunzio⁴⁴².

⁴³⁹ ASV AES Polonia, pos. 79, fasc.52, ff.74r-75v, Janusz Radzwill *Propositum Departamenti Status ad Collegium Ministrium in Negotio Concordati cum Sede Apostolica feb.1920*

⁴⁴⁰ ASV AES Polonia, pos.79, fasc.52, f. 72 rv, Filipowicz a Gasparri, prot. 9/22415/18(86266), 16 novembre 1919

⁴⁴¹ ASV, AES, Polonia, pos.90, fac.59, ff20r-24v

⁴⁴² 442 ASV, AES, Polonia, pos.79, fasc.53, ff.33r-36v, Ratti a Gasparri, prot.4012, Vaticano, 16 febbraio 1921; ASV Arch.

Diversamente, l'arcivescovo di Varsavia cardinal Kakowski, e buona parte dei vescovi suffraganei di quella sede, sarebbero stati alleati di Ratti nella politica concordataria⁴⁴³. Questa posizione doveva essere in parte condizionata dalla biografia del presule della capitale. Da un lato infatti egli aveva compiuto i propri studi in diritto canonico a Roma, cosa che gli permetteva di avere un quadro più chiaro dei vantaggi provenienti dalla politica concordataria, dall'altro quell'esperienza aveva radicato in lui sentimenti di particolare lealtà nei confronti della Sede Apostolica. Un ulteriore aspetto, che accomunava l'arcivescovo ai suffraganei, era l'esperienza maturata sotto l'amministrazione russa e gli arbitrii caratterizzanti la sua politica nei confronti della Chiesa cattolica⁴⁴⁴.

Se l'episcopato appariva diviso nel sostegno alle politiche concordatarie, doveva dimostrarsi unito nel dissenso per la linea mostrata da Ratti sulla politica internazionale del governo ed in generale su come questo gestiva il sentimento nazionalista allignante nella società. Un ulteriore esempio che, al pari del caso galiziano-orientale avrebbe inciso sulla decisione di allontanare il nunzio da Varsavia sarebbe stato quello dell'Alta Slesia. Questo territorio etnicamente misto ma a maggioranza polacca aveva fatto parte dell'Impero tedesco ed ora si trovava

Nunz. Varsavia 193, ff.426r-498r; AES Polonia, pos.77, fasc.51, ff.4r-38v, Pellegrinetti a Gasparri, prot.4833 (23790), Varsavia, 1-8luglio 1921

⁴⁴³ 443 ASV, AES, Polonia, pos.79, fasc.53, ff.33r-36v, Ratti a Gasparri, prot.4012, Vaticano, 16 febbraio 1921; ASV Arch. Nunz. Varsavia 193, ff.426r-498r; AES Polonia, pos.77, fasc.51, ff.4r-38v, Pellegrinetti a Gasparri, prot.4833 (23790), Varsavia, 1-8luglio 1921

⁴⁴⁴ ASV AES Polonia pos. 54 fasc.36 ff.36r-39v, Valfré di Bonzo al card. Gasparri, prot.4213, Vienna 13 gennaio 1918 "Nutra devozione illimitata e filiale verso il S. Padre ed ha aiutato efficientemente il Nunzio e la Nunziatura" Ibid. Arch. Nunz. Varsavia 193, ff.426r-498r; AES Polonia, pos. 77, fasc.51, ff.4r-38v, Pellegrinetti a Gasparri, prot.4833 (23790), Varsavia, 1-8luglio 1921: riprodotto in Cavalleri, Appendice I, B, p. 192.

sotto il malfermo controllo dell'intesa nell'attesa che vi si svolgessero i plebisciti.

La Chiesa locale era divisa sulla questione. Il vescovo di Breslavia cardinal Bertram, che aveva giurisdizione su tutta la Slesia, era fortemente attivo nel sostegno della minoranza tedesca, mentre il basso clero sosteneva perlopiù i compatrioti polacchi. In quel frangente, il nunzio Ratti era stato nominato commissario ecclesiastico, malgrado le sue resistenze. Egli infatti temeva che, conoscendo i sentimenti nazionalistici del governo di Varsavia, il suo ruolo arbitrale sarebbe stato utilizzato per indebolirne la posizione.

Ciò si verificò puntualmente, non appena il cardinale Bertram fece pubblicare una lettera al clero ed ai fedeli in favore della causa tedesca. Quando lo raggiunsero le critiche della Santa Sede, affermò di averne concordato il testo col nunzio. Benché fosse apparso subito chiaro che quanto affermato dal porporato non rispondeva all'esatta realtà dei fatti la stampa polacca accusò Ratti di aver parteggiato per la causa tedesca⁴⁴⁵.

Questo episodio doveva rappresentare l'ultimo atto di quella breve nunziatura, che terminava nell'aprile del 1921. Tuttavia il pontefice dimostrava di non aver dato credito alle voci sul suo rappresentante, nominandolo alla prestigiosa sede di Milano, da cui Ratti tra l'altro proveniva, e conferendogli in pari tempo la berretta cardinalizia. A parte il miglioramento immediato delle condizioni dei religiosi in tutto il territorio nazionale e l'istituzione di seminari in ogni diocesi, che tuttavia dipendevano limitatamente dal nunzio, le problematiche individuate dal rifondatore della nunziatura di Varsavia rimanevano tutte sul tappeto.

⁴⁴⁵ M Mróz *Katolicyzm ...*, pp.63-65

Ad esse si era aggiunto anche il fatto che la nuova costituzione polacca non avesse conferito alla Chiesa cattolica l'auspicato ruolo di religione di stato, per cui Ratti si era speso, ma, in base all'articolo 144, una "preminenza tra eguali" rispetto agli altri culti⁴⁴⁶. Questa dizione potrebbe essere interpretata come indicativa delle divaricazioni occorse tra il nunzio e la maggioranza di governo a Varsavia, che rendevano ancor più necessaria la ripresa delle trattative per il concordato. Ciò sarebbe avvenuto di lì a poco, con la nomina del successore di Ratti, Lorenzo Lauri, un diplomatico di carriera, che vi avrebbe lavorato fino alla stipula del concordato nel 1925.

3.3 Il viaggio pastorale e diplomatico di monsignor Sheptyts'kyi e l'opinione pubblica

Il periodo tra la fine del 1920 ed il 1923 doveva rappresentare per le Chiese galiziane, come per gli altri segmenti di quella società, innanzitutto il momento della ricostruzione lungamente atteso, dopo la prima guerra mondiale, quella polacco-ucraina e quella polacco-bolscevica. Oltre a promuovere il restauro dei luoghi di culto danneggiati dai recenti conflitti, i vescovi di ogni rito e nazionalità varavano opere di carità a favore delle fasce più colpite della popolazione. La più significativa tra queste fu il fondo di assistenza per l'infanzia avviato dall'arcivescovo di Leopoli dei Latini, mons. Bilczewski, al cui merito sarebbe andato anche il fatto di non aver compiuto discriminazioni tra

⁴⁴⁶ ASV Arch. Nunz. Varsavia, B 194, fasc.K, f.362r, Ratti a Gasparri, telegramma 147 "VOTATA COSTITUZIONE. STATO CHIESA CATTOLICA PRIMA FRA LE RIMANENTI CONFESSIONI EQUIPARATE", prot. 4190, Varsavia 17 marzo 1921

gli assistiti in base all'origine etnica, pur essendo il prelado notoriamente filo-nazionalista⁴⁴⁷.

Tuttavia, l'indefinitezza dello status della regione doveva avere ripercussioni sulla vita delle comunità cattoliche galiziane in generale, soprattutto di rito greco. Il massimo esponente di quella gerarchia, il metropolita Sheptyts'kyi, era considerato dai suoi fedeli e compatrioti il "Mosè del popolo ucraino" da prima che scoppiassero le guerre⁴⁴⁸. Tale definizione, che di per sé diceva della fiducia e dell'affetto accordati al prelado dai fedeli e compatrioti, avrebbe accresciuto la propria valenza politica col venir meno dell'ultima entità indipendente, la Repubblica Nazionale di Kiev. Priva di uno stato in grado di rappresentarla, l'intera nazione riponeva ormai gran parte delle residue aspettative nelle capacità diplomatiche dell'arcivescovo greco-cattolico di Leopoli, il quale attendeva il momento propizio per sfruttarle⁴⁴⁹.

A differenza degli esponenti politici che avevano guidato le due Ucraine, ormai in esilio, monsignor Sheptyts'kyi godeva di un credito internazionale- pur se inizialmente limitato al mondo ecclesiastico- tanto per le doti intellettuali quanto per quelle spirituali. Egli era infatti stimato da figure significative dell'episcopato europeo, specie tra i presuli di ambito germanico e da alcuni esponenti della curia romana. Una certa visibilità nel resto del continente e nelle Americhe gli proveniva poi dalla copertura accordata alle sue molteplici iniziative da parte delle numerose pubblicazioni degli emigrati ucraino-galiziani⁴⁵⁰.

⁴⁴⁷ L.Hentosh *Rites and Religions: Pages from the History of Inter-denominational and Inter-ethnic Relations in Twentieth-Century Lviv* in "Lviv A City in the Crosscurrents of Culture", pp.175-176

⁴⁴⁸ M.Andrusiak 'Szeptycki' *Biuletyn Polsko-Ukraiński*, III, 41 , pp.3-6

⁴⁴⁹ M.Andrusiak *Szeptycki* 'Biuletyn Polsko-Ukraiński', III, 41 , pp.3-6

⁴⁵⁰ W. Szolginia *Tamten Lwow. Z nebios nad Lwowem*, pp. 174-175

Questi mezzi d'informazione, talvolta poco più che artigianali, avrebbero mantenuto viva la popolarità del metropolita, il cui nome era ben più noto ai lettori di quelli dei politici che avevano guidato i due Stati ucraini. D'altronde, la stampa degli emigrati ucraino-galiziani, pur essendo spesso gestita da laici, aveva solidi legami con i preti inviati dalla madrepatria, che spesso quei bollettini avevano ideato tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX. Questi religiosi, costituendo il legame più stabile con le terre d'origine, rappresentavano anche una fonte d'informazione privilegiata. Come consuetudine tra le comunità di emigrati, i fogli nascevano dalla duplice necessità di mantenere vive le tradizioni identitarie dei compatrioti all'estero, evitandone la dispersione spirituale e culturale⁴⁵¹.

I fogli degli emigrati polacchi erano comparsi più o meno nello stesso periodo. Analogamente a quelli degli ucraino-galiziani, erano anch'essi in larga parte d'ispirazione cattolica ed anche in questo caso il clero proveniente dalla madrepatria che ne curava le anime vi era molto coinvolto. Rispetto alla stampa della diaspora ucraina, divisa su quale delle due Ukraine andasse sostenuta, quella polacca appariva più compatta politicamente, certo agevolata dal fatto di doversi rapportare ad un unico stato, che appena rinato era già un attore significativo della comunità internazionale. Di questa compattezza politica testimoniava anche il favore con cui la gran parte dei bollettini guardava alle politiche del governo nazionale-democratico a Varsavia, che, grato, elargiva loro finanziamenti attraverso la rete diplomatica.

Una significativa eccezione- più in termini politici che di successo editoriale- era rappresentata dalla stampa progressista degli emigrati, perlopiù socialista o anarchica, che spesso esprimeva posizioni critiche anche nei confronti del leader più

⁴⁵¹ C.Korolewski *Métropolitaine André Sczepticki*, pp. 102-103

affine in patria, Piłsudski. Questi veniva spesso dipinto come un nazionalista sostanzialmente indistinguibile dai nazional-democratici. Circa le questioni confinarie in generale e quelle della Galizia orientale in particolare, essi non manifestavano grande interesse se non per criticare genericamente gli eccessi dello “sciovinismo” in voga a Varsavia. Tuttavia, simili posizioni non dovevano essere lette come un appiattimento su posizioni filo-sovietiche, verso cui molta parte di quella stampa progressista manifestava diffidenza, a differenza dei rari fogli di sinistra degli emigrati ucraini⁴⁵².

Buona parte di questi bollettini, tanto quelli ucraini che quelli polacchi, era diventata rapidamente bilingue, pubblicando cioè articoli nell’idioma della comunità di riferimento ma anche in quella della realtà ospitante, fatto questo che era stato inizialmente pensato per agevolare i lettori nell’apprendimento della lingua del posto. Ciò avrebbe anche facilitato i contatti con l’opinione pubblica dei Paesi d’emigrazione e dei loro media, permettendo tanto ai polacchi quanto agli ucraino-galiziani di esercitare qualche pressione sulle cancellerie di quegli Stati, chiamate a decidere della sorte della Galizia orientale.

Così, le vicende galiziane, benché non costituissero il fulcro della politica europea, erano ben note e dibattute nelle principali cancellerie quando, il 16 dicembre del 1920, il metropolita Sheptyts’kyi avviò la sua visita alle comunità della diaspora. Ciò gli avrebbe dato modo di avvicinare e così sondare con circospezione i leader delle principali potenze. Il viaggio nasceva da esigenze prevalentemente pastorali ed all’arcivescovo greco- cattolico di Leopoli premeva che questi

⁴⁵² M.Zaliński *Emigracja w Galicji XIX XX st.* pp.321-322

aspetti non passassero in secondo piano, tanto nelle sue vesti di pastore che in quelle inusuali di diplomatico.

Per un verso, infatti, egli voleva evitare che l'eco delle vicissitudini della madrepatria potesse guastare il suo incontro con comunità di fedeli lontane. Per altro verso, Sheptyt'skyi era conscio del fatto che la riuscita del viaggio sotto il profilo pastorale sarebbe stata la migliore credenziale da esibire al momento dei colloqui con i leader politici dei Paesi visitati, poiché offriva meno spunti possibili a chi l'avrebbe accusato di attivismo politico. Se la tempistica poteva dare adito a polemiche, cadendo a ridosso delle conferenze di pace, in un periodo in cui la questione galiziano-orientale rimaneva in sospeso, il viaggio appariva inappuntabile sul piano del diritto canonico e della teologia pastorale. Essendo il metropolita a capo di una Chiesa di rito proprio, egli era tenuto a sincerarsi della salute delle strutture predisposte alla cura spirituale dei suoi fedeli emigrati⁴⁵³.

A questo aspetto del suo ministero, il presule aveva dedicato una costante attenzione nel primo quindicennio di episcopato a Leopoli, mosso dalla fondata preoccupazione che i greco-cattolici, privi dei loro pastori, potessero perdere le loro tradizioni liturgiche latinizzandosi o passando all'Ortodossia. Così il metropolita aveva chiesto ed ottenuto dalla Sede Apostolica l'erezione di esarcati nelle Americhe e proceduto alla nomina di suoi vicari per l'Europa centrale. Fino alla fine della guerra polacco-ucraina, il clero della diaspora continuava per lo più a provenire dalla madrepatria, mentre quanti tra gli emigrati volevano dar seguito alla propria vocazione si appoggiavano inizialmente ai seminari delle diocesi latine nei rispettivi Paesi

⁴⁵³ A. Kubask, *Arcybiskupa Andreja Sczeptyckiego*, pp.117-128

di residenza per essere poi ordinati dall'esarca del proprio rito⁴⁵⁴.

Le guerre avrebbero avuto importanti ricadute, tali da rendere, alla fine del 1920, il viaggio del pastore ormai improcrastinabile. Da un lato infatti esse avevano impedito regolari comunicazioni tra la sede metropolitana e le comunità della diaspora, dall'altro avevano determinato ingenti flussi migratori di fedeli, soprattutto verso le Americhe, fatto questo che aveva reso le strutture esistenti insufficienti per un'adeguata cura pastorale.

Volendo rimarcare il suo intento spirituale, il presule iniziava il viaggio da Roma, per una visita *ad limina*, anch'essa dovuta e ritardata dagli eventi bellici. Questo incontro con il papa doveva essere proficuo, poiché Benedetto XV gli avrebbe restituito le prerogative sulle Russie. Il viaggio sarebbe poi proseguito alla volta di Francia, Belgio, Olanda, Regno Unito, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e, nuovamente, in Francia e in Italia. Ma, nelle intenzioni di Sheptyts'kyi, questo sarebbe dovuto durare fino a che le fonti di cui disponeva tra gli ex funzionari della Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale e presso le organizzazioni internazionali non gli avesse dato per imminente una deliberazione della Società delle Nazioni sulla Galizia orientale.

Prima di partire, il metropolita aveva nominato un reggente nella persona di mons. Kocilovs'kyi. Tale nomina era in qualche misura scontata, in quanto questi era il vescovo di più antica nomina tra gli ordinari suffraganei della sede metropolitana di Leopoli. In base al diritto canonico, questa anteriorità rispetto ai confratelli nell'episcopato gli assicurava una preminenza sugli altri presuli, pur limitata a funzioni di coordinamento, quando il metropolita era assente.

⁴⁵⁴ Ibid. , p. 125

Come temuto, la visita pastorale e la reggenza di Kocilovs'kyi, non avrebbero mancato di attrarre l'attenzione dei detrattori di Sheptyts'kyi. La stampa nazionalista polacca, sia quella interna allo stato polacco che quella in Galizia orientale avrebbero continuamente bersagliato di critiche il viaggio dell'arcivescovo di rito greco di Leopoli, per l'intento, a loro dire, dichiaratamente politico. In questo avrebbero trovato una pronta eco nei bollettini degli emigrati polacchi presso i Paesi meta della visita pastorale del metropolita⁴⁵⁵.

Con l'intento di indebolire Sheptyts'kyi e, forse, di fiaccare il morale al suo gregge, i media di Varsavia trattavano la reggenza di Kocilovs'kyi come fosse l'anticamera di un definitivo avvicendamento all'interno della gerarchia greco- cattolica, che veniva invariabilmente definita "divisa". Tale tesi era sostenuta da tutta una serie di notizie pretestuose o del tutto infondate che tendevano a mettere in evidenza un dualismo esistente tra il metropolita ed il reggente. Il fatto ad esempio che quest'ultimo avesse espresso nei sinodi posizioni dissimili da quelle del suo arcivescovo in materia di liturgia bastava ai giornalisti per porlo a capo di una:

*"maggioranza silenziosa tra il clero favorevole alla latinizzazione e troppo a lungo repressa dall'autoritarismo fanatico del metropolita"*⁴⁵⁶

Non sfugga che "latinizzazione" fosse sinonimo di "polonizzazione". Spingendo oltre il ragionamento, quella stampa faceva intendere che il clero e, con esso, tutto il popolo ucraino- galiziano sarebbero tornati naturalmente nell'alveo socio-culturale polacco se dei demagoghi non avessero fatto loro credere di costituire un'etnia separata e l'arcivescovo greco-

⁴⁵⁵ Cfr il *Głos Polske* di Winnipeg del 15 ottobre 1921 o il *Czas* di Curitiba del 28 giugno 1922

⁴⁵⁶ *Kurier Lwowski*, 16 luglio 1921 e *Słowo Polskie* 19 luglio 1921

cattolico non avesse dato manforte. La fine di questa situazione era data comunque per imminente poiché

“buona parte del clero non è più disposta a tollerare col proprio silenzio le distorsioni imposte dall’arcivescovo Sheptits’kyi alla vita della Chiesa...che troppe morti hanno causato nel recente passato⁴⁵⁷”

attribuendo così al metropolita, in maniera neppure troppo allusiva, delle responsabilità nella guerra polacco-ucraina.

Nei carteggi consultati, in particolare quelli tra il reggente ed il nunzio, non vi è traccia delle rivalità agitate dalla stampa nazionalista polacca. Per contro esse, pur confermando le differenze caratteriali- specie per ciò che atteneva al carisma- tra l’arcivescovo greco- cattolico ed il reggente, testimoniano un rispetto assoluto di quest’ultimo alla linea impartita dal primo, al quale chiedeva sovente consiglio⁴⁵⁸. Tuttavia la stampa nazionalista approfittava dell’assenza del metropolita, che gli impediva di replicare adeguatamente, per rilanciare le accuse più calunniose⁴⁵⁹.

La figura del presule si prestava a questo tipo di campagna poiché, nell’ottica dei detrattori, portava lo stigma del traditore della patria. Questi, essendo nato nel contesto socio-culturale dell’aristocrazia polacca, era “dirazzato” sposando in tutto la causa ucraina. Tale motivo aveva indotto la stampa nazionalista ad affibbiargli l’epiteto di “arcitraditore”, che le testate più oltranziste alternavano a quello di “criminale mitrato”. L’ “arci”, che rimandava al titolo canonico del metropolita, era dato dal

⁴⁵⁷ *Słowo Polskie* 19 luglio 1921

⁴⁵⁸ Per esempio nei carteggi con il nunzio Ratti, Kocilovs’kyi esordisce spesso riferendo di aver informato il metropolita o di aver ottenuto da questi risposte a quesiti inoltratigli dal rappresentante pontificio, nda; cf ASV Arch Nunz Varsavia B200 ff. 1011-1116 Przemysl, 13 aprile 1921 ASV Arch Nunz Varsavia B200 ff. 1201-1203 Przemysl, 8 febbraio 1922

⁴⁵⁹ ASV Arch Nunz Varsavia B 205 504 r. a 543 da 1918 a 1920

fatto che questi avrebbe tradito la patria e la sua stessa famiglia, visto che un fratello, Jósef, già generale asburgico, aveva combattuto con valore al fianco di Piłsudski, per diventare poi uno dei primi ministri della difesa nei governi di destra. Il “mitrato” faceva invece riferimento tanto all’indumento liturgico proprio della sua dignità, la mitria o mitra, che all’arma da fuoco con cui era spesso raffigurato nelle vignette sul settimanale satirico “*Śmigus*”⁴⁶⁰.

Tutto doveva contribuire a radicalizzare i sentimenti dell’opinione pubblica nel momento in cui parti di territorio nazionale dovevano essere ancora assegnate. La speranza dei nazionalisti era di suscitare, al momento opportuno, nelle zone la cui assegnazione era stata stabilita a Riga ma non ancora riconosciuta dall’Intesa, ampie manifestazioni popolari in grado di condizionare le decisioni. In tal senso, la stampa nazional-democratica di Leopoli, città particolarmente cara alla patria e viepiù dopo la vittoriosa resistenza della cittadinanza polacca nella guerra contro gli ucraini, era particolarmente attiva⁴⁶¹.

In particolare si segnalavano il quotidiano “*Słowo Polskie*” ed lo “*Śmigus*” per la veemenza dei loro attacchi. La posizione del secondo non era del tutto inedita, poiché aveva iniziato a prendere di mira il metropolita sin dai primi tempi del suo ministero⁴⁶².

Una simile campagna, di cui il nunzio Ratti riferiva alla segreteria di Stato scandalizzato⁴⁶³, non trovava un corrispettivo nella stampa locale ucraina. Qui i giornali di orientamento cattolico attraevano la maggior parte dei lettori e più che altro li

⁴⁶⁰ Ibid.

⁴⁶¹ T.Pioktrewicz *Ukraińcy w Polsce na lamach Ilustrowanego Kuriera Codziennego 1920-1926* in “Historia XIX i XX wieku: studia i szkice” pp.168-181

⁴⁶² *Śmigus*, XVIII, 2,3,10 (Leopoli1901)

⁴⁶³ ASV Arch Nunz Varsavia B 205 504 r. a 543 da 1918 a 1920

incoraggiavano ad aver fiducia nelle doti diplomatiche dell'arcivescovo. Le rare pubblicazioni non legate alla Chiesa greco- cattolica, d'ispirazione comunista e semiclandestine, apparivano sostanzialmente appiattite su un filo- sovietismo acritico. Non erano pertanto interessate dalle attività del presule, che nei loro articoli tendevano ad evitare, anche per non urtare il senso religioso delle masse⁴⁶⁴.

L'attivismo dei nazional- democratici di Leopoli iniziava ad essere visto con imbarazzo da Varsavia, dove si temeva che l'eccesso di zelo dei galiziani potesse pregiudicare lo sforzo compiuto dalla diplomazia per assicurare l'intera regione alla Polonia. Infatti, i resoconti provenienti dalle ambasciate⁴⁶⁵ testimoniavano che i continui attacchi, apparendo spesso inverosimili, avevano finito per rafforzare l'autorevolezza del metropolita come interlocutore delle potenze vincitrici. Ciò permetteva al presule di calcare volutamente la mano quanto a cifre e ad obiettivi dell'immissione di coloni polacchi nelle terre galiziane, parlando anche di "emergenza umanitaria" per i suoi compatrioti, senza che ciò ne inficiasse la credibilità⁴⁶⁶.

Questo preoccupava governo e diplomazia di Varsavia, che avrebbero attuato una battaglia diplomatica, più felpata rispetto a quella della stampa nei toni ma non nell'insistenza, per impedire al metropolita di incidere nelle decisioni sulla Galizia orientale. In tutti i negoziati che si erano succeduti tra il 1919 ed il 1920, la politica del governo nazional- democratico polacco rispetto alla problematica ucraina era stata quella di ridicolizzare le istanze sostenute dai sedicenti diplomatici ora di Kiev ora di Leopoli. Come si è visto nel precedente capitolo, le potenze

⁴⁶⁴ S. Ciara *Ukraińska lewycznaja preszy w XIX-XX w.* pp.201-201

⁴⁶⁵ M.Papierzyńska Turek, *Sprawa ukraińska w Drugiej Rzeczypospolitej, 1922-1926* pp.198-200

⁴⁶⁶ R.P. Magocsi et al. *Morality and reality...*, pp.214-216

vincitrici non dimostravano considerazione nei confronti dei rappresentanti di una nazione, quella ucraina, i quali parevano più interessati ad ostacolarsi tra loro che a portare avanti posizioni ragionevoli. La tattica di Varsavia aveva avuto sin lì successo più che altro per l'incapacità delle controparti ucraine⁴⁶⁷.

La comparsa di Sheptyts'kyi sulla scena internazionale era destinata a sparigliare schemi consolidati. Per questo motivo alcuni dicasteri del governo a Varsavia, quello degli esteri, quello degli interni ed il segretariato per i culti, avrebbero tentato di concertare rapidamente una strategia tesa a neutralizzarne o quantomeno depotenziare le possibilità d'incidere sulle sorti della Galizia orientale. I Polacchi erano preoccupati proprio da quella ragionevolezza e quella moderazione che facevano difetto ai rappresentanti politici ucraini e contraddistinguevano invece le posizioni dell'arcivescovo⁴⁶⁸.

In tutte le dichiarazioni ufficiali, il presule si era sempre dichiarato favorevole ad un accordo che determinasse un'equa spartizione della regione, anche a costo di inimicarsi ampie fasce del cattolicesimo ucraino accasamente nazionaliste. Questa condotta era coerente con tutto il ragionamento politico delineato da Sheptyts'kyi, il cui fine non era già quello di avvantaggiare una delle parti in causa, ma far sì che le stesse potessero riconciliarsi e collaborare. Questi infatti pensava che se "l'amore tra nazioni sorelle"- cui il prelado sovente richiamava- nulla aveva potuto sino a quel momento, sarebbe stata la razionalità a spingere le parti a cooperare, anche per non

⁴⁶⁷ Ibid. p. 218

⁴⁶⁸ A. Bocheński, S. Łoś e W. Bączkowski, *Problem ukraiński w Ziemi Czerwieńskiej Varsavia*, p.44

soccombere, strette com'erano tra gli interessi dello Stato tedesco da un lato e di quello russo dall'altro⁴⁶⁹.

Il metropolita appariva ben conscio della problematicità e, nell'immediato, dell'indisponibilità politica per Varsavia di avviare un cammino di riconciliazione. Lo riteneva però più facilmente percorribile se la comunità internazionale si fosse spesa fattivamente nella preservazione di un'entità statale ucraina che potesse fungere da controparte affidabile per lo Stato polacco. Tuttavia, il decalogo con cui la diplomazia polacca riassumeva le istanze presentate da Sheptits'kyi testimonia un mutamento di atteggiamento significativo circa l'eventualità di un'Ucraina indipendente⁴⁷⁰.

Basato su colloqui informali tra diplomatici di Varsavia e funzionari delle amministrazioni francese, inglese e statunitense, resta l'unica testimonianza ad oggi accessibile relativa agli incontri avuti dal presule con i rappresentanti delle potenze vincitrici tra il 1920 ed il 1923. E'agevole ritenere che i contenuti del documento siano veridici, o quanto meno rispecchino fedelmente le convinzioni degli autori, poiché redatto ad uso interno, con lo scopo d'informare il governo polacco. Il resoconto attesterebbe che, fin dai primi mesi del viaggio, il metropolita non nutrì più grandi illusioni sulle sorti di una Galizia orientale indipendente, malgrado continuasse a riconoscere come legittima l'autorità della Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale.

⁴⁶⁹ AAN/ZAP-L classificazione n.903 una lettera dal Console della Repubblica Polacca a Winnipeg (8.IX.1921) e classificazione n. 855, p.108, lettera della legazione polacca a Washington (23.II.1922)

⁴⁷⁰ AAN/ZAP-L classificazione n. 855 p.39 (13.VI.1922), rapporto dr. Boleslaw Poray-Madeyski, maggiore dell'esercito polacco su una missione semiufficiale per l'Ufficio della Propaganda Straniera al Presidio del Consiglio dei Ministri. Le pp. 86-95 di questo rapporto forniscono ulteriori informazioni e commenti sull'argomento.

Tappa dopo tappa, il presule sarebbe apparso sempre più convinto del fatto che l'assegnazione dell'intera regione alla Repubblica polacca fosse imminente. Le sue attenzioni si sarebbero spostate allora sulle modalità attraverso cui Varsavia avrebbe esteso la sua sovranità alla Galizia orientale e, contestualmente, sul ruolo di garanzia spettante alla Società delle Nazioni. Questa infatti avrebbe dovuto elaborare uno statuto di autonomia e vigilare a che la Polonia vi si attenesse.

Anche una simile proposta doveva apparire agli ambienti governativi di Varsavia irricevibile se non insultante. Presentandosi come una "nazione matura" la Polonia rivendicava il diritto di governare la Galizia orientale secondo le proprie leggi, senza il bisogno di tutele esterne, esigendo il rispetto di quanti erano caduti per assicurare la regione alla patria nel recente, vittorioso conflitto contro gli ucraini. Quindi Varsavia ufficialmente puntava sull'emotività e ostentava la propria insofferenza perché il definitivo ricongiungimento di Leopoli "*semper fidelis*" alla madrepatria stava richiedendo più tempo del dovuto. Ufficiosamente la diplomazia polacca dilatava i tempi dei negoziati, anche per arginare il metropolita, le cui posizioni- che stando, ai rapporti degli ambasciatori, trovavano spazio e nella stampa internazionale- iniziavano ad interessare Londra e Parigi, le capitali da cui le sorti della regione sarebbero sostanzialmente dipese⁴⁷¹.

Contro il presule, la diplomazia polacca avrebbe esperito varie tecniche, confezionando dossier ufficiali o anonimi da recapitare alle cancellerie dei Paesi oggetto della visita pastorale e giocando la carta del "*promoveatur ut amoveatur*". In tal senso, l'incarico di cardinale-prefetto della Congregazione per le

⁴⁷¹ A.Chojnowski *Koncepcje polityki narodowościowej rządów polskich w latach 1921-1939*, pp. 179-183; Mirosława Papierzyńska-Turek, *Sprawa ukraińska w ...*, pp.201-205 e Ryszard Torzecki *Sprawa ukraińska w latach 1918-1939*, pp. 224-229

Chiese Orientali doveva apparire come l'approdo più naturale per Sheptyts'kyi e per questo obiettivo la legazione polacca presso la Santa Sede si sarebbe a lungo adoperata. Significativo è in tal senso un passaggio della lettera manoscritta in francese che l'ambasciatore di Varsavia inviava al segretario di stato vaticano, cardinal Gasparri, poco dopo la visita *ad limina* del metropolita:

*“...ho portato questo esempio [la nomina a prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nda] perché so che numerosi circoli saluterebbero con favore la promozione del metropolita a cardinale di curia. Naturalmente, ciò sarebbe molto proficuo anche per la nostra causa”*⁴⁷²

Nella missiva, il diplomatico non scendeva nei dettagli circa i vantaggi che la promozione dello Sheptyts'kyi avrebbe recato alla causa del suo Paese, ma faceva mostra da un lato di sapere quanto il prelato fosse stimato a Roma e dall'altro di intuire che da ambienti vicini al metropolita filtrassero notizie sfavorevoli ai polacchi. Contestualmente, proponendo l'arcivescovo di Leopoli per la carica di prefetto di congregazione, Varsavia compiva un gesto formalmente elegante che da un lato avrebbe dato prestigio e visibilità al Paese, essendo comunque il presule d'origini polacche, annoverando quattro membri del collegio cardinalizio. Dall'altro, la nazione cattolica polacca rendeva un servizio alla Chiesa di cui si diceva figlia nel segnalare un prelato di indubbe capacità per un incarico di alta responsabilità.

Le virtù del metropolita non erano certo sconosciute al pontefice, che avrebbe verosimilmente voluto crearlo cardinale, ma conservandogli l'incarico residenziale, fatto questo che ne

⁴⁷² Cfr ASV AES AES Polonia, pos. 77, fasc.51, f. 34 r e v, ambasciatore polacco a Gasparri, prot.4845 (23790) ; AAN/ZAP-L classificazione n.855, p.75, una lettera dalla Legazione Polacca alla Sede Apostolica (3.VII.1921)

avrebbe accresciuto l'autorevolezza formale, ma sarebbe stato visto da Varsavia come uno sgarbo con conseguenze nefaste, per la Santa Sede come per lo Stato polacco. Ciò avrebbe potuto inficiare le relazioni bilaterali in un momento in cui il parlamento polacco stava decidendo del ruolo da attribuire alla Chiesa nello spazio pubblico. Contestualmente, un raffreddamento delle relazioni bilaterali avrebbe avuto riverberi nel delicato quadro geopolitico in cui la Polonia si collocava.

Perciò, l'opportunità politica suggeriva di soprassedere. Il quadro impediva però al pontefice di sostituire il metropolita a Leopoli. Al papa, forte della lunga esperienza maturata da diplomatico, appariva ormai imminente l'annessione della Galizia orientale da parte della Polonia, fatto che ormai non aveva alternative plausibili né auspicabili da parte della Santa Sede. Nel contempo, presagiva tempi difficili per la Chiesa greco- cattolica e non vedeva all'interno di quell'episcopato personalità in grado di sostituire il metropolita in carica.

Le garanzie provenienti dal governo e dai vescovi polacchi non dovevano tranquillizzare Benedetto XV. Egli temeva anzi che, senza una controparte della tempra di Sheptyts'kyi, quei due attori avrebbero cooperato per soffocare l'autonomia della Chiesa greco- cattolica. Il papa rimaneva fermo nel suo convincimento malgrado dovesse essergli noto il pessimo rapporto che intercorreva tra il metropolita e la gran parte dell'episcopato polacco sin dagli ultimi anni dell'Impero austro-ungarico⁴⁷³.

Ciò voleva dire che egli risultava invisibile tanto ai confratelli di rito latino galiziani quanto e, forse, ancor di più, a quelli dei territori soggetti allo zar. Il motivo di contrasto con questi ultimi era stato dato inizialmente dalla presentazione del piano per la

⁴⁷³ M.Mróz, *Katolicyzm...*, pp.60-63

ricostituzione della Chiesa greco- cattolica nelle regioni dell'Impero russo, che avrebbe finito col privare i presuli latini di quei territori di numerosi fedeli. L'apice della disapprovazione doveva poi essere raggiunto verso la fine della prima guerra mondiale, dopo l'intervento al senato viennese con cui aveva salutato molto favorevolmente la decisione della duplice monarchia di assegnare la regione di Chełm/Kholm all'Ucraina di Skoropads'kyi⁴⁷⁴.

Tale atto politico aveva definitivamente allontanato il metropolita dall'episcopato polacco, presso cui fino a quel momento aveva potuto contare sulla stima del vescovo di Kamianets'-Podylski, Mańkowski, e dell'arcivescovo di rito armeno di Leopoli, Teodorowicz. Quest'ultimo, benché fosse il prelado più attivo politicamente ed il più apertamente schierato a favore delle posizioni dei nazional- democratici, era anche colui che aveva mantenuto i rapporti più cordiali col metropolita di rito greco. Tra il 1918 ed il 1923 le relazioni tra i due arcivescovi sarebbero state contraddistinte da una ostentata freddezza. Tuttavia, non appena la Galizia orientale divenne parte della Polonia, il presule armeno non avrebbe mancato di spendere il credito di cui godeva presso le autorità per ottenere la liberazione degli ultimi chierici greco- cattolici detenuti⁴⁷⁵.

L'atteggiamento di monsignor Teodorowicz esemplificava la linea generale istintivamente adottata dai membri dell'episcopato polacco nei confronti di quanti, nella Chiesa e fuori da essa, avevano deciso di sposare la causa delle minoranze etniche. Nel momento in cui la sorte della nazione appariva in pericolo o l'unità di essa minacciata, come appunto

⁴⁷⁴ K.Krasowski, *Episkopat katolicki w II Rzeczypospolitej. Myśl o ustroju państwa: postulaty, realizacja*, pp.59-60

⁴⁷⁵ I.Stańczyk *Katolicyzm ukraiński: na marginesie enuncjacji ks. MetropolitySzeptyckiego* "Nasza Przyszłość", XXI, pp.11-24.

tra il 1918 ed il 1923, era necessario fare fronte comune isolando potenziali fonti d'imbarazzo e/o dissenso⁴⁷⁶.

Sul piano pubblico, questa condotta si caratterizzava per il silenzio opposto dall'episcopato alle politiche discriminatorie che il governo avrebbe adottato nei confronti dei gruppi minoritari. Pur non volendo con ciò necessariamente significare la propria approvazione a simili atti, i vescovi non impedivano che i nazional- democratici ne dessero attraverso la stampa un'interpretazione a loro favorevole, attraendo il consenso di ampi settori del mondo cattolico. Si compiva così quella saldatura tra nazionalismo e cattolicesimo che avrebbe fatto di quest'ultimo un'utile piattaforma alle posizioni della destra al governo a Varsavia, come aveva paventato il nunzio Ratti, nel frattempo assunto al soglio pontificio.

Questo era il clima politico e sociale in cui la Polonia attendeva le deliberazioni delle potenze vincitrici sulle sorti della Galizia orientale. La decisione del Consiglio degli Ambasciatori dell'Intesa, riunitosi tra il 14 ed il 15 marzo 1923 assegnava definitivamente la regione a Varsavia, recependo in parte le istanze dello Sheptyts'kyi, poiché se ne prevedeva l'autonomia.

⁴⁷⁶ P. Mańkowski, *Pamiętniki*, vol.III p.155 e K.Krasowski, *Episkopat katolicki w...*, pp.59-74

CAPITOLO IV

LA GALIZIA ORIENTALE DALL' ANNESSIONE AL CONCORDATO (1923-1925)

4.1 La fase politica

Dopo la decisione della Conferenza degli Ambasciatori dell'Intesa, il governo polacco avrebbe potuto esercitare pienamente la propria autorità sulle popolazioni delle regioni orientali. L'esecutivo, a guida nazionaldemocratica, poteva finalmente amministrare quei territori secondo le proprie leggi e le proprie necessità. Una di queste, era l'assimilazione delle minoranze che vi abitavano. Questo passaggio era ritenuto dal governo ineludibile per garantire la sicurezza dello Stato.

Di lì in poi, le critiche della comunità internazionale alle politiche etniche della Polonia avrebbero avuto minor efficacia. Gli unici attori in grado di esercitare un'influenza in merito, ossia le potenze dell'Intesa, riconoscendo la sovranità di Varsavia sui territori acquisiti con Riga, senza soprattutto prevedere né pretendere in cambio efficaci strumenti di tutela per le minoranze, rinunciavano ad utilizzare uno strumento di pressione. Ciò permetteva da un lato di chiudere una lunga vertenza, malgrado le proteste dei rappresentanti ucraini presso la Società delle Nazioni⁴⁷⁷ e delle comunità della diaspora.

⁴⁷⁷ Cfr. rispettivamente UNOG Library/ LON Archives: R550 Cl.10, doc. 13002; UNOG Library /LON Archives: R551 Cl.10, doc. 14374

Dall'altro avrebbe determinato un precedente tale da rendere meno credibile la posizione dell'Intesa ogniqualvolta avesse chiesto il rispetto della dottrina-Wilson.

Tuttavia, la necessità di rafforzare lo Stato polacco come partner strategico nell'Europa centro-orientale doveva fare premio su altre considerazioni. Ciò diventava ancor più urgente da quando, poco prima della decisione del Consiglio degli Ambasciatori, la guerra civile russa si era conclusa con la vittoria dei bolscevichi. Questi ultimi avevano inoltre già stipulato accordi strategici e commerciali con la Germania nel quadro del Trattato di Rapallo del 1922. La cooperazione tra i due più potenti nemici posti lungo i confini dello Stato polacco, che si stavano entrambi ristabilendo dopo la fase bellica, poneva Varsavia in un'ancor più delicata posizione strategica.

Una simile successione di eventi aveva motivato o comunque influenzato la decisione dell'Intesa. In Polonia, ciò doveva tradursi in un ulteriore rafforzamento sulla scena politica dei nazional-democratici, che rivendicavano i risultati ottenuti dal Paese sul piano internazionale come un proprio successo. Nel contempo, essi potevano presentarsi come la forza che meglio garantiva la stabilità e la sicurezza dello Stato polacco di fronte ad un elettorato tradizionalmente antirusso e sempre più preoccupato dal consolidamento del potente nemico al di là della frontiera orientale⁴⁷⁸.

Questo contesto aveva già determinato il successo dei nazionaldemocratici alle legislative del 1922. Il *rassemblement* era riuscito ad imporre all'opinione pubblica polacca l'immagine di un Paese sotto assedio permanente. In questa prospettiva, le minoranze rappresentavano il nemico interno.

478 M.J. Kowalski *Polityka endecjiu a II Rzeczypospoliteia*, pp. 231-233

Particolarmente in merito, il consenso creato attorno a questi concetti sarebbe stato consolidato traducendo le posizioni espresse nei comizi in atti politici conseguenti, di lì ad un anno. Nel 1923, dopo un esecutivo di minoranza guidato dal socialista Sikorski, il partito agrario di Witos⁴⁷⁹ perfezionava con gli alleati del governo di breve durata che avrebbe guidato di lì a poco, i cattolici conservatori dell'Unione Cristiana Nazionale-una delle forze del *rassemblement* nazionaldemocratico- la linea d'azione, mediante il patto di Lanckorona⁴⁸⁰.

L'accordo si basava sul rafforzamento del ruolo pubblico della Chiesa cattolica (di rito latino) e, soprattutto, sull'avvio di sistematiche politiche di assimilazione delle minoranze. Il patto avrebbe fornito lo schema progettuale in cui sarebbero maturati i successivi provvedimenti del secondo governo Grabski, dalla fine del 1923 agli inizi del 1925, sull'istruzione e la sicurezza dello Stato⁴⁸¹.

Il pacchetto di leggi del luglio 1924, attraverso l'accorpamento degli istituti scolastici polacchi con quelli delle minoranze, avrebbe dovuto portare ad una progressiva limitazione delle attività d'insegnamento nelle lingue diverse dalla polacca. Questi provvedimenti avrebbero provocato un dimezzamento delle sezioni con linea d'insegnamento ucraina a partire dall'anno scolastico 1924-1925. Il dato rappresentava una media complessiva, ma l'impatto fu diverso a seconda delle regioni: ebbe effetti limitati nella Galizia orientale mentre portò quasi alla scomparsa delle sezioni in altre realtà.

Le cause principali di questa asimmetria erano legate a tre fattori, due previsti dalla legge e l'altro indipendente dalla volontà del legislatore. Il testo infatti prevedeva che, per evitare

479 A. Paczkowski, *Wincenty Witos in Prezydenci I premierzy Drugiej Rzeczypospolitej*, pp. 146-148

480 Ibid. pp.240-241

481 K. Gründberg-B.Sprengler, *Trudne Sąsiedztwo...*, pp.375-378

l'accorpamento di un istituto con insegnamento nella lingua della propria nazionalità, la metà più uno dei genitori degli allievi presentasse una petizione scritta al prefetto, in polacco. Questo costituiva spesso una difficoltà insormontabile nelle regioni orientali, dove vi era un tasso di analfabetismo superiore all'ottanta per cento, che diventava il novanta nelle aree rurali, in cui le minoranze erano prevalentemente concentrate.

Anche per ovviare a questo fenomeno, il governo aveva previsto attraverso la stessa legge la costruzione di nuovi plessi scolastici, ma le lezioni vi si sarebbero svolte solo in polacco. In questo contesto, la Galizia orientale avrebbe rappresentato un'eccezione per due fattori. Da una parte vi era il migliore livello d'istruzione dei genitori degli alunni, retaggio della dominazione asburgica, fatto che aveva effettivamente permesso loro di presentare le petizioni ai prefetti. Dall'altra, la legge non aveva alcun effetto sulle scuole confessionali, ambito in cui la Chiesa greco-cattolica era molto presente.

Gli effetti dei provvedimenti di Varsavia avrebbero causato le vibranti proteste dell'Unione Sovietica per la violazione delle clausole del Trattato di Riga sulle minoranze alla fine del 1924 e, nuovamente, nel 1925⁴⁸². Tale posizione di Mosca sarebbe stata condivisa dalla sola Germania. Quest'ultima, dopo essere stata ammessa nella Società delle Nazioni, aveva portato avanti una serie d'iniziative di carattere diplomatico e culturale filo-ucraine, dal sostegno alla costituzione di un'entità statale autonoma alla creazione di un dipartimento d'ucrainistica nell'università di Berlino, tese soprattutto ad irritare Varsavia⁴⁸³.

⁴⁸² Ibid., p.381

⁴⁸³ W. Reznar *Stanowisko i udział Ukraińców niemiecko-polskiej kampanii 1939 roku* in "Polska – Ukraina : Trudne pytania", p.14

Per contro, il silenzio dell'Intesa ne diceva il disimpegno di fronte a quelli che considerava ormai come affari interni di un partner strategico, ed anche una certa diffidenza verso l'Unione Sovietica e le sue mire, malgrado tutti i Paesi membri dell'alleanza l'avessero riconosciuta nel 1924. Ma la posizione di Mosca era soprattutto strumentale al raggiungimento di altri obiettivi. Accredendosi come paladina delle minoranze, mirava ad utilizzarle per indebolire lo Stato polacco dall'interno.

In tal senso andava letta anche la campagna propagandistica sovietica indirizzata alle popolazioni ucraine e bielorusse soggette a Varsavia. In linea generale, essa esaltava l'efficacia del comunismo quale strumento di lotta dei popoli oppressi. Più nel dettaglio, incitava ucraini e bielorusi a sollevarsi contro il governo polacco ed a ricongiungersi ai segmenti delle rispettive nazioni d'appartenenza rimasti entro i confini sovietici. Questi ultimi territori, a differenza di quanto avveniva in Polonia, godevano dello status di repubbliche e, si dava ad intendere, di un'autonomia ben maggiore⁴⁸⁴.

Oltre alla propaganda, i sovietici avrebbero organizzato scioperi, sabotaggi e, ma su questo la letteratura non concorda⁴⁸⁵, alcuni atti di terrorismo, tra quelli che periodicamente agitavano la vita politica lungo i confini orientali della Polonia. L'estrema porosità di quelle lunghe frontiere, che Varsavia non riusciva a presidiare con efficacia era un dato oggettivo. Il governo polacco doveva così far fronte a due emergenze. La prima riguardava il controllo del confine orientale, la seconda il contrasto della propaganda sovietica.

484 A. Bilogorski N.Pawlik *II Rzeczypospolita i ZSSR (1919-1939)*, pp. 201-203

485 Ad es. Gründberg e Sprengel in *Trudne Sąsiedztwo* lo danno per certo (pp. 381-382), mentre Bilogorski e Pawlik in *II Rzeczypospolita a ZSSR (1919-1939)*, non fanno menzione d'un intervento diretto di agitatori sovietici nelle campagne terroristiche degli ucraini nelle regioni orientali, nda.

Nel primo caso, i provvedimenti sull'ordine pubblico avrebbero portato alla formazione di corpi di difesa confinari e ad un robusto rafforzamento degli organici dei servizi segreti nelle aree confinarie. L'attività di repressione si combinava poi a misure burocratiche discriminatorie, sempre contenute nel pacchetto sulla sicurezza. Due effetti immediati furono la scomparsa della lingua ucraina dai documenti dei pubblici uffici e la proibizione di utilizzare il qualificativo 'ucraino' nel gergo amministrativo, volendo così negare la specificità di quella nazionalità, riportando d'attualità il sintagma di epoca rinascimentale '*gente Rutheni, natione Poloni*' che infatti veniva spesso citato da esponenti del governo⁴⁸⁶.

Nel secondo caso, si poneva un problema del contrasto alla propaganda non solo sul piano della repressione, ma anche su quello dell'ideologia. Quest'ultimo aspetto doveva impensierire particolarmente i nazionaldemocratici, poiché essi non ne avevano una propria. La destra polacca si era fin lì caratterizzata per un basso profilo ideologico, da cui discendeva un sistema di relazioni, tanto sulla scena internazionale quanto sul piano interno e nei rapporti con l'elettorato, basato più sull'opportunismo che sul perseguimento di alti principi. Tuttavia, la lacuna poteva essere colmata attingendo al patrimonio valoriare del cattolicesimo.

I preti (polacchi di rito latino)- ragionavano i nazionaldemocratici- avrebbero potuto rappresentare la punta di diamante nel contrasto ideologico alla propaganda sovietica, se fossero stati messi nelle condizioni di attuare una sistematica attività missionaria presso le minoranze del confine orientale. Quindi, la conversione al cattolicesimo avrebbe reso queste

⁴⁸⁶ T. Bogalecki, *Związek Strzelecki w Polsce w latach 1919-1939*, p. 378

popolazioni meno sensibili ai richiami dei comunisti russi e sarebbe stata propedeutica alla loro polonizzazione⁴⁸⁷.

Questi intenti ottemperavano al patto di Lanckorona. I vescovi (polacchi di rito latino) chiedevano, direttamente, come membri di diritto della camera alta, ed indirettamente, attraverso i loro emissari politici alleati dei nazionaldemocratici, maggiore visibilità nella società ed il governo permetteva loro di convertire intere regioni, avendo così modo di contribuire significativamente alla causa nazionale. Contestualmente, l'esecutivo informava l'episcopato del fatto che, se lo sforzo missionario fosse stato coronato da successo, la Chiesa, in virtù dei meriti acquisiti nei confronti della patria, avrebbe potuto ottenere dei vantaggi considerevoli⁴⁸⁸.

Condizioni particolarmente favorevoli potevano essere accordate nell'ambito dell'istruzione- tanto quella pubblica quanto quella privata- e della sanità. Soprattutto, i nazionaldemocratici promettevano che la riforma agraria, ancora in gestazione, non avrebbe toccato la manomorta ecclesiastica. Inoltre, aspetto questo dal significativo valore non solo simbolico, si dava per possibile una revisione della costituzione che accordasse al cattolicesimo il ruolo di religione di Stato, con i benefici connessi.

Per come venivano prospettati, questi riguardavano la sfera economica, con un innalzamento della congrua dei preti e, dal punto di vista giuridico, l'equiparazione tra gli esponenti del clero ed i pubblici ufficiali. In merito, tuttavia, né la missiva del nunzio Lauri al cardinal Gasparri né il testo di Kubasik forniscono ulteriori dettagli circa gli ambiti in cui si sarebbe

⁴⁸⁷ M.J. Kowalski *Polityka endecjiu a II Rzeczypospoliteia*, pp. 243-251

⁴⁸⁸ Z. Kubasik *Cerkwi i państwa w II Rzeczypospolitej 1919-1939*, pp. 219-227

configurata la parificazione tra le autorità civili e religiose⁴⁸⁹, dal momento che in alcuni ambiti era già efficace. Per i matrimoni, ad esempio, il prete era equiparato ad un ufficiale di stato civile.

Per trarre maggiore beneficio dall'attività missionaria del clero cattolico (polacco, di rito latino), occorreva che il governo si facesse sostenitore delle istanze dell'episcopato nazionale presso la Santa Sede. In tal senso, alcune indicazioni interessanti provenivano dalla Galizia orientale. Da Leopoli, l'arcivescovo di rito latino Bilczewski ripresentava piani per l'erezione di una nuova diocesi nella Galizia orientale, fatto questo che doveva portare alla divisione della sede metropolitana e permettere una più puntuale cura spirituale dei fedeli⁴⁹⁰.

Il governo vedeva in questo progetto l'opportunità per avviare una sistematica campagna di latinizzazione e, quindi, di polonizzazione degli ucraino-galiziani. Esso pensava cioè che l'iniziativa dell'arcivescovo, dettata da esigenze di natura prettamente pastorale, data la vastità della diocesi, avrebbe permesso di assestare un duro colpo alla Chiesa greco-cattolica proprio nel luogo in cui essa era maggiormente radicata. Tuttavia, la scomparsa del presule nel 1923, e le diversità di opinioni tra il successore Twardowski e il governo sul capoluogo della diocesi avrebbero fatto sì che il progetto si arenasse a ridosso del concordato⁴⁹¹.

Parallelamente, andava bloccata l'attività missionaria che la Chiesa greco-cattolica intendeva svolgere a favore degli ucraini abitanti in regioni limitrofe alla Galizia orientale, come la Volinia e la Podlasia. Essa puntava anche a riorganizzarsi in

489 Cfr. ASV Arch. Nunz. Varsavia, B 212 posiz.9, ff. 56r- 62 v. e Z. Kubasik *Cerkwi i państwa w...*, pp. 230-231

490 L. Bieńkowski, *Organizacja Kościoła greckokatolickiego w Polsce*, pp.781-785

491 Ibid., p.784

quei territori, cercando di ricostituire o riattivare le eparchie decadute o svuotate di clero e fedeli sotto l'Impero zarista. Ciò indispettiva Varsavia. Se la Chiesa greco-cattolica fosse riuscita a rigenerarsi in quelle regioni, l'attività missionaria del clero latino avrebbe avuto minori possibilità di successo. Soprattutto, la campagna di assimilazione delle minoranze sarebbe diventata più ardua per il governo⁴⁹².

Una simile prospettiva andava contrastata tanto sul piano dei rapporti con la Santa Sede, a che impedisse la ricostituzione o la riattivazione delle eparchie, quanto cercando di indebolire le precarie strutture della Chiesa greco-cattolica già operanti in quei territori, mettendo in campo alternative. Esse dovevano essere concorrenziali tanto al cattolicesimo di rito greco quanto all'ortodossia, le due tradizioni religiose di provenienza di quelle popolazioni, essendo la seconda preponderante. Ad un esperimento in tal senso avrebbe lavorato l'episcopato (polacco, di rito latino) approntando un marchingeo ecclesiologico e canonico, chiamato 'neounione'⁴⁹³.

Il periodo appariva particolarmente propizio, anche per il fatto che il personaggio più rappresentativo degli ucraini, il metropolita Sheptyts'kyi, era uscito politicamente indebolito dalla sostanziale sconfitta riportata durante il lungo viaggio all'estero. Inoltre, la sua assenza veniva volutamente prolungata dalle autorità, che lo avevano arrestato sul confine cecoslovacco, mentre stava tornando alla propria sede. Nei piani del governo, la detenzione del presule doveva servire a fiaccare ulteriormente le aspirazioni degli ucraino-galiziani, fatto questo che avrebbe

492 S. Stiępeń, *Życie religijne społeczności ukraińskiej w II Rzeczypospolitej*, pp.217-225

493 J. Odziemkowski, *Geneza i początki neouii w Polsce (1923-1924)*, pp.78-84

dovuto riportare l'ordine nella regione e preludere alla polonizzazione anche di quella minoranza⁴⁹⁴.

Tuttavia, all'arresto di Sheptyts'kyi avrebbero fatto seguito eventi dagli esiti opposti a quelli auspicati dall'esecutivo. La stampa di Leopoli vicina ai nazionaldemocratici aveva colto la palla al balzo per scatenare una campagna contro il metropolita, cosa che avrebbe di lì a poco innescato una spirale di violenze interetniche. Sul piano dell'ordine pubblico, la vertenza si sarebbe risolta con la proclamazione della legge marziale per il distretto di Leopoli, in vigore tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1923.

Per quanto concerneva più direttamente la persona del metropolita, la liberazione sarebbe avvenuta per l'intercessione del papa e le pressioni dell'episcopato polacco. Pio XI, alias Achille Ratti, era intervenuto tramite il visitatore apostolico per la Galizia orientale, designato dopo il definitivo passaggio della regione sotto la sovranità polacca. Questi era padre Giovanni Genocchi, che veniva reincaricato di una visita in quell'area dopo l'esperienza del 1920-1921.

L'incidente non avrebbe recato conseguenze significative ai rapporti tra lo Stato polacco e la Santa Sede. Quest'ultima non puntava certo ad indebolire un partner strategico, nel momento in cui l'Unione Sovietica iniziava ad attuare una politica di palese discriminazione nei confronti degli ecclesiastici di tutte le confessioni. Ragioni di opportunità politica avrebbero portato il nuovo papa, almeno nella fase iniziale del suo pontificato, alla costante ricerca di un *appeasement* con il governo polacco, che non di rado sarebbe andato a detrimento della libertà d'azione della Chiesa greco-cattolica ucraina⁴⁹⁵.

⁴⁹⁴ M.J. Kowalski *Polityka endecjiu...*, pp. 216-217

⁴⁹⁵ Cfr. T. Śliwa *Kościół greckokatolicki w Polsce w latach 1918-1939*, pp.149-150

Il governo non avrebbe risentito nemmeno sul piano interno dell'affare Sheptyts'kyi, da cui era derivata una crisi che aveva innescato, ma non era riuscito a controllare se non con un massiccio impiego dell'apparato repressivo. Il controllo del potere da parte delle destre appariva ancora più incontrastato, dopo che Piłsudski si era dimesso da capo dello Stato nel 1922 e, verso la fine di quello stesso anno, il successore, il progressista Narutowicz, era stato ucciso da uno squilibrato poco dopo l'elezione.

L'opposizione era debole e non aveva presa sul popolo, anche perchè sosteneva posizioni che in quel frangente apparivano elitarie e contrarie agli orientamenti dominanti, facilmente attaccabili come antipatriottiche⁴⁹⁶. Socialisti ed alleati, rappresentando un punto di vista diametralmente opposto a quello del governo, continuavano a propugnare soluzioni di autonomia per i territori abitati dalle minoranze. Tuttavia l'opposizione appariva, soprattutto per ciò che riguardava gli ucraini, divisa sul modello da adottare. A tale proposito, all'interno delle forze progressiste e dello stesso partito socialista, si distinguevano due linee principali⁴⁹⁷.

L'ala di Piłsudski riteneva ancora esperibile un modello confederale che mirava a fondere i territori insediati prevalentemente da ucraini in un'unica entità, associata alla Polonia. Questa confederazione poi avrebbe dovuto costituire il nucleo di un sistema di alleanze in funzione antisovietica che avrebbe dovuto radunare i Paesi confinanti con Mosca, dalla Finlandia fino alla Romania.

⁴⁹⁶ M.J. Kowalski *Polityka endecji...*, p.258

⁴⁹⁷ A. Ajnekiel *Polityka Polski w stosunku do Ukraińców w okresie międzywojennym. Wybrane problemy* in "Polska Ukraina: trudne pytania. Materiały II międzynarodowego seminarium historycznego", pp. 11-15

Vi era poi l'ala che si potrebbe definire 'regionalista', di Sikorski e Wasilewski. Questa mirava a conferire autonomia ai territori abitati dalle minoranze. In base a questa linea di pensiero, le regioni abitate da ucraini dovevano ottenere ciascuna uno statuto speciale. Una più ampia autonomia sarebbe stata accordata a quelle realtà i cui abitanti manifestavano una maggiore consapevolezza della propria identità, come avveniva ad esempio nella Galizia orientale⁴⁹⁸.

Tali progetti tuttavia dovevano essere poco più che speculazioni accademiche. Ne davano conto solo i giornali dei partiti progressisti e le riviste ad essi collegate, come '*Bjuletyn Polsko-Ukraiński*', le cui pagine ospitavano spesso interventi in merito, lasciando spazio anche ad esponenti della comunità ucraina, fatto rarissimo nella Polonia di quel periodo. Tuttavia l'opinione pubblica doveva rimanere perlopiù indifferente ai dibattiti interni alle forze progressiste, essendosi ormai assuefatta alle parole d'ordine dei nazionaldemocratici⁴⁹⁹.

4.2 I rapporti tra la Chiesa greco-cattolica, il mondo politico e l'episcopato della Polonia

La fase tra il 1923 ed il 1925 doveva rappresentare per la Chiesa greco-cattolica la presa d'atto della sconfitta politico-diplomatica del metropolita ed un graduale inserimento dell'episcopato di quella Chiesa negli organi di rappresentanza dei vescovi polacchi. Ciò era determinato più dallo *status quo* e dagli indirizzi provenienti dalla Santa Sede che da una fattiva volontà di collaborazione tra presuli diversi per rito e nazionalità. Questi anzi, accanto a sporadici e talora persino

⁴⁹⁸ Ibid. p. 15

⁴⁹⁹ M.J. Kowalski *Polityka endecji...*, p.263-268

genuini tentativi di riconciliazione avrebbero perlopiù convissuto negli stessi organi ecclesiali manifestando reciproca insofferenza.

4.2.1 L'arresto e la liberazione del metropolita Sheptyts'kyi

La decisione del Consiglio degli Ambasciatori raggiunse il metropolita Sheptyts'kyi mentre era in Francia, poco dopo un incontro con i rappresentanti del governo di quella nazione. Il presule dapprima presentò una lettera di protesta alla Società delle Nazioni⁵⁰⁰ dopodiché, attraverso una missiva di carattere pastorale, informò il suo gregge dell'imminente ritorno alla propria sede. Copie dello scritto vennero inviate alla Santa Sede ed al governo polacco, omettendo però commenti all'attualità politico-diplomatica che pure il documento conteneva. Ottenuta l'approvazione da parte della Santa Sede, il presule spedì la lettera alla cancelleria dell'arcieparchia di Leopoli. Quando divenne di dominio pubblico, la missiva provocò manifestazioni da parte degli ucraini della Galizia orientale.

Dopo aver varcato la frontiera polacca, il metropolita venne tratto in arresto per incitamento alla sedizione, da scontare in domicilio coatto presso un convento della città di Poznań, nella Polonia occidentale. Ciò avrebbe scatenato le reazioni della stampa ucraino-galiziana, in particolare del '*Dilo*', un quotidiano vicino al partito nazionalista-moderato ucraino d'ispirazione cattolica UNDO (Українське Національно

⁵⁰⁰ G.Prokoptschuk *Der Metropolit, Leben und Wirken des grossen Förderers der Kirchenunion Graf Andreas Szeptyckyj*, pp. 155-158

Демократичне Об'єднання ossia Alleanza Nazionale Democratica Ucraina, nda). Questo accostò la detenzione che il metropolita stava subendo a quella patita dallo stesso nel corso della prima guerra mondiale, quando la regione venne occupata dalle ruppe zariste, suggerendo un'equiparazione tra i russi ed i polacchi.

L'articolo faceva seguito ai servizi del 'Kurier Lwowski' e dello 'Smigus', che, a metà settembre, avevano dedicato ampio spazio all'arresto del metropolita, plaudendo all'iniziativa del governo e dilungandosi in considerazioni sul prelado. Ne seguì una violenta reazione popolare che avrebbe contrapposto ucraini e polacchi per una settimana, fino a quando, alla fine di quel mese, le autorità non decisero di imporre la legge marziale nel distretto di Leopoli⁵⁰¹.

Anche attraverso l'emanazione di provvedimenti di particolare severità, il governo dimostrava di non voler recedere. L'arresto plateale del metropolita era stato congegnato per spingere la Santa Sede a sostituire Sheptyts'skyi, cosa che il papa non aveva intenzione di fare. Nei negoziati condotti tramite il visitatore per la Galizia, padre Genocchi, Pio XI avrebbe insistito sulla sua indisponibilità ad accettare le richieste del governo polacco in proposito. Egli faceva parimenti notare che il Paese- bastione del cattolicesimo nell'Europa centro-orientale stava violando il diritto canonico impedendo ad un vescovo di esercitare il proprio ministero con argomentazioni giuridiche capziose. I contenuti "politici" omessi del documento altro non erano che un auspicio privo di riferimenti temporali alla futura unità della nazione, come era stato appurato una volta ottenutane la versione integrale⁵⁰².

501 A. Ajnekiel *Polityka Polski w ...*, pp. 14- 15

502 ASV Arch Nunz Varsavia B223 pos. 5, ff.78 r-90r Lauri a Gasparri, Varsavia, settembre ottobre 1923

Il degenerare della vicenda sul piano dell'ordine pubblico e le sue ricadute sull'immagine internazionale del Paese avrebbero preoccupato l'episcopato (polacco, di rito latino). Poco dopo la proclamazione della legge marziale, il segretario della conferenza episcopale polacca, monsignor Przeździecki, avrebbe chiesto ai cardinali Dalbor e Kakowski di redigere una lettera che esortasse le parti in causa alla ragionevolezza. I porporati, dopo aver scritto e letto l'appello, caduto nel vuoto, cercarono di attivarsi direttamente presso il governo, a che desistesse dai suoi propositi, senza ottenere risposta⁵⁰³.

Per uscire dalla fase di stallo, il cardinale Dalbor consigliò all'esecutivo di sottoporre allo Sheptyts'kyi una formula di giuramento di fedeltà alle istituzioni dello Stato. Facendo propria questa soluzione, gli esponenti del governo compresero che essa avrebbe avuto anche l'effetto di fiaccare viepiù le resistenze degli ucraini fedeli al metropolita, i quali si sarebbero dovuti rassegnare allo *status quo*. Una volta che il metropolita ebbe firmato il documento, le autorità ne ordinarono il rilascio, ma imposero di sottoscrivere analoghe attestazioni di lealtà alle istituzioni anche agli altri eparchi della provincia ecclesiastica di Leopoli⁵⁰⁴.

Di lì in poi, ottemperando anche alle indicazioni provenienti dalla Santa Sede, Sheptyts'kyi ed i suoi suffraganei si sarebbero tenuti distanti dalla vita politica ed avrebbero dato in tal senso disposizioni inequivocabili al proprio clero. In pari tempo, avrebbero aumentato il proprio impegno per organizzare o potenziare enti associativi che convogliassero le attenzioni dei propri fedeli verso molteplici attività cristianamente orientate come ad esempio lo scoutismo o l'Organizzazione Cristiana

503 M. Zieliński *Kościół greckokatolicka a państwo w latach 1918-1939*, pp. 233-234

504 Ibid. p. 240

Ucraina, antesignana dell’Azione Cattolica Ucraina, che sarebbe stata fondata negli anni trenta. Tuttavia, larga parte del clero si sarebbe mantenuta contigua alle formazioni partitiche autonomiste ed alcuni sacerdoti avrebbero offerto copertura anche all’organizzazione terroristica OUN (Організація Українське Національно, ossia Organizzazione Nazionale Ucraina, nda) 505.

4.2.2 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/1: la conferenza episcopale

Sin dal periodo asburgico, i vescovi cattolici di tutti i riti della Galizia facevano parte di una specifica regione conciliare e si riunivano periodicamente. Questo precedente era noto al nunzio Ratti che, all’indomani della guerra polacco-ucraina, aveva suggerito di creare organismi tali da permettere ai presuli latini e greco- cattolici di confrontarsi periodicamente⁵⁰⁶.

Il consiglio era stato subito accolto con interesse dai vertici dell’episcopato di rito latino. Essi ritenevano che ciò potesse rappresentare un’opportunità per portare avanti un cammino di riconciliazione tra cattolici diversi per rito e nazionalità, ma con un lungo e glorioso passato in comune. Per motivi diversi, anche il governo guardava positivamente all’eventualità di una conferenza episcopale allargata agli ordinari greco- cattolici⁵⁰⁷.

Soprattutto, secondo gli auspici dell’esecutivo, essendo l’organismo controllato dai vescovi di rito latino- ben più numerosi degli eparchi- si palesava la possibilità di limitare l’autonomia della Chiesa di rito proprio e si riteneva che ciò

505 K.Grünberg B. Sprengel *Trudne Sqsiedztwo ...*, pp.418-421

506 T. Śliwa *Kościół greckokatolicki ...*, pp.149-150

507 Ibid. p.161

potesse accelerarne l'implosione, favorendo nel contempo il processo di latinizzazione/polonizzazione dei fedeli⁵⁰⁸. Inoltre, la partecipazione ai lavori dell'assemblea dei vescovi polacchi della gerarchia greco- cattolica ucraina avrebbe implicitamente significato l'accettazione della sovranità di Varsavia sulla Galizia orientale.

Tuttavia, nei primi due anni dalla fine del conflitto questo progetto sarebbe stato difficilmente praticabile, per motivi di ordine pratico e politico-diplomatico. Essendo ancora in corso il conflitto con i bolscevichi, molti tra gli stessi vescovi latini delle diocesi orientali del Paese faticavano non poco ad assicurare la loro presenza ai lavori della conferenza. Dopo la vittoria riportata nel conflitto e la firma del Trattato di Riga, oltre al varo della costituzione che assicurava pari dignità a tutte le religioni -e, per estensione, anche ai riti cattolici diversi da quello latino- praticati della nazione, monsignor Przeździecki avrebbe ricominciato a sondare i vescovi ed anche alcuni esponenti politici sul tema dell'ammissione degli eparchi. Il capo dello Stato Piłsudski avrebbe lodato il proposito perché lo considerava una tappa importante in direzione di quella fraterna collaborazione tra le nazioni polacca ed ucraina su cui si era a lungo speso nel corso della carriera politica⁵⁰⁹.

Un certo scetticismo trapelava negli incontri con i vescovi della Małopolska, in particolare dagli arcivescovi di rito latino ed armeno di Leopoli, Bilczewski e Teodorowicz, i quali ritenevano che nessun passo avanti sarebbe stato possibile perdurando l'assenza di Sheptyts'kyi. Inoltre, riflettevano i due arcivescovi, una eventuale disponibilità da parte della gerarchia greco-cattolica sarebbe venuta solo a seguito di un

⁵⁰⁸ S. Stiępeń, *Życie religijne społeczności ukraińskiej w II Rzeczypospolitej*, pp.217-225

⁵⁰⁹ M. Mróz, *Katolicyzm na...*, pp.79-80

pronunciamento definitivo della comunità internazionale sulle sorti della Galizia orientale. Ciononostante, monsignor Przeździecki fissò un appuntamento con gli eparchi nell'ambito della plenaria dei vescovi che si sarebbe tenuta a Cracovia tra maggio e giugno del 1921 510.

La previsione di un incontro in tempi tanto ravvicinati era ritenuta troppo ottimistica anche dall'arcivescovo di Gnezno e Poznań cardinale Dalbor. Questi riteneva che fosse necessario più tempo per permettere un confronto preventivo tra i vescovi di tutti i riti della Małopolska prima di far partecipare gli eparchi alla plenaria di Cracovia⁵¹¹.

Tuttavia, i vescovi si soffermarono lungamente sulle questioni interrituali. Ciò avrebbe offerto lo spunto per riflettere criticamente sul passato, anche recente, delle relazioni tra le due comunità. Sulle differenze di rito, si ragionava, si erano create due Chiese nazionali, diventate poi i maggiori vettori di due opposti nazionalismi, ripensando criticamente anche alle recenti sciagure cui questa contrapposizione aveva condotto⁵¹². Di ciò testimonia il documento conclusivo della plenaria⁵¹³.

Dopo la conferenza Cracovia, monsignor Przeździecki sperava che gli eparchi potessero partecipare almeno alla plenaria, prevista per dicembre, tra l'altro proprio a Leopoli, nel luogo di maggior radicamento di quella comunità cattolica. In tal senso, all'arcivescovo della città Bilczewski, che ne curava l'organizzazione, venne chiesto di sondare i vertici della gerarchia di rito greco. Il presule di Leopoli dei Latini per tutta

510 H.E. Wyczawski *Cerkiew greckokatolicka*, pp.79-80

511 C. Pest *Kardynał Dalbor Pierwszy Prymas Polski Odrodzonej*, pp. 334-338

512 A. Sorokowski, *Z dziejów przemian mentalności greckokatolickiego duchowieństwa parafialnego w Galicji, 1900-1930*, p.72-73

513 "ADS AO, Ziazdy Biskupów w 1922 r. Protokół obrad po zaknięciu zjazdu Częstochowe" cit. in M. Mróz *Katolicyzm...* p.229

risposta consigliò nuovamente di attendere le deliberazioni dell'Intesa prima di avviare i contatti con gli eparchi. Poco dopo le elezioni del 1922, Bilczewski venne nuovamente incaricato di prendere contatti con la gerarchia di rito greco⁵¹⁴.

L'arcivescovo latino di Leopoli avviò dunque un giro di colloqui con i presuli greco-cattolici. Permanendo l'assenza del metropolita Sheptyts'kyi, il solo eparca di Stanislaviv, Homyshin, si diceva disponibile a partecipare ad una seduta della conferenza episcopale, ma solo in qualità di osservatore. Questi confidava anche all'interlocutore di rito latino di guardare favorevolmente a questi incontri come ad un viatico per il miglioramento dei rapporti interetnici. Tuttavia egli specificava subito dopo come la sua fosse una posizione del tutto personale⁵¹⁵.

Il problema della partecipazione degli eparchi ai lavori della conferenza episcopale si sarebbe riproposto nuovamente alla plenaria di Cześćochowa del giugno 1922, che tra l'altro avrebbe avuto significative ricadute per la vita della Chiesa greco-cattolica. In quella assemblea l'episcopato polacco (di rito latino) stabilì che l'esperienza di convivenza delle due tradizioni liturgiche cattoliche, ognuna articolata in diocesi proprie, dovesse rimanere confinata nella sola Galizia orientale e non dovesse essere estesa agli altri territori acquisiti con il Trattato di Riga. In questo modo, si ipotitava l'attività missionaria svolta da sacerdoti greco-cattolici nelle altre regioni abitate dagli ucraini. Sempre nella cornice della plenaria di Cześćochowa, i vescovi avrebbero elaborato una lettera da inviare agli eparchi per informarli del fatto che fosse stata

514 M. Papierzyńska-Turek, *Sprawa Ukraińska...*, pp. 99-101

515 Ibid., p.101

istituita la commissione per gli affari interrituali all'interno della conferenza⁵¹⁶.

L'attesa decisione del consiglio degli ambasciatori dell'Intesa avrebbe cambiato di poco le relazioni tra i due episcopati di diverso rito, nell'immediato. Poco prima dell'inizio della plenaria, prevista per il mese di giugno del 1923 nuovamente a Częstochowa, il cardinale Dalbor avrebbe inviato un invito formale agli ordinari delle tre eparchie greco-cattoliche. Il fatto era innovativo nella forma, perché precedentemente quei presuli erano stati semplicemente informati sulle date delle assemblee. Così facendo, i vertici della conferenza episcopale avevano fin lì trattato gli eparchi come fossero già parte dell'episcopato polacco, un atteggiamento tale da provocare evidentemente il fastidio della controparte, che sperava ancora in una risoluzione favorevole all'indipendenza di una patria ucraina o almeno della Galizia orientale⁵¹⁷.

Tuttavia, pur non cambiando la sostanza dei fatti, la mutata attitudine dei vertici dell'episcopato polacco di rito latino verso i gerarchi della Chiesa greco-cattolica avrebbe suggerito a questi ultimi di rispondere alla missiva, pur declinando l'invito. La motivazione al diniego era data dal fatto che i presuli attendevano il ritorno del metropolita prima di prendere iniziative. L'anno successivo, pur essendo rientrato Sheptyts'kyi, gli eparchi avrebbero inviato in loro rappresentanza il solo monsignor Khomyshin⁵¹⁸, in veste di osservatore.

La vertenza si sarebbe sbloccata nel 1925, quando, in vista del Concordato, la Santa Sede emanò una circolare che intimava la partecipazione dei vescovi di tutti i riti ai lavori della conferenza

⁵¹⁶ L. Bieńkowski, *Organizacja Kościoła greckokatolickiego w Polsce*, pp.781-785

⁵¹⁷ K. Grünberg B. Sprengel *Trudne Sąsiedztwo...*, pp. 380-381

⁵¹⁸ M. Papierzyńska-Turek, *Sprawa Ukraińska...*, p.119

episcopale polacca. Fu così che, dalla plenaria prevista a Varsavia per il giugno di quell'anno, i presuli greco- cattolici presero a partecipare regolarmente alle riunioni dell'episcopato polacco⁵¹⁹.

4.2.3 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/2: la riorganizzazione delle diocesi latine nella Galizia orientale

Poco dopo la fine della guerra polacco-ucraina, l'arcivescovo di Leopoli dei Latini Bilczewski ripropose la questione della divisione della propria circoscrizione ecclesiastica in due diocesi, già presentata alle autorità asburgiche ed alla Santa Sede, ritenendo la propria sede troppo estesa per rispondere efficacemente alle esigenze spirituali dei fedeli. Essa in effetti si estendeva sui cinque settimi del territorio della Galizia orientale, una regione di circa settantamila chilometri quadrati, e comprendeva, oltre al capoluogo, altri centri di grosse dimensioni. Due di questi erano in predicato per ospitare la sede vescovile della nuova diocesi. Uno era Tarnopol, a ridosso del confine sovietico, l'altro era Stanislaviv, città a sud di Leopoli, che era già capoluogo dell'eparchia di rito greco⁵²⁰.

I piani dell'arcivescovo latino destavano il vivo interesse del governo, che riteneva l'erezione della diocesi un evento quanto mai utile ed auspicato per controllare meglio i territori orientali. Gli intenti del presule intercettavano alla perfezione due

⁵¹⁹ ASV Arch Nunz Varsavia B 217 posiz. 5 ff. 124r-126r, Gasparri a Lauri, Vaticano, maggio 1925

⁵²⁰ B.Kumor, *Granice metropolii i diecezji polskich (968-1939)*, pp. 357-358

esigenze dell'esecutivo, ossia quella di favorire la latinizzazione/polonizzazione degli ucraini e, nel contempo, contrastare la propaganda bolscevica che percolava dalle frontiere orientali. Per questo motivo, Varsavia si attivò perché molti funzionari pubblici e militanti nazionaldemocratici partecipassero alla raccolta di firme per sostenere una petizione presso la Santa Sede.

Tuttavia, l'esecutivo e l'arcivescovo non riuscivano a trovare un accordo su quale dovesse essere la sede dell'ordinario della nuova diocesi. Monsignor Bilczewski premeva perché risiedesse presso Stanislaviv. Per rimarcare la propria posizione, aveva chiesto ad uno dei suoi vescovi ausiliari di trasferirvisi. Il governo, per contro, avrebbe preferito che il capoluogo della nuova diocesi fosse Tarnopol. Oltre ad essere più popolosa, congetturava l'esecutivo di Varsavia, questa città assolveva meglio alle esigenze di carattere politico evidenziate poco sopra, data anche la sua maggiore prossimità al confine⁵²¹.

Lo stesso clero dell'arcidiocesi appariva diviso, in proposito. Anche all'interno del capitolo della cattedrale, si manifestavano tre posizioni. Tra i canonici, oltre a chi sosteneva l'opinione dell'arcivescovo o quella dell'esecutivo, vi era anche un orientamento favorevole al mantenimento dello *status quo*, per non causare controversie con i greco- cattolici. Nessuna delle tre posizioni riusciva a prevalere nelle file del clero diocesano⁵²².

I vertici della conferenza episcopale, che vedevano con maggior favore l'ipotesi prospettata dall'arcivescovo di Leopoli perché più razionale dal punto di vista delle necessità pastorali, proponevano come soluzione di compromesso che la nuova diocesi recasse il doppio titolo di Stanislaviv e Tarnopol,

⁵²¹ S. Przebylski *Kościół i Polytika w II Rzeczypospolitej*, pp. 156-160

⁵²² Ibid. p.163

mantenendo però la residenza del vescovo nel primo centro. La volontà del governo d'imporre il proprio punto di vista, che si scontrava con le resistenze di Bilczewski, avrebbe determinato una fase di stallo fino alla morte dell'arcivescovo nel 1923 523.

La scomparsa del presule sembrava potesse favorire i piani dell'esecutivo, che nel frattempo era riuscito a vincere gran parte delle resistenze dell'episcopato grazie alla mediazione del nunzio Lauri, favorevole all'erezione della diocesi con sede a Tarnopol. Tuttavia, l'ipotesi incontrava le forti resistenze dei vescovi della regione interessata, la Małopolska, ed in particolare del successore di Bilczewski, Twardowski.

Questi indirizzò una missiva al ministero per i culti, in cui citava tre punti a sostegno della scelta di Stanislaviv quale sede vescovile, tenendo anche a far presente che una simile prospettiva avrebbe assolto meglio ai desiderata "politici" dell'esecutivo. Quella città avrebbe non solo facilitato le comunicazioni tra l'ordinario diocesano ed i fedeli, essendo più centrale e meglio collegata, ma avrebbe reso più efficace l'azione proprio presso gli ucraini, più numerosi in quella parte della regione, dal momento che il circondario di Tarnopol era praticamente un'isola etnica polacca⁵²⁴.

Inoltre, scriveva l'arcivescovo, al governo non doveva sfuggire il fatto che la presenza a Stanislaviv di un ordinariato di rito latino sarebbe andata a bilanciare quella della già esistente eparchia greco-cattolica, come accadeva nelle città di Leopoli e Przemyśl. Ciò avrebbe avuto un significato simbolico importante, ma anche ricadute non secondarie sul piano dell'ordine pubblico, dal momento che, risiedendo nella stessa città, i due vescovi avrebbero potuto comunicare più

523 Ibid. p. 170

524 A Krochmal *Konflikt czy współpraca?*, pp. 124-139

frequentemente e, alla bisogna, concordare strategie per arginare eventuali tensioni interetniche⁵²⁵.

Infine, Twardowski, nel sostenere la propria posizione in una prospettiva palatabile al governo, metteva in evidenza come la nuova diocesi, ricavata entro i confini della sola sede di Leopoli avrebbe potuto intercettare meglio gli interessi politici di Varsavia. Ciò, affermava, avrebbe determinato la nascita di una realtà compatta, incentrata sul capoluogo vescovile, cosa che sarebbe andata ad indubbio beneficio dell'attività missionaria, ma anche per proteggere i polacchi dall'attivismo dei "greco-cattolici"⁵²⁶.

Il progetto dell'arcivescovo sarebbe stato esaminato con attenzione dalla commissione della conferenza episcopale incaricata di presentare alla Santa Sede un piano di riordino delle circoscrizioni vescovili⁵²⁷. L'attività di questo gruppo di lavoro sarebbe anche servita a limitare preliminarmente le ambizioni del governo polacco. Stanti le difficoltà di carattere pastorale seguite al Trattato di Riga, da cui erano derivate le frontiere che avevano determinato lo smembramento materiale, ma non ancora canonico, non solo delle precedenti province ecclesiastiche, ma anche delle diocesi, poiché il nuovo confine ne attraversava i territori, l'esecutivo formulava proposte suggestive.

Da una parte consigliava di porre le sedi vescovili rimaste in territorio sovietico sotto l'autorità di arcidiocesi metropolitane comprese nello Stato polacco. Dall'altra si spendeva a che non fossero modificati i confini originari delle diocesi della parte

⁵²⁵ M Mróz, *Katolicyzm...*, pp.135-136

⁵²⁶ *Gazeta Kościelna*, n.3, 1924, pp. 29-30

⁵²⁷ *"Propositum delimitationis iam existentium in Republica Poloniae provinciarum ecclesiasticarum dioecesiumque necnon erigendae novae provinciae ecclesiasticae novaeque dioeceses"*, pp. 5-9 in ASV Arch Nunz. Varsavia B.210 pos. 7, Lauri a Gasparri, Varsavia, 3 maggio 1923

orientale del Paese, in modo da mantenere una porzione del proprio territorio al di là dei confini sovietici. Questa prospettiva era ritenuta vantaggiosa dal governo, perché permetteva di condizionare non solo la vita ecclesiale dei cattolici soggetti ai bolscevichi, ma contemporaneamente anche rappresentare uno strumento di pressione verso il regime di Mosca per due motivi.

I tanti cattolici rimasti entro i confini russi erano perlopiù di origine polacca. Il fatto che le sedi vescovili o parti delle stesse diocesi potessero dipendere da metropolitani o da presuli residenti in Polonia avrebbe stimolato sentimenti irredentistici nei confronti dei bolscevichi, determinando reazioni di carattere repressivo da parte di questi ultimi. Ciò avrebbe portato Varsavia a prendere le difese di quei fedeli sul piano diplomatico, perché cattolici e polacchi, fatto questo che avrebbe guastato l'immagine di Mosca sul piano internazionale⁵²⁸.

Per ragioni non del tutto diverse, il governo si era a lungo adoperato a che le diocesi dei Paesi baltici fossero poste sotto l'autorità di metropolitani residenti in Polonia, in modo da renderle, negli auspici, delle colonie della Chiesa polacca. Specularmente, l'Unione Sovietica avrebbe voluto che le sedi di quelle repubbliche restassero comprese nella metropoli di Mohilev⁵²⁹. La Santa Sede avrebbe deluso queste aspirazioni, sottraendo le circoscrizioni lituane da eventuali influenze di Paesi esteri mediante la creazione della provincia ecclesiastica di Kaunas nel 1926⁵³⁰.

Similmente, non solo le ambizioni del governo di Varsavia rispetto alle metropoli ed alle diocesi sconfinanti in territorio sovietico sarebbero andate frustrate, ma anche il progetto

528 S. Przebylski *Kościół...*, pp. 171-172

529 ASV Arch. Nunz. Varsavia B 225 posiz 1 ff. 78r-80v Lauri a Gasparri, Varsavia, 15 giugno 1924

530 Cfr lettera di Pio XI *Lituanorum Gente*, Vaticano, 4 aprile 1926

dell'erezione di un terzo vescovado nella Galizia orientale. Sull'utilità di questa diocesi, concordavano tanto le autorità civili quanto quelle religiose, oltre al nunzio, che tuttavia non era riuscito a comporre il dissidio relativo a quale città dovesse ospitare il presule e la curia. Alcuni mesi dopo il concordato del 1925, Pio XI avrebbe emanato la bolla *Vixdum Poloniae Unitas* che riorganizzava le circoscrizioni ecclesiastiche del Paese⁵³¹.

L'assetto territoriale dell'arcidiocesi di Leopoli dei latini non sarebbe andato incontro a modifiche. Contestualmente, essa avrebbe perso come sede suffraganea la diocesi di Tarnów, a vantaggio dell'erigenda provincia ecclesiastica di Cracovia, ma avrebbe guadagnato da quella di Mohilev la sede di Lutsk, mantenendo quella di Przemysl dei Latini. Nella decisione della Santa Sede dovevano aver pesato le critiche del metropolita Sheptyts'kyi, il quale aveva denunciato l'intento mirante alla latinizzazione/polonizzazione degli ucraini che scorgeva dietro l'operazione portata avanti dal governo e dall'episcopato polacco. Tra l'altro, l'unico intervento dell'arcivescovo di rito greco nel corso della plenaria della conferenza episcopale polacca del giugno del 1925 fu per ribadire la contrarietà personale e del sinodo circa l'ipotesi dell'erezione di una nuova diocesi latina⁵³².

531 ASV Arch. Nunz. Varsavia B 210 pos. 8 ff.1r-35r "*Vix dum Poloniae Unitae*" colla nuova circoscrizione delle diocesi, Gasparri a Lauri, Vaticano, dicembre 1925.

532 ASV Arch. Nunz. Varsavia Busta 217 pos. 5 ruteni e cattolici di rito ruteno, ff. 3r-6 v Lauri a Gasparri Varsavia, giugno 1925

4.2.4 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/3: la riattivazione dell'eparchia di Lutsk

Il problema relativo alla riattivazione dell'eparchia di Lutsk in Volinia sarebbe diventato speculare rispetto a quello della terza diocesi nella Galizia Orientale. La sede di rito greco era ufficialmente priva di clero dagli inizi del XIX secolo, tuttavia non era mai stata dichiarata ufficialmente decaduta dalla Santa Sede. Già alla fine della prima guerra mondiale, il metropolita Sheptyts'kyi vi aveva insediato padre Botsian quale amministratore apostolico, con competenze anche sui territori precedentemente facenti capo alla sede soppressa di Chełm/Kholm, procedendo poi a consacrarlo eparca di Lutsk, secondo i poteri che gli derivavano dagli statuti d'unione di Brest⁵³³.

La questione si sarebbe trascinata a lungo col passaggio della Volinia sotto il controllo polacco, a seguito del Trattato di Riga. Da allora Varsavia si sarebbe adoperata attraverso la propria legazione presso la Santa Sede per ottenere la revoca della nomina dell'eparca, contestandone non solo la necessità, visto che gli ucraini della regione erano perlopiù ortodossi, ma anche la validità. La Santa Sede si limitava a confermare la correttezza della procedura di elezione e consacrazione del presule di rito greco, poiché in base agli statuti di Brest il metropolita poteva procedere in autonomia.

Anche l'atto di provvedere alla sede di Lutsk, che formalmente non era suffraganea di Leopoli, era legittimo poiché avveniva nel rispetto delle prerogative sulle Russie accordate da Pio X a Sheptyts'kyi, recentemente ristabilite da papa Benedetto XV. Quanto affermato dalla Santa Sede era

⁵³³ ASV Arch. Nunz. Varsavia B.191, ff. 811-812, Marini a Ratti, Vaticano, 28 marzo 1919

sostanzialmente vero, salvo un dettaglio non trascurabile, relativo al fatto che il papa aveva il potere di confermare o meno i candidati all'episcopato proposti dal metropolita, e poteva anche autonomamente stabilirne le mansioni.

Nella concitazione degli eventi bellici che si erano susseguiti tra la fine della prima guerra mondiale e quella polacco-bolscevica, la Santa Sede non aveva esercitato il controllo sulla nomina, cui aveva diritto. Ciò si era verificato perché il suo rappresentante sul campo, il visitatore apostolico e poi nunzio Ratti, ne era venuto a conoscenza a cose fatte. Dal momento che questi nel frattempo era asceso al soglio pontificio, accusare il papa di omessa vigilanza doveva apparire quantomeno imbarazzante ai funzionari della curia.

Varsavia allora, non volendo recedere dalla propria posizione, ma cercando nel contempo di togliere la Santa Sede dall'imbarazzo, chiedeva di emettere un comunicato specificante che la nomina di monsignor Botsian fosse avvenuta prima del passaggio della Volinia sotto la sovranità polacca, trasferendo contestualmente il prelado ad altro incarico. Inoltre, nel 1922, si sarebbe verificato un episodio che avrebbe urtato la suscettibilità del governo polacco. L'annuario pontificio di quell'anno avrebbe riportato il nome di monsignor Botsian come eparca di Lutsk, quasi a significare che la Santa Sede avesse sposato la causa di monsignor Sheptyts'kyi⁵³⁴.

La responsabilità per la pubblicazione del nome del presule associato a quell'incarico era attribuibile al minutante della Congregazione per le Chiese orientali, monsignor Benedetti, che aveva sempre sostenuto il metropolita, in piena sintonia con il prefetto del dicastero, cardinal Marini. Quest'ultimo morì proprio nel 1922 e venne sostituito dal cardinal Sincero, un ex

⁵³⁴ ASV AES Polonia, pos. 91, fasc.59, f.438, Srzyński a Gasparri, Roma, 16 maggio 1923

diplomatico più sensibile alle richieste polacche. La divergenza di vedute con il nuovo superiore avrebbe portato il Benedetti ad allontanarsi volontariamente dalla congregazione, fatto questo che avrebbe privato il metropolita Sheptyts'kyi praticamente di tutti i punti di riferimento curiali⁵³⁵.

Frattanto, la segreteria di Stato della Santa Sede aveva cercato un compromesso che soddisfacesse le controparti. Il cardinal Gasparri aveva più volte sondato il governo polacco circa l'eventualità che monsignor Botsian potesse svolgere il proprio servizio pastorale in Volinia, magari mutandone il mandato, da ordinario di una eparchia a vicario apostolico. Ciò non avrebbe modificato la sostanza delle mansioni del presule, ma formalmente avrebbe dato l'idea di una maggiore provvisorietà dell'incarico⁵³⁶.

Ottenendo un netto rifiuto da parte di Varsavia, il cardinal Gasparri avrebbe proposto nel 1924 a monsignor Botsian di diventare ausiliare del metropolita, mantenendogli il titolo di vescovo di Lutsk⁵³⁷. Questo però avrebbe comportato per il presule l'accettazione del fatto che nel frattempo la sede da effettiva si fosse trasformata in titolare, e quindi la rinuncia all'esercizio propri diritti e doveri pastorali verso quella eparchia. La proposta non sarebbe stata accettata dal metropolita, che nel frattempo incoraggiava monsignor Botsian a mantenere la residenza a Lutsk⁵³⁸. Nemmeno Varsavia avrebbe accolto questa alternativa ed avrebbe chiesto la definitiva soppressione dell'eparchia. La lunga vertenza si sarebbe informalmente conclusa con la prematura scomparsa

⁵³⁵ M. Mróz, *Katolicyzm na...*, pp.113 -119

⁵³⁶ I. Muzycka *Ekumeniczna dijalnist' mytropolyta*, p. 16

⁵³⁷ ASV Arch Nunz. Varsavia B. 223 Posizione 6, ff. 11-12 nomina di mons. Bociam [sic] a vescovo ausiliare di Leopoli rutena- affari concernenti al sua persona, Gasparri a Lauri, Vaticano 21 febbraio 1924

⁵³⁸ S.Wilk, *Episkopat...*, pp.167-168

dell'eparca, stroncato da un infarto nel 1926. Ufficialmente, però, la sede non sarebbe mai stata soppressa.

4.2.5 Le relazioni tra i vescovi di diverso rito/4: La neounione

Fin dalla plenaria di Cracovia del giugno 1921, la conferenza episcopale polacca si era posta il duplice problema di come convertire efficacemente al cattolicesimo le popolazioni ortodosse-ucraine e bielorusse- delle province appena acquisite con il Trattato di Riga ed al tempo stesso di venire incontro ai desiderata del governo relativi all'assimilazione di quelle genti. Contestualmente, vi era anche la questione relativa ai sacerdoti ortodossi che chiedevano di convertirsi al cattolicesimo, ma mantenendo le proprie tradizioni liturgiche⁵³⁹.

L'episcopato polacco riteneva questa eventualità un modo per fare più facilmente e rapidamente proseliti, dal momento che il parroco avrebbe tratto al cattolicesimo l'intera parrocchia o la gran parte di essa. Un ulteriore vantaggio era dato dal fatto che ciò avrebbe evitato una campagna di latinizzazione forzata cui invece mirava il governo. Tuttavia i vescovi stimavano che una simile condotta avrebbe attirato ulteriori critiche sulle leaderships polacche, tanto quella civile quanto quella religiosa, per il mancato rispetto delle tutele delle minoranze previste dalla Società delle Nazioni.

Il fatto poi che dei preti ortodossi si rivolgessero ai vescovi latini per convertirsi era molto positivo per le finalità di quell'episcopato e, in definitiva, anche per gli interessi dello Stato. Ciò permetteva di estromettere dall'attività missionaria gli

⁵³⁹ H.E. Wyczawski, *Ruch neounijny w Polsce w latach 1923-1939*, in "Studia Theologica Varsaviensia", n. 1/1979, p. 412-416

eparchi ed i sacerdoti greco- cattolici galiziani, che rappresentavano il più potente vettore del nazionalismo opposto agli interessi dello Stato polacco.

Era quindi necessario creare delle configurazioni ecclesiologiche e canoniche tali da mantenere da un lato il controllo delle operazioni saldamente nelle mani dei vescovi latini polacchi, ma nel contempo garantendo ai nuovi fedeli il rispetto delle tradizioni liturgiche di provenienza. Del problema venne investita la speciale commissione episcopale per le questioni interrituali istituita nel corso della plenaria di Częstochowa del giugno 1922. La soluzione individuata prevedeva l'incardinamento dei sacerdoti convertiti nel clero delle diocesi latine delle province orientali, cosa che li avrebbe posti sotto l'autorità dei vescovi locali⁵⁴⁰.

Questi preti avrebbero partecipato alle attività pastorali in qualità di vicari cooperatori, dipendendo quindi dal clero latino a livello parrocchiale. Nel contempo però i vescovi fissavano dei criteri molto rigidi per il passaggio di rito, non tanto per il convertito, cui era accordata la libertà di scelta, quanto per il sacerdote che avesse esercitato inopinate pressioni. Tali comportamenti sarebbero stati d'ora in avanti sanzionati con la *sospensione a divinis*⁵⁴¹.

Nelle successive plenarie di Częstochowa, una particolare attenzione sarebbe stata dedicata alla provenienza etnica dei nuovi fedeli, in modo da separare nettamente le comunità ucraine e bielorusse, dotandole di cappellanie distinte, nei casi in cui si verificasse la compresenza di queste due etnie nella medesima diocesi. Quello che doveva apparire come un gesto di delicatezza nei confronti dei neoconvertiti, serviva soprattutto

540 Cfr. "ADS AO, Ziazdy Biskupów w 1922 r. Protokół obrad po zaknięciu zjazdu Częstochowe" cit in M. Mróz *Katolicyzm...* p.229

541 ASV Arch. Nunz. Varsavia B 224 pos. 15 ff. 16r-21v Lauri a Gasparri, Varsavia, agosto 1922

ad evitare il riproporsi di situazioni analoghe a quella galiziana, ma anche a prevenire il crearsi di solidarietà antipolacche tra le varie nazionalità.

Per motivi analoghi, una particolare attenzione veniva prestata alla liturgia, che doveva essere celebrata nel rigoroso rispetto delle tradizioni slavo-bizantine. Questa particolare premura derivava dal fatto che i preti provenienti dall'ortodossia avevano spesso riferito ai vescovi quanto fossero state mal accolte dai fedeli non solo le ibridazioni dei greco-cattolici ucraino-galiziani, ma anche le recenti riforme introdotte dal Patriarcato di Mosca, tendenti alla semplificazione dei riti⁵⁴².

Quindi, riflettevano i presuli latini, maggiore fosse stata la fedeltà alla tradizione liturgica orientali, maggiori sarebbero state le possibilità di separare la sorte dei nuovi convertiti dai due principali poli d'attrazione anti-polacchi, ossia la Galizia orientale e la Russia. Inoltre, se questi piani fossero stati coronati da successo, avrebbero potuto fare da modello nella strategia per la conversione di tutte le genti russe al cattolicesimo, anche di quelle rimaste entro i confini sovietici, rendendo inutili le attività già predisposte dal metropolita greco-cattolico di Leopoli.

Le uniche innovazioni sarebbero state di carattere teologico, quindi, si riteneva, incomprensibili alla maggior parte dei fedeli. Erano previste infatti l'introduzione del *filioque* nel credo e la preghiera per il papa ed il vescovo del luogo⁵⁴³.

In quest'ottica, sarebbe stato importante anche l'abbigliamento dei preti. Esso doveva essere in tutto simile a quello dei pape, in modo da agevolare i contatti con i fedeli. Ciò doveva valere

542 ASV Arch. Nunz. Varsavia B 225 pos. 4 ff. 78r-79r Lauri a Gasparri, Varsavia, giugno 1923

543 "ADS AO, Konferencje Biskupów, s.1 protokół konferencji", 18-19 VI 1924 cit. in D. Preobrazenski *Praca duszpasterska duchowieństwa neounickiego*, p.95

soprattutto per quei chierici provenienti dal rito latino che avessero deciso di partecipare alla nuova attività missionaria. Per la loro formazione, veniva eretto un apposito istituto presso il seminario della diocesi di Lublino⁵⁴⁴.

Secondo il segretario generale della conferenza episcopale, monsignor Przeździecki, questa complessa ed innovativa strategia missionaria, cui diede il nome di “neounione” rappresentava un salto di qualità rispetto alla precedente, raggiunta a Brest, perché permetteva alla gerarchia latina di sovrintendere a tutto il processo di conversione di clero e fedeli. In tal senso, un vantaggio di carattere generale era dato dal fatto che queste nuove modalità di approdo alla comunione con Roma avrebbero ridotto i particolarismi di natura canonica ed ecclesiologica cui aveva costretto Brest ed i relativi inconvenienti, resi palesi dal caso- Botsian⁵⁴⁵.

Verso la fine di ottobre del 1923, il segretario generale della conferenza episcopale polacca sarebbe stato convocato a Roma per riferire nel dettaglio al pontefice dei nuovi modelli di attività missionaria ideati dall’episcopato polacco. Pio XI, intuendo che fossero funzionali alla stabilità dello Stato polacco, avrebbe trovato la neounione convincente.

Essa creava i presupposti per delle conversioni di massa e, sul piano della dottrina rispettava fedelmente la costituzione di Leone XIII *Orientalium Dignitas* del 1894 e le successive istruzioni della Congregazione per le Chiese Orientali. Sul piano spirituale, il papa apprezzava il carattere non assertivo della neounione ed era in qualche modo sorpreso dal fatto che provenisse da un episcopato di cui aveva sperimentato ed anche

⁵⁴⁴ Ibid., pp. 101-103

⁵⁴⁵ Cfr corrispondenza di mons. Przeździecki al ministro degli affari esteri Dmowski, in “ADS V, Korespondencja, s.237, Watykan 3/12/1923”, cit. in M.Mróż, *Katolicyzm na...*, p. 230

lamentato, da nunzio, la visione ecclesiologicalamente particolarmente rigida⁵⁴⁶.

Soprattutto, riteneva che l'accentramento nelle mani dei vescovi del governo pastorale dei fedeli di ambo i riti avrebbe rappresentato un argine agli antagonismi nazionali. Nei fatti, il fine ultimo rimaneva quello di polonizzare i nuovi fedeli, aspetto non apprezzabile agli occhi della Santa Sede e tuttavia ritenuto necessario, per evitare la disgregazione dello Stato, dal momento che l'alternativa era rappresentata dai movimenti secessionisti violenti di talune minoranze. Nel contempo, l'ordinariato unico per ambo i riti avrebbe rappresentato un presidio a garanzia dei diritti dei fedeli di tradizione bizantina al cospetto delle autorità civili, poiché queste ultime nutrivano nei confronti dei vescovi una considerazione superiore rispetto a quella che avevano per gli eparchi.

Il pontefice pensava che un simile modello fosse particolarmente indicato per la realtà polacca e le necessità di tutti gli attori di quella nazione. Tuttavia egli nutriva perplessità circa il fatto che fosse traducibile nella realtà russa, malgrado i vescovi polacchi non avessero mancato di magnificare le potenzialità offerte dalla neounione. Ma ogni decisione al riguardo sarebbe seguita alla consultazione della *Commissio pro Russia* che Pio XI avrebbe creato nel 1925 ⁵⁴⁷.

Nonostante le ambizioni dei vescovi polacchi, la neounione non avrebbe retto alla prova dei fatti. Essa portò a poche migliaia di convertiti e rappresentò un fallimento sotto il profilo dell' "assimilazione dolce" delle minoranze che i vescovi volevano attuare, proprio perché portò ad esiti opposti. Molti sacerdoti convertiti, pur avendo aderito al cattolicesimo per

⁵⁴⁶ Ibid., pp.235-238

⁵⁴⁷ ASV Arch. Nunz. Varsavia B 225 posiz. 9 ff. 143r -158r
Gasparri a Lauri, Vaticano, luglio 1925

convinzione, avrebbero mantenuto legami con esponenti politici del localismo secessionista che agitava le regioni orientali e ne avrebbero diffuso le idee tra i propri parrocchiani, fatto che finì per rafforzare le aspirazioni centrifughe delle popolazioni⁵⁴⁸.

Dal punto di vista spirituale, i risultati non furono molto più lusinghieri. Nei fatti, i preti convertiti, che dovevano costituire il ponte tra la gerarchia latina e le popolazioni cui la neounione era diretta furono alcune decine, insufficienti quindi per portare avanti una missione su larga scala. Dal momento che l'impiego di esponenti del clero greco- cattolico ucraino restava tabù, si fece abbondante ricorso a sacerdoti regolari originariamente di rito latino ma capaci ed autorizzati a celebrare anche secondo quello greco⁵⁴⁹.

La penuria di missionari aveva fatto venir meno uno dei postulati iniziali della neounione, ossia il fatto di evitare il biritualismo, che si riteneva potesse generare confusione nei fedeli, puntando al contrario sui preti convertiti e su sacerdoti formati a vivere come popi. Infatti, i missionari appartenenti agli ordini religiosi della tradizione latina, perlopiù gesuiti e redentoristi, avrebbero avuto una scarsa presa sulle popolazioni locali. Soprattutto, i membri della compagnia di Gesù avrebbero trovato una pessima accoglienza, perché storicamente considerati come i vessilliferi dell'imperialismo polacco e, in epoca zarista, responsabili materiali dell'imposizione del rito latino a quanti tra gli ucraini ed i bielorussi chiedevano di tornare al cattolicesimo⁵⁵⁰.

Anche il potere politico avrebbe accolto freddamente questo sforzo missionario da cui non pareva in grado di trarre benefici immediati su punti sensibili come la polonizzazione o almeno la

548 B. Łomacz, *Neounia* "Więź", n.1, 1983, pp.82-90

549 ASV Arch. Nunz. Varsavia

550 ASV Arch. Nunz. Varsavia B 219 pos. 13 ff. 150r- 151v Lauri a Gasparri, Varsavia, giugno 1923

regolazione sociale, visto che le conversioni scarseggiavano e gli attentati terroristici nelle regioni orientali erano in costante aumento. Nemmeno le finalità della neounione erano ben chiare all'esecutivo di Varsavia. Non si capiva cioè se essa dovesse avere un carattere transitorio, per portare gradualmente alla latinizzazione dei convertiti, o permanente. In ogni caso, il sostegno politico ed economico da parte del governo fu molto scarso⁵⁵¹.

L'esperimento, ideato nel 1921 si sarebbe nei fatti concluso agli inizi degli anni trenta, quando, a seguito del colpo di stato di Piłsudski- che avrebbe determinato un miglioramento dei rapporti tra il centro e le minoranze- venne concessa l'erezione di vicariati apostolici di rito greco. Ad essi sarebbero stati preposti dei presuli canonicamente soggetti alla Santa Sede ma scelti nel clero delle eparchie ucraino-galiziane.

4.3 Papa Pio XI e la questione greco- cattolica

Nel febbraio del 1922, Achille Ratti veniva eletto papa in un particolare momento in cui si condensavano forti timori per le sorti del cristianesimo nell'Europa orientale in generale e nella Russia bolscevica in particolare. La recente esperienza del cardinale arcivescovo di Milano quale nunzio in Polonia e visitatore per le Russie aveva probabilmente influito in maniera significativa nella sua elezione al soglio pontificio.

551 M.J. Kowalski *Polityka endecji...*, p.311-312

L'attitudine del nuovo papa verso le vicende polacche in generale, quelle galiziano-orientali in particolari e quelle della Chiesa greco- cattolica ucraina, più ancora nello specifico, avrebbe risentito del più complesso quadro di problematiche diplomatiche, politiche e religiose che agitavano l'Europa orientale, almeno nel primo quinquennio di pontificato. Le questioni diplomatiche attenevano alle relazioni che la Santa Sede avrebbe intrattenuto da un lato con Varsavia, sempre più intesa come un argine al bolscevismo, e con Mosca dall'altra, nella speranza di mantenere aperti canali di dialogo con il governo di quel Paese che stava avviando una politica antireligiosa⁵⁵².

Particolarmente in merito, Pio XI aveva tentato degli abboccamenti con il governo dei soviet poco dopo l'elezione. Dapprima aveva incaricato l'arcivescovo Sincero di prendere contatti con il commissario agli affari esteri, Cicerin, per rompere l'isolamento diplomatico della Russia bolscevica, incontrando l'interesse della controparte. Quindi, poco prima dell'avvio della Conferenza di Genova del 1922, il pontefice aveva dato disposizioni al proprio rappresentante, monsignor Pizzardo, di sondare i diplomatici sovietici per cercare di ottenere un miglioramento delle condizioni della Chiesa in quella realtà⁵⁵³.

Di lì a poco, il pontefice avrebbe fatto importanti aperture di credito nei confronti di Mosca. Il 29 aprile 1922 inviava ai partecipanti alla Conferenza di Genova una lettera sulla necessità di creare relazioni diplomatiche stabili tra la Russia bolscevica e le Potenze dell'Intesa. Inoltre affermava la non contraddizione tra l'essere cattolici ed il vivere in una società

⁵⁵² E. Winter *Die Sowjetunion und der Vatikan*, pp.61-62

⁵⁵³ ASV Arch. Nunz. Varsavia, B 225 pos. 2 ff. 140-142 Gasparri a Lauri, Vaticano, 14 aprile 1922

informata all'ateismo, a patto che il governo politico di questa rispettasse alcuni principi.

La Santa Sede ne aveva delineati tre, ossia la garanzia che fossero rispettati il principio della libertà religiosa dei cittadini dello Stato e degli stranieri ivi residenti, l'esercizio pubblico e privato delle attività di culto ed il rispetto delle proprietà della Chiesa. Sui primi due punti, Mosca aveva dato la propria disponibilità a raggiungere un accordo. Tuttavia, l'esito della Conferenza di Genova, che aveva sortito effetti opposti a quelli auspicati dal governo dei soviet, aveva rimesso in discussione l'atteggiamento di questo nei confronti di tutte le controparti, Chiesa compresa⁵⁵⁴.

L'anno successivo, sarebbero iniziati processi nei confronti di esponenti dell'episcopato nella Russia sovietica, ai quali venivano contestati reati per cui era prevista la pena capitale, come quello di spionaggio a vantaggio di potenze straniere. L'imputato principale era, per ciò che riguardava i cattolici, l'arcivescovo di Mohilev, Cieplak, che dopo un anno di detenzione, nel 1924- a seguito di lunghi negoziati tra la Santa Sede ed il governo dei soviet- si sarebbe visto commutare la pena in un esilio perpetuo⁵⁵⁵.

La politica antireligiosa attuata da Mosca, che in quella fase colpiva con eguale durezza anche esponenti di altre confessioni cristiane, da un lato era coerente con l'orientamento ideologico del regime, mirante a "liberare" il popolo dall'oppressione della sovrastruttura religiosa. D'altro canto, vi era anche un aspetto più marcatamente politico che spingeva i bolscevichi ad attuare politiche repressive nei confronti di esponenti del clero⁵⁵⁶. Particolarmente nei confronti del cattolicesimo e, in parte, delle

⁵⁵⁴ M. Mróz *Katolicyzm na ...*, pp. 74-75

⁵⁵⁵ A. Wenger, *Rome et Moscou, 1900-1950*, pp.140-141

⁵⁵⁶ ASV Arch Nunz. Varsavia, B 225 pos. 3, ff. 321-331 Lauri a Gasparri, Varsavia, 3 aprile 1923

comunità riformate, il governo dei soviet guardava con sospetto a quelle Chiese aventi un'organizzazione sovranazionale o facenti capo a leaders stranieri, su cui Mosca non poteva esercitare quelle pressioni dirette che invece attuava, ormai sistematicamente, nei confronti del Sinodo ortodosso russo⁵⁵⁷.

Tuttavia, nella fase iniziale del regime sovietico, le pesanti condanne inferte agli esponenti di quelle confessioni, cui non sarebbe stata data esecuzione fino all'avvento di Stalin, erano pensate soprattutto come un'arma di ricatto nei confronti dei vertici di quelle gerarchie ecclesiastiche e, indirettamente, della comunità internazionale. Ad esempio, la concomitanza della liberazione di monsignor Cieplak, pur dopo un lungo negoziato, con il riconoscimento dell'Unione Sovietica non sarebbe stata casuale. Nello stesso periodo, si sarebbe verificato pure il rilascio di pastori protestanti⁵⁵⁸.

A questi aspetti si sommava quella che per papa Ratti sarebbe stata una priorità di ordine politico, ossia il contrasto al dilagare dei nazionalismi, i cui alfieri erano spesso avvezzi alla strumentalizzazione del sacro, ed alla diffusione di questi fenomeni tra le file del clero. Questo era un problema di carattere generale che avrebbe a lungo impegnato il pontefice, di cui avrebbe trattato fin dalla prima enciclica *Ubi arcano Dei consilio*- del dicembre 1922- proprio con l'intento di mettere in guardia i cattolici circa il carattere anticristiano di queste idee. Inoltre, Pio XI avrebbe fatto negoziare alla segreteria di Stato ed ai nunzi concordati miranti a scindere la sfera religiosa dalle questioni nazionali che agitavano i Paesi firmatari, limitando anche il coinvolgimento del clero nella vita politica. In tal senso, il caso polacco in generale e quello galiziano-orientale in

⁵⁵⁷ R. Dzwonkowski *Kościół katolicki w ZSRR 1917-1939*, pp.139-142

⁵⁵⁸ E. Holgemeister *Der Kristianismus in die Sowjetunion 1917-1991*, pp. 131-132

particolare avrebbero rappresentato dei casi di scuola particolarmente significativi, specie per il nuovo papa, dati i recenti trascorsi⁵⁵⁹.

L'acceso nazionalismo che avvelenava non solo le relazioni tra i polacchi e le minoranze interne, ma anche quelle con i Paesi confinanti, faceva temere il papa per la stessa sussistenza di quello Stato- baluardo del cattolicesimo nell'Europa orientale. A riguardo, Pio XI temeva che le tregue precarie raggiunte nelle guerre confinarie potessero condurre ad altre guerre.

Ad un livello inferiore, pure il nazionalismo ucraino-galiziano, che, dopo la decisione della Conferenza degli Ambasciatori del 1923, sarebbe diventato velleitario- apparendo impraticabile l'ipotesi di ricostituire uno Stato-nazione- allarmava il pontefice. Ciò che lo impensieriva era soprattutto la potenziale reazione del governo polacco in risposta alle istanze sostenute da quella nazionalità ed alle modalità con cui queste venivano portate avanti, ad esempio le azioni terroristiche. Per il papa, il rischio potenziale era che Varsavia, con l'intenzione di debellare il nazionalismo ucraino, riuscisse a smantellare la struttura della Chiesa greco- cattolica nella Galizia orientale⁵⁶⁰.

In quest'ottica si possono spiegare l'atteggiamento, apparentemente discriminatorio, del papa e della Congregazione delle Chiese orientali. Le misure penalizzanti introdotte nei confronti della comunità di rito orientale da parte della Santa Sede spesso seguivano di poco a provvedimenti restrittivi dello Stato polacco.

Ad esempio, quando Varsavia bandì l'aggettivo "ucraino" dai documenti ufficiali, la Santa Sede modificò la denominazione della Chiesa reintroducendo l'aggettivo "ruteni" in luogo di

⁵⁵⁹ S. Sierpowski Watykan wobec Europy Wschodniej in "Studia Historica Slavo-Germanica", pp. 194-199

⁵⁶⁰ A. Consoli *Il pontificato di Pio XI e la società civile* in "Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza" pp.65-66

“ucraino”. In tal senso, anche la decisione finale della Santa Sede di non riattivare le eparchie nelle regioni abitate da ucraini che la Polonia aveva acquisito nella guerra contro i bolscevichi, veniva interpretata da parte della gerarchia greco- cattolica in senso punitivo. Nei fatti, ciò rappresentava un'eccessiva intromissione nella vita di una Chiesa di rito proprio, con propri statuti di autonomia, e quindi una forzatura del trattato d'unione di Brest.

In quelle regioni, le strutture ecclesiastiche latine sarebbero state affiancate da quelle del particolare ibrido neo-unionista, l'unica esperienza di rito greco tollerata dal governo nazionaldemocratico di Varsavia perché non controllata dagli eparchi galiziani. Comunque, il papa vi avrebbe preposto dei prelati di rito latino che col tempo sarebbero riusciti a guadagnarsi la fiducia di Sheptyts'kyi. Questi avrebbero avuto l'accortezza dapprima di rispettare le tradizioni dei fedeli di tradizione greca e poi di farsi progressivamente da parte a favore dei missionari greco- cattolici ucraini, una volta presa coscienza del fallimento dell'esperienza della neounione, ma anche delle mutate condizioni politiche

Tuttavia, gli eparchi galiziani avrebbero sopportato con pazienza e fedeltà le misure provenienti da Roma, pur non comprendendole. Nel contempo però essi non celavano la propria delusione nei confronti di un papa che da nunzio- in un periodo che ritenevano ben più delicato di quello successivo all'annessione definitiva della regione- aveva saputo sostenere, pur con prudenza, le istanze dei greco- cattolici⁵⁶¹.

Ciò era particolarmente palpabile per quanto riguardava il metropolita, monsignor Sheptyt'skyi, il quale aveva visto nell'elezione di Achille Ratti a papa un'opportunità insperabile

⁵⁶¹ Cfr D.Iwaneczko *Biskup Jozafat Kocyłowski (1876-1947). Życie i działalność*, in “Polska-Ukraina 1000 lat sąsiedztwa” pp. 251-253

per la causa del cattolicesimo di rito orientale. Il disdoro dell'arcivescovo di rito greco sarebbe stato doppio, quando avrebbe compreso di essere stato progressivamente emarginato anche nell'elaborazione dei piani per la conversione delle Russie, cui, in particolar modo da quando Pio X gli aveva conferito speciali poteri su quei territori, si era dedicato con zelo⁵⁶².

Papa Ratti avrebbe infatti prima chiesto consiglio al metropolita, per poi rimettere gran parte dei poteri organizzativi e decisionali in materia ad una commissione ad hoc, la *Commissio pro Russia*, istituita nel 1925, che avrebbe finito per occuparsi di tutti gli aspetti del cattolicesimo in quelle terre, di fatto esautorando anche le congregazioni interessate. Al vertice di questo organismo veniva insediato, dapprima come segretario, poi come presidente, l'ex rettore del Pontificio Istituto Orientale, il gesuita francese d'Herbigny, uno studioso di mistica russa che nel 1926 sarebbe stato elevato all'episcopato⁵⁶³.

Quest'ultimo si sarebbe subito mosso in autonomia per ricostituire una gerarchia semi-clandestina, consacrando vescovi, di rito latino⁵⁶⁴, facendo viaggi frequenti in Russia e trattando con esponenti del regime dei soviet in prima persona. Nel corso di alcuni incontri con le autorità di Mosca, si sarebbe anche lasciato andare a confidenze che mettevano in cattiva luce l'attività missionaria dell'arcivescovo greco- cattolico. Il gesuita sarebbe presto entrato in rotta di collisione con il metropolita e

562 C. Korolevs'kyij *Métropolitte André...*, pp. 178-179

563 C. Korolevs'kyij *Le Clergé occidental et l'Apostolat dans l'Orient Asiatique et Greco-slave*, pp.34-35

564 Il d'Herbigny poteva selezionare e consacrare i candidati in autonomia, ma aveva un ampio mandato da parte della S.Sede che glielo concedeva cfr. ASV Arch Nunz Varsavia, B225 posiz 10 ff. 40r-49v "candidati a vescovi in Russia", Lauri a Gasparri, Varsavia, gennaio 1926

con esponenti della struttura che pazientemente era riuscito a costruire in Russia. Uno dei missionari più impegnati nella causa di Sheptyts'kyi, il monaco d'origine francese Lev Gillet avrebbe presto accusato il connazionale d'Herbigny d'incompetenza⁵⁶⁵.

Il religioso sosteneva che il presidente della *Commissio pro Russia* agisse in modo impulsivo, per di più senza avere alcuna contezza della struttura predisposta dal metropolita, creando nella migliore delle ipotesi degli inutili doppioni, nella peggiore, vanificando due decenni di attività missionaria. Inoltre, continuava il monaco, dato il regime vigente, andava anche considerato che le mosse ecclesiologiche e diplomatiche azzardate di d'Herbigny avrebbero potuto mettere a repentaglio la sicurezza di clero e fedeli della realtà preesistente; cosa che si sarebbe puntualmente verificata⁵⁶⁶.

Queste accuse costarono nel 1925 la revoca a Sheptyts'kyi dei poteri sulle Russie. Si chiudeva provvisoriamente così una vertenza che aveva messo in luce contrasti di tipo ecclesiologico sulla strategia missionaria da adottare ed anche diviso la curia. Al di là della controversa personalità del d'Herbigny, le cui fortune si sarebbero declinate in capo a pochi anni, il problema di fondo verteva sul rito da utilizzare o, meglio, su quale combinazione tra le tradizioni liturgiche latina e greca fosse più utile per convertire le Russie al cattolicesimo. Andava cioè compreso fino a che punto fosse spendibile il modello neounionista polacco nella realtà russa.

In questo contesto, s'inscriveva un'altra questione, prettamente ecclesiologica, che avrebbe distanziato le posizioni di Pio XI e quelle di Sheptyts'kyi. Essa era data dal fatto che

⁵⁶⁵ J. Calveta *Le Problème catholique de l'Union des Eglises*, pp. 103-105

⁵⁶⁶ *Ibid.*, p. 105

mentre il metropolita propugnava la costituzione di una Chiesa greco- cattolica russa in comunione con Roma, con modalità simili a quella ucraina, ma del tutto autonoma da essa, il papa avrebbe preferito una struttura- magari anche orientale, nel rito- direttamente legata al papa.

La centralizzazione propugnata da Pio XI, che si distaccava nettamente dagli orientamenti del predecessore, e tutto sommato rappresentava un'eccezione all'interno di un pontificato altrimenti molto attento alle istanze delle Chiese unite a Roma, potrebbe essere spiegata da considerazioni di carattere politico. Forse il pontefice riteneva che il governo dei soviet avrebbe potuto reprimere con maggiore accanimento una Chiesa che, così come concepita da Sheptyts'kyi, pareva un doppione cattolico del patriarcato di Mosca. Ma, se così fosse stato, anche l'ipotesi di convertire i russi attraverso il rito greco ponendoli sotto l'autorità di vescovi latini, cui il papa guardava comunque con favore, non avrebbe certo contribuito a distendere il clima.

Di fatto la missione per le Russie, così come concepita dalla *Commissio pro Russia* si sarebbe risolta in un fiasco. Non è dato sapere se l'alternativa rappresentata dalla struttura approntata da Sheptyts'kyi avrebbe avuto maggior successo, dal momento che, malgrado gli sforzi ventennali, essa era rimasta confinata a poche migliaia di fedeli. Tuttavia essa non era mai stata sperimentata in condizioni normali, dovendo sempre operare sotto regimi particolarmente repressivi. Però il contesto era quello e non vi erano speranze di potervi prescindere nell'arco di un tempo limitato

Inoltre, va anche ricordato che la struttura del metropolita, era riuscita non solo a ricreare una comunità di credenti seppur minimale tra gli ucraini ed i bielorusi soggetti agli zar prima ed a bolscevichi poi, ma anche a fare proseliti tra i russi, anche se si

trattava perlopiù di esponenti delle élites aristocratiche e/o intellettuali di grandi realtà urbane. Se le prime due popolazioni avevano già conosciuto l'unione canonica con Roma, ed il fatto non era stato del tutto rimosso dalla loro memoria collettiva, l'ultima si era consolidata in un cristianesimo connotato da una forte tensione antiromana. Tuttavia anche il cattolicesimo di rito latino era riuscito a fare proseliti negli stessi strati della società russa, con risultati più significativi quanto al numero di convertiti, ma ciò era probabilmente legato al fatto che quest'espressione del cattolicesimo risultasse più tollerabile agli occhi delle autorità russe.

In ogni caso, le problematiche legate alla conversione delle Russie evidenziavano viepiù il fatto che con l'avvio del pontificato di Pio XI si fosse determinato un drastico ridimensionamento del ruolo del metropolita in particolare e della Chiesa greco- cattolica ucraina in generale. Ad essa il nuovo papa aveva chiesto sacrifici anche dolorosi non prospettando potenziali vantaggi; di fatto veniva sigillata entro i confini regionali della Galizia orientale, essendole impedita ogni attività missionaria tanto nelle Russie quanto nei confronti degli ucraini e dei bielorusi presenti nelle altre regioni dello Stato polacco⁵⁶⁷.

Tuttavia, attraverso questa strategia il papa riteneva di poter garantire meglio la salvaguardia della Chiesa greco- cattolica, di fronte all'aggressiva suscettibilità di Varsavia, salvaguardando la specificità rituale ed al tempo stesso scindendo le attività pastorali da una causa patriottica che appariva già sconfitta. A questo scopo, Pio XI avrebbe sacrificato anche i frutti che sarebbero verosimilmente derivati da un'eventuale attività missionaria organizzata dalla gerarchia di rito greco presso le

⁵⁶⁷ J. Hajjar *Katolickie Kościoły Wschodnie* in *“Historia Kościoła”*, p. 370- 373

altre regioni d'insediamento degli ucraini. In vista del Concordato del 1925, il compito dei negoziatori della Santa Sede sarebbe stato quello di soddisfare al meglio questi intenti di preservazione del pontefice.

CAPITOLO V

IL CONCORDATO E LE FASI POSTCONCORDATARIE (1925 e 1926-1927)

5.1 Inquadramento storico

Il concordato avrebbe rappresentato l'apice raggiunto dai governi a guida nazional- democratica, tuttavia precedendo di poco la fine di quella fase politica, durata dalla rifondazione dello Stato fino al colpo di Stato di Piłsudski del maggio 1926. Quest'ultimo evento avrebbe posto fine ad un periodo di grande instabilità. Frequenti erano state le crisi di governo, gli episodi di trasformismo⁵⁶⁸, mentre la corruzione si diffondeva a tutti i livelli della pubblica amministrazione e l'economia del Paese permaneva stagnante. Ciò provocava un'exasperazione diffusa in varie fasce del corpo sociale, non solo tra le minoranze etniche, che talora travalicava in episodi di aperta violenza politica, come attesta l'omicidio del capo dello Stato Narutowicz nel 1922⁵⁶⁹.

Una delle ragioni principali dell'instabilità della fase precedente la *sanacja* era dovuta al fatto che le coalizioni succedutesi alla guida del Paese, pur composte quasi esclusivamente da formazioni conservatrici, fossero portatrici di interessi divergenti dal punto di vista economico e politico. Ciò aveva impedito loro di dare al Paese una direzione salda proprio nella fase di ricostituzione dello Stato.

⁵⁶⁸ Un concetto della storia politica italiana che tuttavia si attaglia anche alla vita parlamentare polacca tra il 1919 ed il 1926, nda

⁵⁶⁹ D. Matelski *Pitanie w Drugiej Rzeczypospolitej*, pp. 201-208

Questa mancanza di progettualità stava tra i motivi che avrebbero indotto Pilsudski a porre termine alla prima esperienza di democrazia liberale polacca. Essa veniva soppiantata da una “democrazia” che, dandosi per obiettivo il risanamento morale della nazione mediante un governo forte, non aboliva gli istituti precedenti, tra cui quello della rappresentanza elettorale, né eliminava gli attori del precedente sistema politico. Molti di essi, anche di schieramenti opposti, avrebbero maturato un convinto sostegno all’operazione di Pilsudski e si sarebbero rivelati determinanti per catalizzare il consenso popolare attorno al nuovo regime⁵⁷⁰.

Per contro, il colpo di Stato aveva destato le perplessità di un’imprescindibile fonte di legittimazione per il potere politico polacco, la Chiesa cattolica, che, attesa l’inefficacia dei governi precedenti, s’interrogava sui possibili sviluppi del cambiamento occorso. Ciò preoccupava alcuni vescovi ma anche esponenti della curia romana, più che altro per le idee socialiste professate da Pilsudski. Il timore era che il nuovo esecutivo avrebbe rimesso in causa le conquiste recentemente ottenute attraverso il concordato⁵⁷¹.

L’unico a non apparire preoccupato dal passato politico del maresciallo era papa Pio XI, che da nunzio a Varsavia ne aveva apprezzato l’affidabilità, trasmettendo alla Santa Sede note in cui lo descriveva come uno dei pochi uomini di Stato su cui il Paese potesse contare. Il pontefice si chiedeva piuttosto se il colpo di Stato avrebbe garantito al Paese la stabilità di cui necessitava. Per parte sua, il nuovo regime avrebbe comunque dato ampie rassicurazioni circa la volontà e l’interesse a non alterare gli equilibri tra Stato e Chiesa. In tal senso, i governi del

⁵⁷⁰ S. Seidner *The Camp of national Unity: An experiment in Domestic consolidation*, “The Polish Review” pp. 232-234

⁵⁷¹ ⁵⁷¹ K. Banaszak *Historia Kościoła katolickiego*, pp. 191-193

periodo della *sanacja* avrebbero dimostrato una coerenza nei tredici anni successivi.

E' complicato fornire qui un'analisi su un periodo lungo e per certi aspetti contraddittorio, la cui durata coincise con i due terzi della vita della Seconda Repubblica. Piuttosto, interessa qui rendere la diversa politica etnica attuata dal nuovo regime nel primo anno di governo.

Archiviato il modello confederale, che avrebbe probabilmente intaccato il clima di consenso dei polacchi nei confronti dell'esecutivo, Pilsudski si interrogò su come stabilire un rapporto non conflittuale con le minoranze. Egli impose agli esponenti del nuovo governo "risanatore", di cui non faceva parte, di abbandonare l'atteggiamento pregiudizialmente ostile con cui gli esecutivi precedenti affrontavano la questione. Ciò costituiva un aspetto innovativo nelle relazioni politiche a Varsavia. Fin lì, le pratiche discriminatorie avevano costituito uno dei pochi comuni denominatori in cui si erano riconosciute le forze di governo conservatrici, come il patto Lanckorona aveva dimostrato. All'opposto, nella fase iniziale della *sanacja*, si tentò di riannodare i fili di un dialogo con gli esponenti più moderati delle minoranze⁵⁷².

Il principio cardine di questa strategia di governo era che la fedeltà verso le istituzioni non fosse misurabile in base all'origine etnica, ma in base ai comportamenti degli individui nei confronti dello Stato. Conseguentemente, pur non mettendo mano ad una riforma che portasse ad un decentramento amministrativo, i governi della prima *sanacja* concessero il bilinguismo e tentarono di cooptare a vari livelli delle amministrazioni esponenti delle minoranze. Ciò tuttavia non

⁵⁷² M.B.B. Biskupski, J.S.Pula *The Origins of Modern Polish Democracy* pp. 135-138

avrebbe impedito un'accelerazione del processo centrifugo già in atto in numerose popolazioni.

Nel caso ucraino-galiziano, esso si sarebbe manifestato in tutta la sua virulenza attraverso episodici attentati, fin dagli inizi degli anni venti⁵⁷³. Paradossalmente, essi sarebbero diventati più sistematici e coordinati da una regia politica già nella fase iniziale della *sanacja*. In capo a tre anni infatti, giovani esponenti dell'associazionismo greco-cattolico. Tra questi vi era l'ex scout Stepan Bandera avrebbero dato vita all'organizzazione terroristica OUN (*Orhanizatsiya Ukrayins'kykh Natsionalistiv* "Organizzazione Nazionalisti Ucraini", nda) che alternava ad omicidi eccellenti atti di stragismo. La scelta di prendere le armi doveva costituire una frattura, anche generazionale, nel mondo politico della minoranza, fino ad allora monopolizzato, soprattutto nella Galizia orientale, dall'UNDO (*Ukrayin'ske Natsional'no-Demokratichne Obyednannia* "Alleanza Nazional Democratica Ucraina", nda), formazione centrista vicina al metropolita Sheptyts'kyi.

5.2 La lunga preparazione del concordato

Il concordato con la Polonia richiese quasi sette anni di preparazione. I primi abboccamenti, nel giugno del 1918, impegnarono l'appena insediato visitatore apostolico mons. Ratti e la Reggenza del Regno di Polonia, nelle ultime fasi della prima guerra mondiale⁵⁷⁴. La fine del conflitto, con la sconfitta degli Imperi centrali e la conseguente caduta della Reggenza,

⁵⁷³ J. Armstrong, *Ukrainian Nationalism*, pp. 37-38

⁵⁷⁴ Cfr ad es. ASV Nunziatura Apostolica a Varsavia B 190 , cc. 148-151 ; B191, cc. 1094-1095, ratti a Gasparri, Varsavia, luglio 1918

l'11 novembre di quell'anno, portò alla sospensione dei *pourparler*.

Benché Ratti avesse avviato da subito i contatti con i nuovi governanti della Seconda Repubblica, e fosse riuscito ad enunciare con chiarezza le principali questioni pendenti tra Stato e Chiesa già nel triennio 1919-1921⁵⁷⁵, le controparti fecero significativi passi avanti solo tra il 1923 ed il 1924. I nodi che attenevano alle relazioni tra Stato e Chiesa erano, in ordine d'enunciazione, l'educazione cattolica, la proprietà terriere, le circoscrizioni ecclesiastiche e gli altri riti⁵⁷⁶. Da parte della Santa Sede si temeva la debolezza del regime sul piano interno, per la litigiosità delle interpartitica che ne impediva la stabilità politica. Preoccupavano anche, tanto, per la sicurezza dello Stato, l'atteggiamento verso le minoranze ed i pessimi rapporti con i Paesi confinanti.

Nell'ottica governativa, un concordato era fondamentale per consolidare la posizione polacca sul piano politico internazionale e interno della nazione, in modo che la Chiesa, vincolata da patti bilaterali, potesse diventare più funzionale alla propagazione dell'idea di patria immaginata da Varsavia. Questo auspicio era stato tradotto nella costituzione del 1921, che all'articolo 114 demandava la composizione delle vertenze pendenti ad un accordo tra le parti, da sottoporre al vaglio parlamentare.

Varsavia auspicava che ciò potesse portare ad un atteggiamento più collaborativo, se non all'allontanamento di

⁵⁷⁵ Cfr. ad es. ASV Arch Nunz. Varsavia B211 Carte varie sul concordato, Stato Città del Vaticano, Archivio della Nunziatura di Varsavia B211 c 1-128, Varsavia, 1918-1921 e ASV Arch Nunz. Varsavia B211 Concordato fascicoli 1 e 2, Stato Città del Vaticano, Archivio della Nunziatura di Varsavia B211 cc. 130 e segg., Varsavia, 1918-1921

⁵⁷⁶ Ibid.

alcuni vescovi. Due erano le tipologie di prelati che il governo sperava di arginare attraverso la prassi concordataria.

Da una parte vi erano quei presuli che, pretendendo di trattare in prima persona con l'esecutivo, accampavano richieste troppo onerose per lo Stato. Varsavia reputava quindi che un negoziato diretto con la Santa Sede avrebbe eliminato alla radice i particolarismi e garantito condizioni più soddisfacenti per il governo, soprattutto in ambito economico. Ma la prima tipologia di prelati finiva col fare il gioco del governo, poiché metteva in evidenza le divisioni all'interno dell'episcopato ed indeboliva la posizione negoziale del nunzio. Monsignor Ratti riuscì comunque a trovare un compromesso, permettendo a presuli e superiori religiosi di nominare propri rappresentanti nella commissione paritetica per la preparazione del concordato⁵⁷⁷.

Dall'altra, soprattutto, vi erano quei vescovi che, prendendo le parti delle minoranze di afferenza, minacciavano, secondo il governo, la sicurezza della nazione. In tal senso, gli eparchi greco- cattolici rappresentavano un pericolo conclamato, per l'atteggiamento tenuto durante il conflitto polacco ucraino e per l'ostentata freddezza nei rapporti con l'episcopato nazionale. Motivi di sicurezza interna spingevano dunque l'esecutivo a ricercare una tipologia di accordo che permettesse margini d'intervento nelle nomine vescovili.

Per contro il nunzio Ratti ed il successore Lauri miravano ad evitare che le pratiche assimilatorie passassero dal pulpito e, per quanto riguardava la Chiesa greco- cattolica ucraina, cercavano di preservarne quanto più possibile la specificità. In proposito, l'azione dei diplomatici pontifici era tesa tanto alla conservazione del rito quanto all'utilizzo della lingua liturgica e

⁵⁷⁷ Cfr ad es. ASV Arch Nunz. Varsavia B211 Carte varie sul concordato, Stato Città del Vaticano, Archivio della Nunziatura di Varsavia B211 c 57-63, Ratti a Grabski, Varsavia, 14/01/1921

del vernacolo ucraino perlomeno nelle prediche e nelle attività di catechesi, se non anche nelle corrispondenze tra vescovi e fedeli.

L'auspicio iniziale era quello di riuscire a tutelare tutti i credenti di rito greco e non solo gli ucraini della Galizia orientale, che potevano godere di una realtà ecclesiale saldamente strutturata. Sulle reali dimensioni delle comunità di credenti non galiziani, non esistevano statistiche ufficiali e mancavano anche dati su proprietà e rendite, visto che la quasi totalità di esse erano state girate ad ortodossi e latini in epoca zarista. La Santa Sede disponeva solo delle stime del metropolita Sheptyts'kyi, basate sui resoconti dei missionari che periodicamente inviava a quei fedeli.

Monsignor Ratti aveva compreso come l'aspetto delle proprietà e delle rendite ecclesiastiche fosse di capitale importanza, in particolare, per la sussistenza delle minoranze etno-religiose, ed un loro censimento andava fatto prima della stipula del concordato. Stante l'atteggiamento discriminatorio del potere centrale, era importante che quelle comunità disponessero di fondi tali da garantirne quanto più possibile l'autonomia economica affinché fossero preservate da eventuali arbitrii governativi. Per queste ragioni il nunzio aveva preteso alle commissioni di lavoro per il concordato prendessero parte due rappresentanti della Chiesa greco cattolica, possibilmente il metropolita stesso ed un sacerdote operante al di fuori della Galizia orientale.

Sheptyts'kyi era tenuto in grande considerazione dalla Santa Sede quanto da Ratti e dal successore Lauri perché considerato un ottimo amministratore, oltre che un esperto in diritto fondiario, argomento su cui aveva discusso la tesi in giurisprudenza prima di prendere i voti. Queste richiesta

vennero inizialmente giudicate irricevibili dal governo, che tuttavia acconsentì verso la fine del 1922 alla nomina di due sacerdoti greco- cattolici nella commissione paritetica. Costoro però non conoscevano che la realtà galiziana⁵⁷⁸.

Tra il 1921 ed il 1925, la questione delle proprietà e delle rendite ecclesiastiche si legava al problematico varo di una legge organica di redistribuzione dei patrimoni agricoli. Già nel 1920 il parlamento era riuscito ad approvare delle norme per i piccoli appezzamenti, che però riguardavano pochi possidenti ed una porzione minima dei terreni coltivabili del Paese. Per contro, un progetto di legge che riorganizzasse i grandi patrimoni agricoli, di cui i vari enti ecclesiastici erano tra i più importanti titolari a livello nazionale, venivano continuamente procrastinati per i contrasti tra le forze politiche e gli interessi di cui erano latrici dirette o indirette.

Pertanto, nelle varie zone del Paese, le grandi proprietà sarebbero rimaste soggette alle disposizioni precedenti l'unificazione della Polonia fino al 1926. La disomogeneità normativa causava un danno erariale per lo Stato, ma soprattutto aveva pesanti ricadute sull'efficienza del comparto, con serie ripercussioni anche sulla tenuta del corpo sociale. Fatta salva la porzione di territorio precedentemente appartenuta agli Asburgo, le proprietà agricole erano mal definite e vi erano vasti latifondi. Questo incideva negativamente tanto sull'occupazione quanto sulla stessa alimentazione dei contadini. Ciò doveva provocare da un lato frequenti disordini nelle campagne e, dall'altro, un'importante ondata di emigrazione, diretta perlopiù verso le Americhe⁵⁷⁹.

⁵⁷⁸ D. Pavlevich *Zariis konkordat za grekocatolicka cerkva*, in "Ukrainian quarterly", pp. 13-15

⁵⁷⁹ H.Zieliński *Problem zemlji w Drugiej Rzeczypospolitej (1919-1939)* in "Socialne Pitanie", pp. 44-56

Questi fenomeni preoccupavano gli esecutivi tanto sul piano dell'ordine pubblico quanto su quello economico-demografico, cosa che lasciava presagire un intervento particolarmente penalizzante nei confronti della grande proprietà terriera. Per parte sua, la Santa Sede auspicava che la stipula del concordato precedesse il varo di una legge di suddivisione e redistribuzione dei patrimoni agricoli. In tal senso, l'obiettivo era di limitare al minimo le cessioni allo Stato da parte di enti ecclesiastici. I governi, per contro, avevano interessi diametralmente opposti e tale divergenza avrebbe condizionato negativamente tanto l'iter della legge agraria quanto quello del concordato.

Dopo una lunga fase di stallo seguita al varo della costituzione del 1921, la commissione paritetica trovò un accordo di massima sui beni ecclesiastici verso la fine del 1923. Nel 1924, una prima bozza di concordato venne accolta favorevolmente dai rappresentanti di Stato e Chiesa. Verso la metà di settembre, il governo inviò il premier Stanislaw Grabski, a Roma per discutere i negoziati conclusivi con monsignor Francesco Borgongini Duca, sottosegretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari⁵⁸⁰.

Poco prima dell'avvio dei negoziati, il nunzio in Polonia, Lauri, inviò la bozza ai presuli di ogni rito ed ai superiori maggiori, chiedendo di apporvi le loro riflessioni. Gli eparchi ucraini ne formularono principalmente due. La prima riguardava le interferenze del governo sulle nomine ecclesiastiche. I presuli insistevano sul fatto che la Chiesa dovesse essere libera da ogni pressione del potere temporale e che i vescovi dovessero essere nominati direttamente dal papa. Pur di ottenere il riconoscimento di questo principio, essi si erano detti disposti

⁵⁸⁰ ASV AES Polonia, pos. 83, fasc.51, f. 34 r e v, ambasciatore polacco a Gasparri, prot.6867 (25783)

addirittura a rinunciare alle proprie prerogative derivanti da Brest⁵⁸¹.

La seconda preoccupazione degli eparchi riguardava i fedeli orientali residenti in Podlachia e Volinia, le cui circoscrizioni ecclesiastiche erano state soppresse o private di clero in epoca zarista, non essendo riattivate sotto il governo polacco. A quel punto, i vescovi latini presentarono a Roma la neounione come una soluzione al problema tanto ai confratelli di rito greco quanto alla Santa Sede. Al termine degli scambi avuti coi rappresentanti delle due gerarchie ecclesiastiche, il nunzio Lauri inviò un resoconto alla Santa Sede, che costituì il grosso della “*Proposta*”⁵⁸² con cui i rappresentanti della Chiesa si presentarono al tavolo delle trattative.

I negoziati si sarebbero svolti in diciassette sessioni, tra il 1 ottobre ed il 5 novembre 1924. La Santa Sede riuscì a strappare concessioni per la Chiesa greco- cattolica, ma in alcuni casi il governo s’impuntò su determinate restrizioni. A merito dei diplomatici pontifici va sicuramente ascritta la modifica all’articolo I, che divenne “La Chiesa cattolica “**in tutti i suoi riti**” godrà una completa libertà”⁵⁸³.

Il IX stabiliva che i confini delle diocesi fossero ridefiniti in modo che nessun vescovo fuori della Polonia avesse giurisdizione all’interno della repubblica. Tra il 1924 ed il 1925, il problema riguardava ancora il voivodato di Katowice, facente parte della diocesi di Breslavia e le dipendenze polacche del vescovo prussiano di Fromberg.

⁵⁸¹ ASV Arch.Nunz.Varsavia B 217 posizione 5 Lauri a Gasparri, Varsavia, dicembre 1924

⁵⁸² ASV AES Polonia, pos. 83, fasc.51, f. 48 r e v, Borgongini Duca a Gasparri, prot.6893 (259432)

⁵⁸³ ACCO, rubr. 117, fasc.5, fasc.int.9, b.2, Borgongini Duca a Tacci Porcelli, prot.62703 (361), Vaticano, 28 aprile 1918

L'XI dichiarava che le nomine episcopali fossero in linea di principio prerogativa della Santa Sede. Cionondimeno, accordava un potere di veto al Presidente della Repubblica su ogni candidato considerato politicamente pericoloso per gli interessi della Polonia. Quello successivo obbligava tutti i vescovi a giurare fedeltà al capo dello Stato ed alla costituzione nel mese successivo alla nomina. Per gli eparchi, questo doveva significare la fine dell'appoggio alla causa nazionale ucraina.

Benché il XIII stabilisse l'uso obbligatorio del polacco, Grabski⁵⁸⁴ promise deroghe governative a che i corsi di catechismo per i fanciulli potessero essere impartiti nella lingua madre. Il XIV poneva numerosi limiti circa la possibilità per lo Stato di espropriare beni ecclesiastici. Questo era un obiettivo successo per la Santa Sede colto, tra l'altro, pochi mesi prima che il parlamento polacco votasse la legge agraria, alla fine del 1925.

Con il XVIII, i cattolici orientali al di fuori dei confini delle eparchie greco-cattoliche erano resi soggetti agli ordinari di rito latino del luogo di residenza, una restrizione che suscitò un vivace dibattito prima di essere inclusa nel testo definitivo. Il XIX stabiliva che i chierici ritenuti nocivi agli interessi dello Stato fossero esclusi dai benefici. In merito, fu però aggiunta una clausola che, se il governo non avesse presentato obiezione in un periodo di 30 giorni, la Chiesa avrebbe potuto procedere autonomamente con la provvista delle parrocchie.

Il XX disponeva che ogni conflitto in cui fossero contrapposti Stato e Chiesa si componesse entro tre mesi. In caso di mancato accordo, avrebbe dovuto passare il vaglio di una commissione paritetica composta da membri dell'esecutivo e dell'episcopato:

⁵⁸⁴ F.Rzeźmieniuk *Stosunek greckokatolickiego duchowieństwa do postanowień konkordatu w okresie drugiej Rzeczypospolitej (1918-1939)*, pp. 106-108

di diritto, ne facevano parte il ministro dell'interno ed il primate. Il XXII, circa l'utilizzo della lingua polacca nelle omelie e nelle preghiere, la Santa Sede pretese fosse aggiunta la formula "nel rito latino", sì da evitare che il governo si immischiasse nelle vicende ucraine⁵⁸⁵.

Definiti i capisaldi dell'accordo, il nunzio si curò di diffondere la copia del documento tra i vescovi ed i superiori religiosi, per ottenere riflessioni, dopodiché una seconda tornata di otto sessioni ebbe inizio il 5 gennaio e finì il 2 febbraio 1925. Qui, le modifiche al testo inclusero le seguenti osservazioni. Circa l'articolo II, la Santa Sede insistette a che fosse posta enfasi sulla completa libertà per i chierici di comunicare con Roma e con i loro ordinari. Per contro il governo, ribadì la necessità di poter censurare, all'uopo, le corrispondenze tra ecclesiastici e fedeli. Varsavia voleva esercitare un proprio diritto non tanto per le lettere indirizzate agli uffici della curia, che chiedeva comunque di poter aprire e leggere ove necessario, ma soprattutto per quelle inviate dai vescovi al clero ed ai fedeli.

La Santa Sede aveva pure richiesto la possibilità di dividere l'eparchia di Przemysl in due. In merito, il premier Grabski aggiunse una nota a margine dell'articolo IX, assicurando che dopo la ratifica del concordato il governo non avrebbe posto obiezioni circa l'erezione di una nuova diocesi e di un'eparchia nella Galizia orientale. Tuttavia, gli auspici di governo e Santa Sede non avrebbero trovato riscontro negli accadimenti successivi.

Commentando l'articolo XI, il primo ministro polacco dichiarò che tutte le ulteriori concessioni ai vescovi greco-cattolici sul testo dell'atto di fedeltà al governo non potessero essere accolte. Nell'ultima sessione il 5 febbraio, si raggiunse un

⁵⁸⁵ Ibid. p. 111

accordo inerente ai benefici ecclesiastici ed alle parrocchie, recependo il compromesso proposto dal primate di Polonia Dalbor. In base ad esso, il titolare di un beneficio ecclesiastico o un parroco doveva essere scelto dall'autorità statale in una terna proposta dall'ordinario diocesano. Tuttavia, il governo concesse tali prerogative ai latini ma si rifiutò di estenderle ai greci⁵⁸⁶.

Circa il clima delle trattative testimoniano alcune lettere di monsignor Szelazek, ausiliare di Plock, inviato a Roma come delegato dell'episcopato polacco. Il nunzio Lauri avrebbe tenuto una fitta corrispondenza con il prelato per essere ragguagliato sugli sviluppi. Da queste missive, si può desumere che il rappresentante dei vescovi ritenesse impossibile strappare ulteriori concessioni allo Stato. Per parte sua, Lauri invitava Szelazek a non desistere, specie in alcune missive che giunsero al vescovo poco prima della chiusura dei lavori, il 6 febbraio. In esse il nunzio chiedeva di ribadire la necessità della suddivisione dell'eparchia di Przemysl e di includere i greco-cattolici nel compromesso delineato da Dalbor⁵⁸⁷.

Queste richieste di Lauri non ebbero risultanza nell'ultima fase del negoziato, conclusasi l'8 febbraio. Il documento conclusivo fu siglato da entrambe le parti la sera del 10. Dopo una sessione unica in cui una commissione cardinalizia esaminò il documento, papa Pio XI promulgò il concordato il 18 febbraio. Come stabilito dall'articolo 114 della costituzione polacca, il documento fu sottoposto al parlamento, che lo ratificò il 23 aprile 1925. Il concordato tra Polonia e Santa Sede entrò in vigore come legge positiva per i diritti civile e religioso il 3 agosto di quell'anno.

⁵⁸⁶ W. Mysłek *Kościół katolicki w Polsce odrodzonej w latach drugiej Rzeczypospolitej (1918-1939)*, pp. 296-298

⁵⁸⁷ Ibid. p.301

Per gli eparchi, l'aspetto più deludente del concordato fu che sancì definitivamente il loro confinamento alle tre eparchie della Galizia orientale. Dal 3 agosto del 1925, le parrocchie greco-cattoliche al di fuori dei confini venivano ufficialmente svincolate dall'autorità dei presuli di rito bizantino e sottoposte ai vescovi latini. Di conseguenza, le eparchie di Lutsk e Chełm non erano riattivate, ma, anche in quest'occasione, nemmeno sopresse. In tal senso, la posizione di Varsavia non era stata esplicita in fase negoziale⁵⁸⁸.

Benché non ne facessero apertamente riferimento nelle trattative, era sottinteso l'argomento-eparchie fosse tabù per gli emissari del governo polacco, come la lunga controversia su monsignor Bochan aveva dimostrato. Nel corso delle trattative il governo aveva voluto dar prova di fermezza sulle questioni greco-cattoliche, temendo che un cedimento potesse essere interpretato come un atto di debolezza dagli ucraini, finendo con l'incoraggiarne le pulsioni separatistiche.

5.3 Il recepimento dell' VIII articolo del concordato da parte del clero greco- cattolico e l'atteggiamento dei governi

Già in epoca preconcordataria, i sacerdoti di tutti i riti erano tenuti ad elevare preghiere per la Polonia il tre maggio, ricorrenza del varo della costituzione del 1921. In occasione del terzo anniversario, un dispaccio del 1924, inviato dalla prefettura di Leopoli al segretariato per i culti, lamentava l' "apatia" del clero e della popolazione rutena. Precisi accordi tra il governo e la conferenza episcopale avevano disposto che il giorno della costituzione fosse celebrato solennemente, con la

⁵⁸⁸ J. Wisłocki *Konkordat polski 1925 r. Zagadnienia prawno-polityczne*, pp. 181-183

recita del *Te deum*. I parroci erano tenuti a dare risalto all'avvenimento, comunicando la notizia durante le messe della settimana precedente la ricorrenza ed affiggendo avvisi stampati dal ministero dell'interno⁵⁸⁹.

Tuttavia, stando ai resoconti degli informatori della polizia, nelle parrocchie greco- cattoliche la festività, al tempo laica e religiosa, non veniva osservata. Le liturgie erano celebrate con i paramenti del tempo ordinario ed i preti non tenevano punto omelie. Tutto ciò portava il dirigente della prefettura di Leopoli a concludere che l'omogeneità di atteggiamenti riscontrabile nel clero ruteno rispondeva a precise direttive impartite dagli eparchi, per manifestare una resistenza passiva nei confronti delle autorità civili.⁵⁹⁰

Con il varo del concordato, il clero cattolico di tutti i riti veniva obbligato a pregare “per il bene della Repubblica polacca e del capo dello Stato”, come prescritto dall' articolo VIII. La formula era inserita nella preghiera da recitare nel corso della funzione domenicale e delle principali festività del calendario liturgico oltre che in occasione delle principali ricorrenze dello Stato. Recependo le prescrizioni concordatarie, i vescovi fissavano la formula della preghiera nella circolare 42, emanata nel corso della plenaria tenutasi a Varsavia nel 1925 e trasmessa poi in copia dal segretario generale al segretariato per gli affari di culto:

Defende quaesumus Domine, beata Maria semper Virgine, Regina Poloniae et sanctis nostris Patronis intercedentibus, istam ab omni adversitate Rempublicam: et toto corde Tibi prostratam, ab hostium propitius tuere clementer insidiis. Praetende, Domine quaesumus famulo tuo N... Praesidi

⁵⁸⁹ T. Śliwa *Kościół grekokatolicki w Polsce w latach 1918-1939*, p. 138

⁵⁹⁰ *Ibid.* pp.146-148

*Reipublicae dexteram caelestis auxilii: et Te toto corde perquirat, et quae digna postulat, asequi mereatur. Per Christum Dominum nostrum. R. Amen.*⁵⁹¹

Nelle intenzioni del governo e dell'episcopato, ciò sarebbe dovuto servire a rendere omogenee le intenzioni di preghiera e, quindi facilitare l'ottemperanza dell'articolo VIII. Tuttavia, la gerarchia greco- cattolica aveva da subito obiettato che la formula fosse adatta alla messa di rito latino, ma ponesse problemi di collocazione all'interno della divina liturgia orientale. Tanto aveva portato il metropolita Sheptyts'kyi a chiedere di ritardarne il recepimento, affinché del problema fosse investita un'apposita commissione di studio.

Al che il segretario della conferenza episcopale ribatté che bastava tradurre la formula in paleoslavo e sostituirla a quella precedente. Prima della prima guerra mondiale in Galizia, osservava monsignor Przeździecki, i celebranti di tutti i riti erano tenuti a ricordare l'imperatore d'Austria nelle preghiere successive all'elevazione cosa che, osservava polemicamente il prelado "pare non avesse a suo tempo causato troppi problemi liturgici alla Chiesa greco-cattolica"⁵⁹².

Gli eparchi non sarebbero riusciti ad emanare direttive uniformi nel biennio post-concordatario, malgrado il governo pre-*sanacja* avesse più volte minacciato ritorsioni. Il regime concordatario permetteva a Varsavia un potere d'interdizione nella nomina dei parroci come anche di agire sul trattamento economico dei preti. Nella fase precedente il colpo di Stato, il governo utilizzò entrambe le leve per indurre la gerarchia greco-cattolica a più miti consigli.

⁵⁹¹Cit. in F. Rzemieniuk *Stosunek grekokatolickiego duchowieństwa do postanowień konkordatu w ośrodku drugiej Rzeczypospolitej (1918-1939)*, pp. 123-124

⁵⁹²In W. Mysłek *Kościół katolicki w Polsce odrodzonej w latach drugiej Rzeczypospolitej (1918-1939)*, p. 302

La turnazione dei parroci venne di fatto bloccata ed agli insegnanti di religione greco- cattolici nelle scuole elementari, esclusivamente preti, vennero decurtati gli stipendi. Alcuni di essi furono sospesi dal servizio senza contributi, mentre solo quanti erano identificabili come attivisti politici vennero licenziati in tronco. I motivi abitualmente adottati dalle autorità scolastiche erano di svogliatezza nell'adempire agli obblighi didattici, di erronea trattazione della dottrina cattolica ed in rari casi di instillare un atteggiamento antipatriottico, cosa che portava immancabilmente alla risoluzione del contratto⁵⁹³.

Cionondimeno, il clero greco- cattolico continuava ad ignorare le disposizioni concordatarie e la circolare della conferenza episcopale nel corso delle liturgie. In base alle dettagliate casistiche stilate dalle prefetture della Galizia orientale, la maggior parte dei preti non pregava punto per lo Stato né tantomeno per il suo massimo rappresentante. Un gruppo più contenuto sceglieva la strada dell'aperta provocazione. In tal senso, alcuni recitavano la formula ma sostituendo la parola "Ucraina" a "Polonia", oppure pronunciavano gli antichi giuramenti cosacchi o ancora intonavano inni alla patria negata. In alcuni casi, notava il prefetto Sokal di Stanislaviv in una relazione al segretariato per gli affari di culto:

*"gli informatori riferiscono di aver visto raccogliere offerte per cittadini di origine rutena detenuti per reati politici o per movimenti separatisti"*⁵⁹⁴

I gesti più marcatamente antipatriottici permettevano alle autorità di intervenire nei confronti dei responsabili, perseguendoli con l'accusa di vilipendio e talora di sedizione. Tuttavia solo in pochi casi si arrivava al processo e rare erano le

⁵⁹³ T. Śliwa *Kościół greckokatolicki w Polsce w latach 1918-1939*, pp. 149-156

⁵⁹⁴ R. Torzecki *Kwestia ukraińska w...*, pp. 307-311

condanne, per evitare di scatenare disordini tra la popolazione. Solo il reato di sedizione garantiva al reo una lunga detenzione, fino a otto anni. Ad essa faceva seguito, per i preti, l'interdizione perpetua ad officiare pubblicamente.

In genere, i sacerdoti venivano segnalati e subito rilasciati dietro il pagamento di un'ammenda presso la locale caserma di polizia. Nei casi di reiterazione, si giungeva alla decurtazione della congrua e/o all'esclusione dai benefici ecclesiastici. L'ammenda era più bassa per chi si limitava ad omettere la preghiera nella liturgia. In questi casi tra l'altro il sacerdote poteva ricorrere con buone possibilità di successo, adducendo di non aver ricevuto adeguate istruzioni da parte dell'ordinario diocesano⁵⁹⁵.

In tal senso, il primo a varare delle disposizioni fu l'eparca di Stanislaviv, monsignor Khomyshyn. Sul bollettino diocesano "*Wistnyk Stanyslawiwskej eparkije*" del 4 giugno 1926, il presule pubblicava una circolare con cui invitava il clero a ricordare nella liturgia il capo dello stato, citando esplicitamente il nome del presidente polacco, senza però alcun riferimento alla carica. Tuttavia, la formula stabilita non era quella emanata dall'episcopato polacco, ma un aggiornamento di quella in voga in epoca asburgica. Inoltre, veniva omissa qualsiasi riferimento alla "Repubblica di Polonia", laddove si invitava a pregare per "la nostra patria" senza ulteriori specificazioni. Il testo era ambiguo. Il sacerdote poteva pregare infatti per un individuo di cui veniva citato il nome ma non la responsabilità istituzionale e "per la nostra patria" mantenendo i due concetti dissociati l'uno dall'altro⁵⁹⁶.

⁵⁹⁵ R. Torzecki *Kwestia ukraińska w Polsce w latach 1923-1929*, pp. 307-311

⁵⁹⁶T. Magarchuk *Konkordaty. Zays historii ze szczególnym uwzględnieniem XX wieku*, pp. 197-204

Verso la fine dell'anno monsignor Sheptyts'kyi fece pubblicare sul bollettino dell'arcieparchia di Leopoli un documento in cui obbligava il clero a ricordare nelle preghiere il nome del capo dello stato, dopo quello del papa e dell'ordinario diocesano. Nel testo tuttavia mancavano ulteriori riferimenti tanto alla Polonia quanto alla "nostra patria"⁵⁹⁷.

Monsignor Koczylovs'kyi di Przemysl si sarebbe invece astenuto dall'emanare disposizioni in merito. Nella sua eparchia infatti il tasso di sacerdoti che avrebbe continuato ad omettere il nome del presidente sarebbe rimasto attorno all'ottanta per cento, con punte del novanta nel territorio dei Lemki, tra la fine del 1926 ed il 1927. Nelle altre due circoscrizioni ecclesiastiche di rito greco, la percentuale si sarebbe abbassata al sessanta⁵⁹⁸.

Il colpo di stato avrebbe mutato l'atteggiamento nei confronti del clero inadempiente verso l'articolo VIII, ma non il quadro normativo, almeno nel periodo esaminato. E' interessante vedere che in questa nuova fase i nuovi prefetti dei voivodati galiziano-orientali, continuassero a lamentare le omissioni dei celebranti.

L'atteggiamento appariva improntato ad una maggiore permissività, dal momento che nelle informative al ministero si faceva spesso riferimento la nebulosità delle disposizioni eparchiali⁵⁹⁹ per discolpare i sacerdoti, senza tuttavia prendere misure nei confronti degli eparchi. Ciò veniva giustificato col fatto che il regime precedente non aveva messo i presuli nelle condizioni di studiare gli adeguamenti liturgici con la dovuta serenità, riprendendo i concetti espressi da Sheptyts'kyi. L'atteggiamento testimoniava un'apertura di credito da parte del nuovo esecutivo nei confronti della gerarchia greco-cattolica.

⁵⁹⁷ Ibid. p.204

⁵⁹⁸F. Rzemieniuk *Stosunek greckokatolickiego duchowieństwa do postanowień konkordatu w okresie drugiej rzeczypospolitej (1918-1939)*, pp. 171-173

⁵⁹⁹ Ibid. p. 180

Nel contempo, l'espedito scelto dalle autorità civili evitava di istruire procedimenti che avrebbero incrinato le residue speranze delle minoranze nel nuovo regime⁶⁰⁰.

5.4 Le parrocchie e le proprietà della Chiesa

Fin dagli inizi della Seconda Repubblica, le autorità polacche avevano cercato di impedire la costruzione di parrocchie di rito greco in tutte le province orientali. In tal senso, testimonia il fatto che tra la fine del XIX ed il 1938 esse fossero passate da 870 a 945, malgrado il numero di battezzati nello stesso periodo fosse aumentato del sessanta per cento⁶⁰¹.

Per Varsavia, la fondazione di una nuova chiesa di quel rito rappresentava un problema di ordine pubblico in più, dal momento che i curati di quella comunità cattolica erano ritenuti *ipso facto* dei fomentatori del nazionalismo ucraino. Inoltre, più che altro per demagogia, il governo riprendeva periodicamente la polemica sulla battaglia per le anime. Era questa una secolare diatriba interrituale, in base a cui preti e gerarchie dei due riti si accusavano vicendevolmente di sottrarsi fedeli⁶⁰².

La questione iniziò ad essere regolata dai provvedimenti dei governatori asburgici di Galizia e Lodomeria fin dalla prima metà del XIX secolo. Tuttavia, causa i continui ricorsi delle controparti, essa trovò una composizione ufficiale solo con un legge imperiale del 1863, consolidando le Chiese nei tradizionali bacini di afferenza. Tale norma aveva avuto per effetto di

⁶⁰⁰ R. Torzecki *Kwestia ukraińska w Polsce w latach 1923-1929*, p. 311

⁶⁰¹ W. Wilka *Statystyczne Kościół greckokatolicki w Polsce w latach 1918-1939*, pp. 128-132

⁶⁰² T. Śliwa *Kościół greckokatolicki w Galicji (1815-1918)*, pp. 628-629

semplificare il quadro delle appartenenze rituali ed anche etniche, soprattutto nelle campagne. Forse proprio per quest'ultima ragione la vecchia polemica trovava ancora seguito in alcuni ambienti clericali polacchi⁶⁰³.

Secondo le accuse, i preti greco- cattolici avrebbero plagiato decine di migliaia di gruppi familiari originariamente (prima del 1863) di rito latino nelle aree rurali. L'appartenenza a quella tradizione liturgica ne avrebbe fatto automaticamente dei polacchi. Ma, sempre secondo le accuse, i sacerdoti di rito greco, abusando della condizione di oggettiva superiorità di cui godevano nelle campagne, ne avrebbero approfittato per ucrainizzare quelle famiglie, alterando così il quadro etnico complessivo della regione e quindi falsando le statistiche. L'accusa in realtà poteva essere rovesciata, perché nelle aree urbane era avvenuto esattamente il processo inverso.

Tale polemica non avrebbe tuttavia lasciato tracce nel concordato. Nessun articolo poneva limiti espliciti o impliciti all'attività pastorale delle nuove parrocchie di uso liturgico diverso dal latino, né, come inizialmente auspicato dalle autorità, clausole che ne subordinassero l'erezione al *placet* governativo. Questa posizione in particolare venne abbandonata abbastanza rapidamente, anche per le proteste dell'arcivescovo armeno di Leopoli, il quale era peraltro uno dei punti di riferimento dei nazionalisti nelle file dell'episcopato. Così, il testo definitivo del concordato avrebbe stabilito che gli ordinari diocesani fossero tenuti ad informare le autorità civili circa l'erezione di nuovi edifici di culto solo nel caso in ciò avesse comportato oneri finanziari da parte dello Stato⁶⁰⁴.

⁶⁰³ Ibid. p. 632

⁶⁰⁴ W.Koczeński *Konkordat polski z 1925 r. Próba oceny Kościół w II Rzeczypospolitej*, pp.160-165

Mediante il XVI articolo del concordato, veniva enucleata e riconosciuta la personalità giuridica pubblica dei principali enti della Chiesa cattolica di tutti i riti, dagli episcopii, ai capitoli delle cattedrali, dei conventi, ai seminari, fino alle parrocchie. Era questa un'ulteriore conquista da ascrivere al merito dei negoziatori della Santa Sede. Il concordato impegnava infatti il governo polacco a rispettare una doppia autonomia degli organismi ecclesiastici nella loro articolazione istituzionale ma anche quella patrimoniale dei medesimi, che potevano essere gestiti in base alle norme di diritto canonico.

In merito alle proprietà, l'articolo XIV definiva più nel dettaglio le relazioni tra Stato e Chiesa circa i cespiti agricoli di quest'ultima, che rappresentavano il grosso del patrimonio di diocesi ed ordini religiosi. Gli enti ecclesiastici venivano esentati dagli espropri previsti da ogni futura norma sulla ristrutturazione della proprietà fondiaria (legge agraria). Tuttavia, le leggi civili avrebbero fatto testo per stabilire le eccedenze dei terreni di proprietà della Chiesa, che essa era tenuta a vendere allo Stato. Questo avrebbe poi provveduto a metterli all'asta.

La legge agraria della fine del 1925, avrebbe stabilito che alle parrocchie toccassero dai quindici ai trenta ettari, a seconda della redditività del suolo, equiparandone le spettanze a quelle delle piccole fattorie. Le mense vescovili ed i seminari avrebbero potuto contare su un massimo di centottanta ettari di terreno, e di centocinquanta i conventi, come le aziende agricole di medie dimensioni. Ciononostante, poco dopo il varo della legge agraria, i presuli di tutti i riti ed i responsabili degli ordini

religiosi avevano invitato clero e fedeli a consorzarsi in modo da poter comprare le eccedenze alle aste pubbliche⁶⁰⁵.

La gerarchia ecclesiastica temeva che lo Stato non volesse o potesse garantire un trattamento equo al momento dell'acquisto dei beni. Inoltre, vi era la fondata preoccupazione che la congrua o i benefici ecclesiastici, concessi solo ad alcuni sacerdoti in funzione dei loro uffici, non sarebbero bastati a sopperire adeguatamente ai fabbisogni del clero. Tali paure erano particolarmente avvertite dagli eparchi, tra i più attivi nel promuovere i consorzi per l'acquisto delle eccedenze.

I preti greco-cattolici subivano un trattamento economicamente discriminatorio da parte di Varsavia fin da quando questa aveva incamerato la Galizia orientale. Nella fase pre-sanacja, un ulteriore problema, al di là del trattamento discriminatorio degli insegnanti di religione, era dato dal fatto che il governo concedeva con riluttanza la cittadinanza polacca ai chierici di rito greco. A metà degli anni venti molti di essi erano ancora sotto osservazione sospettati di aver parteggiato per gli ucraini nel conflitto del 1918-1919.

Di conseguenza, una parte consistente del clero greco-cattolico risultava apolide, cosa che la estrometteva *ipso facto* dai benefici ecclesiastici e dagli incarichi parrocchiali⁶⁰⁶. Tutte le norme in materia varate da Varsavia tra il 1919 ed il 1925 avevano stabilito che i detentori degli incarichi e dei privilegi dovessero essere cittadini polacchi. Ciò aveva rallentato la normale turnazione nelle parrocchie⁶⁰⁷.

⁶⁰⁵F. Rzemieniuk *Stosunek greckokatolickiego duchowieństwa do postanowień konkordatu w okresie Drugiej Rzeczypospolitej (1918-1939)*, pp. 228-230

⁶⁰⁶Ibid. p. 238

⁶⁰⁷F.H. Wyczawski *Cerkev greckokatolicka w Drugiej Rzeczypospolitej*, pp. 77-84

Per venire a capo, gli eparchi avevano adottato uno stratagemma, in base a cui essi nominavano curati presbiteri in quiescenza ed anziani canonici, che potevano ottenere più facilmente la cittadinanza perché ritenuti più facilmente controllabili dalle autorità. Tuttavia, la responsabilità di costoro sulle parrocchie era solo nominale, poiché esse venivano *de facto* amministrate da coadiutori, ai quali non era richiesto il possesso della nazionalità polacca. Con l'avvio della *sanacja*, il nuovo esecutivo avrebbe regolarizzato la posizione dell'ultima porzione di sacerdoti (circa un quarto del totale), permettendo alla Chiesa greco- cattolica di curare con maggior agio le necessità spirituali dei fedeli⁶⁰⁸.

5.5 Il trattamento economico del clero secolare prima e dopo il concordato

Fin dalla rifondazione, lo Stato polacco aveva garantito una congrua, che il ministero del tesoro elargiva mensilmente ai parroci di tutti i riti. Tuttavia, gli eparchi lamentavano che la distribuzione del salario dei curati non avvenisse su basi di equità. In tal senso, è particolarmente significativa una lettera del metropolita Sheptyts'kyi del 1921, indirizzata al ministro del tesoro. In essa il presule documentava la condizione di particolare indigenza del clero, causate, scriveva con schiettezza, dagli eventi bellici ma anche dalle sistematiche spogliazioni perpetrate dall'esercito polacco ai danni della Chiesa greco- cattolica⁶⁰⁹.

⁶⁰⁸M. Kuczerepa *Polityka narodowościow Drugiej Rzeczypospolitej wobec Ukraińców w latach 1919-1939*, p.187-193

⁶⁰⁹K. Banaszak *Historia Kościoła...*, pp. 241-246

Quanto alla congrua, il metropolita notava delle discriminazioni che i suoi preti subivano apetto di quelli di rito latino. Uno era dato dal fatto che i contributi versati dai sacerdoti nel periodo della dominazione asburgica non venissero conteggiati per l'anzianità, quando essi avevano già dovuto rinunciare a due anni di stipendio nel periodo del conflitto polacco-ucraino. Per contro, questi diritti erano riconosciuti ai preti di rito latino. Inoltre, il presule lamentava il fatto che la congrua dei sacerdoti greco- greco cattolici, oltre a giungere in forte ritardo, fosse equiparata a quelli di rito latino, che a differenza, spesso, dei primi non avevano una famiglia a carico⁶¹⁰.

Il concordato avrebbe garantito la puntualità dei pagamenti delle congrue dei parroci ed una gestione più equilibrata delle allocazioni statali. Tuttavia la commissione paritetica tra lo Stato ed i membri dell'episcopato polacco avrebbe penalizzato inizialmente gli enti della Chiesa greco-cattolica, sottostimando le esigenze delle eparchie per ciò che atteneva alle esigenze di culto ed al personale laico. Dopo la *sanacja*, il governo avrebbe richiesto a tutte le diocesi del Paese di fornire un elenco dettagliato delle necessità, aggirando di fatto l'organismo deputato, che tuttavia non venne mai abolito⁶¹¹.

⁶¹⁰F.H. Wyczawski *Cerkev greckokatolicka w Drugiej Rzeczypospolitej*, pp. 77-84

⁶¹¹M. Kuczerepa *Polityka narodowościow Drugiej Rzeczypospolitej wobec Ukraińców w latach 1919-1939*, p.214

CONCLUSIONI

Giunti al termine del lavoro, si spera di aver reso un'analisi coerente di un periodo breve ma complesso, in cui si intrecciano problematiche etniche e religiose, benché gli attori della vicenda fossero tutti cattolici. I capitoli che si sono susseguiti hanno cercato di indagarne i risvolti politici, diplomatici, ecclesiologici e giuridici.

Una prima considerazione di carattere generale attiene al Cattolicesimo "particolare" degli ucraini. I Polacchi avevano sempre fatto mostra di reputarlo inferiore, al cospetto di quello latino. Ma analizzando la condotta dei loro ceti dominanti dall'Unione di Brest fino agli inizi del XX secolo si comprende quanto essi ritenessero il rito greco-cattolico uno strumento fondamentale per impedire che gli ucraini fossero risucchiati nell'orbita russa. Ciò è vero tanto per il periodo del Regno confederato quanto per quello asburgico, stante la più limitata autonomia d'azione della nobiltà polacca. Tale preoccupazione li aveva condotti ad esercitare continue interferenze nella vita di quella comunità ecclesiale.

Tuttavia, e malgrado queste intrusioni, il rito greco-cattolico stava alla base di un'identità distinta e contrapposta tanto a quella russa quanto a quella polacca. Le tradizioni storiche, politiche, religiose e giuridiche di questi due popoli stavano alla base del retaggio culturale ucraino. Tali influenze erano state tuttavia assimilate e rielaborate in maniera originale.

Per paradosso, l'influsso maggiore è proprio quello proveniente dal contesto polacco, malgrado la sostanziale affinità etnica di quella nazionalità con la russa. Ciò è

particolarmente evidente per gli ucraini della Galizia orientale. Questi, destinati probabilmente all'assimilazione, fosse perdurata la dominazione polacca, avevano poi potuto beneficiare della tutela di un'entità statale sovranazionale. Tale era l'Impero asburgico, che per ragioni di equilibrio interno suscitava competizioni tra le differenti etnie.

La minoranza ucraina aveva così (ri?)scoperto la propria identità in un contesto di parità giuridica rispetto alla componente polacca della regione. La consapevolezza della propria appartenenza etnica nel contesto asburgico appariva nitidamente dalla seconda metà del XIX secolo. Più complesso appare determinare quella, blanda ma comunque latente, dei connazionali soggetti all'Impero zarista.

In fin dei conti gli ucraini condividevano non solo il ceppo slavo-orientale, ma anche la religione con l'etnia dominante. Dopo resistenze peraltro modeste, essi erano tornati ad abbracciare l'Ortodossia. L'unica spiegazione possibile a questo fenomeno è da ricercarsi nei vincoli interruteni che evidentemente si erano creati nel contesto del Regno polacco-lituano.

All'epoca dei fatti analizzati nella ricerca, la Polonia si trovava a dover interagire con una realtà nazionale ucraina definita. Gli appartenenti a questa comunità etnica, nella Galizia orientale apparivano particolarmente consapevoli e determinati. In tal senso, il "loro" Cattolicesimo appariva come un forte catalizzatore.

Il rischio paventato dai governi pre-1926 era che gli ucraino-galiziani fossero in grado di coagulare attorno a sé un focolare nazionale entro i confini polacchi. A tale scopo, la motivazione religiosa e le attività di proselitismo del clero greco-cattolico in altre regioni potevano rivelarsi degli strumenti di particolare

efficacia. I *rassemblements* a guida nazionaldemocratica succedutisi nella fase precedente la *sanacja*, sembravano dare per scontato che un'entità autonoma ucraina potesse rappresentare una minaccia per la stabilità dello Stato.

Ciò li aveva portati a varare politiche repressive. Secondo uno schema collaudato dopo l'annessione della Galizia orientale e valido fino al colpo di Stato del marzo 1923, tutti gli attori della controparte erano trattati alla stessa stregua. La distinzione tra moderati ed estremisti non veniva contemplata. La generalizzazione era invece più utile ai fini politici del governo, perché permetteva di radicare il proprio consenso agitando il pericolo del nemico interno.

Tuttavia, nel gruppo dei moderati era inclusa la maggior parte del clero greco-cattolico, almeno nella fase iniziale. L'irrigidimento degli eparchi sarebbe maturato nella pervicacia con cui il governo avrebbe negato una trattativa sullo *status* della Galizia orientale. Rifiutandosi di individuare dei referenti con cui dialogare, i nazional-democratici avevano acuito nella minoranza un sentimento di odio contro Varsavia.

La vicenda d'altronde prende le mosse dal conflitto polacco-ucraino. Le brutalità perpetrate da entrambe le fazioni costituivano un'esperienza tragica. Da essa i governi di Varsavia sarebbero dovuti partire per tentare una riconciliazione che, forse, avrebbe dato frutti anche sul fronte della sicurezza dello Stato. Per contro, in larga parte del periodo esaminato, Varsavia sembrava più intenta ad esacerbare le ferite esaltando la vittoria riportata e trattando gli ucraini da traditori, sempre con fini di consolidamento del consenso interno.

Fino alla *sanacja*, i governi avevano adottato varie tattiche, tanto sul fronte internazionale che su quello interno. Sul fronte interno, la maggioranza nazional-democratica cercava di

consolidare il proprio consenso attraverso campagne politiche tese da un lato ad esaltare il ruolo dei caduti nelle recenti guerre confinarie. In tal senso, particolarmente efficace era la retorica sui giovani che si erano immolati per Leopoli polacca.

Per altro verso, esse dovevano suscitare riprovazione popolare nei confronti delle istanze delle minoranze, fossero esse rappresentate da attori laici o da vescovi cattolici, malgrado Varsavia tenesse al ruolo di baluardo del papa nell'Europa orientale. L'opinione pubblica nazionale doveva essere indotta a ritenere qualsiasi richiesta avanzata dai gruppi minoritari come un insulto recato alla memoria di chi aveva combattuto per la patria.

Queste campagne godevano del favore della stampa, che le rilanciava. L'adesione degli organi d'informazione era in larga parte spontanea, non essendo note sistematiche forme di censura attuate dai governi nazional-democratici; prova ne era il fatto che le pubblicazioni socialiste, critiche col governo, uscivano regolarmente. Tuttavia, tanto nell'opinione pubblica quanto nelle coscienze di chi la (in)formava, l'orgoglio e la soddisfazione per la riunificazione nazionale, finalmente raggiunta erano pari ai timori per la stabilità interna del Paese. Così, molti operatori dell'informazione, sostenendo il governo, ritenevano di servire la causa patria.

Ciò preparava il terreno alla messa in atto di politiche sfavorevoli alle minoranze nazionali, che per la verità non furono mai sistematiche. Pareva invece che giungessero sull'onda dell'emotività, a placare gli animi della cittadinanza debitamente eccitata dalle campagne mediatiche. Capitava addirittura che gli organi d'informazione eccedessero nello zelo, tanto da far apparire, agli occhi dell'opinione pubblica, i rimedi governativi deludenti in quanti troppo moderati.

Sul piano della politica interna, l'individuazione, nelle minoranze, di un nemico interno/esterno alla società polacca da una parte doveva servire a coagulare consenso, ma dall'altra era anche l'unica via esperita per rafforzare la coesione interna del Paese. I governi della Polonia unita si trovavano infatti a dover dare una unità politica, amministrativa, economica ma anche culturale a tre vasti segmenti di nazione che per oltre un secolo erano vissuti sotto sistemi affatto differenti sul piano del diritto e delle politiche economiche.

Inoltre, le potenze occupanti non avevano adottato criteri uniformi nelle loro politiche polacche. Se gli Asburgo accordavano un ampio grado di autonomia, gli zar ciclicamente attuavano pratiche assimilatorie. Pertanto anche l'ideale nazionale, pur forte in tutte le porzioni del territorio polacco, era declinato in ogni zona a seconda del contesto storico-politico di provenienza.

L'approccio del governo rispondeva anche ad una logica che, in determinati casi, doveva avere delle importanti ricadute sul piano internazionale. Per i territori che- secondo gli auspici della Società delle Nazioni- dovevano decidere delle loro sorti tramite referendum, si trattava di mettere le potenze di fronte ad una concatenazione di fatti compiuti, di cui non si sarebbe potuta ignorare la portata. Queste tattiche si sarebbero rivelate molto efficaci nel caso galiziano-orientale, data anche la debolezza del potere negoziale di un'Ucraina debole dal punto di vista strategico e diplomatico, nonché divisa tra più Stati.

L'altro caso, quello alto-slesiano, avrebbe avuto un esito differente. Lì la minoranza germanofona aveva alle spalle lo Stato tedesco, con una diversa coesione e peso internazionale rispetto all'Ucraina, benché Berlino fosse la principale sconfitta della prima guerra mondiale. Sul caso della Galizia orientale, la

Società delle Nazioni avrebbe procrastinato un giudizio definitivo, rinviando il referendum e poi, nel marzo del 1923, lasciando de facto la regione in balia della Polonia.

L'atteggiamento polacco e lo stallo internazionale avrebbero indotto il metropolita Sheptyts'kyi a lanciare una sorta di controffensiva diplomatica, pur se informale. Nel corso di una visita pastorale ai fedeli immigrati, il presule aveva cercato di avvicinare i rappresentanti delle principali cancellerie per perorare la causa dei connazionali, ma invano.

Tanto aveva suscitato le ire di Varsavia, che ancora non aveva perdonato al capo della Chiesa greco-cattolica di aver fatto abiura delle proprie origini nobiliari polacche per votarsi ad una causa considerata eversiva. L'identità tra la *leadership* politica e spirituale del metropolita, ravvisata dai detrattori a Varsavia, aveva condotto questi ultimi a varare politiche particolarmente assertive nei confronti della comunità greco- cattolica.

Per mitigarne gli effetti, il presule, di ritorno dall' infruttuoso viaggio pastorale e diplomatico, avrebbe creato numerose associazioni a carattere puramente caritativo, religioso o ricreativo. L'intento era quello di convogliare quanta più parte possibile di fedeli, soprattutto i più giovani, in attività che li tenessero distanti dalla politica attiva e da eventuali derive violente. Il presule sperava che Varsavia notasse in questa strategia un atto di buona volontà da parte degli eparchi. La'auspicio era che ciò potesse contribuire a far cessare le vessazioni nei confronti degli ucraino-galiziani.

La condizione dei greco- cattolici costituiva un aspetto rilevante negli scambi tra la Varsavia e la Santa Sede. Quest'ultima cercava con circospezione di preservare margini di libertà a quella Chiesa particolare. Oltre che sul piano umanitario, Roma era particolarmente interessata alla comunità

greco-cattolica perché riteneva potesse costituire il tramite per la conversione delle Russie, data l'affinità di riti, ma anche per via della l'indole missionaria e le competenze del metropolita Sheptyts'kyi. Tuttavia, le speranze della Santa Sede venivano ridimensionate con il mutare del quadro politico nell'Europa orientale e l'avvicendamento tra Benedetto XV e Pio XI. Nella prima parte del pontificato rattiano, l'intervento della Santa Sede appariva solo orientato a proteggere i greco-cattolici dagli arbitrii del potere polacco, a volte generando esiti paradossali ed incomprensioni con gli eparchi.

La posizione di Roma era resa particolarmente delicata dal fatto che la Polonia costituiva il bastione del cattolicesimo, in un contesto geopolitico caratterizzato da una forte incertezza, in cui vi era il rischio che Varsavia potesse soccombere, per cause esterne ed interne ad essa. La diplomazia della Santa Sede cercava pertanto di evitare uno scontro diretto con il governo, non tanto con l'obiettivo trarre benefici per i cattolici locali, quanto con quello di non delegittimare l'interlocutore nell'arena internazionale.

La base del ragionamento rattiano da nunzio a Varsavia prima e da pontefice poi era che la Polonia costituisse un caposaldo imprescindibile, malgrado le gravi carenze strutturali, interne ed esterne. Parte rilevante del problema della stabilità di Varsavia derivava dalle pessime relazioni con i Paesi confinanti, che ne facevano un elemento di instabilità nel contesto dell'Europa centro-orientale sul piano esterno.

Su quello interno, non pagava l'atteggiamento assertivo nei confronti delle minoranze in generale e di quella ucraina in particolare, che assommava un quinto della popolazione complessiva. Pur tuttavia, l'ardua coabitazione all'interno dello Stato polacco era per la Santa Sede preferibile ad ogni

alternativa concreta, che nella fattispecie era rappresentata dall'annessione sovietica.

In conclusione, le politiche repressive continuate dopo la vittoria nella del 1918-1919 rappresentavano il peccato originale dei rapporti tra lo Stato polacco e la minoranza ucraina. Nella prima fase della *sanacja* si era cercato di porre qualche rimedio tentando di riannodare i fili di un dialogo attorno al vecchio progetto confederalista di Piłsudski. Tuttavia, ogni tentativo doveva apparire ormai drammaticamente tardivo. In una fase immediatamente successiva al periodo considerato, si vedrà addirittura come le contromisure ideate dal metropolita Sheptyts'kyi per gestire il malcontento ucraino non solo non riuscirono ad impedire la deriva terroristica, ma vennero anche infiltrate da estremisti.

Bibliografia:

a) Monografie e curatele

Alcan François, *La Bucovine et le Banat: esquisse historique, géographique, ethnographique et statistique*, Guérive, Paris, 1918.

Alix Christine *Le Saint-Siège et les nationalismes en Europe, 1870-1960*, Sirey, Paris, 1962.

Antonovych Volodymyr *Try natsional'nyi typi narodni*, [pubblicato dall'autore a sue spese], Kijv 1918

Ascher Alan, *The Revolution of 1905: A Short History*, Stanford University Press, New York, 2004

Attwater Donald *The Christian Churches of the East*, The Bruce Publishing Company, Milwaukee, 1961.

Baran Stepan, *Mytropolyt Zhyttia i diialnist Vernyhora*, Munchen, 1947

.

Beller Steven *A concise history of Austria*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

Bérenger Jean, *Histoire de l'empire des Habsbourg, 1273-1918*, Fayard, Paris, 2004.

Bieńkowski, *Organizacja Kościoła greckokatolickiego w Polsce (1919-1939)*, Wydawn. Uniwersytetu Rzeszowskiego, Rzeszów, 2003.

Bierzanka Remigiusz, Jozefa Kukułki *Sprawy polskie na konferencji pokojowej w Paryżu 1919 r., dokumenty i materiały*, Instytut Historyczni, Warszawa, 1967.

Bilogorski Stanisław, Narcys Pawlik *II Rzeczypospolita i ZSSR (1919-1939)*, Instytut Historyczny, Warszawa, 1999

Bogalecki Tomasz, *Związek Strzelecki w Polsce w latach 1919-1939*, Instytut Historyczny, Gdańsk, 2001

Bohachevski-Chomiak Martha, *Political Communities and gendered ideologies in Contemporary Ukraine*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1994.

Botlik Janos *Harmas ereszt alatt: gorog katolikusok Karpataljan az ungvári uniótol*, Napjaikig, Budapest 1997.

Brock Peter (a cura di) *Nationalism and Populism in Partitioned Poland: Selected Essays*, Orbis Books, Londra 1973.

Bucur Maria e Nancy M. Wingfield *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present*, West Lafayette, 2001.

Calvet Jean, *Le Problème catholique de l'Union des Eglises*, J. de Gigord, Paris, 1921

Chojnowski Andrzej, *Koncepcje polityki narodowościowej rządów polskich w latach 1921-1939*, Instytut Historyczny Wrocław, 1979

Comrie, Bernard, Greville G. Corbett (a cura di), *The Slavonic Languages* Routledge London, 1993.

Bianchi Gianfranco(a cura di) *Il pontificato di Pio XI e la società civile in "Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza,"*"Vita e pensiero", Milano, 1989

Cavalleri Ottavio *L'archivio di monsignor Achille Ratti Visitatore Apostolico e Nunzio Apostolico a Varsavia*, Archivio Segreto Vaticano "Collectanea Archivi Vaticani, Città del Vaticano, 1990

Coquin François-Xavier *1905, la Révolution russe manquée*, Editions Complexe, Bruxelles, 1999

Crummey Robert O., *The formation of Muscovy 1304-1613*, Longman London-New York, 1986.

Cywiński Bohdan *Le radici dell'Identità*, [tit.or. *Korzenie tożamości w katolickim kulcie*], CSEO, Bologna, 1983

Dąbkowski Teofil *Ukraiński ruch I narodowy 1912-1921*, Instytut Historiczny, Warszawa 1985

Dallas Gregor *1918 War and Peace*, Overlook Press, New York, 2001

Danilenko Valentin, *Dorohoiu han'by i zrady: istorychna kronika*, Lvivski un.izd., L'viv 1996

Davies Norman *White Eagle Red Star: The Polish-Soviet War: 1919*, Mac Donald London, 1972

--*God's Playground. A History of Poland. Vol. 1: The Origins to 1795, Vol. 2: 1795 to the Present*, Columbia University Press, New York, 1979

Del Re Niccolò *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria Editrice Vaticana, 1998

Demkovich-Dobrians'kykyi Marian, *Potots'kyi I Bobzhyns'kyi: tsisars'ki namisnyky Halychyny, 1903-1913*, Ukrasinskoho katolyskoho Sv.Klymenta Papy, Roma, 1987.

Dmytryshyn Basil *Medieval Russia: A Source Book. 800-1700*, Dryden Press, Fort Worth TX 1991.

Doroschenko Dmytro *Moï spogadi pro nedaenie minuyne (1914-1920)*, München 1969

Dubetski Mychailo *Korotka Istorii kozachchyny*, Kijv.un.izd., Kiev 2008

Dvornik Francis *The Slavs in European History and civilization*, Columbia University Press, New York, 1964.

Dziewanowski Marian K. *Joseph Pilsudski: A European Federalist*, University of Chicago Press, 1969

Dzwonkowski Maksim, *Kościół katolicki w ZSRR 1917-1939*, KUL, Lublin, 2008

Grell Ole P.; Bob Scribner (a cura di) *Tolerance and intolerance in the European Reformation*, Cambridge University Press Cambridge UK, 1996.

Gründberg Karol, Boleslaw Sprengler *Trudne sąsiedztwo. Stosunki polsko-ukraiński w XIX-XX wieku* Ksieka i Wiedza", Warszawa 2005

Gudziak Boris *Crisis and Reform: The Kyivian Metropolitanate, the Patriarchate of Constantinople and the Geneis of the Union of Brest*, Harvard University Press, Cambridge Mass 1998

Halecki Oskar, *From Florence to Brest (1439-1596)*, Fordham University Press, New York 1958

Hahn Christopher, Paul Robert Magocsi (a cura di) *Galicja A Multicultural Land*, Toronto University Press, Toronto 2005.

Hempel Hyacint, *Wspomnienia z życia ks. Stanisława Stojalowskiego*, [stampato in proprio], Krakow, 1921

Hentosh Liliana Hentosh *The Vatican and the challenges of modernity*, Harvard university Press [tit.or. *Ватикан и велики модерности*], Cambridge Mass., 2008

Himka John P. *Religion and Nationality in Western Ukraine: The Greek Catholic Church and the Ruthenian National Movement in Galicia, 1870-1900*, University of Toronto Press, Toronto, 1998
-- *Galician Villagers and the Ukrainian National Movement in the Nineteenth Century*, Canadian Institute of Ukrainian Studies, University of Alberta, Edmonton 1988
-- *Religion and Nationality in Western Ukraine*, Montreal-Kingston 1999
-- *The Greek Catholic Church and Ukrainian Society in Austrian Galicia*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1999

Hornykiewicz Theophil *Ereignisse in der Ukraine 1914-1922, deren Bedeutung und Historische Hintergründe*, W.K. Lypynsky East European Research Institute, Philadelphia 1996

Hrushevs'kyi Mychailo, *Ukrainci: formy natsional'nogo dvizheniia v sovrennykh Gospudarstvakh-avstro-vengriia, Rossiia, Germaniia*, L'viv, 1910
-- *Z sotsial'no natsional'nykh konseptsii Antonovycha*, Kijv, 1926

Hrytsak Yaroslav *Historia Ukrainy 1772-1991 narodzyny; nowoczesnego narodu*, W. Katolickiego Uniwersytet Lubelski, Lublin 2000

Jadrzejewicz Maksim Piłsudski, *A Life For Poland*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1981

Jurkiewicz Jarosław *Nuncjata Achillesa Ratti w Polsce*, Czytelnik, Warszawa, 1955

Kasianov Georgiy e Philipp Ther (a cura di) *A laboratory of transnational history : Ukraine and recent Ukrainian historiography*, Central European University Press, Budapest, 2009.

F.Kąci, Ks. *Stanisław Stojalowski: studium historyczno-prawne*, Instytut Historyczny, Wrocław 1998

Kent Peter J., John F. Pollard, *Papal Diplomacy in the Modern Age*, Praeger, Westport CT, 1994

Kis' Jerzy *Promyslovisty Lwowa w period feodalizmu, XIII-XIX w.*, Wd. Katolickiego Uniwersytet Lubelski, Lublin, 1968.

Kłoczowski Jerzy, *Kościół katolicki w świecie i w Polsce: szkice historyczne*, Księg. Św. Jacka, Katowice 1986

--*Chrześcijaństwo Rusi Kijowskiej, Białorusi, Ukrainy i Rosji : X-XVII wieku*, Nakładem Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków 1997.

--*A history of Polish Christianity* [tit.or "Dzieje chrześcijaństwa polskiego"], Cambridge University Press, Cambridge UK, 2000.

Kołbuk Witold *Kościół wschodnie w Rzeczypospolitej około 1772 roku: struktury administracyjne*, Instytut Europy Środkowo-Wschodniej, Lublin 1998

Kormelcki Maciej *Statystyczne II Rzeczypospolitej w latach 1926-1931*, Instytut Statystyczny, Warszawa 1932

Korolevs'kyi Cyrille *Metropolitte André Sheptyckyj 1865-1944*,
“Ukraïns'ke bohoslòvs'ke naukove tovarystvo”, Roma 1964
-- *Le Clergé occidental et l'Apostolat dans l'Orient Asiatique et
Greco-slave*, G.Beauchesne, Paris, 1923

Korpela Jukka, *Prince Saint and Apostle. Prince Vladimir
Svjatoslavič of Kiev, his Posthoumous Life and the Religious
Legitimization of the Russian great Power*, Hallerheim,
Wiesbaden 2001

Kowalski Jacek *Polityka endecjiu a II Rzeczypospoliteia*,
Instytut Historyczny Warszawa, 1998

Kowecki Jan, *Kościutsko Powstanie 1794 r.tradycja*, Instytut
Historiczny, Warszawa 1997

Kozdrowski Stanisła *Wyszkolenie policyjne w II Rzeczyzspolitej*,
[estratto tesi dottorale], Instytut Historiczny, Warszawa 2006

Krasowski K.arol *Episkopat katolicki w II Rzeczyzspolitej.
Myśl o ustroju państwa: postulaty, realizacja*, Warszawa, 1992.

Krawchenko, Bogdan, *Social Change and National
Consciousness in Twentieth-Century Ukraine*, Mc Millan,
London, 1985.

*Krawchuk Andrii Christian Social Ethics in Ukraine: The
Legacy of Andrey Sheptytsky*, [tesi dottorale pubblicata], Centre
for Uktrainian Studies, Edmonton, 1997

Krochmal Anna *Konflikt czy współpraca? Relacje między duchowieństwem łacińskim i grekokatolickim w 1918-1939*, Instytut Europy Środkowo-Wschodniej, Lublin 2011

Kuczerepa Maciej *Polityka narodowościowa Drugiej Rzeczypospolitej wobec Ukraińców*, Poz.un.wd., Poznań, 2005

Kuchabs'kyi Valentin *Ukraińska na derzhavna put'*, [pubblicato dall'autore a spese proprie], L'viv 1934

Kul'cis'kyi Valentin V. *Do pitanniia pro viniknenniia i padinnia Zahidnoukraińskos'koï Republik. Problemi iuridichnoï nauki ta pravoohoronnoï pratyky*, Gr.kat.vd., L'viv 2004

Kunert Alexander, Malgorzata Smogorzewska *Posłowie i senatorowie Rzeczypospolitej Polskiej 1919-1939*, Instytut Historyczny, Warszawa 1998

Lacroix Riz Annie *Le Vatican, l'Europe et le Reich: De la Première Guerre mondiale à la guerre froide*, Armand Colin, Paris, 1996

Litak Stanislaw, *Od Reformacji do Oświecenia. Kościół katolicki w Polsce nowożytnej*, Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, Lublin 1994

Łukasiewicz Sławomir, *Trzecia Europa. Polska myśl federalistyczna w Stanach Zjednoczonych 1940–1971*, Instytut Historyczny, Warszawa–Lublin 2010

Łukasiewicz Stanisław *Trzecia Europa: Polska myśl federalistyczna w stanach Zjednoczonych 1940-1971*, Instytut Historyczny, Warszawa 2010

Magocsi Paul R. *A history of Ukraine*, University of Washington Press, Seattle, 1996.

--*Ukraine, a historical atlas* University of Toronto Press, Toronto 1985.

--*Carpatho-Rusyn studies: an annotated bibliography*, Garland, New York 1988, (2006).

--*A history of Ukraine: the land and its peoples*, University of Toronto Press, Toronto, 2011.

--*Mapping stateless peoples : the East Slavs of the Carpathians*, Carpatho-Rusyn Research Center, Ocala, 1998.

--(con Andrii Kravchuk) *Morality and reality : the life and times of Andrei Sheptyts'kyi*, Canadian Institute of Ukrainian Studies, University of Alberta, Edmonton 1989.

--*Ukrainian heritage notes*, Cambridge, Harvard Ukrainian Studies Fund, Cambridge, Mass. 1977.

--(curato da -) *The Persistence of regional cultures : Rusyns and Ukrainians in their Carpathian homeland and abroad* Carpatho-Rusyn Research Center, Columbia University Press, New York 1993.

--*Ukraine: an illustrated history*, University of Toronto Press, Toronto, 2007.

Magarchuk Irina *Konkordaty. Zarys historii ze szczególnym uwzględnieniem XX wieku*, Gr.kat.un, L'viv, 2004

Manarenko Valentin *Tsehel's'kyi, Vid legend do pravdy: spomyny pro podii v Ukraïni zv'iazani z Pershym Lystopadom 1918*, Kijv. un.izd., Kijv 2006

Matelski Wladislaw *Pitanie w Drugiej Rzeczypospolitej*, Instytut Historyczny, Warszawa, 2003

Mayer Maria *The Rusyns of Hungary : political and social developments, 1860-1910* [trad.dall'ungherese dalla stessa autrice] Columbia University Press, New York 1997.

Mawdsley Evan *The Russian Civil War*, Birlinn Edinburg-Glasgow 2001

Mc Millian Margaret *Paris 1919 Six Months that changed the World*, Random House, New York, 2003

Molnár Istvan, *Vallási kisebbség és kisebbségi vallás: Görögkatolikus a régi és a mai Lengyelországban*, Peter Pazmany University Press, Budapest 1995.

Morozzo della Rocca Roberto *Le nazioni non muiono. Russia Rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*. Il Mulino, Bologna, 1992

Motylewicz Jerzy *Spoleczeństwo Przemysła w XVI i XVII wieku*, Wydawn. Uniwersytetu Rzeszowskiego, Rzeszów, 2005.

--*Miasta ziemi przemyskiej i sanockiej w drugiej połowie XVII i w XVIII wieku* Południowo-Wschodni Instytut Nauk. w Przemyślu, Przemyśl 1993.

Mróz Maciej *Katolicyzm na pograniczu. Kościół Katolicki Wobec Kwestii Ukrainskiej I Biaoruskiej W Polsce W Latach 1918-1925* Adam Marzalek, Warszawa, 2003

Mysłek Witold *Kościół katolicki w Polsce odrodzonej w latach drugiej Rzeczypospolitej (1918-1939)*, Instytut Historyczny Warszawa, 1966

Natalini Terzo *I diari del Cardinale Ermenegildo Pellegrinetti 1916-1922*, Archivio Segreto Vaticano "Collectanea Archivi Vaticani", 1994

Nitenko Valentin *Vaha i zavdannia zakhidno-ukraïns'koï derzhavy sered Ievropy na perelomi 1918-1919 roku*, Lviv.un.izd., L'viv 2001

Novelli Angelo, *Pio XI (Achille Ratti). MDCCCLVII-MXXII*, Archivio Segreto Vaticano "Collectanea Archivi Vaticani", 1923

Oleś Marian *The Armenian Law in the Polish Kingdom (1356-1519) 1356-1519) : a juridical and historical study*, Hosianum, Roma, 1965

Pajewski Jan, *Pierwsza wojna światowa 1914-1918*, Instytut Historyczny, Warszawa 1991

-- *Historia powszechna 1871-1918*, Instytut Historyczny, Warszawa, 1978

Papierzyńska Turek Mirosława, *Sprawa ukraińska w Drugiej Rzeczypospolitej, 1922-1926*, Instytut Historyczny, Warszawa, 1979

Pastuszka Jerzy, Witold Paruch “*Chłopy i ruch ludowy*”, Instytut Historyczny, Warszawa 1994

Pavlenko Iuri *Rozgovor inozemnih interventiv na pivdni Ukraïny i v Krymy (listopad 1918-kviten'1919r.)*, Kijvska Zistor.Inst., Kijv, 1993

Pest, Czesław *Kardynał Dalbor Pierwszy Prymas Polski Odrodzonej* Wydawn. Naukowe UAM, Poznań, 2004

Pollard John *Benedict XV. The unknown Pope Benedict XV and the Pursuit of Peace*, Burns&Oates, London 2005

Pop Ovidiu H. *La Storia della Chiesa Rumena Unita 1830-185* [tesi di dottorato pubblicata], Pontificia Università Gregoriana, Roma 2005.

Porter Roy, Miklaus Teich (a cura di), *The Renaissance in national context*, Cambridge University Press, Cambridge UK 1992.

Pospelovsky, Dmitrij *The Orthodox Church in the History of Russia..* Vladimir's Seminary Press, Crestwood, NY, 1998.

Potichnyj Peter J., Marc Raeff, Jaroslaw Pelenski (a cura di) *Ukraine and Russia in their Historical Encounter*, Canadian

Institute of Ukrainian Studies, University of Alberta, Edmonton
1992.

Potulnyts'kyi Vyktor *Ukraina i vsevitnia istoriia*, Kijv.Un.izd.,
Kiev 2002

-- *Narys z ukrains'koï politolohii*, Kijv.Un.izd., Kiev 2006

Prymak Thomas *Mykhailo Hrushevs'kyi. The Policies of
National Culture*, Toronto University Press, Toronto 1997.

Przebylski Stanisław *Kościół i Polytika w II Rzeszpospoliteia*,
KUL, Lublin, 1998.

Ptasnik Maciej, *Miasta i mieszczaństwo wdawnej Polsce*,
Instytut Wydawniczy, Warszawa, 1949.

Ritter Gerhard *Frederick the Great. A Historical Profile* [trad. di
Peter Paret] University of California, Berkeley, 1974.

Runciman Steven *The Great Church in Captivity: A Study of the
Patriarchate of Constantinople from the Eve of the Turkish
Conquest to the Greek War of Independence*, Cambridge
University Press, 1986.

Runytsky Isaac, *Essays in Modern Ukrainian History*, Canadian
Institute of Ukrainian Studies, University of Alberta,
Edmonton, 1978.

Rusinko Elaine *Straddling Borders. Literature and Identity in
Subcarpathian Rus'*, Toronto University Press, Toronto, 2003.

Rzemieniuk Florentyna, *Stosunek greckokatolickiego duchowieństwa do postanowień konkordatu w oresie drugiej rzeczypospolitej (1918-1939)*, [pubblicato dall'autrice a proprie spese], Siedlce, 2004

Shenasvenko Felix, *Dorohoiu han'by Ukraïny*, Lvivski un. izd., L'viv, 2001.

Stakhiv Markian *Patsyfikatsiia Zakhidn'oï Ukraïny i moia spivpratsia z polk* [pubblicato dall'autore a spese proprie], Paris 1974.

Stiępeń Stanisław, *Życie religijne społeczności ukraińskiej w II Rzeczypospolitej*,

Stone Daniel *The Polish-Lithuanian State, 1386-1795*, University of Washington Press, Seattle-Toronto 1993.

Subtleny Orest, *Ukraine: A History*, University of Toronto Press, Toronto 2000.

Slivka Jan *The History of the Greek rite Catholics in Pannonia, Hungary, Czekoslovakia ad Podkarpatska Rus 863-1949*, Stamford University Press, New York, 1974.

Talmon Stefan *Recognition of Governments in International Law*, Oxford University Press, Oxford 1998.

Taylor Alan J.P., *The Habsburg Monarchy 1908-1918 A History of the Austrian Empire and Austr Hungary*, Oxford University Press, Oxford, 1948.

Terliuk Ivan *Rosiiany zakhidnykh oblastei Ukrainy*, Lvivski un.izd., L'viv, 1997.

Torzecki Ryszard *Sprawa ukraińska w latach 1918-1939*, Instytut Historyczny, Warszawa, 1993

--*Kwestia ukraińska w Polsce w latach 1923-1929*, Wydawnictwo Literackie,

Wandycz *Soviet Polish Relations 1917- 1921*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1969

Wapiński Roman *Roman Dmowski*, Wd. Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego, Lublin 1989.

Wawrzenjuk Piotr, *Confessional Civilising in Ukraine The Bishop Iosyf Shumliansky and the Introduction of the reforms in the Diocese of Lviv 1668-1708*[estratto tesi dottorale], Södertörns University Press, Huddinge 2008.

Witos Wincenty *Moe Wspomenja*, Voll. I-III, Państwo Instytut Polityczny, Warszawa 1930.

Wynar L.R. *Ukrainian-Russian Confrontation in Historiography* Toronto University Press, Toronto, 2003.

Wędziagolski Kazimierz *Pamiętniki: wojna I rewolucja, kotrrewolucja, bolszkewicki przewrót, warszawski epilog*, Instytut historyczny, Warszawa 2007.

Zaliński Edward *Emigracja w Galicji XIX XX w.*, Instytut Historyczny, Warszawa, 2001

Zigmantas Kiaupa Juurate Kiaupiene, Albinas Kuncevičius *The History of Lithuania before 1795* [tradotto da Irena Zujene], Arlila, Vilnius, 2000

b) Articoli e saggi:

Bączkowski, Włodimierz. *Wyprawa Kijowska*, “Biuletyn polsko-ukraiński” n. 16 Warszawa, 1937.

Baliszewski *Most Horonu*, “Wprost” n.32, Warszawa, 2004

Biegański, Stanisław. *Piłsudski I Lenin o ruchach rewolucyjnych I narodowych*, “Niepodległość” , IV, Londyn, 1952.

Górka, Olgierd. *Dziejowa rzeczywistość a racja stanu Polski na południowym wschodzie*, “Polityka narodów” , n.II, Warsaw, 1961.

Halecki, Oskar. “*Federalism in the History of East Central Europe*,” Polish Review, Fall 1960.

Jobłonski, Henryk. *Z dziejów genezy sojuszy: Piłsudski-Petlura* in “Zeszyty naukowe Wojskowej Akademii Politycznej”, No. 5, 1961.

Katelbach, Tadeusz. *Rola Piłsudskiego w sprawie polsko-litewskiej*, in “Niepodległość”, I /1948.

Kosacz Jurij. *Rok 1920 w literaturze ukraińskiej*,
“Wiadomości”, n. 9 1953.

Kumor Bolesław *Granice metropolii i diecezji polskich (1968-1939)*, in “Archiwa biblioteki i muzea kościelne”n.I, Warszawa, 1969

Łobodowski, Józef. *Koncepcje wschodnie Piłsudskiego*
“Wiadomości”, n. 23, 1964.

Lord, R.H. *Lithuania and Poland*, “Foreign Affairs”, No 4
(1923).

Motyka G. *Polski policjant na Wołyniu*, “KARTA”, Warszawa,
1998

Senn, Alfred E. *On the State of Central Lithuania*, “Jahrbücher
für Geschichte Osteuropas” (1964).

Stępień S. *Trudne partnerstwo*, “Polska Zbrojna”, 1998, nr. 21

Sukiennicki, Wiktor. *Prolog naszego dramatu*, “Kultura”, Parys,
1963.

Świaniewicz, Stanisław. *Niezrealizowany plan Piłsudskiego*,
“Kultura”, n. 34, Paryz, 1960.

Szandruk, Paweł. *Geneza umowy polsko-ukraińskiej z dnia 21.IV.1920*. “Zeszyty historyczne”, n.25, Paryz, 1967.

Tracz Ihor *U winok znamennoho juwileju: Do 80-ricziczja Ukrajinskoji Narodnoji Respubliki*, "Zerna", Paris, Lwiw, Zwichau 1998

Wraga, Ryszard. *Józef Pilsudski a Rosia*, "Kultura"n.I , Paris,1948.

c) Riviste e giornali

"*Borot'ba*", Kijv

"*Contact Bulletin*", Bruxelles

"*Dylo*", Lwów

"*Civiltà Cattolica*", Roma

"*Głos Narodu*", Warszawa

"*Głos Polski*", Edmonton

"*Kalendarze Proswity*", Lwów

"*Kurjer Warszawski*", Warszawa

"*Kurier Polski*", Curitiba

"*L'Osservatore Romano*", Stato Città Del Vaticano

"*Niepodległość*", Warszawa i Paryż

"*Nowi Szlachy*", Lwów

"*Pzyaczel Ludu*", Lwów

"*Ukrajinskaja Żyźń*", Lwów

"*Ukrainian Quarterly*"

"*Ukrajinskaja Żyźń*", Lwów

"*Zwity Narodnoji Torhiwli*", Lwów

"*Zwity Krajewoho Sojuzu Rewizijnoho*", Lwów

"*Zwity Ruškoho Rewizyjnoho Sojuzu*", Lwów

“Ukrajinskaja Žyžn”, Lwów